DISCORSI PARLAMENTARI

DEL CONTE

CAMILLO DI CAVOUR

Volume V.

DISCORSI PARLAMENTARI

DEL CONTE

CAMILLO DI CAVOUR

RACCOLTI E PUBBLICATI

PER ORDINE

DELLA CAMERA DEI DEPUTATI

FIRENZE

PER GLI EREDI BOTTA

TIPOGRAFI DELLA CAMERA DEI DEPUTATI

MDCCCLXVI.

DISCORSI

PRONUNCIATI NELLA QUARTA LEGISLATURA

SESSIONE 1852

Primo periodo - Dal 4 marzo al 14 luglio 1852.

Discorsi pronunziati nella Camera dei deputati l'11 e 12 marzo 1852 in occasione della discussione del progetto di legge per una spesa straordinaria per le fortificazioni di Casale.

PRIMO DISCORSO

(11 marzo).

Cavour, *ministro di marina, di agricoltura e commercio, e delle finanze.* Il discorso dell'onorevole preopinante (1) mi astringe a prendere la parola nella discussione di questa legge, e siccome egli non ha considerato la questione che sotto il lato finanziero, così io restringerò il mio dire a questa sola questione.

L'onorevole preopinante diceva che la prosperità delle finanze d'uno Stato costituisce l'uno dei principali elementi della sua forza, e da questo principio deduceva essere speciale dovere del ministro delle finanze di rivolgere tutti i suoi conati a mantener in buon assetto il pubblico tesoro. Io concorro pienamente in questa verità, poichè nessuno ha miglior occasione di me di convincersene maggiormente ogni giorno, imperocchè essendo mio debito il pensare a provvedere ai bisogni dello Stato, mentre le entrate non pareggiano le spese, io provo, posso dire, ogni giorno qual sia la difficoltà di reggere il ministero delle finanze quando il bilancio non è in equilibrio. Tuttavolta, quantunque ministro di finanze, io dichiaro che, alle considerazioni finanziarie, credo altre debbansi anteporre, cioè le considerazioni politiche. Alle questioni finanziarie io anteporrò sempre le considerazioni di onore nazionale e d'indipendenza, ed ogni qualvolta sarò persuaso che l'onore e l'indipendenza della nazione esigano dei sacrifizi, qualunque sia lo stato delle nostre finanze, io non mi ristarò mai dal consigliarli alla Corona, e dal venire al Parlamento a chiedere i mezzi per farvi fronte.

(1) Il deputato Fara-Forni

Tale mi parve essere la presente questione. Io non ricorderò alla Camera quali fossero le condizioni nostre quando le fortificazioni di Casale furono deliberate nei Consigli della Corona; stimo che quelle circostanze saranno ancora presenti alla massima parte dei membri di questa Camera; esse erano gravissime; che se ora questa gravità è diminuita, non si può dire che abbia mutato al punto che si sia passato da uno stato di pericolo ad uno stato di assoluta tranquillità, e credo che se le fortificazioni di Casale erano richieste in modo assoluto dalle circostanze dell'anno scorso, sono ancora utilissime al presente.

Io non entrerò nella questione militare, non avrei le cognizioni necessarie a trattarla; in ciò ho dovuto rimettermi intieramente al mio collega ministro della guerra, nel quale dichiaro avere per le cose militari la più assoluta confidenza. Avendo dunque egli dichiarato nel seno del Consiglio essere d'avviso che le fortificazioni di Casale fossero assolutamente indispensabili all'indipendenza dello Stato, su questa sua asserzione ho cessato da qualunque opposizione e ho detto che io credeva interpretare il voto della nazione coll'acconsentire a un grave sacrifizio, il quale aveva per iscopo di meglio tutelare la nostra indipendenza.

L'onorevole deputato Fara-Forni ha citato l'esempio di altri paesi, fra cui quello degli Stati Uniti d'America Osserverò a questo proposito come, per convalidare questo esempio, sarebbe prima necessario trovar modo di collocare il nostro Piemonte nelle medesime circostanze geografiche in cui si trovano gli Stati Uniti, ed in allora io accetterei l'esempio ch'egli addusse come ottimo e sicuro; ma trovandoci noi in ben altre circostanze, io stimo che non si possa accettare il paragone.

Rammento all'onorevole Fara-Forni che quando gli Stati Uniti d'America si trovavano in circostanze difficili, i loro abitanti non ristettero mai dai massimi sacrifizi pecuniari onde conquistare ed assicurare la loro indipendenza.

Io credo quindi di non avere derogato mai al mio dovere,

come ministro di finanze, coll'acconsentire alla proposta fatta dal ministro della guerra di decretare dei fondi per le fortificazioni di Casale.

La risponsabilità di questi atti, che hanno per effetto di portare nuove gravezze alle finanze, non deve ricadere sopra il mio collega soltanto, ma bensì su tutto il Consiglio, e in ispecie sul ministro delle finanze, sul quale si versa specialmente ogni risponsabilità finanziaria, ed egli è pronto ad assumerla tutta intera. Egli è convinto che il paese lo assolverà di aver dato al suo collega ministro della guerra questo voto di fiducia, quando il paese sia convinto, come io credo lo sia, che questa nuova gravezza è diretta ad assicurare maggiormente il suo onore e la sua indipendenza.

SECONDO DISCORSO

(12 marzo).

Cavour, *ministro di marina, di agricoltura e commercio, e delle finanze.* L'onorevole deputato Brofferio, mosso da quel sentimento d'indulgenza di cui mi diede tante e sì segnalate prove, diceva testè che io era maestro nell'arte della strategica parlamentare.

Io veramente avrei bisogno di questa maestria per rispondere al suo discorso, giacchè non mi aspettava di essere in questa Camera chiamato a ribattere argomenti che sono stati posti in campo in un altro recinto da un onorevole e distinto oratore, il quale ha tenuto per oltre cinquant'anni una ben altra linea di condotta politica di quella seguìta dall'onorevole deputato Brofferio; intendo parlare dell'illustre maresciallo Della Torre. *(Risa di approvazione)*

In verità, quando odo l'onorevole deputato Brofferio combattere una proposta intesa a rafforzare la nostra potenza militare, a rendere più tutelata e più salda la nostra indipendenza nazionale, mi ricordo l'accusa mossa al Ministero dall'onorevole senatore del regno al quale io accennava, quand'egli com-

batteva il bilancio della guerra. L'onorevole deputato Brofferio, spinto dalla sua fantasia, faceva un quadro altrettanto tetro della condizione economica del nostro paese, quanto quello che delineava il maresciallo Della Torre.....

Mellana *(Interrompendo)*. E che fu testualmente riprodotto dai fogli austriaci.

Cavour, *ministro di marina, di agricoltura e commercio, e delle finanze.* Egli ci rappresentava il paese immiserito, il ricco spogliato della sua sostanza, il povero privo dei mezzi di procacciarsi il pane.

A questo quadro, tratteggiato dalla fantasia dell'onorevole oratore, io opporrò alcune cifre molto prosaiche. Se il paese fosse immiserito, se avesse minori mezzi di sussistenza, evidentemente vi si noterebbero questi due sintomi, cioè diminuzione di consumo degli oggetti di lusso e di semilusso, e ribasso del prezzo della mano d'opera; nè stimo che faccia mestieri essere molto versati nell'economia politica per ammettere come incontestabili questi fatti.

Ora, i dati statistici che pubblica quest'oggi la *Gazzetta ufficiale*, dati che essa stampa periodicamente, provano tutto il contrario; imperocchè dimostrano che nei due primi mesi dell'anno 1852 le dogane, rispetto al 1851, hanno dato un maggior prodotto di 445,000 lire, il che significa che vi fu un aumento grandissimo nel consumo dei generi coloniali, tenuto conto dell'enorme riduzione dei dazi.

Come mai dunque l'onorevole deputato Brofferio potrà porre d'accordo la sua asserzione con queste cifre? Per me sono convinto che tutte le dottrine economiche che si sono svolte in sei mesi nella *Voce nel deserto* non giungeranno mai a spiegare questa contraddizione. *(Ilarità)*

Parlai del maggior prezzo della mano d'opera. Tutti coloro che siedono in questa Camera e che si occupano d'agricoltura potranno rendere testimonianza che quest'anno il prezzo della mano d'opera è di molto cresciuto. Citerò all'onorevole depu-

tato Brofferio a questo proposito un fatto che mi riguarda e di cui ho avuto notizia questa mane. Nel Vercellese si è soliti di far seminare il riso pagando un prezzo stabilito per ogni giornata. Ebbene, quest'anno il prezzo per far seminare l'istessa quantità di giornate è colà aumentato del 20 per 100. Questa non è sicuramente una prova di miseria, giacchè, se i proprietari non avessero danari da spendere in mano d'opera, il valore di questa invece d'aumentare avrebbe scemato. *(Segni di denegazione sui banchi della destra)* Questa è una delle massime le meno contestate in economia politica. Il prezzo della mano d'opera è in ragione della quantità di persone che sogliono impiegare gli operai e del numero di questi medesimi operai, ed il numero degli operai non essendo cambiato, si deve dire che è aumentata la quantità delle persone che si vogliono impiegare; questo è evidentissimo. Io dico adunque che il quadro che il deputato Brofferio delineava delle condizioni del paese in questa Camera non è più esatto di quello che il maresciallo Della Torre faceva nell'altra sala del Parlamento.

Si ritenga d'altronde che i sacrifizi già fatti e quelli che è pur necessità domandar ancora al paese non sarebbero un motivo per far lamentare le nostre istituzioni e far crescere nel popolo il desiderio del regime assoluto.

L'ho detto nell'aula senatoria e lo ripeto in questa: abbiamo esempi di paesi che non hanno mutate le loro istituzioni politiche, e le cui finanze non sono in miglior condizione delle nostre.

Noi, malgrado i rovesci che abbiamo sostenuto, abbiamo però potuto sortire dalla miseria della carta monetata, mentre vi sono Governi che non hanno avuto tante disgrazie, nè mutati gli ordinamenti politici, e che pure hanno tuttora la carta monetata. Questo, mi pare, basterebbe per provare la superiorità del nostro sistema politico ed economico.

Io non penso che alcuno che abbia fior di senno possa credere che nel ritornare dal sistema liberale a quello assoluto si abbia a godere d'un sistema più economico.

Non vi possono essere che due mezzi per fare larghe economie: quello di non pagare i debiti e quello di ridurre larghissimamente l'esercito.

Ora io sono di parere che, se sventura volesse che noi venissimo a perdere le nostre istituzioni, il Governo che si sostituirebbe all'attuale non penserebbe certo a non pagare i debiti, e sicuramente non potrebbe neppur avere l'idea di diminuire l'esercito. Quindi nessuna persona di buona fede, nessuno che abbia un qualche lume può dire che egli desidera un mutamento di condizioni politiche onde vedere migliorato il nostro stato finanziario.

Parmi con ciò d'avere sufficientemente risposto agli appunti finanziari dell'onorevole deputato Brofferio.

Quanto alla questione costituzionale, debbo dire che, dopo quanto espose l'onorevole deputato Mellana a difesa del Ministero, mi rimane poco o nulla da aggiungere. *(Si ride)*

Sicuramente il Ministero ha fatto un atto che non si può dire strettissimamente legale.

Egli ha assunta una gravissima risponsabilità, e il suo operato ha bisogno, se si vuole, d'un *bill* d'indennità; questo noi non l'abbiamo, che io sappia, mai negato; è incontestabile che il Parlamento era raccolto quando s'incominciarono i lavori di fortificazione, e che si sarebbe potuto venir a chiedergli di votare il fondo necessario per questa impresa; ma, o signori, io lo dico schiettamente, nelle condizioni politiche in cui si trovava allora il Piemonte e stante le sue relazioni coi paesi vicini, vado convinto che sarebbe stata una gravissima imprudenza il venir a domandare alla Camera un credito di qualche milione per questo oggetto.

La discussione a cui avrebbe dato luogo questa domanda avrebbe potuto produrre gravissimi inconvenienti. Certo, nelle disposizioni in cui era allora il Parlamento, disposizioni che furono apertamente manifestate nella seduta segreta, non v'era (questa almeno è la mia opinione) il menomo dubbio che il

Ministero avrebbe ottenuto l'assenso della Camera; ma egli ha amato meglio assumere la risponsabilità sul suo capo, che esporre il paese agl'inconvenienti a cui avrebbe potuto dar luogo a quell'epoca una discussione intorno a queste fortificazioni.

Del resto, senza voler punto entrare in discussioni strategiche, mentre, ripeto, non sono atto a parlarne, tuttavia farò osservare a coloro che dicono non doversi fare fortificazioni, ma bensì dar armi alla nazione ed impratichire i cittadini nel loro maneggio, che la storia insegna che le armi cittadine in mano d'uomini, i quali non sono militari, non possono esser efficaci se non sono sussidiate da fortificazioni.

La storia di tutti i paesi lo prova, e lo prova massimamente la storia della guerra di Spagna. Questa nazione diede luminosissimi esempi di quanto possano le virtù cittadine, e malgrado ciò è noto che tutte le truppe spagnuole furono sempre battute in aperta campagna, e non poterono opporre agli eserciti di Napoleone quella resistenza che renderà eternamente glorioso il nome spagnuolo, se non mercè le molte piazze fortificate che possedeva quel paese.

Non seguirò poi l'onorevole deputato Brofferio nello esaminare la storia retrospettiva di questi ultimi anni, perchè ho già manifestato alla Camera le mie opinioni a questo proposito.

Io non voglio ricercare se il Piemonte abbia fatti tutti gli sforzi di cui era capace, e quali siano state le vere cagioni dei nostri disastri; tuttavia credo di dover dire, conchiudendo, che io spero che da questo esame retrospettivo la nazione sarà per ricavar utili insegnamenti, ove le circostanze la richiamassero a dover fare nuovi sacrifizi. L'onorevole deputato Brofferio disse che in allora egli aveva ripetutamente ed altamente gridato e chiamata la guerra, ma che non si è operato abbastanza; ebbene, io dico che da ciò dobbiamo sperare che, ove il caso venisse, grideremo meno ed opereremo di più. *(Sensazione)*

Discorso detto nella Camera dei deputati il 18 marzo 1852 a proposito delle interpellanze del deputato Ferracciu al Ministero sopra alcuni disordini avvenuti in Sardegna, e sulla proclamazione dello stato d'assedio nella città e provincia di Sassari.

Cavour, *ministro di marina, di agricoltura e commercio, e delle finanze.* Mi permetta la Camera di dire due sole parole.

Faccio un appello all'onorevole deputato Asproni rispetto al terreno sul quale egli portò la questione. Egli disse che si doveva prendere occasione dalle fatte interpellanze onde trattare tutte quante le questioni relative alla Sardegna. Io convengo coll'onorevole preopinante che il Parlamento deve in questa Sessione occuparsi, ed occuparsi seriamente, degli affari della Sardegna; ma me ne appello a lui ed a tutti gli onorevoli interpellanti, se questa sia occasione opportuna per occuparsi con calma ed efficacemente dello stato della Sardegna e dei rimedi da applicarsi ai mali che nella medesima possono esistere. Io sono ben lungi dall'oppormi ad una discussione sugli affari della Sardegna, e sono tanto lungi dall'oppormivi, che fra pochi giorni avrò l'onore di sottoporre al Parlamento parecchie proposte di legge relative agl'interessi di quell'isola.

Ora, nell'occasione in cui verranno in discussione queste proposte, opportunamente saranno portate in campo e esaminate le questioni vitali che la riflettono.

Io chiedo adunque, nell'interesse vero della Sardegna, in nome della verità e della concordia, all'onorevole deputato Asproni ed a' suoi colleghi, che non vogliano in questa occasione, in cui gli animi sono concitati, fare una discussione sopra tutte le cose della Sardegna. L'attuale Sessione somministrerà ed a lui ed a' suoi colleghi molte occasioni per parlare di questi interessi; come dissi, somministrerò queste occasioni io stesso, e ove disgraziatamente mancassi alla mia parola, saranno sempre liberi di fare nuove interpellanze, ma ciò almeno avverrà in cir-

costanze in cui gli animi saranno più pacati, più propensi alla conciliazione, ed in cui l'esame dei bisogni dell'isola porterà, io credo, frutti molto migliori. *(Bene! Bravo!)*

Discorsi pronunziati nella Camera dei deputati ai 15, 16, 19, 20, 22 e 24 marzo 1852 in occasione della discussione del progetto di legge sulle pensioni di riposo degl'impiegati civili.

PRIMO DISCORSO

(15 marzo).

Cavour, *ministro di marina, di agricoltura e commercio, e delle finanze.* L'onorevole preopinante (1) ha creduto dover combattere la legge sulle pensioni, che attualmente si discute, come contraria ai veri principii economici ed all'interesse della società, e persino, se ben mi appongo, come contraria all'interesse degl'impiegati stessi. Io credo invece (e mi duole di trovarmi qui in diretta opposizione coll'onorevole mio amico il deputato Iosti) che questa legge sia assolutamente conforme ai veri principii economici, che sia nell'interesse dello Stato e che finalmente provvegga, per quanto si può provvedere, all'interesse degl'impiegati.

Io dico essere la legge conforme ai veri principii economici, poichè in certo modo essa non fa altro che rendere la previdenza obbligatoria per tutti gl'impiegati dello Stato.

Ora la previdenza è una virtù, e l'onorevole deputato Iosti lo riconoscerà sicuramente. Questa legge adunque costringe gli impiegati ad essere virtuosi in questo senso, cioè a pensare fin dalla prima loro gioventù ai bisogni della loro vecchiezza.

E diffatti l'onorevole deputato Iosti riconosceva la bontà delle istituzioni delle casse di risparmio e di quelle di mutuo soccorso.

Ma ora, o signori, che cosa facciamo noi? Costringiamo

(1) Il deputato Iosti.

gl'impiegati ad entrare in queste associazioni, a partecipare al benefizio di queste casse. Solamente, siccome il sacrifizio che si crede possibile imporre agl'impiegati mentre sono in attività non basterebbe per assicurare loro un'annua competente pensione quando fossero giunti ad un'età avanzata, lo Stato, oltre al sacrifizio fatto dagl'impiegati, ne fa uno pur esso onde migliorare la sorte dei medesimi.

Forse il deputato Iosti non avrebbe difficoltà, od almeno ne avrebbe minori, ove, invece di fare una legge tendente a stabilire le pensioni civili, lo Stato sussidiasse casse delle pensioni, ed ove d'uopo le stabilisse. Ebbene, o signori, io credo che conseguirebbe per tal modo lo stesso scopo, ma con molto maggior sacrifizio, perchè, se si volesse stabilire una vera Cassa delle pensioni con un'amministrazione distinta, la quale avesse l'obbligo d'impiegare questo fondo e di farlo fruttare, bisognerebbe ordinare un'amministrazione composta d'un personale assai numeroso.

Diffatti, quanti conoscono l'ordinamento delle società d'assicurazione tanto a premio fisso quanto d'assicurazione mutua, sanno che queste richiedono un gran numero d'impiegati, ed assicurazioni che hanno per iscopo di formare altre associazioni di mutuo soccorso prelevano un fondo assai considerevole sul premio che pagano gli associati, che credo del 3 o 4 per 100 per la Cassa delle pensioni.

E qui rispondo a quanto diceva l'onorevole deputato Menabrea, che questa volta si trova d'accordo coll'onorevole deputato Iosti, il quale dava la preferenza alla Cassa delle pensioni.

Con una Cassa speciale delle pensioni bisognerebbe naturalmente creare un'amministrazione speciale. *(Segni di denegazione per parte dei deputati Despine e Menabrea)* Ma allora lo Stato creerà questa Cassa, si può dire, puramente sulla carta, puramente fittizia, poichè da un lato ritiene una parte dello stipendio e dall'altro corrisponde la pensione.

Io dico adunque che il sistema d'una Cassa speciale delle

pensioni sarebbe assai più costoso che non quello che venne dal Ministero proposto e che è sancito in quasi tutti i paesi di Europa.

L'onorevole deputato Iosti crede che converrebbe maggiormente aumentare lo stipendio degl'impiegati e lasciare ch'essi provveggano da per sè ai bisogni della vecchiaia. In ciò ei si fonda sull'esempio di quanto accade nell'industria privata. A ciò io risponderò che nell'industria privata gli stipendi sono assai più elevati. Egli parlava degli avvocati, dei medici, degli ingegneri; ma ei sa pure che un buon avvocato guadagna assai più d'un magistrato, e qui io faccio appello a quanti hanno esercitata la nobile arte dell'avvocatura. Se veramente lo Stato credesse di non dover assicurare la sorte degl'impiegati, dovrebbe portare il loro stipendio a livello di quelli che si corrispondono dall'industria privata.

Per esempio, i nostri primi impiegati dell'ordine amministrativo ricevono uno stipendio di lire 8000, mentre la Banca nazionale corrisponde al suo direttore il soldo annuo di lire 10,000. Quindi ne nasce che lo Stato dovrebbe imporsi un sacrifizio molto maggiore, se non assicurasse la sorte de'suoi impiegati.

Io penso per conseguenza che non vi sarebbe un vantaggio finanziario se si adottasse il sistema dell'onorevole deputato Iosti.

Forse egli dirà che io scelgo i miei esempi nella prima sfera degl'impiegati privati, e che egli intendeva riferirsi alla massa degl'impiegati nelle associazioni dell'industria privata. Ma io sono convinto che l'esperienza quotidiana è sempre contraria a quanto egli dice, poichè nell'industria privata, quando gli impiegati hanno adempito al loro dovere per una lunga serie d'anni, certamente non sono rinviati senza che si provveda loro in qualche modo. Noi veggiamo gl'industriali mantener al loro servizio gl'impiegati anche quando non possono più adempiere all'opera loro, oppure provvederli di una pensione. Questi casi

s'incontrano e nell'amministrazione privata, e nell'amministrazione dei comuni, e nell'amministrazione delle opere pie, e financo dei privati, i quali non sono privi di sentimenti di umanità.

Io penso quindi che, mentre un privato qualunque non manda a terminare i suoi giorni nel ricovero di mendicità un suo servitore che per quarant'anni gli ha prestato un leale servizio, ove il Governo si regolasse in modo diverso verso i suoi impiegati, sarebbe certamente non solo ingiusto, ma molto inumano; quindi soffrirebbe al paragone colla massima parte dei privati che hanno sentimenti alquanto elevati.

Dunque il sistema delle pensioni, a mio credere, è assolutamente favorevole agl'impiegati, poichè, se si aumentasse, come diceva l'onorevole Iosti, il loro stipendio, è vero che tornerebbe vantaggioso per alcuni, ma in generale non sarebbe favorevole per tutti gli altri.

Diffatti, o signori, come io diceva al principio del mio discorso, il sistema delle ritenenze essendo messo in opera, torna assai vantaggioso per tutti gl'impiegati, poichè quelli che sono ancora in età giovanile non sarebbero forse capaci di fare risparmi sul loro stipendio, quand'anche fossero più largamente retribuiti, per assicurare la loro sorte all'età di 60 o 70 anni.

Forse più tardi comincierebbero a fare risparmi, ma non giungerebbero più in tempo a costituirsi un fondo bastevole per finire la loro vita onoratamente e senza stenti.

Ora, la legge avendo per iscopo di dar agl'impiegati il mezzo di poterne fare, ognun vede che il suo principio è altamente morale e che è nell'interesse stesso dell'impiegato.

Mi pare così di avere purgato la legge attuale dagli appunti che gli faceva l'onorevole deputato Iosti. Se egli non ha maggiori obbiezioni a produrre, io spero che la Camera vorrà tenere purgati e il Ministero che ha presentata la legge e la Commissione che l'ha approvata, dall'accusa di aver fatto un progetto contrario all'interesse stesso degl'impiegati.

SECONDO DISCORSO
(15 marzo).

Cavour, *ministro di marina, di agricoltura e commercio, e delle finanze.* Io credo che l'onorevole relatore (1) non abbia risposto al concetto politico che informa la domanda del deputato Iosti.

Questi vede nella ritenenza un obbligo contratto dal Governo di ritenere gl'impiegati al suo servizio finchè non intervengano gravi motivi per licenziarli, ed in ciò egli vede un vincolo alla azione governativa, vede un grave inconveniente.

La questione quindi fra il sistema dell'onorevole Iosti e quello della legge attuale sta nel sapere se sia bene che il Governo contragga un obbligo rimpetto a' suoi impiegati.

Finchè l'attuale amministrazione sussisterà (e non penso che possa essere interamente riformata se non dopo lunghi anni e forse dopo secoli), finchè il Governo sarà obbligato di avere al suo servizio un numero esteso d'impiegati, è indispensabile che la sorte di questa numerosa classe di cittadini non sia lasciata all'intera balìa del potere. In un paese, che sotto certi aspetti può dirsi molto avanzato, abbiamo frequenti esempi degl'inconvenienti che può produrre il lasciare gl'impiegati all'intera balìa del potere. Voglio parlare degli Stati Uniti d'America.

Ebbene, in questo paese non vi sono ritenenze sugli stipendi degl'impiegati ed il Governo non contrae per nessun verso obblighi con questi, e l'opinione pubblica sta appunto in appoggio della teoria dell'onorevole deputato Iosti. Da un tale sistema succede però che quando viene al potere un altro presidente, quando un partito sottentra ad un altro nel maneggio della cosa pubblica, si cambiano tutti gl'impiegati, perfino i porta-lettere.

In America questo non reca un grave inconveniente, perchè

(1) Il deputato Gaspare Cavallini.

quelli che perdono un impiego pubblico possono facilissimamente trovarne presso i privati ed intraprendere una carriera indipendente; ma presso di noi indubitabilmente sarebbe per produrne dei gravissimi, poichè difficilmente si può passare dal servizio pubblico al servizio privato.

Io credo quindi che, finchè noi avremo un così gran numero d'impiegati, finchè sarà così difficile il far passaggio dal servizio pubblico al servizio privato, sia molto utile e desiderabile che la sorte degl'impiegati sia posta al riparo dell'arbitrio ed anche, diciamolo pure, del capriccio dei ministri o, per dir meglio, del capriccio dei partiti. Se questo arbitrio fosse intiero, i ministri avrebbero molta difficoltà a resistere alle esigenze dei partiti da essi rappresentati, e quando un partito sarebbe da un altro surrogato, i ministri dovrebbero sempre dare soddisfazione ad infinite pretese e sarebbero costretti a sacrificare un gran numero d'impiegati. Quindi ne soffrirebbe il servizio pubblico e un gran numero di famiglie sarebbero ingiustamente colpite.

TERZO DISCORSO

(16 marzo).

Cavour, *ministro di marina, di agricoltura e commercio, e delle finanze.* Prima che si proceda più oltre, io sento la necessità, come ministro delle finanze, di compiere a un doloroso dovere, quello cioè di porre la Camera in avvertenza contro tutte le proposte che le verranno fatte per aumentare le pensioni che questa legge deve conferire.

Io invito i signori deputati ad aver sempre presenti, nel votare, le condizioni delle nostre finanze. Sicuramente il Ministero avrebbe desiderato di poter largheggiare rispetto agl'impiegati civili, di poter migliorare la condizione loro quando escono dalla loro laboriosa carriera. Esso avrebbe desiderato di cuore di fare qualche cosa di più per il Corpo insegnante,

per la magistratura, per la carriera superiore, per la carriera inferiore, per tutte le carriere insomma; ma finalmente esso ha pur dovuto tener conto delle condizioni dell'erario. E non è poca cosa, anzi è un atto coraggioso, a fronte delle condizioni attuali, di venire a proporre una legge che accrescerà le spese dello Stato.

Ma se, dopo questa proposta, la Camera volesse andare più oltre di quanto intende il Ministero, l'aggravio che ne risulterebbe per il tesoro sarebbe incomportabile.

Se la Camera pone mente alla cifra che è iscritta nel bilancio delle spese generali all'articolo delle pensioni, vedrà quanto essa sia grave. Non sarò pertanto appuntato di troppo rigorismo, se la pongo in avvertenza di andare con molto riserbo.

In un avvenire più o meno lontano le nostre condizioni finanziarie diverranno migliori, ed allora il Parlamento potrà anche migliorare la posizione degl'impiegati. Ma ora, lo ripeto, la precipua nostra considerazione debbe essere quella dell'economia. Mi credo quindi in obbligo di oppormi alla proposta del deputato Lione, a quella del deputato Daziani (1) ed a tutte le altre che tendessero a variare il progetto del Ministero in un senso più largo.

Quanto a quella del deputato Daziani, che si riferisce più specialmente all'articolo 1, dirò che vi sarebbe un grave inconveniente se si ammettesse il diritto assoluto alla pensione quando l'impiegato fosse giunto all'anno 60° di età ed avesse compiuto 35 anni di servizio.

Se ciò si adottasse, un numero ragguardevole d'impiegati dell'amministrazione delle finanze avrebbe acquistato il diritto assoluto alla pensione.....

(1) L'emendamento del deputato Daziani era il seguente:

« L'impiegato civile che ha compiuto 35 anni di servizio e 60 di età, o 65 di età con 10 di servizio, ha diritto alla pensione. »

Quello del deputato Lione era perchè l'articolo fosse rinviato alla Commissione onde determinasse una norma secondo la quale si computassero gli anni di servizio, avendo riguardo agli studi che si debbono fare per entrare in carriera.

Daziani. Questo succede anche se si ammette il sistema del Ministero. Esso mette 60 anni e 40.....

Cavour, *ministro di marina, di agricoltura e commercio, e delle finanze.* *(Interrompendo)* Bisogna che abbiano 40 anni di servizio, e dopo tal termine non c'è che dire se vi è un diritto assoluto alla pensione.

Quando l'impiegato è giunto all'età di 60 anni, se può servire ancora utilmente lo Stato, io non credo che gli si debba conferire il diritto a tutta la pensione. Noi abbiamo molti impiegati che rendono ottimi servizi avendo anche più di 60 anni di età. Nell'amministrazione delle finanze, ad esempio, ne abbiamo di quelli la di cui perdita sarebbe altamente sentita.

Conchiudo quindi col ripetere quello che ho detto sul principio del mio discorso, supplicando, cioè, la Camera a non lasciarsi trascinare da considerazioni d'umanità e di filantropia, ma di avere costantemente presente agli occhi la condizione delle nostre finanze e di mostrarsi, lo dirò con rincrescimento, piuttosto rigorosa che indulgente.

QUARTO DISCORSO

(19 marzo).

Cavour, *ministro di marina, di agricoltura e commercio, e delle finanze.* Credo di dover dare qualche spiegazione alla Camera, o, per meglio dire, richiamare la di lei attenzione sopra un punto importantissimo (1).

Io non esaminerò la questione se il sistema del volontariato sia utile o no nel suo complesso, esteso come è attualmente a tutti i dicasteri; forse, a mio avviso, in tal guisa non è opportuno, ma vi è un ramo di pubblica amministrazione in cui il sistema del volontariato non solo è utile, ma indispensabile, e

(1) Risponde al deputato Lorenzo Valerio, il quale aveva proposto che per l'avvenire non solamente il tirocinio, ma neppure il volontariato non dovessero dar titolo nè ad aumento d'impiego, nè a pensione veruna.

sono le amministrazioni delle finanze. Se nelle aziende delle finanze e delle gabelle non vi fossero dei volontari, le spese di amministrazione crescerebbero infinitamente, perchè bisognerebbe aumentare di molto il numero degl'impiegati retribuiti e confidare ad impiegati inesperti certi uffizi i quali non sono affidati ora che a persone le quali hanno compiuto un tirocinio di parecchi anni.

Quanto poi a ciò che riflette l'amministrazione delle finanze, io lo ripeto, il sistema del volontariato è economico ed opportuno. Io non credo poi che, qualora la Camera ammettesse il principio del diritto alla pensione dopo venti anni di servizio, la questione del volontariato possa imporre un gravissimo sacrifizio. Per ciò che riflette gl'impieghi delle finanze, non si richiede certamente che gl'individui che aspirano a coprirli abbiano compiuto il loro corso scolastico, che siano cioè laureati. Non è necessario per far l'esattore od anche l'insinuatore che si abbiano riportati i gradi accademici.

Voci. Si richiede il baccalauro.

Cavour, *ministro di marina, di agricoltura e commercio, e delle finanze*. Basta dunque il baccalauro. Ed io credo che sarebbe opportuno, anzi mi propongo di formolare un regolamento a questo effetto, secondo cui quelli che aspirano alla carriera dell'insinuazione dovrebbero fare un corso speciale, come quelli che vogliono intraprendere la carriera del notariato. Ma questo corso può essere compiuto ai diecinove anni, quindi molti si presenteranno al volontariato nell'età di diecinove anni; cosicchè io reputo che questa disposizione non produrrà grave peso alle finanze, oltre ad essere opportuna ad animare le persone che vogliono intraprendere quella carriera.

Anzi, io vorrei che si fosse un po' più rigorosi nel mantener questi individui nella condizione di volontari, poichè da alcuni anni il volontariato durava troppo poco. Ma quando venga stabilito con un regolamento, e che questo regolamento si faccia eseguire, e che in conseguenza il volontariato duri per lo meno

tre anni o anche quattro, io ritengo che le finanze ne trarranno un gran profitto, perchè si varranno dell'opera di giovani i quali dopo un anno sono già nel caso di rendere servizio alla cosa pubblica.

Perciò io vedrei mal volontieri che si adottasse la proposta dell'onorevole deputato Valerio, e non si volesse contare il tempo occupato nel volontariato o soprannumerariato nel computo degli anni che ci vogliono per istabilire il diritto alla pensione.

QUINTO DISCORSO

(19 marzo).

Cavour, *ministro di marina, di agricoltura e commercio, e delle finanze.* L'onorevole deputato Michelini avendo invocato il mio appoggio, debbo necessariamente prendere la parola.

Mi rincresce però di non poter assecondare il suo invito e di dover anzi oppormi alla sua mozione (1).

Nella tornata di ieri l'altro io ho dichiarato che mi sarei opposto a qualunque proposizione che tendesse ad allargare le basi dell'attuale progetto di legge; ma non ho con ciò assentito all'accettazione di tutte quelle altre che tendessero a restringerlo di troppo, tanto più quando queste proposte potrebbero condurre, non voglio dire all'ingiustizia (perchè questo sarebbe un contratto tra l'impiegato e lo Stato), ma certo contro le regole dell'equità.

La questione di sapere se si debba fissare all'anno 22° l'epoca dalla quale debba contare il servizio utile dell'impiegato, secondo me, dipende dal determinare se un impiegato può rendere veri servizi prima dell'età di 22 anni. Ora, io credo incontrastabile che si possa già servire utilmente prima di quell'età.

Pitt era primo ministro a ventun anni. Si può essere un di-

(1) Il deputato G. B. Michelini aveva proposto che non si computasse il servizio che dal 22° anno di età.

screto scritturale e più che mediocre esattore anche a ventun anni.

Ora io non capisco perchè i servizi prestati in questa verdissima età, nella quale si può fare almeno quanto si fa in età più avanzata, non abbiano da essere valutati per gl'impiegati.

Quindi non esito a dire che preferirei accrescere il numero degli anni richiesti per il conseguimento della pensione, che non allontanare l'epoca dalla quale conti il servizio utile.

Mi pare che sia un principio d'equità il dichiarare a un impiegato che, dal giorno in cui egli serve lo Stato, questo servizio gli sarà contato per la pensione di riposo.

Io debbo perciò con molto mio rincrescimento oppormi alla proposta dell'onorevole deputato Michelini, ripetendo che sarò con lui consenziente ogni qual volta egli si opporrà alle proposte che avrebbero per iscopo d'allargare le basi dell'attuale progetto di legge.

SESTO DISCORSO
(20 marzo).

Cavour, *ministro di marina, di agricoltura e commercio, e delle finanze.* Sorgo anch'io per oppormi alla proposta del deputato Agnès, il quale vorrebbe ridurre d'un decimo il tempo di servizio per i laureati nel computo degli anni necessari per conseguire la pensione di riposo.

Io certamente faccio la più grande stima dei laureati, ma debbo far avvertire che vi possono essere persone egualmente distinte senza essere laureate, persone che hanno fatto studi tecnici tali da potersi benissimo porre al pari di quelle fornite dei gradi accademici.

Faccio osservare ancora che d'ordinario i laureati seguono carriere nelle quali la fatica è molto meno grave che in molte altre, come sarebbero, per esempio, quelle degl'impiegati delle finanze, carriere che logorano molto meno la salute e che per-

mettono di durare negl'impieghi per un tempo assai più lungo. Io reputo quindi un favore ingiusto il voler trattare i laureati in miglior modo degli altri impiegati.

Ingiusto perchè vi hanno persone non laureate che hanno dovuto consecrar egual tempo per acquistare cognizioni necessarie all'impiego; ingiusto perchè le carriere dei non laureati sono soventi volte molto più faticose e conducono ad una vecchiaia anticipata.

Prego quindi la Camera a volere risolutamente respingere questa proposta.

SETTIMO DISCORSO

(20 marzo).

Cavour, *ministro di marina, di agricoltura e commercio, e delle finanze.* Mi duole che nemmeno questa volta non possa essere consenziente col deputato Valerio.

Prima mi conviene rettificare il fatto relativo ai tesorieri. Questi non ricevono aggio, ma bensì una somma la quale deve servire di retribuzione all'opera loro ed a quella degl'impiegati di cui essi debbonsi valere. Siccome il tesoriere è risponsabile del maneggio de' suoi conti, egli è naturale che il Governo gli lasci la libera scelta delle persone ch'egli deve impiegare. Si può dunque dire che una parte dello stipendio del tesoriere non è una retribuzione personale, è bensì una indennità delle spese che esso tesoriere deve fare per il suo servizio. Quindi sarebbe trattare troppo lautamente i tesorieri se si volesse computare la loro pensione sullo stipendio ch' essi ricevono. Il tesoriere generale credo abbia 12,000 lire di stipendio. Questa somma a prima giunta pare eccessiva; ma se si tien conto dei quattro o cinque impiegati ch' egli deve necessariamente pagare per disimpegnare tutti gli affari a lui affidati, si vedrà ch'esso non è sicuramente largamente retribuito. Questo per quanto si riferisce ai tesorieri.

Vengo ora alla questione dell'aggio. Qui mi accosto fino ad

un certo punto a quanto disse l'onorevole deputato Valerio. Io credo che si debba, per quanto è possibile, restringere il sistema dell'aggio. Non ho nessuna difficoltà a dichiarare che, per ciò che riflette i segretari dei tribunali, vorrei che si facesse scomparire immediatamente od al più presto. In quanto poi agl'impiegati di finanza, li distinguerei in due categorie. Per quelli il di cui uffizio è solamente di semplice regolarità, dove non hanno che riscossioni determinate *a priori*, credo che il sistema dell'aggio sia un pessimo sistema, poichè arriva sovente che sono meglio retribuiti coloro che hanno meno a fare. Un esattore d'un povero paese di montagna, o dove la proprietà è molto divisa, lavora molto di più d'un esattore della Lomellina o del Vercellese, dove le possessioni sono più concentrate, e pur tuttavia riscuote un aggio molto inferiore.

Sono talmente convinto degl'inconvenienti di questo sistema, che nel mio dicastero si sta elaborando un decreto reale onde sostituire al sistema degli aggi quello della paga fissa. Ma riguardo però agl'insinuatori, le retribuzioni dei quali stanno per molto nella diligenza che essi pongono nel disimpegnare le proprie funzioni, io credo che il sistema degli aggi sia indispensabile, perchè questi impiegati sono pure uomini, e quindi ci va del proprio interesse a fare più accurate ricerche, a usar maggior diligenza; io credo vi sia maggior probabilità che si adoprino a tutta possa per curare gl'interessi del tesoro. Quindi, per questa categoria d'impiegati, io crederei gravissimo danno per il tesoro se si sopprimesse il sistema degli aggi. Ma anche qui, siccome gl'impiegati dell'insinuazione non possono compiere all'opera loro senza l'aiuto di molte persone, la di cui scelta è ad essi lasciata, bisogna distinguere nel prodotto degli aggi ciò che è il corrispettivo del loro lavoro da ciò che è la spesa che loro incumbe di fare per l'uffizio.

Dunque, ripeto, bisogna restringere il sistema degli aggi a quei soli impieghi ove l'ammontare delle riscossioni dipende nella massima parte dalla maggior sollecitudine del contabile.

OTTAVO DISCORSO
(20 marzo).

Cavour, *ministro di marina, di agricoltura e commercio, e delle finanze.* Io credo di dovermi opporre alla proposta dell'onorevole Mellana (1).....

Mellana. *(Interrompendo)* Per economia?

Cavour, *ministro di marina, di agricoltura e commercio, e delle finanze*..... per una ragione di fatto semplicissima.

L'onorevole preopinante ha emessa una bellissima teoria; ma, in fatto, io domando quali sono gl'impiegati che hanno uno stipendio maggiore di 12,000 lire. Non vi è che il primo presidente della Corte di cassazione ed i ministri.....

Una voce. Ed il maresciallo.

Cavour, *ministro di marina, di agricoltura e commercio, e delle finanze.* Quanto a questo è invalso l'uso in tutti i paesi che i marescialli si considerino sempre in attività di servizio, qualunque sia la loro condizione fisica.

Riguardo al primo presidente della Corte di cassazione, io, che sono poco amico delle eccezioni, dirò che se è il caso di farne una, si è certo per la persona che copre la carica più elevata della magistratura, come appunto è quella testè accennata.

Si noti poi che è probabilissimo che, ove avvenisse il caso che il primo presidente della Corte di cassazione chiedesse di essere posto a riposo in avanzatissima età (poichè io credo che non domanderà di essere collocato a riposo se non in età avanzatissima), avrebbe diritto al *maximum* dietro la regola stabilita in questa legge, e che, ove si applicasse il principio messo in campo dal deputato Mellana, e si computasse la media so-

(1) La proposta del deputato Mellana era la seguente:
« Gli altri impieghi il cui stipendio oltrepassi le lire 12,000 saranno regolati a norma del numero 1° di questo articolo. »
Cioè che del maggiore stipendio non si tenesse conto per computare la media dello stipendio degli ultimi tre anni.

pra 12,000 lire, egli avrebbe diritto appunto al *maximum* di 8000 lire. Quindi in pratica la questione è riferibile ai soli ministri. Ora io faccio osservare che se questa legge è rigorosa per qualcheduno, questo rigore unicamente ricade sui ministri, massime se la Camera, come spero, accetta la proposta della ritenenza progressiva. Diffatti, niuno vorrà porre in dubbio che, per quanto lunga sia la nostra vita, si verifichi il caso che un ministro costituzionale giunga ad avere quarant'anni di servizio, od almeno io stimo che questo caso sarà oltremodo rarissimo. Riconosco già cosa assai difficile che un ministro costituzionale segga per tre anni su questi banchi.

Voce a sinistra. E il signor Galvagno?

Cavour, *ministro di marina, di agricoltura e commercio, e delle finanze.* Quindi, ripeto, qui parmi sia il caso di dover stabilire che, se vi ha qualcheduno che possa avere diritto alla pensione di riposo, questa pensione gli debba essere calcolata sullo stipendio dei ministri. Questo è un caso più teorico che pratico, ma, quando ciò fosse vero, io dico che sarebbe un compenso all'articolo che stabilisce la ritenenza progressiva sopra lo stipendio dei ministri.

Egli è evidente che i membri di un Ministero possono considerarsi di due categorie: o sono uomini politici, o uomini di amministrazione; se sono uomini politici, evidentemente non può avvenir il caso che abbiano diritto a una pensione di riposo, perchè sarebbe necessario ché rimanessero per quarant'anni in carica, cosa che nessuno ammetterà come probabile e che rende sotto questo aspetto la ritenenza progressiva sullo stipendio dei ministri fino ad un certo punto ingiusta, perchè si fa loro pagare una data somma annuale per una pensione alla quale non possono aspirare in nessuna ipotesi.

In quanto poi a quelli che percorrono la carriera amministrativa e che sono chiamati per una circostanza qualunque a far parte del supremo governo, anche in questo caso non è molto probabile che possano terminare una tal carriera sul

banco ministeriale, imperocchè, come io faceva già osservare, la vita parlamentare si può solo cominciare coll'età virile; quindi, nei nove decimi dei casi, quelli che dalla carriera amministrativa saranno chiamati al Ministero verranno giubilati non sulla base dello stipendio dei ministri, ma sulla base dello stipendio annesso all'impiego che riassumeranno, cessato il Ministero, come sarebbe l'impiego di consigliere di Stato, di magistrato, di generale.

Una voce. D'ambasciatore.

Cavour, *ministro di marina, di agricoltura e commercio, e delle finanze.* D'ambasciatore, se si vuole; quindi anche per questo la ritenenza è ingiusta, perchè sono tassati in ragione di uno stipendio il quale, secondo ogni probabilità, non potrà servire di base alla valutazione della pensione.

Vede dunque l'onorevole deputato Mellana che, se si stabilisce in questa parte della legge una eccezione per quei casi che avverranno rarissimamente, come quelli di vedere un ministro con quarant'anni di servizio a ritirarsi dal Ministero, questa eccezione è ben lungi dal compensare la condizione eccezionale che il sistema della ritenenza progressiva impone ai ministri.

Questa mi pare una bastevole ragione per disarmare la severità dimostrata dall'onorevole deputato Mellana in questa circostanza.

NONO DISCORSO

(20 marzo).

Cavour, *ministro di marina, di agricoltura e commercio, e delle finanze.* Mi rincresce di dover fare una osservazione la quale forse mi allontana dal limite che l'onorevole presidente vorrebbe porre per ora a questa discussione; ma mi pare molto difficile che si possano con frutto discutere gli articoli 25 e 26 se la Camera non vota prima in massima se si debbano o non accordare pensioni alle vedove degl'impiegati doviziosi.

Io in verità non saprei se non mantenere, come mantengo, la primitiva proposta del Governo, e sarei più disposto a largheggiare colle vedove degl'impiegati poveri che non ad accordare pensioni alle vedove degl'impiegati ricchi; or dunque molto difficile riesce la discussione di questo articolo prima che il principio sia votato; diffatti, ove la Camera stabilisse che le pensioni debbano darsi a tutte le vedove senza distinzione per rispetto alle varie loro condizioni sociali, io mi crederei in obbligo di proporre, come emendamento, che fossero richiesti non due anni di matrimonio, ma quindici; ove all'opposto, se la condizione di non agiatezza è ammessa, manterrei la proposta di due anni, perchè mi parrebbe troppo grave di negare la pensione alla vedova d'un impiegato povero perchè non ha che due anni di matrimonio.

Quindi, se non si vuol votare l'articolo, si voti il principio; ma, ripeto, l'emendamento che vorrei proporre sull'articolo 24 dipende dal voto della Camera sull'articolo 31; non vedo perciò alcuna difficoltà al riguardo.

Presidente. Vi è la difficoltà che l'articolo 31 riguarda una sola disposizione affatto parziale, e se si vuole stabilire un principio, converrebbe dire in modo generale:

« Le vedove indigenti o povere dell'impiegato hanno diritto a pensione. »

Cavour, *ministro di marina, di agricoltura e commercio, e delle finanze.* Io propongo che l'articolo sia concepito sottosopra in questa guisa:

« Le vedove degl'impiegati la di cui rendita non eccedesse la metà della pensione. »

Il rimanente a tenore degli articoli 23 e 31, che unisco assieme.

Dirò perchè insisto su questa proposta.

Si dice: per le pensioni di riposo non si fa distinzione tra lo stato di agiatezza e di non agiatezza dell'impiegato; perchè non si applicherà lo stesso principio alle vedove ed ai figli?

Risponderò immediatamente a questa obbiezione.

La pensione, nel nostro sistema, è un diritto che ha l'impiegato. Lo Stato, imponendogli una ritenenza, contrae verso l'impiegato un dovere; ma la vedova questo diritto non lo ha più e subentra al diritto un riguardo di umanità; ora l'umanità impone che quando vi è un bisogno, lo Stato debba soddisfare a questo bisogno, e nel soddisfarvi io credo che non debba mostrarsi troppo restìo; egli è perciò che io non avrei difficoltà a mantenere per le vedove degl'impiegati in condizione meno agiata il sistema vigente per gl'impiegati di finanze, cioè di portare la pensione della vedova alla metà di quella che in certe condizioni godeva il marito.

Ma, ripeto, per gl'impiegati ricchi non vi è alcun principio di giustizia che porti una pensione alla vedova; vi è forse quello di opportunità? Nemmeno; perchè, se vi era motivo all'impiegato in ritiro che, dopo avere goduto di una certa posizione sociale essendo all'impiego, non venisse ad un tratto a provare ogni privazione degli agi di cui godeva, questo motivo non c'è per la vedova, alla quale, quando abbia una discreta sussistenza, altro più non occorre per la vita ritirata che le conviene. Perciò non vi è nemmeno più quella ragione di opportunità che poteva militare a pro dell'impiegato.

Dirò poi che abbiamo l'esperienza di molti anni d'un regime che non era severo rispetto agl'impiegati; parlo dell'epoca che si estende dal 1814 fino ad ora.

Sotto quel regime, che cosa si faceva per gl'impiegati di finanze?

La vedova aveva un diritto e non si era imposta questa prescrizione; ma sapete perchè? Perchè le ritenenze non si applicavano che alle carriere inferiori; non vi erano sottoposti che gl'impiegati inferiori sino al capo di divisione.

I capi di dicastero non erano soggetti alla ritenuta e quindi non avevano diritto alla pensione.

Ora, o signori, non dico la ricchezza, ma l'agiatezza, indi-

pendentemente dall'impiego, nella carriera finanziaria è una rarissima eccezione. Si può quindi asserire che l'immensa maggiorità delle vedove degl'impiegati delle finanze si troverebbero nella condizione in cui si vorrebbe dal Ministero stabilire il diritto alla pensione per le vedove ed i figli. In tutte le altre carriere le vedove non avevano diritto alla pensione se non quando erano in condizione meno agiata.

Si dice che a tal uopo si facilitava molto.

Io credo benissimo che si procedesse assai largamente: ma conosco una infinità di casi in cui le vedove d'impiegati che avevano servito lungamente lo Stato non ottennero e nemmeno domandarono la pensione. Tre anni sono morì un antico diplomatico, il conte Sales, che aveva 60 anni di servizio ed era in condizione, non di gran ricchezza, ma d'agiatezza, e la sua moglie non chiese, non ebbe, nè ha un centesimo di pensione.

Ora io non credo che si debba essere più larghi che non lo fosse l'antico regime. Prego quindi la Camera di ritenere il principio che il Ministero aveva enunciato nell'articolo 31, ed anche, poichè mi s'impose, e per la necessità della discussione. l'emendamento che io vorrei introdotto nell'articolo 24.

DECIMO DISCORSO

(22 marzo).

Cavour, *ministro di marina, di agricoltura e commercio, e delle finanze.* Mi duole assai (1) di dover sorgere a combattere una proposta che si presenta sotto un aspetto di giustizia e di umanità, una proposta che tende sicuramente a migliorare la sorte delle famiglie degl'impiegati, alla quale io porto il più vivo interesse. Tuttavia un sentimento di dovere mi costringe a persistere nella fatta opposizione, ed il mio rincrescimento viene d'alquanto scemato dal momento che ho letto la nuova

(1) Veggasi il discorso precedente e l'articolo d'aggiunta ivi proposto (pag. 33) dal ministro, stato rinviato alla Commissione.

redazione degli articoli proposti dalla Commissione. Ed invero, se la Commissione da un lato ha voluto persistere in una proposta che tende a gravare il pubblico tesoro, pensò dall'altra a portare alla prima proposta una modificazione che tendesse a diminuire questo sacrifizio e quasi a compensarlo, se non forse a portare in definitiva una diminuzione di spese. Ebbene, o signori, io mi oppongo tanto alla proposta d'economia, quanto a quella di aumento di spese.

La Commissione inoltre ha creduto miglior consiglio persistere nella presa sua determinazione, di non fare cioè distinzione nella condizione delle vedove degl'impiegati; e, per essere conseguente a questa sua proposta, giudicò dover operare una riduzione sull'assegno della pensione da farsi alle medesime, confondendo sempre quelle agiate con quelle che trovansi in ristrette condizioni.

Io penso che con questo la Commissione abbia molto male provveduto agl'interessi di umanità dei quali assumeva il patrocinio.

Dirò anzitutto che io non posso ammettere il compenso della Commissione, e mi oppongo formalmente alla riduzione dal terzo al quarto delle pensioni delle vedove, quando queste sono in tal condizione di avere un vero bisogno della pensione. Pensate, o signori, che la massima parte delle pensioni degl'impiegati non supera le 1200 lire.

Il terzo proposto nel primitivo progetto del Governo e della Commissione stabiliva la pensione di queste vedove a lire 400, invece nel progetto attuale della Commissione sarebbero ridotte a lire 300. Ora, signori, io mi oppongo in modo formale a questa riduzione.

Il terzo della pensione degl'impiegati che non lasciano beni di fortuna è una vera necessità, riveste il carattere di vero sussidio; quindi, qualunque sia la determinazione della Camera sul principio dell'assegnamento degli stipendi alle vedove delle persone agiate, io la prego di non ammettere in nessun caso

un correttivo che sarebbe contrario a tutti i sentimenti ed ai principii di umanità.

Vengo ora al punto principale, a quello che è oggetto di divergenza fra la Commissione ed il Ministero.

Cavallini, *relatore*. Gli emendamenti che furono oggi distribuiti alla Camera non sono proposti dalla Commissione, ma dalla minoranza di essa.

Cavour, *ministro di marina, di agricoltura e commercio, e delle finanze*. Io non ho allora ben compreso la sua relazione. Del resto, leggo in fronte a questi emendamenti: *Articoli proposti dalla Commissione.*

Cavallini, *relatore*. Il relatore ha dovuto esprimere l'opinione della maggioranza e della minoranza della Commissione; l'emendamento, come dissi, è della minoranza.

Cavour, *ministro di marina, di agricoltura e commercio, e delle finanze*. Allora vuol dire che ho combattuto la minoranza.

Demarchi. Farò osservare che la Commissione ha creduto opportuno di sottoporre questi emendamenti alla Camera per il caso che essa inclinasse ad abbracciare questo sistema; ma ha dichiarato nella relazione testè letta che tale progetto è suggerimento della minoranza, e fu stampato semplicemente per facilitare, occorrendo, la discussione.

Voce. Vi è dunque un errore di stampa.

Cavour, *ministro di marina, di agricoltura e commercio, e delle finanze*. Comunque sia, avrò dunque combattuto gli argomenti della minoranza della Commissione. Ora combatterò gli argomenti dell'intiera Commissione, poichè pare che ella sia unanime nel non voler ammettere distinzione alcuna nella condizione delle vedove.

Essa ha ora stabilito un limite di 1500 lire tanto per le vedove agiate come per le non agiate. Certamente io riconosco che questa è già una modificazione utilissima e che tempererà alquanto ciò che vi è di eccessivo nella prima proposta della Commissione. Tuttavolta reputo che il suo sistema poggia in-

ticramente sul principio che la pensione di riposo per le vedove è un vero diritto. Se ciò fosse, se ciò potesse essere dimostrato, come parmi abbia tentato di farlo l'onorevole relatore, non vi sarebbe più nulla a ridire. Evidentemente se vi fosse un diritto, questo spetterebbe tanto alle vedove degl'impiegati agiati, quanto alle vedove degl'impiegati non agiati. Ma, o signori, questo non si può sostenere nè colle cifre, nè coi ragionamenti. Ove questo fosse un diritto derivato dall'obbligo che s'impone ora a tutti gl'impiegati di corrispondere una certa somma a titolo di ritenenza per il fondo delle pensioni, in allora si potrebbe dire che è un vero diritto; ma è stato dimostrato e riconosciuto dalla Commissione stessa che le ritenenze sono ben lungi dal bastare a costituire un fondo sufficiente non solo per le pensioni delle vedove, ma neppure per quelle degl'impiegati.

Quindi egli è evidente che nelle pensioni che si corrispondono agl'impiegati vi è già una parte che lo Stato dà, non dirò a titolo gratuito, non come una conseguenza della ritenenza, ma per ragioni dedotte dalla convenienza che esso ha di assicurare la sorte degl'individui che hanno consacrato molti anni al servizio del paese. Questa osservazione esclude ogni diritto fondato sul principio della ritenenza; or dunque quale altra sorgente potrebbe avere questo diritto della vedova? Io, in verità, non saprei dove vederla. Non comprendo come una persona, per aver servito lo Stato per molti anni, acquisti non solo il diritto di avere una pensione per sè, un diritto onde sia assicurata la sua sussistenza, ma anche il diritto ad una sorte più agiata per la sua vedova ed i suoi figli. E se non vi è diritto, vi è egli forse convenienza? Io credo bensì che vi sia convenienza a non lasciare che le vedove ed i figli degl'impiegati cadano nella miseria, ma non penso che vi sia convenienza a spingere oltre le cose. Quando le vedove ed i figli degl'impiegati sono assicurati dallo Stato contro il bisogno, esso ha fatto per essi quanto gli era imposto dai riguardi di convenienza. Ora io dico che questo si ottiene col sistema propugnato dal

Ministero, il quale limita il diritto alla pensione a quelle famiglie le quali non hanno bastanti mezzi di fortuna.

L'obbiezione maggiore che si possa fare a questo sistema si è la difficoltà di accertare lo stato d'agiatezza o di ristretta fortuna. Non nego che nella pratica questa difficoltà debba incontrarsi. Tuttavia, se, come spero, il Parlamento adotta una proposta contenuta in altra legge, quella cioè di delegare ad un magistrato speciale la liquidazione di tutte le pensioni, io credo che questo magistrato facilmente stabilirà delle norme colle quali questo accertamento non incontrerà tante difficoltà. Vi saranno forse nella pratica degli abusi, accadrà anche (ove fosse sancita quella legge) che molte vedove agiate riceveranno delle pensioni; ma qual è la legge che non si trovi il mezzo di eludere? Perchè una legge può essere elusa, non è una ragione bastevole per non adottarla. Io sarei il primo, ove fossi incaricato dell'esecuzione della legge, a non portare le investigazioni troppo oltre ed a contentarmi di quelle generali che bastano per darmi una convinzione morale che lo stato di una vedova non è quale la legge lo vuole.

Del resto, per diminuire l'incertezza della prescrizione e rendere più facile l'applicazione della legge, e per evitare, finalmente, che nell'applicazione non possa mai venir ad urtare coi principii di umanità, io non avrei difficoltà di stabilire le due norme seguenti, dopo aver adottati gli articoli 23 e 24:

« Tali diritti (perchè si riferisce al diritto delle vedove e della prole minorenne) non competono alle vedove che godranno di un'annua rendita di lire 2000, ed ai figli minorenni quando ciascuno di essi abbia una rendita di lire 1000. »

La questione adunque sta in ciò: se voi riconoscete nella vedova e negli orfani un diritto per la pensione, approverete il sistema della Commissione; se invece riconoscete ragionevole il sistema che per la vedova e gli orfani la pensione non vuol essere riguardata che come un sussidio, allora potrete adottare, come spero, l'articolo da me proposto.

UNDECIMO DISCORSO
(22 marzo).

Cavour, *ministro di marina, di agricoltura e commercio, e delle finanze.* Mi corre l'obbligo di fare una osservazione e quindi una proposizione alla Camera.

L'onorevole presidente molto opportunamente determinò che si dovessero prima porre in discussione gli articoli 23 e 24 e quindi l'emendamento del Ministero; ma ove la Camera, dopo di aver adottato questi articoli contro i quali il Ministero non fa obbiezioni di sorta, venisse poi ad accettare l'emendamento del Governo, si troverebbe forse qualche contraddizione fra la redazione di questi articoli e la dicitura dell'emendamento.

Diffatti, l'articolo 23 dice:

« La vedova dell'impiegato, contro la quale non sia stata pronunziata sentenza definitiva di separazione di corpo, ha diritto, » ecc.

Se la legge riconosce un diritto alle vedove, questo riesce in certo modo contrario al principio che informa l'emendamento proposto dal Ministero. Il Ministero ha dichiarato che, ove vi fosse diritto, non avrebbe proposto emendamento di sorta; opino quindi che, conformemente al principio che propose il Ministero, si dovrebbe dire:

« Alla vedova dell'impiegato, contro la quale non sia stata pronunziata sentenza definitiva di separazione di corpo, sarà accordata una parte, » ecc.

Così si otterrebbe ancora di far deliberare la Camera sui due principii che hanno tenuto diviso finora i vari oratori che hanno preso parte alla discussione; io quindi proporrei in via di emendamento che la prima parte dell'articolo fosse così concepita:

« Alla vedova dell'impiegato, contro la quale non sia stata pronunziata sentenza definitiva di separazione di corpo, *sarà concessa* una parte della pensione di cui godeva, » ecc.

DODICESIMO DISCORSO
(22 marzo).

Cavour, *ministro di marina, di agricoltura e commercio, e delle finanze.* Il Ministero venne spinto a proporre di sostituire una ritenenza progressiva ad una ritenenza proporzionale (1) da una considerazione di mera giustizia.

Se si considera la ritenenza come un premio che l'impiegato paga allo Stato, che in ciò fa l'ufficio di compagnia di assicurazione, onde avere diritto dopo un certo numero d'anni ad una pensione di riposo, ragion vuole che si seguano tutte le norme che sarebbero applicate da una compagnia di assicurazione. Ove la pensione dovesse essere proporzionale alla media della ritenenza, ne dovrebbe conseguire che si applicassero le norme delle compagnie di assicurazione; ma siccome la legge vuole, e ciò giustamente, che la pensione sia calcolata sulla media dello stipendio dei tre ultimi anni, cioè sulla media del più alto stipendio, così ne avverrà che la pensione sarà molto maggiore di quello che lo sarebbe ove fosse calcolata sulla media della ritenenza.

Quindi ragion vuole che a mano a mano che la ritenenza cresce, venga ad aumentare la somma cui ha diritto l'impiegato per la pensione; quindi, quantunque progressivo, questo canone è pur sempre conforme alle regole che applicherebbe una compagnia di assicurazione.

(1) A migliore intelligenza del presente e del successivo discorso si trascrive l'articolo 33 del progetto di legge cui si riferiscono:

« Art. 33. A cominciare dal 1° aprile 1852 l'intiero stipendio ed i maggiori assegnamenti degl'impiegati civili, degli uffiziali ed altri impiegati contemplati nelle leggi e regolamenti relativi alle pensioni, siano essi in attività di servizio, in aspettativa o in disponibilità, saranno sottoposti alla seguente ritenuta:

Del 2 1/2 per 100 se non eccedono le lire 2000.
Del 3 per 100 se non eccedono le lire 4000.
Del 3 1/2 per 100 se non eccedono le lire 8000.
Del 4 per 100 se ascendono ad una somma maggiore. »

TREDICESIMO DISCORSO
(22 marzo).

Cavour, *ministro di marina, di agricoltura e commercio, e delle finanze.* Je ne m'attendais pas (1), après avoir été à peu près le seul orateur dans cette Chambre qui ait combattu très-vivement le système de l'impôt progressif, lorsque cet impôt jouissait d'une certaine faveur dans les partis qui étaient alors au pouvoir, ou étaient prêt d'y arriver.....

Valerio Lorenzo. Ici?

Cavour, *ministro di marina, di agricoltura e commercio, e delle finanze.* Je parle de l'Europe.

Je ne m'attendais pas, dis-je, maintenant que tout danger de voir arriver ce système en Europe a disparu, à m'entendre accuser de m'être fait tout à coup le défenseur de ce principe, que j'ai si vivement combattu.

L'honorable député Despine avouera que ce serait une grande maladresse de ma part et que je choisirais fort mal mon temps pour venir faire du socialisme. *(Si ride)*

Mais, messieurs, c'est précisément pour ne pas faire du socialisme que le Gouvernement a cru qu'il était convenable de substituer au système qui avait été adopté dans la dernière Session, c'est-à-dire, au système d'une retenue proportionnelle et d'une taxe progressive, le système bien plus rationnel d'une retenue progressive et d'une taxe proportionnelle.

L'honorable Despine a combattu les arguments que j'avais mis en avant en disant qu'il n'y avait aucune analogie entre l'employé de l'État d'une part, et de l'autre une compagnie d'assurance et des assurés.

Je n'ai pas contesté, messieurs, que la pension de l'employé de l'État ne devait pas être réglementée d'après des règles uni-

(1) Risponde al deputato Despine, il quale aveva combattuto il sistema della ritenuta di cui nella nota al discorso precedente.

formes, comme celles d'une compagnie d'assurance; et, en effet il a été reconnu dans la discussion de cette loi, et par l'honorable rapporteur de la Commission, et par M. le commissaire royal, et par le Ministère lui-même, que les pensions devraient être beaucoup plus considérées que les rentes viagères accordées comme primes.

Mais nous avons dit qu'il y avait dans la pension deux choses: une portion qui était en rapport avec ce que l'État avait retenu à l'employé, et une autre qui était en raison des services que l'employé avait rendu, et l'obligation morale que contracte l'État d'assurer un sort aux employés quand ils ont rendus de longs services à la patrie.

Ainsi toujours est-il, et je crois qu'on ne pourra le contester, qu'il y a, pour une partie de la pension, quelque chose qui ressemble beaucoup à une rente viagère assurée par une compagnie d'assurance. Cela étant, il est naturel que, pour cette partie de la pension ainsi que pour la prime, on adopte les mêmes principes qui seraient adoptés par une compagnie d'assurance.

L'honorable député Despine disait ensuite qu'il trouve bien préférable le système qui a été adopté dans la dernière Session. Il s' ensuit de là qu' il trouve préférable le système de l'impôt progressif, car évidemment dans cette loi il y avait un germe d'impôt progressif, germe qui ne me paraissait pas excessivement dangereux, tenté dans un terrain sur lequel il n'était pas destiné à prendre un grand développement, d'autant plus que le danger disparaissait devant le principe temporaire de la loi.

Toutefois, je l'avoue, ce n'est qu'avec regret que j'ai accepté ce principe et cette application. Je l'ai accepté parce que, en présence des besoins du trésor, j'ai cru que, lorsqu'il n'y avait pas d'inconvénient véritable, de danger réel, que ce principe ne pouvait recevoir ni développement, ni augmentation, il fallait l'accepter.

Mais du moment que nous pouvons arriver aux mêmes résultats financiers en restant dans la logique, en appliquant un principe bon en administration publique et financière, je saisis avec empressement l'occasion de faire ce changement au système du Gouvernement.

L'honorable Despine trouvait probablement préférable de s'en tenir au système de la retenue proportionnelle et d'abandonner le système de l'impôt progressif.

Certainement, si la Chambre adopte la taxe proportionnelle, ce ne sera pas lui qui viendra reprendre la proposition de la taxe progressive, ce serait trop contre ses principes.

Ainsi donc la proposition de l'honorable Despine consisterait en ceci, c'est à dire d'admettre la retenue proportionnelle et d'abandonner tout à fait l'idée de la progression, soit dans la retenue, soit dans la taxe.

Il dit qu'il ne voit pas de raisons pour appliquer maintenant un principe plus sévère que celui qui existait il y a quelque mois. Mais je lui fais observer que nous arrivons au même résultat obtenu il y a quelque mois en adoptant le système que la Commission et le commissaire royal ont introduit dans cette loi; tandis que, au contraire, si nous adoptions ici la retenue proportionnelle, et que nous voulions modifier la loi et y introduire une taxe progressive, il est probable que cette proposition ne parviendrait jamais à être convertie en loi, et nous aurions purement et simplement la retenue proportionnelle, ce que le Ministère, je le répète, a cru modifier pour ne pas occasionner au trésor un préjudice de plus de 100,000 fr.

L'honorable député Despine disait que les conditions du trésor ne sont pas pires aujourd'hui qu'elles ne l'étaient à l'époque où la Chambre a discuté la loi de la retenue et de la taxe dans la dernière Session. Cette assertion est véritable.

Du reste, jamais le Ministère n'a songé à rendre plus sombre qu'il ne l'était le tableau de nos finances. Non, l'état actuel de nos finances n'est pas plus grave qu'il ne l'était il y a trois

mois; mais il est tout aussi grave qu'alors. Il y a trois mois, j'ai compris la nécessité d'établir de nouveaux impôts, et parmi ces impôts j'ai proposé la surtaxe sur le traitement des employés; je crois également aujourd'hui qu'il est encore nécessaire d'appliquer ce principe et de maintenir la retenue et la surtaxe.

L'honorable député Despine, anticipant sur la discussion du traité fait avec la France, je ne sais si c'est épigramme ou ironie, a fait observer que par ce traité le Ministère avait renoncé à un produit de 500 et quelques mille francs.

Lorsque la discussion viendra sur ce traité, le Ministère expliquera les motifs pour lesquels il a cru devoir faire cette concession.

Il croit que cette concession est une conséquence rigoureuse de la politique et des principes économiques qu'il a soutenu devant cette Chambre, principes que cette Chambre a consacrés dans plusieurs circonstances par ses votes.

Il serait maintenant prématuré d'entrer dans une discussion à ce sujet, puisque cette discussion entraînera nécessairement le développement de considérations économiques, industrielles et financières; mais l'honorable député Despine peut bien se persuader que le ministre est tout prêt à justifier cette clause du traité avec la France, clause qui fait partie du système économique dont il prêche l'application depuis qu'il est au pouvoir, application qu'il est bien décidé à poursuivre tant que le Parlement lui continuera sa confiance et son appui.

QUATTORDICESIMO DISCORSO

(24 marzo).

Cavour, *ministro di marina, di agricoltura e commercio, e delle finanze.* Io credo che se avvi una cosa che richiegga una radicale riforma, è il sistema degli affidamenti, che è assolutamente incompatibile col regime costituzionale. Un ministro non

può e massimamente non deve, per nessun titolo, impegnare l'avvenire, di cui non può disporre. Un ministro costituzionale non può che prendere impegni per il momento, od impegni che stieno nel limite delle attribuzioni del potere esecutivo, ma non può vincolare mai l'azione de' suoi successori. Questo è evidente.

Altra volta, nel sistema antico, si potevano dare affidamenti e vi erano ragioni; perciò io sono lontano dal criticare quello che si faceva dal Governo d'allora; ma presentemente, lo ripeto, il sistema degli affidamenti è contrario all'indole delle istituzioni che ci governano.

La Camera, se adottasse la proposta dell'onorevole generale Quaglia (1), lo farebbe per sentimento di umanità, ma darebbe una nuova sanzione a questo principio, che, per abitudine di fare come si faceva allora, prevale ancora in certi dicasteri quasi ad insaputa dei ministri.

Io prego quindi la Camera a non ammettere questo articolo, affine di far conoscere ai ministri attuali e futuri che un Governo costituzionale non deve dar affidamenti di sorta.

QUINDICESIMO DISCORSO

(24 marzo).

Cavour, *ministro di marina, di agricoltura e commercio, e delle finanze.* Quantunque l'amministrazione delle selve (2) non sia più nel dicastero che io reggo, tuttavia, non essendo qui presente il ministro dell'interno, mi credo in dovere di rispondere alle osservazioni fatte dal deputato Valerio.

(1) La proposta del deputato Quaglia era la seguente:

« Le disposizioni della presente legge si applicheranno eziandio a quegl'impiegati che furono collocati a riposo dal Governo, cui nel decreto di giubilazione se ne fosse dato relativo affidamento. »

(2) A proposito della discussione sul diritto che gl'impiegati forestali potessero avere alla pensione, il deputato Lorenzo Valerio aveva eccitato il Ministero a riorganizzare l'amministrazione delle selve.

Io ho già avuto occasione di dichiarare alla Camera che riconosceva quant'altri mai essere necessaria una riforma della legge forestale; questa necessità era sentita del pari dal mio predecessore, il quale aveva fatto compilare una legge che venne sottoposta a tutti i Consigli provinciali e divisionali.

Disgraziatamente questo progetto, quantunque fatto con molto studio, non incontrò l'approvazione di questi Consigli, e credo con ragione; poichè io ebbi l'onore di far parte di due Consigli che entrambi la rigettarono, ed io mi associai di molto buon animo al voto della maggioranza di quei Consigli, riconoscendo la necessità di riformare il citato progetto di legge. Ma, a fronte di molti lavori più urgenti cui si deve dar opera, mi pare veramente una specie di epigramma *(Si ride)* il venire dinanzi al Parlamento con un Codice forestale contenente per lo meno da 300 a 400 articoli.

Pur riconoscendo veramente, come dissi, la necessità di riformare questo Codice forestale, io debbo pregare la Camera e l'onorevole Valerio a voler attendere, prima di passare al riordinamento di questo Codice, che siasi avuto campo a dar corso ai lavori molto più urgenti che c'incalzano.

Discorso pronunziato nel Senato del regno il 17 marzo 1852, per chiedere il differimento della discussione del progetto di legge per una leva di cento marinai.

Cavour, *ministro di marina, di agricoltura e commercio, e delle finanze.* Io debbo chiedere al Senato se vuole sospendere la discussione del progetto di legge di cui si è intesa or ora la relazione. Circostanze accadute dopo la presentazione di esso costringono il Ministero a proporre un emendamento al medesimo. Io pregherei quindi il Senato a voler sospenderne la discussione, e permettere che il Governo faccia conoscere questo emendamento alla Commissione che riferirebbe nuovamente

sulla legge e sull'emendamento. Ecco la circostanza che induce il Ministero a fare tale proposta. Il Senato sa che nella legge marittima tutti i carpentieri sono esenti dalla leva di terra, ma sottoposti all'obbligo di concorrere ai lavori marittimi, quando il caso lo richieda.

Il Ministero aveva sperato di trovare abbastanza concorso volontario nei carpentieri di Genova e delle vicine località per poter dar opera ai lavori che sono in via d'esecuzione nell'arsenale, o nel cantiere di Genova; ma disgraziatamente questo concorso non si è potuto ottenere, a cagione delle molte costruzioni che si fanno su tutti i punti del litorale.

È stato impossibile il riunire il numero sufficiente di carpentieri per soddisfare ai bisogni dell'arsenale; oppure per averli bisognerebbe sottostare ad un sacrifizio enorme, cioè pagarli molto, e più di quello che è portato dalla tariffa del carpentiere arruolato in virtù della legge. È forza quindi che il Governo si valga della facoltà che gli dà la nostra legge marittima, cioè che si faccia un appello di questi carpentieri, e si chiamino a lavorare nell'arsenale; si faccia cioè una leva straordinaria di carpentieri.

Con ciò non si cambia in nulla la legislazione attuale; soltanto si fa uso di una facoltà che è scritta nella legge, e che non si può dire gravatoria per coloro cui si riferisce, poichè questi godono del benefizio dell'esenzione dalla leva di terra. Ma naturalmente il Ministero non può valersi di siffatto mezzo, se non viene autorizzato dal Parlamento; quindi il Ministero proporrà un'aggiunta alla legge sulla leva, nella quale si chiederà pure l'autorizzazione di fare una leva straordinaria di carpentieri per dar passo ai lavori dell'arsenale.

Io prego quindi il Senato a volere, come dissi, sospendere la discussione della legge.

Discorsi pronunziati alla Camera dei deputati il 24 marzo 1852 in risposta ad alcune osservazioni fatte a proposito della discussione del progetto di legge per l'approvazione del trattato di navigazione e commercio conchiuso con la Francia.

PRIMO DISCORSO.

Cavour, *ministro di marina, di agricoltura e commercio, e delle finanze.* L'honorable député Menabrea tant en son nom qu'au nom de ses collègues, députés de la Savoie, demande que la discussion du traité soit ajournée jusqu'à ce que les habitants de la Savoie aient pu faire connaître leur opinion par rapport aux stipulations du traité, afin d'appuyer son opinion sur les faits qu'il croirait pouvoir la faire triompher.

Pour que la Chambre puisse juger de l'opportunité d'accéder à cette demande, il est nécessaire qu'elle prenne en considération la clause du traité qui peut donner lieu à cette opposition.

La seule clause contre laquelle les honorables députés de la Savoie élèvent des réclamations est celle relative à la diminution du droit sur les vins.

M. le député Menabrea, ainsi que ses honorables collègues, prétendent probablement que cette diminution porte un coup funeste à l'industrie vinicole de la Savoie et par suite à son agriculture. Pour établir cette proposition il croit juste et raisonnable qu'on attendent les représentations qui seront faites par les propriétaires de vignes, qu'on attendent les réclamations des agriculteurs de la Savoie. Mais, messieurs, je ne crois pas que pour arriver à la solutione de cette question il soit nécessaire, indispensable, de réunir les propriétaires de vignobles.

En effet, messieurs, si la Savoie exportait une partie de ses vins dans les autres provinces de l'État, je comprendrais qu'il y eût pour elle un grand intérêt à ce que ses débouchés ne vinssent pas fermés ou restreints par la diminution des droits.

Certainement si la Savoie était dans la même position que les provinces d'Asti, d'Acqui et d'Albe, qui expédient une quantité considérable des vins qu'elles produisent dans les provinces de la Ligurie, je comprendrais qu'elle s'émût du traité négocié avec la France; mais, messieurs, il est notoire, et sans doute ceci ne sera contesté par aucun des députés de la Savoie, il est notoire que la Savoie non-seulement n'exporte guère des vins dans les autres provinces de l'État, mais qu'elle en reçoit souvent des quantités plus ou moins considérables.

En effet, la Haute Maurienne s'approvisionne en majeure partie des vins de la vallée de Suse; et lorsque la récolte est abondante en Piémont, c'est surtout du Montferrat qu'on exporte une grande quantité de vin en Savoie.

Ainsi les productions vinicoles de la Savoie se consomment dans la Savoie même, à l'exception d'une certaine quantité de vins produits par les provinces septentrionales qui s'exportent dans le canton de Genève.

Messieurs, la question pour la Savoie est donc de savoir si la diminution du prix du vin dans la Savoie même sera utile ou nuisible à la population en général.

Je crois que cette question peut se résoudre sans qu'il soit nécessaire de procéder à une enquête.

C'est ici une question qui dépend de la solution qu'on donne à ce grand principe: est-il convenable d'élever artificiellement une denrée, afin que certaine classe de producteurs puisse tirer un grand profit de ses capitaux? Ou bien, est-il convenable de laisser aux choses leur cours naturel, afin que les consommateurs ne soient pas obligés de payer à un prix artificiel les denrées qu'ils consomment?

Je pense, messieurs, que la question peut se résoudre sans qu'il soit nécessaire d'une enquête préalable sur les éléments de la production vinicole. Si le prix des vins, en Savoie, subit quelque modification, ce que les producteurs perdront, les consommateurs le gagneront. Mais je verrais un inconvénient très-

grave à ce qu'on ajournât la discussion du traité, à ce qu'une enquête se fît en Savoie. Messieurs, dans l'état actuel des choses, au point où est arrivée notre civilisation, les producteurs ont toujours beaucoup plus de moyens de se faire entendre, de faire des réclamations que les consommateurs.

Quoique les consommateurs soient plus nombreux que les producteurs, dans les corps constitués, même sur des bases très-larges, les producteurs y ont une influence plus grande que celle des consommateurs. Messieurs, nous l'avons vu presque dans tous les pays de l'Europe.

En France, par exemple, on a beau adopter un système d'élection ultra-démocratique, et cependant l'intérêt des producteurs se trouve représenté en majorité dans les assemblées.

En conséquence je suis d'avis que, si nous ajournons la discussion de ce traité jusqu'à ce que les corps constitués aient déclaré leur opinion sur le traité même, nous parviendrons à connaître l'opinion des producteurs et des propriétaires des vignes, mais je doute fort que nous parvenions à connaître l'opinion de la grande masse qui constitue les consommateurs.

Ainsi, messieurs, je crois que l'on peut entrer dans la discussion du traité sans qu'il soit nécessaire de procéder à une enquête préalable.

La Savoie est représentée dans cette Chambre par des personnes de haut mérite, d'un grand talent, qui, certainement, sont à même de soumettre au Parlement toutes les considérations qu'elles jugeront convenables pour éclairer la Chambre dans la discussion de ce traité.

Si, après que la discussion aura eu lieu, la Chambre, par hasard, ne se trouvait pas suffisamment éclairée, si elle croyait nécessaire, pour rendre la discussion plus claire, de recourir à des recherches plus spéciales, ce serait alors le cas de procéder à l'enquête. Mais il ne me semble point opportun de procéder à une enquête avant que la discussion du traité ait pu avoir lieu dans cette enceinte.

Si, comme je le crois, la discussion montre que la question qui se débat maintenant est la même que celle qui traite de l'intérêt du producteur par rapport au consommateur, alors la Chambre votera immédiatement sur le traité; si, au contraire, la discussion prouve qu'il y a des circonstances spéciales pour ce qui a rapport aux vius, la Chambre ordonnera l'enquête.

Mais je ne crois pas qu'en l'état actuel des choses il soit utile de provoquer une enquête. Je demande donc que la discussion ait lieu, et qu'ensuite on mette en délibération la proposition que vient de faire l'honorable Menabrea.

SECONDO DISCORSO.

Cavour, *ministro di marina, di agricoltura e commercio, e delle finanze.* Io devo protestare contro alcune delle parole di cui si valse l'onorevole Menabrea. Sarà un'idea erronea quella ch'io nutro, ma sono convinto che se questo trattato è utile ad alcuna parte dello Stato, lo è specialmente alla Savoia... *(Mormorio a destra)*

(Con vivacità) È utile alla parte maggiore della popolazione della Savoia. Può darsi che esso arrechi nocumento ai proprietari, ma torna vantaggioso alla massa dei consumatori che stanno ai primi come dieci a uno. Vi sono tre provincie in Savoia, che, o non producono vino affatto, o ne producono pochissimo; ed io che amo sinceramente quella nobile provincia, credo aver fatto per essa una cosa utilissima.

Ma siccome non temo la discussione, anzi la desidero, e dacchè gli onorevoli deputati della Savoia dichiarano non essere in caso di discutere sin d'ora (il che mi stupisce assai, perchè dal tempo che si è presentato questo trattato, e che si sa che esso doveva portare una grande diminuzione sul dazio dei vini, era dovere dei signori deputati della Savoia di porsi in condizione di discuterlo), dacchè, dico, essi dichiarano di non essere in grado di discuterlo e chiedono alcuni giorni di tempo, io

crederei fallire al mio dovere se non pregassi la Camera di concedere loro il tempo che richiedono: e siccome l'onorevole Menabrea mi ha detto, che ove la discussione fosse rimandata a lunedì in otto in allora potrebbero accettare, io prego la Camera a voler fissare a quell'epoca la discussione del trattato.

Voci. Fra otto giorni. Due settimane.

Presidente. Si potrà determinare pel giorno 5 aprile.

Cavour, *ministro di marina, di agricoltura e commercio, e delle finanze.* Io però, ripeto, voglio protestare fin d'ora che io credo che questo trattato sia per riuscire utilissimo per la Savoia più che per altre provincie dello Stato, la qual cosa m'incarico di dimostrare a suo tempo.

Discorsi detti nella Camera dei deputati il 27 marzo 1852 in occasione della discussione di una petizione della Reale Compagnia drammatica sarda (1).

PRIMO DISCORSO.

Cavour, *ministro di marina, di agricoltura e commercio, e delle finanze.* Il mio collega, il ministro dell'interno, essendo trattenuto in casa da una lieve malattia, mi ha dato incarico di far conoscere a nome suo le intenzioni del Governo, relativamente all'oggetto di cui si tratta nella petizione della Compagnia reale. Il Governo desidera quanto la Commissione di veder fiorire ed ampiamente svolgersi nel nostro paese l'arte drammatica, non disconosce l'utilità che da essa possa ridon-

(1) Il signor Domenico Righetti, direttore della detta Compagnia, aveva rappresentato che essendo per iscadere il contratto della medesima col Governo, il ministro dell'interno non credeva di poterle dare l'affidamento che, per non essere ancora stanziato dal Parlamento, le sarebbe continuato l'annuo assegnamento di lire 25,000. — Chiedeva quindi alla Camera di provvedere perchè con detto assegnamento fosse stipulato il nuovo contratto — La Commissione aveva conchiuso per il rinvio della petizione al ministro dell'interno affinchè col minor onere possibile delle finanze provvedesse a conservare ed a migliorare un istituto così vantaggioso ed apprezzato. (Tornata del 13 marzo 1852.)

dare e alle lettere, e, se si vuole, anche alla morale; tuttavia esso crede che la sua azione debba essere ristretta in limiti ben determinati, debba attenersi solo a quegl'incoraggiamenti, a quelle ricompense che, in virtù delle leggi, si possono distribuire a persone benemerite delle lettere. Chè, se si trattasse di un sussidio pecuniario, il Governo dichiara nel modo più assoluto, che egli non vi potrebbe assentire. Qui non si tratta solamente di una somma, si tratta di un principio. Il Governo crede che nelle attuali nostre circostanze, quando è necessità di venir chiedendo nuovi sacrifici alla nazione, sarebbe cosa altamente illogica il votare la menoma somma, fosse quella di un centesimo, per l'incoraggiamento dell'arte drammatica.

Io quindi non mi oppongo al rinvio della petizione al Ministero, quando tale rinvio non abbia altro scopo che quello di fornire al Ministero dei lumi, e di invitarlo a studiare i mezzi di favorire quest'arte drammatica, con che però sia ben inteso che in questi favori non si comprenda la concessione di un sussidio qualunque. Ciò detto, mi rimetto io pure al senno della Camera.

SECONDO DISCORSO.

Cavour, *ministro di marina, di agricoltura e commercio, e delle finanze.* L'attuale questione, che era per me una vera questione di finanze, venne dall'onorevole deputato Brofferio sollevata nelle regioni dell'arte, nelle regioni della poesia, ed in esse ha largamente spaziato col suo singolare ingegno. In queste regioni gli tennero dietro gli oratori che combatterono la sua opinione, gli onorevoli deputati Avigdor e Ravina.

Non capace d'innalzarmi a tanta altezza, seguirò le vie prosaiche della questione, che sono quelle delle finanze.

L'onorevole deputato Brofferio disse che egli non riconosceva una grande differenza fra le opinioni della Commissione, e forse fra le proprie opinioni, e quelle formolate dal Ministero; e da

ciò traeva la conseguenza che si potrebbe dalla Camera accettare un ordine del giorno il quale riunisse la massima parte delle opinioni. Quest'ordine del giorno, di cui ha testè dato lettura, dice:

« La Camera invita il Ministero a provvedere nel modo il più efficace al mantenimento della Compagnia drammatica, di un'istituzione che vive da 30 anni con beneficio del paese. »

Non capisco come il deputato Brofferio abbia potuto pensare che quest'ordine del giorno esprimesse l'opinione da me manifestata. Io ho dichiarato formalmente che il Ministero non dissentiva dal rinvio della petizione, onde veder modo di mantenere la Compagnia drammatica, con che però in questo modo fosse escluso ogni sussidio pecuniario. Ora nell'ordine del giorno del deputato Brofferio si dice: « promuovere nel modo più efficace; » ma il modo più efficace, siamo in buona fede, sarebbe di dare un sussidio. *(Risa d'assenso)*

Brofferio. Nel modo che *crederà* più efficace...

Cavour, *ministro di marina, di agricoltura e commercio, e delle finanze.* Io credo che il mezzo più efficace sarebbe di dare un sussidio, e sono certo che con esso la Compagnia proseguirebbe, e potrebbe anche svolgersi. Ma io opino che non sia il caso di darlo questo sussidio, quantunque a me sembri che il sussidiare la Compagnia sia il mezzo più efficace di farla sussistere.

Io quindi, con mio rincrescimento, non potrei ammettere l'ordine del giorno del deputato Brofferio, salvo che egli volesse introdurre nel medesimo, fra parentesi, le parole: « escluso ogni sussidio pecuniario. » *(Ilarità generale)*

Brofferio. Se si trattasse della concessione del teatro Carignano, entrerebbe il sussidio pecuniario?

Cavour, *ministro di marina, di agricoltura e commercio, e delle finanze.* Si avvicina molto. Se però si volesse entrare nella questione del teatro Carignano, andremmo molto oltre, perchè il Governo potrebbe forse avere su questo teatro delle

idee che sarebbe il caso di manifestare alla Camera, e non potrei prendere su questo nessun impegno. Il punto di questa questione, su cui ho un'opinione formata, si è che in bilancio non si debba portare una somma qualunque per sussidio ai teatri.

Con questo emendamento dichiaro che accetterei l'ordine del giorno dell'onorevole deputato Brofferio.

Venendo poi al merito della questione stessa, io non la considererò, come già dissi, nè dal lato della poesia, nè dal lato dell'arte, nè dal lato della morale; dirò schiettamente che mi parve che sotto l'uno e sotto l'altro aspetto vi sia stata qualche esagerazione. Io credo che l'onorevole deputato Brofferio abbia troppo esaltato il merito dell'arte drammatica, ed i benefizi che ne possono ridondare alla popolazione, e trovo pure che dall'altro lato forse gli onorevoli oratori Avigdor e Ravina si sono dimostrati soverchiamente rigidi contro i cultori di quest'arte nobilissima. Io dichiaro schiettamente, che se la nazione fosse in condizione tale da poter provvedere non solo ai suoi bisogni, ma anche ai suoi diletti, io in questo caso non ispingerei il puritanismo tant'oltre da negare un sussidio per far fiorire nel paese l'arte drammatica; ma quello che già dissi, e che ripeto, si è, che quando il Governo ed il Parlamento sono costretti da una dolorosa necessità ad imporre nuovi sacrifizi alla nazione, non è conveniente di chiedere questi sacrifizi a nome di ciò che non è di stretta necessità. Mi giova credere che in ciò l'onorevole deputato Brofferio non possa da me dissentire. Egli, che parlò tante volte, e che parlerà forse ancora, con tanta efficacia contro le leggi d'imposta, come mai può egli rimproverare il Ministero perchè si ricusi a rendere più grave la necessità di queste leggi con un sussidio per cosa che non si può dire di stretta necessità? Se mai succederà il caso che il Ministero (non questo certamente, ma un Ministero qualunque avvenire) possa farsi innanzi al Parlamento per chiedere una diminuzione d'imposte, allora se l'onorevole deputato Brofferio rinno-

verà la sua domanda, io gli prometto l'appoggio del mio voto e della mia parola. Ma per ora, con sommo mio rammarico, debbo persistere nella mia risoluzione di non assentire a qualunque sussidio pecuniario per la Compagnia regia drammatica.

Discorso detto nel Senato del regno il 31 marzo 1852 a proposito del progetto di legge per una leva di cento marinai.

Cavour, *ministro di marina, di agricoltura e commercio, e delle finanze.* Nell'ultima tornata (1) io aveva l'onore di pregare il Senato a voler soprassedere alla discussione della legge sulla leva marittima di quest'anno, la cui relazione era stata presentata dall'onorevole senatore Alberto Della Marmora, perchè il Ministero desiderava introdurvi una disposizione intesa a fare una leva straordinaria di carpentieri.

Per buona sorte questo ora non è più necessario. L'avviso dato al pubblico che il Ministero era determinato a valersi della facoltà dalle leggi marittime concessa, onde richiedere una leva straordinaria di carpentieri, bastò perchè i carpentieri della riviera, e segnatamente quelli di Varazze, si recassero in numero bastevole all'appello che loro venne fatto dalle autorità marittime per soddisfare ai bisogni dell'arsenale marittimo: quindi nulla più si opporrebbe alla discussione dell'anzidetta legge, intorno alla quale il Ministero non intende più proporre emendamento di sorta.

(1) Veggasi il discorso pronunziato nella tornata del 17 marzo, a pagina 47

Discorsi pronunziati nel Senato del regno ai 3 e 5 aprile 1852 in occasione della discussione del progetto di legge per una spesa straordinaria per le fortificazioni di Casale.

PRIMO DISCORSO

(3 aprile).

Cavour, *ministro di marina, di agricoltura e commercio, e delle finanze. (Movimento d'attenzione)* La discussione sinora erasi aggirata sopra considerazioni meramente strategiche; io credeva quindi dovermi astenere dal prendervi parte; ma l'onorevole maresciallo Della Torre, dopo di avere risposto agli appunti che erano stati fatti alle sue teorie militari, avendo portato la questione sul terreno della costituzionalità, sul terreno delle finanze, mi è forza sorgere per combattere le sue proposizioni e ribattere l'accusa che con molta moderazione, lo debbo confessare, egli ha mosso contro il Ministero.

Dalle parole stesse pronunciate dall'onorevole maresciallo io potrei trarre argomento per sostenere che la risponsabilità del ministro delle finanze è assolutamente coperta, poichè l'onorevole maresciallo ha riconosciuto che, malgrado della condizione nostra finanziaria, era opportuno il fare delle fortificazioni; egli ha riconosciuto che, nello stato in cui si trovava il nostro paese l'anno scorso, era opportuno, era necessario il fare dei sacrifizi onde rendere più forte la nostra posizione rispetto ai nostri vicini; solo egli differisce sull'applicazione che si è fatta di questo principio; avrebbe opinato che le spese da farsi avessero avuto luogo di preferenza in Torino, oppure in Alessandria.

Egli quindi con ciò deve assolvere il ministro delle finanze, posciachè questi non è risponsale della soluzione strategica ed è naturale che abbia maggior fiducia negli uomini coi quali egli si trova strettamente unito e d'opinioni politiche e di simpa-

tia, e nei quali ha la più intiera ed illimitata fiducia, cioè nei suoi colleghi. Ma se questi colleghi o, per dir meglio, questo collega *(Accennando il ministro della guerra)*, nei lumi del quale il ministro delle finanze ha la più illimitata fiducia, gli avesse proposto di applicare l'idea dell'illustre maresciallo, con sommo suo rincrescimento avrebbe dovuto opporvisi.

E qui credo di potere, senza tradire i segreti dello Stato, dire al Senato che più volte l'onorevole mio collega il ministro della guerra aveva posta in campo l'idea di attuare i piani dell'onorevole maresciallo: fortificare la capitale ed aumentare le fortificazioni di Alessandria; ma che a questa idea si oppose sempre e risolutamente il ministro delle finanze, poichè questi era persuaso, e lo è tuttora, che per fortificare Torino e per fare attorno ad Alessandria qualche opera veramente utile, non si richiederebbero pochi milioni, come per fare una testa di ponte a Casale, ma una quantità forse cinque, sei o dieci volte maggiore.

L'onorevole maresciallo ha ricordato che egli aveva fatto compilare un progetto di fortificazioni per Torino, il quale saliva a soli undici milioni; ma mi permetto di credere che questo progetto sarà stato fatto coll'intendimento di allettare il Governo ad adottarne l'idea, e che quando si fosse dovuto applicare, invece di dieci od undici milioni, ne sarebbero stati necessari venti o trenta e forse quaranta. Infatti, nel 1850, la Commissione incaricata di esaminare la questione delle fortificazioni di Torino fece un progetto il quale saliva di primo slancio a trenta milioni, i quali poi nell'applicazione sarebbero stati quaranta o cinquanta. L'idea quindi di fortificare Torino era assolutamente inapplicabile, ed è perciò che il ministro delle finanze ha dovuto respingerla in modo assoluto, senza nemmeno ammetterne la discussione.

Allontanata la possibilità di fortificare Torino, la questione poteva al più aggirarsi o sopra Alessandria, o sopra una testa di ponte. L'onorevole mio collega il ministro della guerra opinò

di preferenza per una testa di ponte; e quantunque io sia molto digiuno di studi strategici, le parole addotte, e che trovo anche svolte nel lavoro della Commissione di cui si è fatto più volte parola, mi convincono tuttora che, dovendosi restringere la spesa a pochi milioni, questa somma non potevasi spendere più utilmente che costruendo una testa di ponte.

E per verità io penso che, senza essere gran strategico, basti il semplice buon senso per capire che un paese il quale è diviso in due da un gran fiume, non può nè difendersi, nè attaccare, se questo fiume non ha una testa di ponte qualunque.

L'onorevole generale Bava ha parlato di una testa di ponte attualmente esistente in Casale; ma io credo che questa esista soltanto nella sua immaginazione, non essendovene finora veramente nessuna, poichè una fortificazione che si può elevare in pochi giorni non si può dire una vera testa di ponte. Se così fosse, noi potremmo averne su tutta la linea; basterebbero poche opere avanti a Valenza, avanti a Bassignana per dire che il nostro fiume Po è coperto di teste di ponte.

Io ripeto adunque che, esclusa per ragioni finanziarie la possibilità di fortificare Torino, non poteva adottarsi migliore consiglio, dovendo la spesa essere ristretta a pochi milioni, se non quello d'innalzare una testa di ponte a Casale; e mi pare che le ragioni addotte dagli onorevoli generali Franzini e Chiodo debbano aver fatto il Senato convinto della verità di questa sentenza.

Ma io non ho mestieri di dilungarmi su questo punto, poichè l'onorevole maresciallo è disposto a dare un'assoluzione al Ministero per quanto al passato. Egli è però d'avviso che si debbano sospendere le opere, che si debbano fermarle per l'avvenire..... *(Interruzione)*

Voci. No! no!

Cavour, *ministro di marina, di agricoltura e commercio, e delle finanze.* L'onorevole maresciallo aveva proposto, parmi, che si adottasse quello che era fatto e si sospendessero le opere

da farsi portandole nel bilancio del 1853. Io lo pregherei, se vi è dubbio, a volersi spiegare, a formolare la sua proposta.

Della Torre. La mia proposta è stata chiara (1).

Cavour, *ministro di marina, di agricoltura e commercio, e delle finanze.* Aveva pregato l'onorevole maresciallo Della Torre a voler formolare la sua proposta; egli invece ha creduto più opportuno il rinnovare le critiche che egli muove al nostro sistema finanziario e tessere il panegirico finanziario di un paese vicino.

Io non entrerò a ribattere i calcoli ed i paragoni che egli ha fatto, mi limiterò a dire che, se il paese cui accenna è più fiorente del nostro, egli è molto da maravigliare che quegli uomini di Stato che lo reggono, e che talvolta l'onorevole maresciallo si piace di citarci ad esempio.....

Della Torre. No!

Cavour, *ministro di marina, di agricoltura e commercio, e delle finanze.....* non abbiano saputo mettere le finanze in miglior condizione delle nostre, non abbiano saputo ancora uscire dal fatale sistema della carta monetata.

L'onorevole maresciallo sa che la carta monetata in quello Stato perde il 28 per 100; questo fatto solo mostra quanto

(1) Poi soggiunge:

... Monsieur le ministre des finances a fait allusion à ce qui se passe dans un État qu'il appelle despotique. J'ai comparé la dette du Piémont à celle de l'État auquel il fait allusion. La population de cet État est presque huit fois plus forte que la nôtre et sa dette s'élève à 2 milliards 500 millions; mais remarquez, messieurs, que ce pays a été privé pendant deux ans de la moitié de ses revenus, les provinces se sont insurgées et l'on ne payait pas les impôts; ce pays à eu deux guerres à soutenir et de plus a trouvé encore une grande masse de papier-monnaie qu'il a été obligé d'éteindre, et cependant cette année il n'aura pas de déficit. Maintenant notre dette est de six cent millions; multipliez le chiffre par huit ou même simplement par sept, et vous aurez une dette de 4 milliards 200 millions, c'est-à-dire à peu près le double de celle de la monarchie dont il s'agit.

La proposition que j'ai eu l'honneur de faire est parfaitement acceptable.

Je veux bien voter sur le fait accompli; mais, je le répète, mon avis est que pour l'avenir nous devons faire les choses régulièrement. Je prie M. le ministre des finances de réfléchir à ces quelques mots; et comme je suis très-fatigué, je le prie de ne plus m'adresser ses paroles.

differenti sieno le condizioni economiche del nostro e di quel paese.

Tornerò alla questione dalla quale non voglio lasciarmi sviare, a quella cioè di sapere se sia opportuno con un voto lo ammettere le spese già fatte intorno a Casale, o il rimandare le spese da farsi ai successivi bilanci.

Qui non vi può sorgere dubbio sulle intenzioni dell'onorevole maresciallo; egli le ha abbastanza chiaramente formolate; dirò il perchè il Ministero respinge assolutamente questa proposta, che considera siccome equivalente alla reiezione della legge.

Tratterò prima la questione costituzionale; e qui farò una distinzione fra l'atto che il Ministero compiva quando sottoponeva al Re il decreto di approvazione delle opere di Casale e l'atto presente, cioè la proposta di legge che si sta discutendo.

Il Ministero ha confessato schiettamente, e nel seno dell'altra Camera, e nel seno della Commissione, ed è pronto a ripeterlo in ora, che l'atto da lui fatto era extra-legale, e se si vuole extra-costituzionale; ma quest'atto egli fu mosso a farlo da motivi gravissimi.

Alcuni ve ne furono già accennati nella tornata di ieri dal mio onorevole collega il presidente del Consiglio, ed io aggiungerò pure su questo punto alcuni schiarimenti.

Egli è evidente che stante le condizioni dell'Europa nella primavera scorsa, stante le nostre relazioni colle estere potenze, se noi fossimo venuti a chiedere un credito di qualche rilievo onde erigere delle fortificazioni, vive ed appassionate discussioni si sarebbero levate, le quali avrebbero potuto creare non poche inquietudini nel seno degli esteri Gabinetti. Questa domanda avrebbe eccitate molte difficoltà, avrebbe forse dato luogo a rimostranze e consigli i quali avrebbero incagliata la esecuzione di un'opera che era da noi riconosciuta e riguardata come indispensabile. Noi quindi abbiamo pensato che una discussione preliminare poteva tornare dannosa allo scopo che ci

proponevamo, e siccome eravamo convinti che questo scopo era utile, era santo, poichè si trattava della salute del paese, così abbiamo amato meglio assumere sul nostro capo una responsabilità gravissima, che correre il rischio di non poter raggiungere il propostoci scopo.

Ma vi era, o signori, un'altra considerazione, quella cioè di finanze.

All'epoca nella quale il Gabinetto decretò le fortificazioni di Casale, il ministro delle finanze aveva ottenuto facoltà di contrarre un imprestito all'estero e di negoziarlo in Inghilterra.

Ora, o signori, se in queste circostanze si fosse sollevata nel Parlamento una viva discussione in ordine alle fortificazioni, questa sarebbe stata male interpretata e dai nostri amici e dai nostri nemici sì politici che finanziari, e le persone che avevano interesse d'impedire la riuscita di quella operazione di credito, ne avrebbero tratto partito per renderlo, se non impossibile, almeno molto più difficile.

Se il Senato vorrà prendere in considerazione queste riflessioni, riconoscerà, sono certo, che, data la necessità e l'opportunità delle fortificazioni di Casale, il Ministero compiè il suo dovere ed operò in conformità degl'interessi dello Stato, assumendone l'intera risponsabilità sul suo capo anzichè chiederne la preventiva approvazione al Parlamento.

Io quindi ripeto che il Ministero con piena conoscenza di causa ha commesso un atto extra-costituzionale; ma, compiuto quell'atto, egli si è fatto una premura di riparare a questa incostituzionalità col venire a chiedere al Parlamento di sancire con una legge quanto erasi fin allora operato con un semplice decreto reale. E qui cessa l'extra-costituzionalità, qui entriamo intieramente nella via costituzionale; nella nostra proposta attuale noi siamo in piena conformità col sistema costituzionale.

Noi veniamo a chiedervi non solo che voi sanzioniate quanto si è fatto finora, ma che ci somministriate i mezzi onde compiere l'opera incominciata.

Io non so che cosa possa vedere l'onorevole maresciallo di incostituzionale nella richiesta di votare una somma nel bilancio di quest'anno ed anche una somma per quello dell'anno seguente. Io credo anzi che ciò sia costituzionalissimo e conforme a tutte le buone norme di contabilità, perchè penso che quando un Ministero propone un'opera che richiegga una spesa straordinaria da riprodursi sopra vari bilanci, è suo dovere di venire, nella legge che sancisce quell'opera, a stabilire il riparto delle spese fra i vari bilanci che debbono sopportarle. Io quindi non posso ammettere che nella proposta attuale vi sia qualche cosa d'incostituzionale; epperciò, per questa parte almeno, respingo assolutamente la lezione d'incostituzionalismo che si compiaceva di darci l'onorevole maresciallo.

La cosa quindi si restringe all'opportunità. È egli opportuno il sospendere od almeno il rallentare i lavori? È egli opportuno il restringersi a movimenti di terra e rimandare ad epoca indeterminata il compimento delle opere da farsi? Io non entrerò nella questione tecnica, poichè questa, mi pare, fu già trattata.

Gli onorevoli generali Sonnaz e Chiodo potranno dire esplicitamente il danno che ne potrebbe venire o dal rallentare o dall'interrompere del tutto i lavori.

La massima parte dei contratti è fatta, ed ognun vede quale gravissimo inconveniente economico sarebbe il sospendere cotali contratti. Ma lascio, come dissi, la parte tecnica e vengo di preferenza alla finanziaria.

In che cosa differiscono l'onorevole maresciallo ed il Ministero? L'onorevole maresciallo ammette che le opere per le quali vi sono impegni assoluti abbiano a compiersi, e che le altre si rimandino al 1853; e dico al 1853 perchè non credo che egli voglia rimandare ad epoca indefinita il compimento di quelle opere; la differenza quindi per il bilancio di quest'anno sarebbe di poche centinaia di mila lire, le quali si dovrebbero poi spendere nel 1853 o 1854.

E qui è il luogo di dire che sebbene le condizioni delle nostre finanze sieno gravi, non sono però tali che l'anticipare una spesa di 500 o 600 mila lire le possa aggravare di troppo e sia cosa al disopra delle forze nostre.

Posso assicurare l'onorevole maresciallo che nelle spese di quest'anno il Ministero ha tenuto conto eziandio di quelle di Casale, e per ciò che riflette le spese di quest'anno vi ha anche provvisto. Dico adunque che dal lato finanziario la proposta dell'onorevole maresciallo non avrebbe nessuna utilità pratica; ma essa, o signori, avrebbe gravissime conseguenze dal lato politico.

E qui io prego il Senato a permettermi di esporre il mio modo di sentire in tutta la sua schiettezza.

Le opere delle fortificazioni di Casale sono una delle conseguenze della politica del Ministero, una delle conseguenze di quel programma che fu annunziato dal mio onorevole amico il presidente del Consiglio, ed al quale noi sempre siamo stati fedeli; politica di prudenza, di moderazione; ma politica nello stesso tempo di fermezza, di assoluta indipendenza.

Sì, o signori, noi non disconosciamo che l'atto col quale le fortificazioni di Casale vennero ordinate non fu privo di qualche ardimento. Nella penuria in cui versava il tesoro, l'assumere la risponsabilità di una sì grave spesa poteva e doveva essere riconosciuta come una prova della ferma determinazione del Governo (ed il Governo crede anche della nazione) di sottostare a qualunque sacrifizio anzichè sottoporsi ad un sacrifizio qualsiasi intorno alle sue libertà, alla sua dignità, alla sua indipendenza.

Ora, o signori, se quest'atto, dopo che venne sanato già da uno dei rami del Parlamento, venisse indirettamente biasimato dal Senato; se il Senato venisse dicendo: Voi avete commesso un atto imprudente, un atto arrischiato, un atto che non era giustificato; noi, disposti all'indulgenza, non desiderando delle crisi, siamo pronti a darvi un'assolutoria per il passato, ma

nello stesso mentre con una solenne deliberazione vogliamo sospenderne gli ulteriori effetti, vogliamo rimandare l'esame di questi ulteriori effetti ad epoca più remota; questa, o signori, sarebbe evidentemente una censura della politica seguìta dal Ministero.

Il Ministero riconosce che vi possa essere una politica migliore della sua, riconosce che per avventura molte persone, e di assoluta buona fede, possano credere che nelle circostanze in cui si trova il paese si dovrebbe sacrificare ogni cosa alle considerazioni di economia; ma il Ministero non può dividere questa opinione.

Il Ministero desidera quant'altri mai l'economia; egli è disposto a farne, ed a farne delle radicali; ed io credo che il progetto di legge che ho avuto l'onore di presentare all'altra Camera sulla riforma dell'amministrazione centrale ne sia una prova evidente, perchè, se questa viene approvata ed attivata, la spesa dell'amministrazione centrale diminuirà di parecchie centinaia di mila lire; e Dio voglia, lo ripeto, che questo progetto non sia avversato da coloro che talvolta si fanno i più fervidi apostoli dell'economia. Ma il Ministero è deciso a posporre le considerazioni di economia a quelle di dignità e d'indipendenza nazionale, ed ogniqualvolta crederà che una spesa sia richiesta da queste gravissime considerazioni, egli avrà il coraggio di proporla al Parlamento, oppure, se considerazioni gravi lo esigono, ad assumerne sul suo capo la intiera responsabilità.

Voi dunque, o signori, dalla proposta dell'onorevole maresciallo siete chiamati a dare un voto sulla politica del Ministero.

Se voi credete questa politica troppo rischiosa, troppo imprudente, voi voterete coll'onorevole maresciallo; se credete invece che questa politica sia conforme agl'interessi ed ai sentimenti della nazione, io confido che la respingerete e adotterete la proposta dell'uffizio centrale. *(Segni di approvazione)*

SECONDO DISCORSO
(3 aprile).

Cavour, *ministro di marina, di agricoltura e commercio, e delle finanze.* Pregherei il Senato a volermi permettere di dire due parole, poichè lunedì non potrò intervenire, dovendo in altra Camera sostener una discussione a cui non posso mancare.

Non tratterò più la questione politica, che fu trattata dal mio onorevole amico il presidente del Consiglio, ed in modo abbastanza chiaro ed esplicito per poter far conoscere al paese quali sieno le intenzioni dell'intero Gabinetto. Risponderò ad un fatto, direi quasi personale, accennato nel discorso dell'onorevole senatore Gallina.

L'onorevole senatore Gallina diceva che io aveva avuto torto collocando la questione finanziaria, o per dir meglio la questione ministeriale sopra una questione secondaria di amministrazione. Io, signori, non credo che la quistione attuale sia una questione secondaria; essa è una questione finanziaria, e quindi una questione politica, poichè nelle circostanze attuali le questioni politiche hanno colle questioni finanziarie la più stretta attinenza; la condotta finanziaria non può essere altro che la conseguenza dei principii politici del Governo.

La questione poi si fa tanto più grave dal voto (poichè l'onorevole senatore Gallina mi forza a ripeterlo) dell'altra Camera su questa legge.

Egli ha avuto perfettamente ragione di dire che in tempi ordinari questo voto poteva ed avrebbe anzi dovuto essere interpretato dal Ministero come un voto di censura; ed è appunto perchè il Ministero riconosce una tale verità, ed in ispecie quegli a cui è affidato il doloroso e difficile incarico di reggere le finanze nelle presenti contingenze, ch'egli non potrebbe sostenere un secondo voto di questa natura.

Signori, il ministro delle finanze, per poter mettere in opera

il suo sistema (imporre cioè gravezze da una parte e procurare economie dall'altra), ha bisogno non solo dell'appoggio materiale, ma eziandio dell'appoggio morale del Parlamento.

Io credo e posso dirlo (mi scusi questo sfogo il Senato), io credo di non mancare di coraggio, dirò anche di ardire nelle misure di finanze; ma questo coraggio, questo ardire mi verrebbero meno, se io non potessi calcolare sul concorso della fiducia del Parlamento.

Ora, o signori, se, dopo quanto è accaduto nell'altra Camera, il Senato desse sopra una siffatta questione un voto simile di semibiasimo, io non avrei più certamente la forza di rimanere a capo delle finanze dello Stato, non per un vano amor proprio, non per una questione personale, ma perchè io sarei convinto che mi mancherebbe la forza morale per applicare un sistema che presenta immense difficoltà, un sistema che non può a meno che incontrare infiniti ostacoli, che non può trionfare se non col pieno concorso di tutti i poteri dello Stato.

Egli è perciò che con la massima schiettezza vi ho detto che la questione sollevata dall'illustre maresciallo Della Torre è una questione di finanze, una questione politica, una questione ministeriale, e che il Ministero, o per lo meno il ministro delle finanze non potrebbe reggere ad un voto di sfiducia. Dopo queste franche e schiette spiegazioni, io mi rimetto intieramente alla sapienza del Senato. *(Segni di approvazione dal banco dei ministri)*

TERZO DISCORSO

(3 aprile).

Cavour, *ministro di marina, di agricoltura e commercio, e delle finanze.* L'interpellanza che mi ha diretta l'onorevole senatore Di Benevello mi obbliga a prendere nuovamente la parola. Ad essa però posso molto facilmente rispondere.

Egli accennava ad articoli di un giornale relativi al Senato, ed io credo anzi all'attuale discussione. Non ne potrei parlare

con piena conoscenza di causa, poichè debbo dichiarare al Senato che non solo non ho letto questi articoli, ma da molti mesi non ho nemmeno letto alcun foglio del giornale (1) a cui l'onorevole senatore si riferiva.

Dacchè entrai al Ministero io cessai da qualunque relazione officiale coll'anzidetto giornale, e dacchè ha cessato di esserne il redattore capo l'onorevole mio amico il deputato Castelli, se ho conservato buone relazioni d'amicizia cogli antichi suoi redattori, tanto io che il Ministero abbiamo cessato di avere relazioni officiali col giornale, così che gli articoli cui accennava l'onorevole preopinante non furono mai ispirati o consigliati nè dal Ministero, nè da alcuna persona attinente al Ministero; chè anzi posso dire schiettamente aver sentito muoverne biasimo da alcuno dei nostri amici che li avevano letti e che ne riferirono la sostanza al Ministero medesimo.

Poichè ho la parola, debbo rettificare un'osservazione fatta, credo, erroneamente dall'onorevole senatore Di Collegno, o forse rettificare ciò che erroneamente io aveva detto.

Nel rispondere ad una specie di eccitamento che mi veniva fatto, nella tornata di ieri l'altro, dall'onorevole conte Gallina, ebbi a dichiarare che, dopo il voto della Camera dei deputati, se il Senato avesse pronunziato sull'atto del Ministero una censura od una semicensura, il Ministero, ed in ispecie il ministro delle finanze, non avrebbe più creduto di avere forza morale bastevole nell'attuale situazione a proseguire nell'ardua via da lui intrapresa. Io non ho detto che il Ministero richiedesse per questa forza morale una maggioranza più o meno grande; io rispetto troppo il Senato per voler porre a calcolo le maggioranze; mi sono ristretto a dire che un qualunque biasimo anche leggiero non avrebbe potuto essere sopportato nelle attuali circostanze; che il Ministero allora avrebbe pensato a quello che gli era consigliato dall'interesse della Corona e del paese.

Siccome l'onorevole senatore Gallina ha dichiarato che so-

(1) *Il Risorgimento.*

spendeva il suo voto, così mi aspetto che, dopo le franche e schiette dichiarazioni del presidente del Consiglio, egli farà conoscere al Senato quale sia questo voto, ed allora io mi riservo di più ampiamente rispondere alle obbiezioni che egli ha fatto al Ministero, ed in ispecie al ministro delle finanze.

QUARTO DISCORSO
(5 aprile).

Cavour, *ministro di marina, di agricoltura e commercio, e delle finanze.* Mi corre l'obbligo di rinnovare la dichiarazione che ho fatta nell'ultima tornata e di dare qualche maggiore sviluppo alle ragioni colle quali io l'ho appoggiata, poichè queste non parvero appaganti all'onorevole senatore Di Castagnetto (1).

Nell'ultima tornata io dissi che il Ministero, ed in ispecie il ministro delle finanze, non avrebbe creduto poter reggere al peso che sopra lui sovrasta, se avesse ricevuto un voto di biasimo o di semibiasimo dal Senato. L'onorevole senatore Di Castagnetto trova straordinaria questa mia dichiarazione, me la rimprovera come se con essa io volessi fare una violenza al suo voto.

In verità io non credeva che l'onorevole senatore Di Castagnetto fosse così tenero della esistenza dell'attuale Gabinetto, che il dichiarare che un voto poteva porre in pericolo la sua esistenza fosse motivo per lui di trattenerlo dal deporre la palla

(1) Il senatore Di Castagnetto aveva presentato il seguente emendamento:

« 1° Convalidando le disposizioni date per la erezione di nuove fortificazioni a difesa della piazza di Casale, è autorizzato il pagamento delle opere eseguite fino al dì d'oggi nella somma che sarà accertata e liquidata;

« 2° Ogni altra opera per le fortificazioni suddette rimane sospesa fino a che le condizioni delle finanze non permettano di ripigliarne i lavori.

« Il nostro ministro primo segretario di Stato per gli affari della guerra è incaricato di presentare al Parlamento un progetto di legge per lo stanziamento sul bilancio della azienda generale d'artiglieria, fabbriche e fortificazioni militari degli anni 1851-1852, della rispettiva somma liquidata per ciascuno di detti esercizi, non che delle spese necessarie alla conservazione delle opere medesime. »

nera nell'urna. Questa dichiarazione del Ministero non può al certo nullamente fare violenza alla libertà del voto dell'onorevole conte Di Castagnetto; tuttavolta io asserisco che l'onorevole senatore Di Castagnetto, come il Senato, abbiano diritto di chiedere il perchè dal ministro si muova una così grave questione, una questione ministeriale sopra una questione amministrativa.

Se fossimo in tempi ordinari, io crederei fondato il rimprovero dell'onorevole senatore Di Castagnetto; la questione ministeriale non deve, non vuolsi muovere per lievi motivi; ma, o signori, noi versiamo in circostanze straordinarie, massimamente per ciò che riflette le cose di finanza. Voi sapete, o signori, quanto sia ardua la missione che ha da compire il Gabinetto, ed in ispecie il ministro delle finanze; io credo di poter fare appello a tutti coloro che nel seno di quest'assemblea si sono occupati di cose di finanza, e di chiedere loro se sia possibile il ristabilire l'equilibrio senza imporre nuove gravezze e fare molte economie.

Ora, o signori, e l'imporre gravezze, e il fare economie sono entrambe cose assai gravi, assai difficili, che non si possono compiere da un Governo se esso non è assistito dal Parlamento, se non ha l'approvazione dei grandi Corpi dello Stato.

Qui faccio poi appello specialmente all'onorevole senatore Gallina, il quale ha retto molto bene le finanze dello Stato, ma in tempi tranquilli, in tempi in cui, invece d'imporre gravezze, si potevano (e ciò si deve in parte alla sua amministrazione) diminuire le gravezze esistenti; nullameno io mi ricordo che in allora, quando avevo l'onore di conversare coll'onorevole conte Gallina, egli parlava delle gravissime difficoltà che incontrava nel ministero da lui retto.

Ora egli non può disconoscere essere le circostanze ben diverse, essere l'impresa assai più difficile; onde nè il conte Gallina, nè gli onorevoli suoi amici politici possono trovare strano che il ministro delle finanze dichiari che, sotto il peso di una

duplice disapprovazione, egli non crede di poter continuare nell'opera che gli è affidata.

Con queste spiegazioni io non intendo giustificare la politica del Gabinetto, e tanto meno la politica sua finanziaria; non è questa la sede opportuna per ciò fare.

E qui mi cade in acconcio l'osservare all'onorevole senatore Luigi di Collegno che col voto che il Senato sta per dare esso non vincola la sua approvazione a tutte le leggi di finanza che gli saranno sottoposte, e nemmeno alle leggi amministrative che furono già nell'altro ramo del Parlamento presentate.

Il Ministero non chiede dal Senato e dall'onorevole senatore Di Collegno un'approvazione anticipata; ma chiede bensì che non sia data al suo sistema finanziario un'anticipata disapprovazione. Se il Senato dichiarasse che egli è pronto a dare un *bill* d'indennità per quanto si è fatto, ma che intende che si soprasseda al proseguimento delle opere, egli evidentemente direbbe che il Ministero è andato molto leggermente nel decretare le opere di Casale.

Ora, un Ministero che, nelle circostanze attuali, avesse senza fondati e gravissimi motivi consigliato alla Corona una spesa di tre milioni, questo Ministero sarebbe indegno di reggere la cosa pubblica, e, fra i membri di questo Ministero, il ministro di finanze sarebbe meritevole di un biasimo gravissimo; poichè si è a lui che incombe specialmente il dovere di praticare le più rigide economie.

Egli è perciò, o signori, che io credo di non aver fatto a nome del Ministero opera eccessiva nel dichiarare essere la questione attuale questione essenzialmente ministeriale, e che non potrei quindi essere tacciato di soverchia suscettibilità dicendo che la proposta dell'onorevole senatore Di Castagnetto, la quale credo dover essere in definitiva consimile a quella che venne accennata, ma non formolata dal conte Gallina, sarebbe considerata dal Ministero come un voto di censura, come un voto di biasimo.

QUINTO DISCORSO

(5 aprile).

Cavour, *ministro di marina, di agricoltura e commercio, e delle finanze.* L'onorevole conte Gallina propone che all'articolo 1 si aggiungano le parole: *già intrapresi prima d'ora per causa d'urgenza.*

Gallina. La sanatoria e niente più.

Cavour, *ministro di marina, di agricoltura e commercio, e delle finanze.* Dalla redazione dell'aggiunta e dalle spiegazioni date dall'onorevole preopinante ben si vede che questa non è che una pura modificazione di forma. Questa questione (mi permetta l'uffizio centrale di dirlo) fu già sollevata nel seno dello stesso uffizio centrale, e parve più regolare che la redazione del progetto di legge fosse concepita in modo da convalidare il già operato, anzi che autorizzare le spese già fatte come se fossero tuttora da farsi. I ministri che ebbero l'onore d'intervenire nel seno dell'uffizio centrale non dissentirono da questa opinione, ma fecero osservare che il modo di redazione tenutosi dal Ministero nel proporre questa legge, che aveva ricevuta l'approvazione dell'altra Camera, non si discostava in nulla da quello praticatosi in Francia.

Infatti, avendo consultate tutte le leggi relative a crediti supplementari, a crediti straordinari, relative agli esercizi in corso e agli esercizi chiusi, l'uffizio centrale ha potuto convincersi che si era adoperato lo stesso sistema di redazione che dal Ministero era proposto. Ma pare dalle discussioni che hanno avuto luogo in questo e nell'altro ramo del Parlamento e dalle specifiche dichiarazioni non vi possa rimaner ombra di dubbio sulla significazione che il Ministero dà a questa legge. Il Ministero riconosce che con questa legge il Senato convalida un atto extra-costituzionale, e crede quindi che non sia mestieri di nulla aggiungere per rendere più chiara e più specifica questa mozione.

Come ognun vede, fra il sistema del proponente e quello del Ministero, che ha avuto l'approvazione dell'uffizio centrale, non vi è che una pura e mera questione di forma.

Se la questione fosse stata vergine, il Ministero non farebbe grande difficoltà ad accettarlo; il Ministero incontra già bastanti difficoltà sulla cosa per negare di transigere colle difficoltà della forma. Ma faccio osservare al Senato che per una lieve modificazione, la quale del resto non ha nulla di sostanziale, si protrae di molti giorni la definizione di questo gravissimo argomento, ed il Senato sa quanti siano i lavori parlamentari, quanti i progetti di legge già stati presentati al Parmento e quanto breve sia il tempo in confronto delle opere da compiersi.

Io credo adunque che, non trattandosi che di pura materia di forma, non trattandosi che di meglio chiarire quello che pure venne apertamente dichiarato dal Ministero senza nessun secondo fine, torni inutile l'aggiunta dell'onorevole senatore Gallina, e nello stesso modo che il Senato avvisò non doversi accettare la proposta del senatore Di Castagnetto, io lo prego a non voler parimente accogliere quella dell'onorevole conte Gallina, tanto più che essa incaglierebbe od almeno ritarderebbe l'azione del Ministero; dopo questa dichiarazione, mi parrebbe anche poter rivolgermi all'onorevole preopinante stesso e pregarlo di non voler insistere sopra di questa sola e mera questione di forma.

Discorsi detti nella Camera dei deputati ai 6, 8, 9 e 16 aprile 1852, in occasione della discussione del progetto di legge per l'approvazione del trattato di navigazione e commercio conchiuso con la Francia (1).

PRIMO DISCORSO
(6 aprile).

Cavour, *ministro di marina, d'agricoltura e commercio, e delle finanze.* L'onorevole deputato Maurizio Farina ha mosso, se non erro, quattro interpellanze al Ministero; la prima riguarda l'esecuzione per parte dell'Austria del trattato di commercio.

A questo proposito io debbo confessare alla Camera che per parte dell'Austria vi fu molto indugio nel porre in esecuzione il trattato di commercio.

Giusta le prime notizie ricevute da Vienna dal nostro ministro, avevamo ragione di credere che questo trattato sarebbe stato posto in esecuzione fin dai primi giorni di marzo, giacchè tutte le difficoltà erano state tolte, in quanto che il ministro del commercio aveva assicurato il nostro plenipotenziario che avrebbe emanati ordini immediati per questa esecuzione. Disgraziatamente le formalità burocratiche dell'Austria sono ancor maggiori delle nostre; fra le altre si richiede che una legge daziaria venga tradotta in non so quante lingue diverse: il che porta un grande ritardo. Quindi è che il trattato non fu posto in esecuzione, per quanto io credo, che in questi ultimi giorni, giacchè abbiamo ricevuto da Vienna, or sono tre giorni, un dispaccio il quale ci diceva come il Ministero avesse mandato l'ordine dell'immediata esecuzione del medesimo.

Il Governo però non ha stimato di dover sospendere l'esecuzione di questo trattato in vista di un tale ritardo per un motivo

(1) A questo proposito veggansi i discorsi già pronunziati il 24 marzo, pag. 49.

semplicissimo. Come già ebbi l'onore in altra circostanza di esporre alla Camera, per non ammettere l'Austria al beneficio del trattato, cioè al beneficio del diritto comune, bisognava continuare a richiedere al commercio il certificato d'origine, la qual cosa è assai gravosa e di nessuna utilità per le finanze. Quindi, appena pubblicato il trattato coll'Austria, si è creduto opportuno di diramare a tutte le dogane della parte settentrionale dello Stato, tanto a quella della Savoia, come a quella verso il Canton Ticino e la Lombardia, una circolare, colla quale s'imponeva di non richiedere più il certificato d'origine, attesochè dal punto che più non si richiedeva questo certificato, l'Austria si trovava ammessa al beneficio del trattato.

Credo quindi che il Governo non possa essere soggetto a rimprovero per aver anticipata l'esecuzione del trattato coll'Austria, giacchè da questo ne risultò un beneficio pel commercio e pei consumatori.

La seconda interpellanza è relativa agli effetti che possono derivare dal trattato che si sta discutendo, rispettivamente al trattato già conchiuso coll'Austria, cioè se l'adozione del trattato di commercio colla Francia non possa per avventura dar motivo all'Austria di rompere il trattato conchiuso. Questo io nol credo, perchè non ci siamo vincolati nè punto nè poco coll'Austria per rispetto alle convenzioni che il nostro Governo potrebbe stipulare con altre nazioni.

Ciò che l'Austria può richiedere in virtù del trattato saranno i certificati d'origine dei nostri vini, cosa che non potrà per nulla incagliare il nostro commercio vinifero.

La terza interpellanza rifletteva...

Farina Maurizio. Io pregava il signor ministro a volerci fornire quanto prima l'indicazione della quantità del vino introdotto dalla Francia dopo la conchiusione del trattato del 5 novembre.

Cavour, *ministro di marina, d'agricoltura e commercio, e delle finanze.* Questo stato verrà da me comunicato alla Camera

nella tornata di domani, perchè se io volessi cercare ora nelle mie carte, farei per avventura aspettare un po' troppo l'onorevole interpellante.

Finalmente per ciò che riflette la questione ministeriale (1) io lascierò al senno ed alla prudenza della Camera l'apprezzarne gli effetti.

SECONDO DISCORSO

(6 aprile).

Cavour, *ministro di marina, d'agricoltura e commercio, e delle finanze.* Lorsque dans le traité (2) nous avons employé les mots de *pâte molle*, il n'a pas été question de savoir si les fromages de Gruyère étaient oui ou non compris dans cette catégorie.

Je crains que cette espèce de fromage, d'après l'interprétation rigoureuse de l'expression *pâte molle*, ne puisse pas figurer dans cette catégorie; c'est là une question qui n'a pas été soulevée dans la négociation du traité. Toutefois le Gouvernement est persuadé que s'il avait soulevé cette difficulté pendant les négociations du traité, cette difficulté aurait été insurmontable, attendu qu'il a déjà eu assez de peine à obtenir ce qu'il a obtenu.

Mais comme il n'en a pas été question, on n'est pas sans quelque espoir de faire résoudre le doute dans l'intérêt des producteurs de fromage de Gruyère; quoique j'aie l'intime conviction que tant que le Piémont sera obligé de tirer de la Suisse une grande quantité des fromages de Gruyère dont il a besoin pour sa consommation, malgré que ces fromages soient soumis à un droit d'entrée de 15 francs les 100 kilog., aucune réduction de droit de la part de la France n'aurait pour résultat de faire augmenter le commerce des fromages de Gruyère entre la Sa-

(1) Nella sua quarta domanda il deputato Maurizio Farina aveva chiesto se il Ministero faceva una questione di gabinetto dell'approvazione del trattato.

(2) Risponde al deputato Bastian il quale gli aveva domandato se sotto la denominazione di formaggi di *pasta molle* s'intendevano compresi i formaggi di Gruyère.

voie et la France, puisqu'ils se trouveraient moins protégés en France qu'ils ne le sont en Piémont.

TERZO DISCORSO
(8 aprile).

Cavour, *ministro di marina, d'agricoltura e commercio, e delle finanze.* Messieurs, comme la question semble intéresser d'une manière plus particulière la Savoie, je demande à la Chambre la permission de répondre aux honorables préopinants en langue française. (*Movimento di viva attenzione*)

De tous les traités qui ont été soumis à la discussion du Parlement, il n'y a pas de doute que le traité actuel est celui qui a soulevé la plus étendue, la plus ardente opposition.

Nous avons vu se lever contre lui des membres siégeant sur les bancs les plus opposés de la Chambre; nous avons vu des représentants de l'extrême gauche tendre la main à des membres de l'extrême droite, nous les avons vu se servir d'arguments identiques pour combattre les dispositions de ce traité.

Toutefois le traité qui vous est soumis n'est autre chose que l'application rigoureuse des principes que vous avez plusieurs fois solennellement sanctionnés. Je dirai plus, messieurs, c'est là l'application la plus féconde que vous ayez encore fait de ces principes, celle dont les résultats doivent être le plus avantageux. Cette proposition je la crois facile à démontrer. C'est ce que je vais tâcher de faire en examinant les clauses principales du traité, soit sous le rapport de l'intérêt général, que sous celui des intérêts particuliers qui se sont coalisés pour le combattre.

Et d'abord, messieurs, il est facile de démontrer mathématiquement, qu'une fois les principes du libre échange établis, si on veut procéder par degrés dans leur application, en suivant une marche rationnelle et logique, on devrait les appliquer d'abord aux produits de l'agriculture avant de les appliquer à ce qui a rapport à l'industrie manufacturière.

Malheureusement, pour faire cette démonstration, je serai obligé de recourir pendant quelques instants aux lumières de la théorie. J'en demande bien pardon à M. Menabrea; mais je ne puis m'empêcher de lui manifester l'étonnement que j'ai éprouvé, voyant un homme aussi savant que lui, un membre de l'Académie des sciences, manifester un si superb dédain pour les théories, et surtout pour la théorie de l'économie politique qui a tant d'affinité avec celles des sciences exactes, qu'il possède si bien et qu'il professe d'une manière si distinguée.

Car, messieurs, le système protecteur a des conséquences bien plus funestes lorsqu'il est appliqué aux produits du sol, que lorsqu'il est appliqué aux produits de l'industrie. Le système protecteur appliqué à l'industrie n'a qu'un seul effet fâcheux, celui de détourner les capitaux et le travail national des industries naturelles pour les pousser vers des industries factices, où les capitaux et le travail trouvent un emploi moins productif.

C'est là un inconvénient grave sans doute, mais qui est restreint à cette quantité de capitaux et de travail qui par l'effet de la protection sont détournés de leur voie naturelle. Et encore cet effet est-il atténué par la concurrence intérieure qui, au bout d'un certain temps, ramène le taux des capitaux et celui de la main d'œuvre des industries privilégiées au niveau des profits et des salaires des industries qui ne la sont pas. Mais le système protecteur appliqué à la culture du sol a des effets bien plus étendus, et, je n'hésite pas à le dire, bien plus funestes.

En effet, messieurs, lorsque par suite d'un droit protecteur, vous élevez le prix des produits du sol, le prix des vins et du blé, par exemple, qu'est-ce qu'il arrive? Il arrive deux choses: en premier lieu certains terrains qui n'étaient pas assez fertiles pour produire du blé ou du vin dans les conditions antérieures du marché, sont mis en culture, ou bien encore, on consacre à la terre des capitaux et du travail qui n'auraient pas été productifs si le prix n'avait pas varié. Cette première conséquence

du système protecteur appliqué à l'agriculture est analogue à celle que j'ai signalée, lorsqu'il a pour objet l'industrie manufacturière. C'est-à-dire qu'il y a une certaine masse de capitaux et de travail, qui reçoivent une destination moins productive qu'ils n'auraient reçue si les choses avaient été abandonnées à leur courant naturel.

C'est là un incònvénient grave qui cependant n'aurait pas une grande portée, si l'élévation du prix des produits du sol n'avait d'effet que sur les produits des terrains nouvellement mis en culture ou des capitaux et du travail additionnels consacrés à l'exploitation des terrains depuis longtemps défrichés.

Mais l'élévation factice des prix s'étend aux produits de tous les terrains, à ceux d'ancienne aussi bien qu'à ceux de nouvelle culture. Qui est-ce qui profitte de cette élévation? Lorsqu'elle a lieu elle se partage entre les propriétaires et les fermiers, surtout si ceux-ci sont en possession de longs baux: après quelque temps, le profit se concentre tout entier entre les mains des propriétaires.

Ainsi donc, le système protecteur appliqué aux produits du sol a pour effet, d'une part, de pousser ainsi que le fait le système protecteur industriel des capitaux et du travail, dans une voie peu productive, et de l'autre d'augmenter la rente des terrains précédemment cultivés aux dépens des consommateurs. Ce qui en définitive constitue un véritable impôt supporté par les consommateurs au profit des propriétaires.

Eh! messieurs, ne croyez pas que ce soit si peu de chose. Je me servirai des chiffres qui ont été donnés par les honorables préopinants pour vous prouver à quoi monte cet impôt. J'en ferai l'application aux vins. L'honorable M. Lanza évaluait la production des vins de tous les États Sardes à 5 millions d'hectolitres; M. le député Menabrea l'a portée à 8 millions. Dans l'évaluation faite par l'honorable M. Menabrea il y a exagération; je m'en vais le prouver. Nous n'avons pas de statistique exacte sur la production des vins. Mais nous avons des faits

sur lesquels nous pourrions établir des déductions presque mathématiques. Dans la ville de Turin, par exemple, l'usage du vin est extrêmement répandu, et cependant la consommation ne va pas à deux hectolitres par tête. Or la consommation moyenne de tout le pays est bien moins élevée de celle de la capitale. Dans plusieurs localités on ne consomme que peu ou pas de vin; il n'y en a aucune où l'usage en soit aussi habituel et aussi général comme dans la ville qui contient la population la plus riche du pays.

Aussi, messieurs, en calculant la consommation moyenne à un peu plus de la moitié de la consommation de Turin, soit à un hectolitre par tête, je crois que nous nous rapprochons beaucoup de la vérité. Ainsi admettons le chiffre de 5 millions d'hectolitres pour la consommation moyenne du pays, et voyons quelles sont les conséquences du droit protecteur. Je suppose que le droit n'augmente le prix de l'hectolitre que de 4 francs.

L'honorable M. Menabrea croit cette augmentation plus considérable. Si cela était, mon raisonnement et mes calculs seraient encore plus frappants. Pour cela, messieurs, supposons que ce droit protecteur fût supprimé. Une partie de la vigne cesserait d'être cultivée. L'honorable M. Menabrea a calculé cette réduction de culture à 1/5. Je l'admettrai avec lui bien que je considère cette hypothèse comme exagérée. Il s'ensuivra qu'au lieu de produire 5 millions d'hectolitres, le pays n'en produirait plus que quatre, lesquels quatre millions d'hectolitres se vendront à quatre francs meilleur marché: ce qui constitue une économie de seize millions pour les consommateurs forcés de les acheter.

Mais, l'honorable député Menabrea vous dit: c'est là une illusion: dans notre pays les propriétaires constituent l'immense majorité de la nation. Les consommateurs ne forment qu'une petite minorité dont il ne vaut pas la peine de s'occuper. L'honorable orateur aurait raison, si les faits sur lesquels se fondent les raisonnements du Conseil divisionnaire de Chambéry

étaient exacts, et qu'on pût les étendre à toutes les provinces de l'État.

Le Conseil nous dit qu'on compte en Savoie cent mille familles de propriétaires. Or, en calculant cinq individus par famille, il résulterait qu'en Savoie tout le monde à peu près, les cinq sixièmes de la population, seraient propriétaires de vignobles. *(Risa generali)*

Mais, M. Menabrea vous a parlé des propriétaires non-seulement de la Savoie, mais de ceux de tout l'État.

Il a porté le nombre des familles des propriétaires à 650,000; je crois ce chiffre exagéré, toutefois je l'admets, mais il n'a pas fait attention qu'il y a beaucoup de propriétaires qui ne possèdent pas un pouce de vigne.

Ainsi tous les propriétaires des plaines du Piémont, du Novarais, de la rivière de Gênes, la plupart des vallées des Alpes et des Apennins, possèdent des champs et des prés, mais pas un seul cep de vigne.

Le nombre des propriétaires des vignes dans l'État ne s'élève probablement pas à un chiffre plus élevé de 100,000 ; et encore parmi ces propriétaires de vignes y en a-t-il un grand nombre qui n'ont aucun intérêt à voir élever le prix des vins ; tels sont ceux qui n'en produisent que ce qui est strictement nécessaire pour la consommation de leurs familles.

L'honorable M. Menabrea a dit que l'étendue moyenne de vigne que possède chaque propriétaire est de 0,90 hectares.

Menabrea. J'ai dit 0,82 hectares en France.

Cavour, *ministro di marina, d'agricoltura e commercio, e delle finanze.* Je ne crois pas. Je ne pense pas que la propriété soit aussi divisée en France que chez nous ; mais prenons toutefois ce chiffre. Il dit qu'il est évident que la moitié peut-être des propriétaires de terrains n'en possèdent que de petites parcelles et ne produisent que juste ce qu'il leur faut pour leur consommation. Ceux-là en conséquence n'ont aucun intérêt à l'augmentation factice du prix du vin.

Je crois ces raisonnements justes, irrécusables, évidents. Je ne sais pas toutefois si pour tenir un peu de la théorie, ils seront rejetés dédaigneusement par mes honorables opposants. Je crois avoir prouvé que les droits protecteurs des produits du sol ont pour effet de frapper d'un impôt les consommateurs au profit des producteurs, et spécialement je dirai même exclusivement au profit des propriétaires du sol. C'est là, messieurs, une injustice criante, qu'il est impossible de justifier aux yeux de la raison. La propriété pour être respectée ne doit pas jouir de faveurs qui ne soient une conséquence nécessaire, légitime des conditions économiques du pays.

Je ne voudrais pas que les paroles quelque peu sévères, que je viens de prononcer sur la propriété, ne me fissent juger par l'honorable M. Menabrea, et ses amis politiques, pour un partisan décidé des doctrines socialistes. Loin de là, je déclare franchement ne pas avoir le moindre goût pour les doctrines antipropriétaires des Proudhon et consorts. *(Ilarità)* Au contraire, j'ai le plus grand respect pour la propriété. *(Risa generali)*

Michelini. Et pour cause?

Cavour, *ministro di marina, d'agricoltura e commercio, e delle finanze.* J'ai le plus grand respect pour la propriété. Je crois que la propriété est la base et le fondement de l'ordre social ; mais précisément parce que je désire voir le principe de la propriété solidement assis, parce que je veux qu'il puisse résister aux attaques des utopistes et des démagogues, je veux qu'il repose sur les fondements solides de la justice et de l'équité et non pas sur le sable mouvant des priviléges et du monopole. *(Bravo!)*

Mais on me dira (et je crois que cette objection fut faite précisément par l'honorable député d'Acqui (1) dans l'éloquent discours qu'il a prononcé au commencement de cette discussion), on me dira : alors pourquoi n'appliquez vous pas ce principe aux autres produits du sol, aux céréales ?

(1) Il deputato Saracco.

Louaraz. C'est moi celui qu'a dit cela.

Cavour, *ministro di marina, d'agricoltura e commercio, e delle finanze.* Je lui répondrai : par une raison toute simple. C'est qu'on a déjà fait une réduction analogue pour ce qui regarde les céréales.

Louaraz. Et sur les fromages ?

Cavour, *ministro di marina, d'agricoltura e commercio, e delle finanze.* Je parlerai ensuite aussi des fromages... Et le mérite de cette réduction est dû à un de mes honorables prédécesseurs, à M. le comte Revel. C'est lui qui a eu le courage, dont je lui sais le plus grand gré, d'opérer, dans des temps où les principes du libre échange n'avaient pas autant de faveur que maintenant, une diminution de 50 0/0 sur les droits qui frappaient les céréales en les portant de 6 francs à 3 francs par quintal.

Cette diminution ayant été faite presque contemporainement à la suppression des droits différentiels de pavillon, a produit des effets encore plus sensibles que ceux indiqués par le chiffre ci-dessus.

Le nouveau droit fixé par le tarif de l'année dernière, 2 50 l'hectolitre, qui ne diffère que d'une faible fraction de celui fixé par M. De Revel, est plus modéré que le droit que nous vous proposons d'imposer sur les vins de France.

Le prix moyen du blé chez nous ne dépasse pas 20 francs l'hectolitre. Le droit équivaut en conséquence au 12 50 0/0. Le nouveau droit sur les vins équivaut du 18 au 20 0/0, au dire même des opposants ; vous voyez donc que même après le traité le vin continuera à être beaucoup plus protégé que le blé, et qu'ainsi on ne saurait nous accuser d'inconséquence pour nous être bornés pour le moment à diminuer les droits sur les liquides sans toucher à ceux qui frappent les céréales.

Je n'entends pas par là déclarer que ces droits doivent subsister toujours tels qu'ils sont maintenant. J'ai une toute autre opinion. Je les crois trop élevés.

Et si j'étais sûr de l'appui, je vais faire un aveu peu ministériel, de la majorité de la Chambre, j'en proposerais dès aujourd'hui la diminution.

Valerio Lorenzo. Proposez-là, proposez-là dès aujourd'hui.

Cavour, *ministro di marina, d'agricoltura e commercio, e delle finanze.* Messieurs, on a parlé des fromages; mai le droit actuel des fromages de Gruyère est de 15 francs le quintal (je prie messieurs les députés de la Savoie de me reprendre si je fesais quelque erreur), le prix moyen des fromages est de 110 francs le quintal. Le droit actuel équivaut par conséquent à un droit sur la valeur du 13 au 14 0/0.

Ainsi vous voyez que le droit sur les fromages est moins fort que ne sera le droit nouveau sur les vins. Nous n'avons donc pas été inconséquents en n'opérant pas une nouvelle réduction sur les droits des fromages. Je ne sache pas qu'il y aie une denrée de première nécessité qui paye un droit supérieur au 20 pour 100. Le sucre même ne paye pas un droit plus fort. Pourquoi donc maintiendrons-nous un injuste privilége en faveur des vins? Je crois avoir répondu par ce que je viens de dire à l'interruption de l'honorable M. Louaraz.

Louaraz. Et le fromage suisse?

Cavour, *ministro di marina, d'agricoltura e commercio, e delle finanze.* Le fromage suisse paye un droit de 12 0/0. Ce droit est par conséquent moins élevé que celui sur les vins.

Mai l'honorable député d'Acqui disait que le principe du libre échange appliqué à l'agriculture a un autre effet, que lorsqu'il n'a que l'industrie pour objet; qu'en mettant le propriétaire dans l'impossibilité d'employer un grand nombre d'ouvriers, il faisait diminuer le taux des salaires.

Je crois que c'est là une erreur. Ici, je demande de nouveau pardon à M. Menabrea, mais je dois faire un peu de théorie.

Le taux des salaires, selon les principes non contestés de la science, se règle par la masse des capitaux destinés à payer les

salaires, c'est-à-dire par la quantité de denrées de première nécessité à l'usage des classes ouvrières que possède la nation, comparée avec le nombre des bras qui cherchent de l'emploi.

Quand vous diminuez le prix des denrées alimentaires, vous en augmentez l'abondance, il y en aura une plus grande masse destinée à payer ces ouvriers. Or, si le nombre de ces ouvriers n'augmente pas, les salaires devront nécessairement augmenter.

M. Menabrea, pour combattre ces théories, a cité l'exemple de l'Angleterre. Eh bien! c'est principalement dans ce pays que j'irais puiser des exemples pour fortifier par les résultats de l'expérience les enseignements de la théorie.

Il a parlé des réformes de sir Robert Peel. Les réformes on peut les considérer comme une véritable révolution économique, dont la hardiesse étonne encore même ceux, qui, comme moi, ont une grande foi dans les préceptes de la science.

Eh bien! voyons quel effet ces réformes ont produit sur les classes ouvrières.

Je ne vous parlerai pas des ouvriers des manufactures: leur sort s'est beaucoup amélioré. Ce fait était prévu, et nul n'a songé à le contester.

Mais je m'entretiendrai seulement des ouvriers des campagnes. Eh bien! les derniers résultats officiellement constatés prouvent que leur salaire, estimé en argent, n'a point diminué. Et comme, grâce à l'abolition des droits protecteurs, avec la même somme d'argent ils peuvent se procurer les denrées alimentaires en bien plus grande quantité que par le passé, il s'ensuit qu'ils sont maintenant dans une condition bien plus favorable.

Et aussi depuis 1846, année de la réforme économique, le montant de la taxe des pauvres, et le nombre des individus à la charge de la charité publique n'ont cessé de diminuer annuellement, et cette diminution, j'en ai la conviction, est bien loin d'avoir atteint ses dernières limites.

Vous voyez donc, messieurs, qu'ici la théorie est d'accord avec l'expérience pour démontrer les bienfaits du libre échange appliqué aux produits du sol, et pour rassurer sur ses effets ceux qui affectent de le combattre dans l'intérêt exclusif des classes ouvrières.

L'honorable M. Saracco me fait observer que la classe des métayers très-intéressante n'est pas dans cette condition ; c'est vrai, mais je lui répondrai que je les crois très-médiocrement intéressés à l'élévation du prix des denrées alimentaires, du vin spécialement.

Je ne puis parler avec pleine connaissance de cause de l'état des métayers dans la province d'Acqui.

Mais ayant des propriétés dans une province voisine, celle d'Alba, exclusivement cultivées par des métayers, je possède à leur égard des notions précises. C'est pourquoi je puis affirmer qu'en général ce qui leur reste à vendre de leur récolte de vin, après avoir cédé au propriétaire la part qui lui revient et pourvu aux besoins de leur famille et des ouvriers qu'ils emploient, le vin constituant dans les pays de vignobles une partie du salaire des ouvriers, est bien minime.

Aussi, j'ai la conviction que les métayers de la province d'Alba, et il doit en être de même pour ceux de la province d'Acqui, ne subiront qu'un bien faible dommage, un dommage presque imperceptible par suite de la réduction du prix du vin.

Mais il est temps de laisser les théories et de passer à la question pratique.

Le principe du libre échange admis, il était impossible de maintenir le droit énormément protecteur qui frappe les vins étrangers. Après avoir réduit du 10 au 20 pour cent presque tous les autres droits, comment pouvions-nous maintenir un droit du 50 au 75 0/0 sur une denrée de première nécessité comme c'est le vin ?

Je dis un droit du 50 au 75 0/0; j'aurais pu dire même

du 100 0/0, car si ce que l'honorable Menabrea a dit est vrai, si les vins de France ne valent que 8 à 10 francs l'hectolitre, le droit de 10 francs qui les frappe est plus élevé encore que le 100 0/0.

Messieurs, la réduction du droit était conseillée, non-seulement par la nécessité d'accorder des compensations à la France, mais par la nature excessive du droit considéré en lui-même. Si je n'avais pas été en face d'un négociateur étranger, si nous n'avions pas eu a débattre avec lui les chiffres du nouveau droit, je ne sais si je vous aurais proposé un taux aussi bas que 3 francs 30 cent.; mais certainement je serai descendu jusqu'au taux de 4 francs l'hectolitre.

Quatre francs, soit un droit du 20 0/0 sur la valeur, constituent le maximum de faveur, de protection, qu'on puisse, sauf injustice, accorder au vin: cette denrée est encore si limitée, qu'il est de notre devoir de la mettre à la portée de tout le monde.

J'ai dit que le vin est une denrée de première nécessité. Ici je me trouve en désaccord avec le Conseil divisionnaire de Chambéry, lequel après avoir dit que la Savoie compte 100,000 propriétaires de vignes...

Louaraz. Cent mille vignerons.

Cavour, *ministro di marina, d'agricoltura e commercio, e delle finanze.* Je demande pardon à M. Louaraz: je m'en vais lire le passage du mémoire auquel je fais allusion: il est ainsi conçu: « Par suite de l'immense subdivision des propriétés en Savoie, on compte environ 100 mille familles de propriétaires dont une très-grande partie cultive la vigne.

« Il faut y ajouter encore les familles des vignerons qui la cultivent comme colons partiaires. »

Louaraz. Dans les 100 mille on a compris aussi les femmes et les enfants.

Cavour, *ministro di marina, d'agricoltura e commercio, e delle finanze.* Le rapport dit 100 mille familles de propriétai-

res. Tout le monde a lu le mémoire. On y lit 100 mille familles de *propriétaires, dont une très-grande partie cultive la vigne.* Il faut y ajouter encore *les familles des vignerons.* Cela se lit à la page 5 du rapport.

Eh bien, messieurs, malgré l'assertion contraire du Conseil divisionnaire de Chambéry, je dis que le vin est une denrée de première nécessité. Je crois que, consommé dans de justes proportions, il est éminemment utile à la santé des classes ouvrières, qu'il contribue à soutenir leurs forces, et qu'il les aide à supporter les fatigues extraordinaires.

Je crois qu'il est grandement à désirer que l'usage en devienne de plus en plus général; et cela surtout dans les provinces ou le pâle agriculteur cultive le riz et la prairie.

Je sais que l'honorable M. Saracco nous dit que si les ouvriers de ces provinces ne boivent pas de vin, la faute en est aux propriétaires et aux fermiers. Je ne veux pas entreprendre ici l'apologie des fermiers, ni des propriétaires de cette province; on croirait que je défend ma propre cause. Je me bornerai à observer que dans ces provinces le salaire des ouvriers à l'année, et de ceux à la journée, est plus élevé que dans les pays de vignobles. J'ai fait de l'agriculture dans les deux contrées, et j'ai toujours payé les ouvriers beaucoup plus cher dans mes rizières, que dans mes vignobles.

D'ailleurs, il me suffira de citer un fait pour prouver la vérité de mes assertions, et c'est que les ouvriers des provinces vinicoles émigrent en masse pour aller travailler dans les provinces ou l'on cultive le riz. Si le prix de la journée n'était pas plus élevée dans ces provinces, ils ne bougeraient pas de chez eux. Et notez qu'ils n'émigrent pas seulement dans la saison de la récolte du riz, mais encore dans les autres saisons, et à l'heure qu'il est une portion nombreuse des individus qui sèment le riz chez nous appartient au vinicole Montferrat.

La moitié de ceux qui coupent le blé sont de la même province.

La journée du bon ouvrier est maintenant de 35 sous dans le Vercellais, tandis que dans les pays de colline on en trouve tant qu'on veut moyennant 20 sous. Si la consommation du vin est si restreinte dans nos plaines c'est parce qu'il est déjà à un prix trop élevé sur le lieu de la production, prix fortement augmenté par les frais de transport, et les bénéfices des négociants.

L'honorable préopinant n'était donc pas fondé à taxer d'exagération et de fausse philantropie l'exposé des motifs, pour avoir dit que l'abaissement du prix des vins était une véritable question d'humanité.

Oui, messieurs, c'est une véritable question d'humanité, car tous ceux qui se sont occupés pratiquement de l'agriculture des provinces, où se cultive le riz et les prairies arrosées, vous diront que le nombre des fièvres est beaucoup plus considérable dans les années où le prix du vin est élevé.

Si l'honorable député d'Acqui veut prendre des informations à cet égard, s'il veut bien consulter un médecin quelconque des provinces du Piémont, de la Lomelline, du Vercellais, il verra que ce fait est universellement reconnu.

Maintenant, messieurs, je viens à la question des effets du traité sur la production des vins. Quelle que soit ma foi, comme l'a observé l'honorable M. Menabrea, dans les principes du libre échange, si j'avais cru, en les applicant, opérer une révolution complète, absolue, dans l'industrie vinicole, j'aurais procédé avec beaucoup plus de lenteur et de modération.

Mais, messieurs, je le dis franchement, je crois qu'on s'exagère, et qu'on s'exagère infiniment les résultats du traité, non pas tant, peut-être, sur le prix des vins que sur la culture de la vigne. Je crois, messieurs, que le traité apportera une diminution dans le prix du vin, qu'il exclura les vins du Piémont de la plus grande partie des marchés de la Ligurie, sur lesquels depuis quelque temps ils avaient cessé d'arriver en grande

masse, et d'où ils devaient un peu plus tard un peu plus tôt être tout à fait exclus.

Reste à savoir (je parle maintenant du Piémont) si les vins de France pourront venir leur faire concurrence sur les marchés de l'intérieur. Je ne le crois pas. Dans les annés ordinaires, lorsque nos vignes ne sont pas frappées par un fléau comme celui de l'année dernière, le prix du vin potable, bon même, n'excède pas 16 francs l'hectolitre. On a à ce prix de très-bons vins, non des vins de luxe, mais des vins de l'année; dans le Montferrat il n'y a que quelques vins qui excèdent ce prix.

Eh bien, messieurs, même en suivant le calcul de M. Menabrea, vous ne pourriez avoir à 16 francs que des gros vins du Languedoc. Or, je crois. messieurs, que jamais ces vins ne pourront lutter contre les nôtres: ce sont des vins détestables à boire. Jamais nos consommateurs ne les acheteront au même prix que nos vins. Mais, nous disait tout à l'heure M. Menabrea: avec ces vins on fait le coupage. C'est là la grande argumentation, le fantôme, le spectre avec lequel on épouvante tous les producteurs de vin.

Messieurs, expliquons-nous ce que c'est ce coupage. C'est le mélange des vins faibles, des vins qui n'ont pas de couleur, comme en France les vins de Surenne et des autres environs de Paris, avec des vins gros, chargés d'alcool et de couleur quelquefois. On ajoute au mélange de l'eau de vie, et c'est là ce que constitue le coupage. Quelquefois même on se permet plus que cela, et on mêle à ces vins des matières étrangères, comme du sang d'animal, des matières colorantes, etc.

Or, messieurs, quant au Piémont, je ne sais pas comment on pourrait opérer le coupage. Nos vins à meilleur marché sont déjà trop chargés en couleur; c'est ce qui arrive surtout aux vins d'Acqui. Je me rappelle fort bien qu'un marchand de vin qui me vantait ces vins, finit par s'écrier: Quel vin, monsieur, il est si épais qu'on le couperait avec un couteau! *(Ilarità)*

C'était, si vous le voulez, une métaphore hardie, mais une métaphore qui prouve combien le vin d'Acqui est coloré. Jamais on ne coupera ces vins-là avec les vins français : au contraire si jamais l'industrie des coupages se généralisait chez nous, pour nos petits vins de la plaine, nos propres vignes nous fourniraient largement de quoi l'exercer.

La Lombardie ne produit pas de gros vins ; la Brianza, qui en est la partie la plus vinicole, ne produit que des vins très-clairs et très-aigres et pour lesquels le coupage est une nécessité. C'est là un des arguments les plus puissants de M. Menabrea. Il nous disait : vous verrez les vins du Languedoc traverser le Piémont, aller en Lombardie se fair couper. (*Si ride*)

Mais à quel prix ces vins reviendront-ils en Lombardie ? La traversée du Piémont coûtera cher. Il faudra toujours se procurer des certificats d'origine, déposer ces vins dans des caves piémontaises. Or vous savez que pour peu qu'on remue du vin et du vin ordinaire, on lui fait supporter des frais considérables. L'honorable M. Menabrea porte le prix de ces vins à 16 francs l'hectolitre rendus à Gênes.

Menabrea. Non, j'ai calculé 18 francs à la frontière lombarde.

Cavour, *ministro di marina, d'agricoltura e commercio, e delle finanze.* Soit, 18 francs à la frontière lombarde. Mais, messieurs, les vins de Valence qui servent à faire le coupage en Lombardie, coûtent ordinairement beaucoup moins ; ils ne valent pas en moyenne plus de 10 francs. Je ne dis pas cette année. Mais dans les bonnes années vous avez pour 10, pour 8 francs même l'hectolitre de très-bon vin ; et à Valence ces vins sont aussi propres au coupage que ceux du Languedoc, car s'ils sont moins spiritueux ils sont encore plus épais, plus colorés : or à Milan c'est la couleur que l'on aime.

Au reste un autre fait suffira pour vous rassurer complètement sur les effets de ce mistérieux coupage. A notre porte il

existe un petit pays où l'on consomme assez de viu, qui se trouve dans une position identique à la Lombardie, c'est-à-dire où l'on ne produit que des petis vins, faibles en esprit et en couleur; c'est le canton du Tessin qui produit des vins analogues à ceux de la Brianza, qui comme eux ont besoin des nôtres pour être coupés. Les vins de France peuvent y parvenir aux mêmes conditions que les nôtres. Ils n'ont besoin pour cela ni de fraude, ni de certificats d'origine, et cependant, avez-vous jamais entendu dire que les habitans du Tessin achètent des vins du Languedoc pour couper les vins de Bellinzona et de Lugano? Si cela était, j'en serais fort étonné; car jamais je n'en ai entendu parler.

Ainsi, messieurs, je crois vous avoir démontré que pour ce qui a rapport au Piémont les producteurs peuvent être certains que dans les années ordinaires, non celles de disette, ils resteront maîtres du marché.

Je m'en viens maintenant, messieurs, à la Savoie qui est sans doute le pays qui paraît se préoccuper davantage des effets du traité que nous discutons. Le traité, je ne le conteste pas, à causé une vive émotion en Savoie, émotion dont les partis extrêmes ont habillement profité pour exciter une grande agitation, un grand mouvement contre le Gouvernement, et je dirais presque contre nos institutions libérales.

Valerio Lorenzo. Il n'y a qu'un parti extrême en Savoie.

Cavour, *ministro di marina, di agricoltura e commercio, e delle finanze.* Les députés de la Savoie, les journaux qui se sont fait les organes des producteurs ont dit que la Savoie toute entière s'était soulevée contre le traité, que la Savoie toute entière était intéressée à maintenir la protection des vins; et si, en effet, on se rapportait à ce qu'a dit le Conseil divisionnaire, on aurait raison de le croire.

Mais les choses sont bien différentes. Je ne puis pas vous donner la statistique exacte de la production des vins en Savoie, parce que tous les efforts qu'à fait le Gouvernement, efforts

dirigés par les soins de M. le député Despine, n'ont abouti qu'à recueillir des documents d'une inexactitude évidente.

Je le savais depuis longtemps, et c'est pourquoi j'avais négligé de les consulter.

Toutefois, lorsque est arrivée la discussion du traité, j'ai voulu recourir à cet arsenal de chiffres, dans l'espoir d'y trouver des armes pour soutenir ma thèse; mais j'ai dû bientôt y renoncer, pour ne pas me servir sciemment de données radicalement fausses. Pour vous prouver combien cette statistique agricole est inexacte, quoique faite par les soins du Gouvernement, mais d'un Gouvernement qui ne voulait pas dépenser, je vous dirai qu'en examinant les chiffres relatifs aux différentes provinces de l'État je trouve, pour la Maurienne, le chiffre représentant la culture de la vigne beaucoup plus élevé, trois ou quatre fois davantage, que celui relatif à la province de la Haute-Savoie. Celle-ci est très-vinicole, tandis que la Maurienne l'est fort peu, et cependant la statistique du Gouvernement nous donne 7441 hectares de vignes en Maurienne, et seulement 1720 dans la province d'Albertville. Ces chiffres vous donnent la mesure de la confiance que peuvent inspirer les statistiques dont vient de faire usage l'honorable M. Menabrea.

Selon elles, il y aurait sept fois plus de vignes dans la Maurienne que dans la Haute-Savoie; mais ce résultat est complètement faux, évidemment absurde. La Maurienne ne produit pas de vin pour la moitié de ses habitants (c'est un fait que les autorités ont constaté), tandis que la Haute-Savoie produit le vin nécessaire pour ses habitants et en exporte encore quelque peu. J'espère que M. Blanc ne voudra pas contredire ces faits.

Voyons maintenant dans quelle proportion les différentes provinces de la Savoie sont intéressées à la culture de la vigne.

La Savoie se compose de sept provinces: quatre forment la division de Chambéry, et trois celle d'Annecy.

Or, messieurs, des quatre provinces de la division de Chambéry, une seule, la province de Chambéry, produit un excédant

considérable de vins. Quant aux autres provinces, voici quelle est leur condition vinicole: la Maurienne se compose de 79 communes dont 48 ne cultivent pas la vigne et 31 seulement la cultivent; de manière que les deux tiers de la province sont étrangers à sa culture. Aussi la Maurienne est-elle obligée de s'approvisionner de vins allieurs, et cette importation, assez considérable, se répartit ainsi qu'il suit: les mandements de Lanslebourg et de Modane se fournissent des vins de Suse; ceux de St-Michel et de St-Jean les tirent de Montmeillan, de St-Pierre-d'Albigny et de la Rochette. Quant à la Tarentaise, sur 55 communes ayant une population de 46 mille âmes, 25 communes formant une population complexe de 17 mille âmes produisent du vin, mais non suffisamment pour la consommation; 30 communes ayant une population de 28,440 âmes ne produisent pas de vin du tout. Quant à la Haute-Savoie voici ce que m'écrit l'intendant de cette province, administrateur fort habile, très-intègre, et frère d'un de nos honorables collègues (1), qui, bien qu'il soit un de mes bons amis, votera, je le crains, contre le traité. L'honorable intendant me disait:

« La grande masse des consommateurs reconnaît que le traité ne peut que lui être avantageux, et plusieurs même des propriétaires de vignes s'en épouvantent peu.

« En me promenant dernièrement au milieu des vignes, j'interrogeais un ancien qui cultivait la sienne avec courage. Il me disait qu'il ne craignait pas la concurrence des vins de France, et que, du temps que la Savoie était française, son vin avait toujours eu sa valeur, » etc., etc.

Ainsi, vous voyez, messieurs, que l'émotion paraît beaucoup plus forte dans les journaux et parmi les hommes politiques, qu'elle ne l'est parmi les cultivateurs et les vignerons. Je dois ajouter que cette opinion ne peut vous être suspecte, à raison de ce que c'est un employé qui la manifeste. Le Gouvernement n'a cherché à exercer aucune pression sur ceux qui dépendent de lui.

(1) Il cavaliere Jaillet.

Le caractère loyal et franc de l'honorable personne dont j'ai lu la lettre suffirait pour la mettre à l'abri de tout soupçon à cet égard; mais, en outre, je puis vous assurer que nous avons laissé tout le monde libre de manifester sa pensée. Pour vous le prouver, je vous dirai que M. l'intendant-général de Chambéry s'est joint aux députés présents à Turin pour venir chez moi protester contre les effets du traité, et qu'en assistant aux séances du Conseil divisionnaire il n'a pas caché partager les opinions de la majorité. De plus, parmi les personnes qui ont pris part aux délibérations dudit Conseil divisionnaire il y a un employé des finances qui a beaucoup blâmé le traité: le Ministère ne lui en sait point également mauvais gré; au contraire, il l'a fait féliciter de sa franchise par un de ses amis.

Ainsi je crois être en droit, d'après ces faits, d'affirmer que l'opinion manifestée par les employés du Gouvernement est sincère, qu'elle est fondée sur une consciencieuse conviction, et qu'elle mérite une entière confiance.

J'en viens à la division d'Annecy.

Dans la province d'Annecy les 2/3 à peu près de la province ne produisent pas de vin; mais comme il s'en produit en très-grande quantité dans le mandement de Seyssel, on peut dire que la production égale la consommation.

Ce qu'on y importe des provinces de Chambéry et d'Albertville est compensé par ce qui est exporté dans le Chablais, le Faucigny et le canton de Genève.

Mais tel n'est pas le cas des deux autres provinces qui composent la division. L'une et l'autre sont loin de produire le vin dont elles ont besoin.

Quant au Faucigny, d'après les calculs les plus modérés, sa consommation s'élève à 95 mille hectolitres. Quelques personnes la portent à 110 et jusqu'à 130 mille hectolitres.

Eh bien, sur ces 95 mille hectolitres, 33 mille seulement sont produits dans la province. Le reste provient des autres provinces de la Savoie. Aussi j'avoue franchement que je n'ai pas

été peu étonné quand j'ai vu l'honorable M. Bastian s'unir aux représentants des autres provinces de la Savoie pour combattre ce traité. En compensation, j'ai eu le plaisir de savoir que son opinion n'était pas partagée par la grande majorité des habitants de la province à laquelle il appartient; j'ai eu la consolation de voir que d'autres députés de ce pays ainsi que des députés appartenants à la Savoie avaient quitté leurs foyers pour venir protester contre les réclamations en faveur d'une industrie qui, bien que restreinte à certaines localités, était représentée comme intéressant la Savoie toute entière.

Le Chablais est dans une position à peu près identique à celle du Faucigny. Je crois cependant que la production du vin est, en proportion de la population, un peu plus considérable; je ne puis cependant rien affirmer de plus à cet égard. Je constate seulement que cette province est intéressée à la diminution des prix.

De tout ce que j'ai eu l'honneur de vous dire il résulte que sur sept provinces, une seule, celle de Chambéry, produit du vin au delà des besoins de sa consommation; les autres sont entièrement désintéressées dans la question, ou elles ont un intérêt contraire à celui de la province de la Savoie Propre.

Les dénégations des honorables MM. Despine et Menabrea ne m'émeuvent nullement, cet-à-dire qu'il leur importe que le prix du vin ne soit pas trop élevé.

Mais, messieurs, quoique la question se réduise à une seule province, ce n'est pas une raison pour que je ne la considère pas comme ayant une haute importance.

Quand la province de la Savoie Propre serait seule intéressée à l'industrie vinicole, je ne serais pas moins coupable si j'avais négligé ses intérêts.

Or, messieurs, voyons si les effets de ce traité seront aussi nuisibles à cette province qu'on nous le dit; si elle est véritablement menacée d'une ruine totale par suite de la concurrence des vins français.

L'honorable M. Menabrea avec la franchise qui lui est habituelle nous a dit: je ne redouterais pas les effets du traité, si la Savoie n'avait à craindre que la concurrence des vins de l'Isère. Il reconnaît donc que cette concurrence ne pourrait leur être fatale. Je crois que l'honorable M. Menabrea a fait cet aveu : il a dit que la différence des prix entre ces vins et ceux de Savoie est de 3 à 5. Je crois ce chiffre exagéré, car l'honorable Brunier qui habite la frontière et a constaté avec soin le prix des vins pendant plusieurs années, n'évalue cette différence qu'à un cinquième.

Mais enfin quand la différence serait celle indiquée par M. Ménabrea, atténuée comme elle le sera toujours par le droit de 3 fr. 30 cent., elle n'est pas telle, l'honorable député le reconnaît lui-même, qu'elle puisse porter une grande perturbation dans la culture de la vigne.

Mais si les vins du Dauphiné n'effraient pas M. Menabrea, restent ceux du midi, qui le font trembler pour l'avenir de la Savoie. Cette crainte me paraît chimérique. Je vous le prouverai par un raisonnement bien simple. Si les vins du midi avaient une telle puissance, grâce à cette terrible et mystérieuse opération du coupage, si malgré le droit de 3 fr. 30 cent. ils pouvaient supplanter les vins de la Savoie sur les marchés du pays, comment se fait-il qu'ils n'aient pas encore fait disparaître les vins du Dauphiné, ceux de la vallée de Grésivaudan ? Ces vins-là sont bien plus exposés à la concurrence des vins du Languedoc, que ne le seront ceux de la Savoie; et cependant je ne sache pas qu'on ait cessé d'en produire; au contraire, si je suis bien informé, si ce qu'affirme l'honorable M. Brunier est vrai, la culture de la vigne fait chaque jour de nouveaux progrès dans la vallée de l'Isère.

Rassurez-vous donc, messieurs, tant que la culture de la vigne n'aura pas disparu dans les contrées voisines, elle ne sera pas prête à succomber sous les coups de la concurrence des vins du midi.

Ceci n'est pas un argument scientifique, c'est un raisonnement éminemment pratique, auquel on ne saurait répondre, et qui trouvera grâce aux yeux de ceux-là mêmes qui méprisent les théories économiques.

A mon avis, les effets du traité sur les vins de la Savoie se borneront à peu de chose dans les circonstances ordinaires. La Savoie produit habituellement beaucoup de vins de qualité passable à des prix modérés. Dans ces années-là, soyez tranquilles, les vins de France ne feront pas une grande concurrence à ceux de la Savoie. Les provinces du nord, le Chablais, le Faucigny, se procureront quelques vins de France ; ces autres provinces continueront à boir les vins du pays; mais la Savoie est sujette comme tous les pays vinicoles à l'intempérie des saisons. Il arrive souvent que la récolte manque soit en quantité, soit, et le plus souvent, en qualité. En ce dernier cas la France pourra suppléer au défaut de production, et faire concurrence avantageuse aux vins médiocres faits avec des raisins qui n'ont pas pu atteindre une maturité convenable. Serait-ce là un grand malheur? La question, ainsi que l'a si bien posée l'honorable M. Cadorna, se réduit à déterminer si les conséquences d'une mauvaise récolte doivent retomber sur les consommateurs, ou bien si elles doivent être supportées par les producteurs; quant à moi je n'hésite pas à déclarer que je trouve juste, que je trouve équitable que les producteurs, qui jouissent des bienfaits de la propriété, subissent les chances défavorables auxquelles elle est de temps à autre sujette.

Et lorsque l'intempérie atteint leur récolte, il faut qu'ils se contentent de vendre leurs produits à meilleur marché; si elle est de médiocre qualité, il faut qu'ils permettent au consommateur de substituer du bon vin étranger au mauvais vin du pays. Ainsi je crois qu'il sera convenable et utile à la Savoie de faire en sorte que les années de récoltes tardives, lorsque les vins sont aigres et malsains, les consommateurs puissent se procurer de bons vins en France à des prix raisonnables.

Les longs arguments que j'ai développés devant la Chambre me paraissent avoir suffisamment démontré combien la réforme proposée dans les droits sur les vins était opportune et raisonnable.

Je vais maintenant vous parler de la compensation que nous avons procurée à l'agriculture, en affranchissant de tout droit tant à l'entrée en France, qu'à la sortie du Piémont, les soies grèges et moulinées.

Et ici qu'on me permette de relever une singulière erreur dans laquelle est tombé M. Menabrea. En parlant de l'abolition du droit sur l'exportation des soies, il l'a considérée comme un cadeau gratuit fait à la France, comme un bienfait auquel les producteurs nationaux devaient être étrangers.

M. Menabrea aurait peut-être raison, si le Piémont produisait seul de la soie; si par conséquent le prix des soies fut uniquement composé par les frais de production chez nous, et la demande des consommateurs français.

Mais, messieurs, vous savez aussi bien que moi qu'il n'en est pas malheureusement ainsi.

Le Piémont ne produit qu'une très-faible partie des soies qui se consomment, je ne dis pas dans le monde entier, mais encore sur les marchés de la France. A Lyon, si je ne me trompe, on travaille pour plus de 200 millions de soie par an...

Blanc. On en travaille à Lyon pour 150 millions.

Cavour, *ministro di marina, di agricoltura e commercio, e delle finanze.* Soit; ajoutez à la consommation de Lyon celle de Saint-Étienne et Nîmes, et vous arriverez au chiffre de 200 millions. Or c'est à peine si le Piémont envoie en France pour 30 ou 40 millions de soie, c'est-à-dire le sixième ou le cinquième au plus de la consommation totale.

Or ce n'est pas les frais d'une si faible portion des produits qui se vendent sur les marchés qui puissent influer sur les prix; si ces frais baissent, ces prix demeurent les mêmes, ce sera le producteur seul qui en profitera.

Ainsi on peut assurer que l'abolition des droits d'exportation et d'entrée ne fera pas baisser le prix des soies à Lyon, et qu'ainsi ce seront les producteurs piémontais qui gagneront toute la différence des droits.

C'est là, messieurs, un grand avantage pour nous; veuillez bien réfléchir, et vous vous persuaderez avec moi que l'article des soies a une telle importance pour l'agriculture, qu'il devrait à lui seul désarmer l'opposition des députés de la Savoie et les décider à voter le traité.

La production de la soie constitue la première industrie du pays, ainsi qu'une des branches les plus productives de notre agriculture.

En l'affranchissant de tout droit, en l'émancipant tout à fait, nous favorisons en même temps et l'agriculture et l'industrie.

Assez et trop longtemps nous avons maintenu le système protecteur à l'agriculture. Ce système a produit les plus tristes effets en maintenant cette riche industrie dans une longue et honteuse enfance.

Elle en est sortie depuis qu'on a cessé de la protéger; depuis que les soies grèges peuvent s'exporter, et qu'on a réduit d'abord, puis aboli les priviléges des moulinées.

Depuis lors l'industrie séricole a fait de grands progrès chez nous. Nos moulins, obligés de lutter à armes égales avec l'étranger, travaillent actuellement non-seulement les soies du Piémont, mais encore celles de la Lombardie, de la basse Italie, et même de la Sicile.

Or, messieurs, la suppression des droits de sortie et d'entrée tend à favoriser cette industrie qui est en voie de progrès, non-seulement parce qu'elle la soulage de droits assez lourds, mais encore parce qu'elle la libère des formalités sans nombre qui entourent l'importation et la réexportation des soies étrangères qui viennent se faire travailler en Piémont.

Les plus faibles entraves nuisent souvent plus à une industrie, que des droits fiscaux. Jugez-en par ce seul fait.

Il y a quelques années, un capitaliste avait élevé un très-beau moulin à soie sur les bords du lac Majeur; eh bien! les règlements fiscaux étaient tels, que ce capitaliste ne pouvait transporter ces soies qui se produisent en immense quantité sur l'autre rive du lac, sans qu'elles fussent d'abord expédiées à Turin pour y être vérifiées, estampillées, soumises à la formalité de l'acquit à caution avant d'être renvoyées à Intra. Le moulin languissait; la suppression de ces prescriptions vexatoires assurera sa prospérité.

Je suis en conséquence convaincu que l'abolition de tout droit tant à l'entrée qu'à la sortie des soies, contribuira à hâter ce mouvement progressif qui s'est manifesté depuis quelques années dans l'industrie séricole. Car, messieurs, je me plais à le constater, nous avons fait de grands progrès.

Messieurs, de vastes établissements se sont élevés, qui peuvent supporter la comparaison avec les plus beaux moulins à soie de la France et de l'Angleterre; sans crainte de blesser aucun sentiment national j'affirme que l'étranger ne possède rien de plus parfait, par exemple, que le moulin de notre collègue M. Bolmida, celui de M. Rignon, de M. Bravo, et quelques autres encore que je m'abstiens de citer.

Si les industriels prospèrent, les agriculteurs y gagneront aussi; car plus ils seront nombreux et riches, et mieux ils paieront les cocons que ceux-ci produisent.

C'est pourquoi je me crois fondé à répéter que l'agriculture non moins que l'industrie est intéressée à la réforme que nous allons accomplir.

Messieurs Louaraz et Bastian ainsi que le député d'Acqui, sans contester ces faits, me reprochent de vouloir substituer partout, jusque sur la crête des Alpes et des Apennins, la culture du mûrier à celle de la vigne.

Messieurs, je ne pousse pas les choses à l'absurde; je n'ai pas dit qu'il faille substituer partout le mûrier à la vigne; je n'ai pas mis en avant cette absurde proposition, d'abord parce

que je ne crois pas que le pays puisse se passer de la production des vins du pays et ensuite parce que je sais que tous les terrains où l'on cultive la vigne ne sont pas propres au mûrier.

Mais ce que je crois c'est qu'il y a un grand nombre de localités où cette substitution peut s'opérer avec avantage pour les propriétaires. Je ne parle pas des vignes des beaux côteaux des provinces d'Asti, et du Montferrat, d'Albe et de Mondovì. Je ne fais pas allusion a celles plantées à grands frais sur les pentes des montagnes; mais je veux parler d'une foule de vignes cultivées dans les plaines ou les lieux bas, où l'on produit à des frais énormes un vin détestable. Dans la plaine d'Alexandrie, par exemple, dans la Fraschea on en est encore à enterrer les vignes toutes les années. Tous les ans au mois de novembre on enterre la vigne pour la retirer du sol au mois d'avril. Cette pratique barbare ne pourrait subsister si le vin n'avait un prix factice grâce au droit protecteur. Lorsqu'il sera aboli, les propriétaires de la Fraschea renonceront à leur ancien système; ils ne déterreront plus leurs vignes, et planteront à leur place des mûriers qui prospèreront admirablement. Tout le monde y gagnera, les consommateurs qui boiront de meilleurs vins, et les producteurs qui vendront mieux leurs belles soies, que le détestable breuvage qu'ils qualifient du nom de vin.

Ce n'est pas un rêve; cette transformation s'est opérée dans quelques provinces.

Elle s'est opérée dans la province de Coni, grâce à l'énergie de quelques propriétaires éclairés qui ont servi d'exemple à leurs concitoyens.

A Coni on a substitué le mûrier à la vigne. La production du vin à Coni a diminué, tandis que la production de la soie a prodigieusement augmenté. Elle a presque triplé dans vingt ans. La même chose pourrait arriver dans la province que représente l'honorable Saracco. On ne plantera pas le mûrier sur les hauts côteaux; mais *dans le fond de la vallée* et jusqu'à demi-côteau, on pourra en planter, et les propriétaires qui le

feront auront sur ceux de la plaine l'avantage de voir réussir d'une manière plus certaine l'éducation du vers à soie. Car tout le monde sait combien ces vers réussissent dans les pays à air vif comme le pays de colline.

Je persiste donc à dire que la substitution du mûrier à la vigne peut se faire très-avantageusement, non pas partout, mais dans un grand nombre de localités, et que si elle s'opérait dans une portion seulement de ces localités, l'équilibre serait rétabli entre la production et la consommation, malgré les importations auxquelles le traité donnera lieu.

QUARTO DISCORSO

(9 aprile).

Cavour, *ministro di marina, di agricoltura e commercio, e delle finanze.* Messieurs, à la fin de la séance d'hier je vous entretenais des effets que la suppression des droits de sortie et d'entrée sur les soies devait produire sur notre industrie; je vous avais indiqué les bienfaits qui devaient en résulter pour le Piémont; je dois maintenant vous parler des résultats que la Savoie en particulier peut et doit en espérer.

Vous savez, messieurs, que l'industrie de la soie en Savoie est encore dans l'enfance; le nombre des mûriers par rapport à ce que le sol pourrait en contenir est encore fort limité. Je demande pardon à M. Louaraz de ne pas ajouter une foi absolue à ses paroles quand il a avancé qu'il n'y a pas un carré de terrain où nos mûriers peuvent se développer, qui ne soit pas planté. Je ne connais pas la localité dont il a parlé; mais je connais la plaine de Chambéry, et je puis vous assurer que dans cette plaine il y a encore de la place pour des milliers de mûriers. Je vous citerai d'ailleurs un fait qui viendra à l'appui de ce que j'avance: un de nos collègues qui a quitté sa maison pour venir soutenir le traité était occupé à planter des mûriers...

Brunier. Oui, c'est moi, je plantais aussi de la vigne.

Cavour, *ministro di marina, di agricoltura e commercio, e delle finanze.* Vous voyez donc, messieurs, que la Savoie peut encore augmenter, et augmenter considérablement la production des vers à soie. Une des causes qui s'opposait par le passé au développement de la culture des mûriers — et je me hâte de dire qu'il y a eu un grand progrès depuis l'époque à laquelle je fais allusion — c'était le petit nombre des filatures qui existait en Savoie, et l'absence totale de moulins à soie. Il y avait un petit nombre de filatures parce qu'en général on ne produisait pas beaucoup de cocons, et en second lieu parce que la partie de la Savoie qui produit le plus de soie est celle qui longe la frontière de la France.

Or, les lois douanières actuelles imposent les restrictions les plus génantes pour les filatures qui se trouvent dans un rayon de cinq milles de l'extrême frontière ; elles ne peuvent exporter des soies sans une permission spéciale du ministre des finances, sont soumises aux visites des agents de la douane, elles ne peuvent exporter soies sans avoir reçu un permis du bureau des douanes.

Ce sont là, messieurs, je le dis hautement, des mesures excessivement vexatoires. Dans la pratique, on ne les exécute pas d'une manière bien sévère. Depuis que je suis entré au Ministère, j'ai recommandé aux agents des finances d'user d'une entière indulgence. Néanmoins la loi existe avec un grand luxe de dispositions vexatoires, qui d'un moment à l'autre peuvent être exécutées et causer une gêne infinie aux propriétaires de filatures.

Pour que la Chambre puisse juger de la vérité de mon assertion, je vais lui donner lecture des règlements encore en vigueur.

(Dà lettura dell'editto doganale.)

Enfin, une foule d'autres formalités. Comment voulez-vous qu'une industrie se développe et prospère lorsqu'elle est entourée d'autant d'entraves ?

Lorsque la sortie de la soie sera libre, ces formalités disparaîtront et l'industrie de la soie se trouvant délivrée de ces formalités gênantes et vexatoires, pourra se développer rapidement comme elle l'a fait en Piémont. Messieurs, non-seulement j'espère que le nombre des filatures augmente en Savoie, mais j'espère encore que la Savoie, qui, comme le disait hier l'honorable député Menabrea, possède de grands éléments de prospérité industrielle, verra s'établir dans son sein des moulins de soie. Les moulins exigent de grandes forces motrices, et la Savoie en possède en abondance. Elle produit une quantité de soie suffisante pour l'alimentation d'un moulin; et si elle en manquait, comme la sortie des soies de la France est déclarée libre, elle pourra s'en procurer facilement dans les départements voisins.

Je dois dire que j'ai déjà entendu plusieurs de nos industriels manifester l'intention d'acheter des soies de la France pour les faire travailler dans leurs moulins. Cela pourra se faire également en Savoie où la force motrice est plus abondante et à meilleur marché. J'espère che la famille de M. Blanc, qui a déjà rendu de si grands services en introduisant l'industrie des étoffes de soie, complètera son œuvre en établissant un moulin pour travailler les soies que sa fabrique emploie.

Blanc. Il faut que la Savoie produise des soies...

Brunier. Elle en produira.

Blanc. Dans vingt ans d'ici.

Cavour, *ministro di marina, di agricoltura e commercio, e delle finanze.* Mais, messieurs, l'abolition du droit de sortie et d'entrée sur les soies doit avoir une bien autre influence sur l'industrie de la Savoie. Lyon est le principal centre de l'industrie des tissus de soie; mais il s'opère à Lyon tous le jours une révolution industrielle, les fabricants étendent leur fabrication hors des murs de la ville, ils tendent à substituer aux ouvriers de la ville les ouvriers des campagnes, qui travaillent à meilleur marché.

Les métiers lyonnais se son répandus dans les départements de l'Ain et de l'Isère, ils atteignent l'extrême frontière; au Pont-de-Beauvoisin français il y a bon nombre de métiers qui travaillent pour le compte des fabricants de Lyon. Le jour où il n'y aura plus de droits ni à l'entrée, ni à la sortie des soies, les fabricants de Lyon pourront faire travailler la soie non-seulement dans les départements de l'Ain et de l'Isère, mais encore en Savoie, et ils le feront, car l'ouvrier savoyard est intelligent, il est économe et peut avec avantage entrer en concurrence avec l'ouvrier français. En supprimant les droits d'entrée... *(Interruzioni)*

Blanc. Faites supprimer le droit d'entrée en France sur les étoffes.

Presidente. Prego i signori deputati a non fare interrogazioni e interruzioni all'oratore.

Cavour, *ministro di marina, di agricoltura e commercio, e delle finanze.* J'admets, j'aime les interruptions, je ne m'en plains pas. *(Ilarità)*

L'honorable député Blanc me dit: mais il y a des droits d'entrée en France sur les tissus de soie très-élevés. On l'a déjà dit hier, je crois que c'est l'honorable M. Menabrea. Je répondrai à ce qu'il a dit à l'égard des gazes de Chambéry. Quant aux droits, ils ne pourraient être d'obstacle à l'extension de l'industrie lyonnaise en Savoie, qu'autant que Lyon ne travaillerait que pour la consommation intérieure de la France. Dans ce cas il est évident que les fabricants ne feraient pas tisser à l'étranger des étoffes qui devraient payer un droit élevé.

Mais on sait que la moitié, les deux tiers de la fabrication de Lyon sont destinés à l'exportation; cela est vrai, surtout les étoffes unies. Cela étant, on les fera fabriquer en Savoie, et puis on le fera arriver sans frais à l'entrepôt de Lyon, d'où on les exportera en Amérique. Cette extension de l'industrie lyonnaise est très-probable, parce que, je le répète, l'ouvrier savoyard est intelligent, économe et peut supporter la concur-

rence avec l'ouvrier étranger. Je vais démontrer qu'il possède ces qualités par des faits que la Chambre écoutera sans doute avec plaisir.

Vous verrez par ce qui vient de se passer en Faucigny, combien la Savoie est susceptible de devenir industrielle, avec quelle facilité des industries qui n'ont rien de factice, qui ne réclament aucune protection, peuvent facilement se développer chez elle.

L'industrie de l'horlogerie existait depuis longtemps en Faucigny, mais on l'avait négligée; le Gouvernement ne s'était jamais occupé d'elle, et la concurrence de la Suisse l'avait presque anéantie. En 1847, un ministre qui se préoccupait de l'industrie, et qui avait à cœur les intérêts de la Savoie, monsieur Des Ambrois, a fondé une école d'horlogerie à Cluses; le Gouvernement à protégé l'introduction des matières premières en les affranchissant de tous droits; mais il n'a point accordé de primes et n'a point abrité cette industrie par le système protecteur. Voici ce qui s'est fait à Cluses et dans les environs en cinq ans.

On comptait, en 1847, 607 ouvriers horlogers dont les salaires se montaient au chiffre de 295,000 fr. L'année passée, à la fin de 1851, le nombre des ouvriers s'élevait à 1125, et le chiffre des salaires qu'ils ont reçus dans l'année à 945,000 fr. Vous voyez, messieurs, comment une industrie que le Gouvernement n'a nullement protégée d'une manière spéciale, pour laquelle il n'a dépensé que quelques milliers de francs, a fait d'immenses progrès. Cette industrie ne s'arrêtera pas là, elle augmentera encore; il s'est établi l'année dernière une fabrique de montres à Cluses, il doit s'en établir une autre bientôt. Les fabriques appellent les fabriques. Aussi dans quelques années, je ne doute pas que Cluses et ses environs ne puissent rivaliser avec la Suisse, et atteindre le même degré de prospérité dont jouissent le coke et la chaux de Fond.

Puisque j'ai parlé des rapports industriels et commerciaux

de la Savoie avec la France, je dois revenir un moment sur mes pas pour répondre à une des objections qui a été répétée par presque tous les orateurs qui ont combattu le traité; presque tous ont dit que la France nous vendra ses vins, et que n'ayant rien à lui donner en échange, elle emporterait les derniers écus de la Savoie.

Cette objection serait facilement combattue si je voulais avoir recours aux lumières de la théorie; mais je m'abstiens de le faire, pour ne pas abuser de la patience de l'honorable Menabrea, soit encore parce que ce côté de la question a été traitée par mon ami, non politique, mais économique, l'honorable député Michelini. Toutefois, je crois de mon devoir de rassurer la Chambre sur ce que l'honorable Menabrea et quelques-uns de ses collègues ont dit relativement à la condition économique de la Savoie. Ces honorables députés assurent qu'elle est épuisée d'argent, et que la moindre sortie de numéraire la plongerait dans la plus grande détresse. Pour prouver ce fait on s'est appuyé sus des documents statistiques. On a dit, non pas, il est vrai, dans cette enceinte, mais dans les délibérations du Conseil divisionnaire de Chambéry, que l'impôt ne se percevait en Savoie qu'avec les plus grandes difficultés.

Eh bien, messieurs, ces assertions sont singulièrement exagérées. Je vous le prouverai en vous faisant connaître l'état de perception de l'impôt foncier au premier mars dernier.

Voici ce qu'il résulte de ce document.

Au premier mars 1852 il restait dû sur l'impôt foncier de 1851, qui pour les sept provinces composant la Savoie s'élève à 1,017,173 francs, la somme de 77,324 francs, c'est-à-dire 7 pour cent. Or, messieurs, pour toutes les provinces de terre-ferme dont l'impôt foncier est de 11,775,443 il restait dû à la même époque 935,906, c'est-à-dire, à peu près le 8 pour cent.

Ces faits prouvent que les provinces de la Savoie sont plus au courant, pour ce qui regarde l'impôt foncier, que les autres provinces de l'Etat.

On a dit ensuite que les nouveaux impôts avaient épuisé la Savoie et lui avaient enlevé tout son numéraire.

Louaraz. On n'a pas dit cela.

Cavour, *ministro di marina, di agricoltura e commercio, e delle finanze.* On l'a beaucoup dit et répété dans les journaux. Voici un fait que je crois tout à fait utile de manifester à la Chambre, qui prouvera combien cette assertion est erronée; c'est le résultat ou mouvement des caisses. D'après le relevé fait par l'inspection du trésor il conste que la caisse centrale a reçu en 1851 de la Savoie la somme de 226,000 francs environ, tandis qu'il est sorti de la même caisse pour la Savoie celle de 230,000 francs, ce qui constitue une différence de 4000 francs en faveur de la Savoie.

Mais voici un autre fait qui peut expliquer les plaintes de certaines provinces de la Savoie. C'est que la caisse de Chambéry a expédié aux autres caisses de la Savoie 117,000 francs et a reçu 1,315,000 francs. Ainsi la caisse de Chambéry a reçu en plus de ce qu'elle a versé 1,230,000 francs. Cela est naturel, puisque Chambéry est le centre du Gouvernement, le siége du magistrat d'appel et dans ce moment c'est la province où l'on exécute le plus de travaux publics.

Mais cela vous prouve que c'est peut-être la seule province de la Savoie qui n'ait pas le droit de se plaindre des nouveaux impôts, puisqu'ils lui ont procuré plus d'argent qu'elle n'en a à payer.

Voilà un fait que je tenais à vous citer pour vous tranquilliser jusqu'à un certain point sur ce qui vous a été dit.

L'honorable M. Menabrea pour vous prouver la détresse de la Savoie s'est fondé sur le nombre des ventes judiciaires...

En effet, ayant vérifié les chiffres, j'ai trouvé que les calculs étaient exacts. Mais l'honorable M. Menabrea n'a pas fait une observation: c'est que si les ventes judiciaires sont plus considérables en Savoie que dans les autres provinces de l'Etat, il en est de même des ventes non judiciaires. Il s'opère en Sa-

voie un beaucoup plus grand mouvement de la propriété. La propriété change plus souvent de main. Cela étant, il est tout naturel que s'il y a beaucoup de ventes volontaires, il y ait aussi beaucoup de ventes non judiciaires. Vous savez que dans un pays ou les *bandes noires* opèrent en grand, et vendent à crédit, comme en Savoie, il arrive qu'un grand nombre d'acheteurs ne paient pas, ce qui force les vendeurs à les exproprier.

Si l'honorable M. Menabrea avait comparé les ventes judiciaires et les ventes non judiciaires, il aurait vu que la proportion était plutôt à l'avantage de la Savoie, que des autres provinces de l'Etat. Je m'en vais le prouver par des chiffres.

Dans la division de Chambéry (je fais observer que le tableau que j'ai sous les yeux est rédigé par divisions), dans la division de Chambéry il y a eu, en 1830, 7529 ventes non judiciaires, et 171 ventes judiciaires, c'est-à-dire qu'il y a eu le 22 pour 1000 de ventes judiciaires. Dans la province d'Annecy il y a eu plus de ventes judiciaires que dans celle de Chambéry, il y a eu le 33 pour 100. Dans la province de Turin la proportion est plus favorable, c'est-à-dire il n'y en a que 19 pour 100. Mais dans la province de Coni, où la propriété est plus divisée que dans la province de Turin, les ventes judiciaires sont aux ventes non judiciaires comme 40 est à 1000. Ainsi l'on voit que dans la province de Coni il y a deux fois plus de ventes judiciaires que dans la province de Chambéry.

J'espère que cela rassurera un peu M. Menabrea.

Messieurs, je crois vous avoir prouvé combien les principales dispositions du traité, la réduction sur l'entrée des vins de France et la suppression des droits sur les soies sont des mesures utiles et avantageuses.

Toutefois on a fait une objection qui n'est pas sans valeur. Elle m'a été faite en public, et plus encore en particulier, par des personnes qui sont, du reste, favorables au traité.

On admet le principe de la réduction, on admet le principe

du libre échange, on admet même que l'on devait pousser la réduction jusqu'au point où le Ministère a consenti d'aller.

Seulement on nous reproche de ne pas avoir procédé par degré, et petit-à-petit; on aurait voulu que la réduction ne fût achevée qu'au bout de plusieurs années. Eh bien! messieurs, je vous déclare que si je trouve un avantage dans le traité, c'est précisément parce que la réduction s'est opérée immédiatement, radicalement, sans retard; c'est parce qu'on ne leurre pas les protecteurs, et qu'on leur faite connaître de suite les conditions auxquelles ils doivent en définitive se soumettre.

En fait de réformes je crois qu'on doit les mûrir lentement, qu'on doit bien y réfléchir; mais une fois qu'on est décidé à les faire, il faut les faire avec résolution et hardiesse, et les achever promptement; c'est le système que j'ai vu suivre en Angleterre.

Sir Robert Peel a fait une bien autre réforme que la nôtre; il existait en Angleterre un droit énorme sur le blé; il passa de ce système ultra-protecteur au système de la liberté la plus absolue.

Mais, messieurs, outre ces considérations générales, trois considérations spéciales ont porté le Ministère à opérer sans délai la réduction du droit d'entrée sur le vin. Permettez-moi de vous énoncer ces considérations.

La première, ce sont les résultats déplorables de la dernière récolte. Nous avons été, messieurs, réduits à une véritable disette de vins. Il fallait en présence de cette disette apporter un remède et un pront rèmede. Cela est si vrai, messieurs, que si les négociations du traité n'avaient pas été entamées, j'aurais pris sur moi, pendant l'absence de la Chambre, de réduire les droits d'entrée sur le vin au taux stipulé par le traité, si ce n'est plus bas. J'ai été sollicité à le faire par la Chambre de commerce de Gênes et par d'autres intérêts que le haut prix des vins compromet gravement.

Il y avait disette: cette disette n'était point passagère; il est

évident qu'elle devait durer toute l'année; il est probable même qu'elle se prolongera pendant l'année 1853.

J'espère, à cet égard, que les prédictions faites par l'honorable M. Zirio ne se vérifieront pas entièrement; j'espère que cette terrible maladie ne dévorera pas la vigne cette année ainsi qu'elle l'a fait l'année dernière; mais quoiqu'il en soit on ne peut espérer une bien bonne récolte. Les prix de l'année prochaine seront donc toujours élevés.

Or, messieurs, quelle circonstance plus favorable pour opérer une diminution sur les droits de douane d'un produit très-protégé, que lorsque par des faits indépendants sans doute de la volonté des hommes le prix est extrêmement élevé? Il est évident qu'on n'aurait pu choisir un moment plus opportun pour opérer la réforme. Une seconde cause plus grave à mes yeux a décidé le Gouvernement à ne pas hésiter à réduire le droit d'entrée sur les vins. C'est la nécessité de réformer le système des *gabelle accensate* ou droits-réunis, et de l'étendre à toutes les provinces de l'Etat.

Au nom du principe de justice et d'égalité, le Gouvernement et la Chambre veulent étendre à des provinces qui ne produisent pas de vin le droit sur les débits de ce liquide.

Comment pourrions-nous le faire avec justice si nous maintenions un droit protecteur sur les vins dont ces provinces ont besoin?

Que dirions-nous aux députés de la Ligurie lorsque nous viendrons leur proposer l'établissement des gabelles dans leurs provinces au nom de l'égalité, s'il nous répondent: avant de nous assujétir à un nouvel impôt débarrassez-nous d'abord de celui que, grâce au droit protecteur sur les vins, vous nous faites payer au profit des producteurs des provinces vinicoles? Si nous devons supporter les mêmes charges publiques, mettez-nous dans la même condition sous le rapport d'une des denrées dont la consommation est la plus étendue.

Si le député Bonavera ou un de ses collègues m'eût fait cette

objection, avant que je vous eusse présenté le traité, en vérité je n'aurais pas su que lui répondre.

L'honorable député d'Acqui, prévenant cette objection, a apostrophé le Ministère et avec une aimable ironie lui a dit: puisque vous voulez soulager les pauvres, pourquoi allez-vous étendre à toutes les provinces des Etats les *gabelle accensate?* Mais l'honorable député d'Acqui a été injuste à mon égard. Peut-être n'a-t-il pas lu le projet de loi relatif à la réorganisation des gabelles, car il y aurait vu que le Gouvernement propose une énorme réduction de 5 francs à 1 50 l'hectolitre sur les vins qui doivent être consommés dans le sein de la famille. C'est là une réduction énorme qui abaisse les droits au point de les laisser sans influence sensible sur les prix des vins. Si j'ai cru devoir conserver un droit quelconque sur ces espèces de débits, c'est pour conserver un moyen d'empêcher le fraude.

Ainsi, messieurs, si vous voulez réformer les *gabelle accensate*, si vous voulez faire cesser l'injustice dont se plaignent avec raison les provinces du Piémont, vous devez faire précéder cette réforme par une diminution du droit protecteur qui pèse sur les vins; vous devez établir pour les vins un régime analogue à celui qui existe pour tous les autres produits soit du sol, soit de l'industrie.

Enfin, messieurs, la troisième considération dont je vous ai parlé c'est celle de la condition du comté de Nice. Vous avez décidé dans la Session dernière qu'au premier janvier 1854, c'est-à-dire dans 18 à 19 mois, le système des douanes qui existe pour tout l'Etat serait étendu au comté de Nice. Je me rappelle que dans cette circonstance j'ai déclaré formellement au nom du Ministère et à mon nom particulier que je ne consentirais jamais à l'établissement du système actuel des douanes dans le comté de Nice, si auparavant on n'avait pas réduit le droit sur les vins. Cela me paraîtrait une chose monstrueuse que de faire payer au comté de Nice, qui ne produit

que peu de vin, un droit de 75 à 100 pour cent sur celui qu'il est forcé d'aller acheter en France.

Ainsi, messieurs, si nous voulions que la diminution du droit eût lieu avant l'extension du système des douanes au comté de Nice, il fallait nécessairement l'opérer, soit cette année, soit l'année prochaine.

Or, les circonstances actuelles me paraissant éminemment favorables cette année pour cette réduction, ignorant encore ce qui pourrait arriver l'année prochaine, j'ai jugé qu'il n'y avait pas de temps à perdre, et qu'il fallait se hâter.

Permettez-moi encore une dernière considération, et j'ai terminé la portion économique de mon discours. Le Ministère est dans la dure nécessité de vous proposer l'établissement de nouveaux impôts. Or il ne croit pas que le pays puisse supporter ces nouvelles charges, si on ne réformait pas en même temps le système économique du pays, si on ne soulageait pas les consommateurs qui, n'en déplaise à M. Menabrea, forment l'immense majorité, si on ne les soulageait pas, dis-je, des sacrifices que le système actuel leur impose en faveur des producteurs. Hier en m'appuyant sur des chiffres par un calcul fort modéré, je vous ai démontré que le droit actuel sur le vin cause aux consommateurs un sacrifice à peu près de 12 millions en faveur des propriétaires. C'est, messieurs, à peu près ce que le Gouvernement croit nécessaire pour établir l'équilibre dans les finances.

Messieurs, le corps social est atteint d'une maladie financière. Si la maladie était faible, on pourrait la traiter avec des moyens doux, des remèdes homéopatiques; mais comme la maladie est grave, pour la guérir il faut avoir le courage de recourir à des opérations qui peuvent causer des souffrances momentanées, mais qui doivent en définitive lui rendre la santé, et tourner à l'avantage des membres mêmes qu'on aura dû sacrifier au salut du corps entier.

Messieurs, je crois avoir justifié la partie passive du traité,

c'est-à-dire celle qu'on appelle les concessions faites à la France. Je n'ai pas grand'chose à dire sur la partie active, c'est-à-dire sur ce que nous avons obtenu de cette nation. La matière a déjà été traitée par plusieurs préopinants; au besoin, elle le serait par plusieurs autres, et notamment par l'honorable rapporteur, ce digne interprète de la zône oléifère.

Je ne dirai que quelques mots à ce sujet. L'honorable Menabrea lui-même, avec une franche et sincère loyauté, a produit des chiffres que je suis loin de contester; ainsi, à cet égard, nous sommes parfaitement d'accord. Seulement l'on objecte que nous n'avons pas assez obtenu; j'en conviens moi aussi. Je crois que nous aurions dû obtenir davantage; si j'avais été au lieu et place du Gouvernement français, j'aurais beaucoup plus concédé dans l'intérêt même de la France. Il est possible que si le négociateur sarde eût été plus habile, il eût pu obtenir davantage. Ce que je puis assurer à la Chambre c'est que si nous n'avons pas obtenu plus que nous ne l'avons fait, ce n'est pas faute d'efforts, de persévérance et de patience de notre part; les négociations ont commencé dans le mois d'octobre, et elles ont duré quatre mois sans interruption, et notez, messieurs, qu'un sentiment de justice envers un de nos honorables collègues, M. Avigdor, me force à dire qu'il avait déjà préparé le terrain pendant son séjour à Paris l'été passé.

Les négociations semblèrent, au prime abord, faciles; mais dès qu'on est venu à formuler des articles, il fallut les communiquer à l'administration des douanes française, comme de raison; et alors commencèrent des difficultés sans nombre qui, plusieurs fois, faillirent faire échouer les négociations, à ce point que, sans l'intervention directe du chef de l'Etat, il est probable qu'elles n'auraient abouti à aucun résultat; car tous les employés supérieurs de l'administration ont fait ce qu'ils ont pu pour empêcher l'adoption du traité.

Vous voyez, messieurs, que je n'ai pas trop de motifs de me louer des douanes françaises. Toutefois je crois de mon devoir

de les laver d'un reproche que leur a fait M. Menabrea, et de prouver qu'elles ne sont pas autant protectionnistes qu'on voudrait les faire.

On nous dit : tandis que vous accordez à la France le libre échange, la France conserve, sur tous vos produits, des droits protecteurs presque prohibitifs.

Ce reproche se fonde sur une erreur. Nos produits paient, il est vrai, des droits élevés en entrant en France, des droits que je voudrais voir réduits, mais qui ne sont pas prohibitifs, mais qui, au contraire, ne sont pas plus élevé que le droit que nous vous proposons de conserver sur le vin.

Nos principaux produits que nous exportons en France sont les soies, les huiles, le bétail, les fromages.

Valerio Lorenzo. Le riz.

Cavour, *ministro di marina, di agricoltura e commercio, e delle finanze.* Et le riz.

Eh bien! Messieurs, quant au riz qu'on vient de nommer, il est frappé d'un droit de 3 francs les 100 kilogrammes. Le riz vaut, je crois, 36 francs le quintal ; arrivé sur la frontière de France, il en vaut au moins 40. C'est donc un droit de 8 pour cent, qui est moins élevé que celui auquel nous soumettons les céréales étrangères. Quant aux huiles, les nouveaux droits n'iront pas au 15 pour 100. Mais puisque je parle des droits sur les huiles, je dois demander à l'honorable M. Bonavera la permission de lui adresser un reproche, pour s'être opposé, l'année dernière, à ce que le droit fût diminué, chez nous, au-dessous de 20 francs ; ce qui fait que maintenant il est plus élevé chez nous que chez nos voisins. *(Ilarità)* Ainsi, toutes les fois que le plénipotentiaire français me parlait des huiles, il ne manquait jamais de me dire : vous vous vantez d'être libre échangiste, et vous êtes plus protectionniste que nous.

L'honorable M. Bonavera aurait bien dû ne pas m'exposer à ce sanglant sarcasme. *(Ilarità)*

S'il avait consenti à ce que la réduction faite sur les huiles

l'année dernière fût plus considérable, peut-être aurais-je eu meilleur jeu avec mes honorables adversaires.

Bonavera. Pour les huiles fines j'avais accepté la réduction; je m'opposais seulement quant aux huiles de fabrique, sur lesquelles il n'y a que 5 ou 6 pour cent de protection.

Cavour, *ministro di marina, di agricoltura e commercio, e delle finanze.* Venons au bétail. L'honorable M. Menabrea dit que le droit que le bétail paie, à son entrée en France, est un droit prohibitif. Je ne le crois pas. Les traités ont substitué le droit au prix au droit par tête; seulement on a fixé un *maximum* de 40 francs pour les bœufs, et de 20 francs pour les vaches.

Or, messieurs, les belles vaches en Savoie valent certainement plus de 200 francs; chez nous en Piémont elle se paieraient de 250 jusqu'à 400 francs. Ces vaches se paieront, au *maximum*, en France 200 francs par tête, c'est-à-dire au droit de 10 pour cent. Or, nous, qui conservons, sur l'introduction des vins français, un droit de 16 à 20 pour cent, comment pouvons-nous soutenir que les prétentions de la France sont excessives, lorsqu'elle conserve sur le bétail un droit qui est souvent inférieur au 10 pour cent, et ne peut jamais dépasser ce taux?

A mon avis la France aurait dû diminuer encore le droit sur notre bétail, car il aurait été une mesure éminemment avantageuse pour les classes laborieuses. J'ai tâché de l'obtenir; mais mes arguments étaient fondés plus sur des considérations d'humanité et d'hygiène, que sur des considérations de justice; car, je le répète, je ne savais trop que répondre; le droit que nous conservions sur les vins était plus fort que celui qui existait en France sur le bétail.

L'honorable M. Menabrea, en dernier lieu, m'a reproché d'avoir oublié les gazes de Chambéry, qui paient, à leur entrée en France, un droit véritablement excessif. Ici je dois faire un aveu. Je n'en ai point parlé; j'espère toutefois que mes hono-

rables adversaires ne me refuseront pas l'absolution quand ils sauront les motifs qui m'ont induit à ne pas poursuivre une concession que je considérais comme parfaitement illusoire. Pour me justifier, je dois vous prier de me permettre de vous raconter une courte anecdote.

L'année passée nous avions obtenu une réduction de 12 pour cent sur les gazes de Chambéry, réduction qu'un honorable député a démontré, avec beaucoup de clarté, n'avoir nulle valeur, puisqu'elle laissait subsister un droit beaucoup plus élevé que la prime qu'on paie à la contrebande.

J'ai éprouvé un remords d'avoir si peu fait pour une industrie qui me paraissait digne du plus grand intérêt. Ne sachant comment remédier à cette erreur, je priai le chef de la fabrique des gazes, M. Martin, dont nous déplorons la perte récente, d'envoyer des robes de gaze à un de mes amis à Londres, très-bien placé dans le monde, pour leur obtenir la vogue de la mode. M. Martin suivit mon conseil.

Mon ami se donna beaucoup de peine; il réussit à faire figurer ces robes à *Almack*, à les faire prôner par les lionnes de la saison. Aussi, au bout de quelque temps il m'écrivit en m'annonçant que la première expédition était vendue, et en engageant M. Martin à expédier à Londres cent pièces de ses meilleurs produits. Je transmis cette commande à M. Martin avec un air de triomphe. Mais quelle ne fut pas ma surprise et mon désappointement en l'entendant me déclarer qu'il lui était impossible de l'exécuter? Sa fabrique était trop limitée pour pouvoir le faire.

Comme j'insistais, il entra dans de grands détails sur les moyens qu'il employait pour produire ses gazes, et il me démontra clairement que la production de ces étoffes exigeait des conditions spéciales qui faisaient qu'elle ne pouvait excéder certaines limites, et qu'ainsi il était inutile d'ouvrir un nouveau débouché aux gazes, car il serait hors d'état d'en profiter. Et cela est si vrai que M. Martin, qui avait eu l'idée d'envoyer des

gazes à l'exposition de Londres, s'en est abstenu parce que, m'a-t-il dit, il ne pourrait pas satisfaire aux demandes auxquelles cet envoi aurait certainement donné lieu. Voilà pourquoi je n'ai pas insisté sur l'article *Gazes*.

Je terminerai ici ce que j'appellerai la partie économique de mon discours. Mais il y a encore une autre partie que vous me permettrez de traiter, c'est la question spéciale de la Savoie, question qui, je le dirai franchement, est bien plus politique qu'économique.

Si mon devoir se bornait à ce qui a été dit dans cette Chambre, je m'abstiendrais volontiers de certe partie délicate et pénible de ma tâche ; car, je l'avoue avec plaisir, les honorables députés de la Savoie, qui ont combattu le traité, l'on fait avec la plus grande mesure et avec une haute convenance, en cherchant à éviter avec soin tout ce que pouvait faire naître l'irritation ou passionner le débat. Mais, messieurs, vous savez qu'en parlant à cette Chambre, nous parlons aussi au pays, et que c'est souvent la seule manière qu'a le Ministère pour se justifier aux yeux du pays des accusations de toute sorte que les partis hostiles lancent contre lui.

Je me crois donc obligé de traiter la question politique en tant qu'elle concerne la Savoie. Ainsi que j'ai eu l'honneur de vous le dire, lorsque le jour même fixé pour la discussion du traité j'ai vu se présenter au Ministère tous les députés de la Savoie présents à Turin, à l'exception d'un seul ; lorsque ces députés m'ont parlé de l'esprit public en Savoie, lorsqu'ils m'ont dit que l'opinion était unanime pour repousser ma proposition, que les partis extrêmes avaient cessé leurs luttes politiques pour tourner leurs efforts communs contre le Gouvernement ; lorsqu'ils m'on fait observer que tous les journaux, même les plus opposés en politique, s'entendaient pour la première fois et combattaient avec une égale ardeur le traité avec la France, j'ai ressenti, je vous l'avoue, une vive et profonde émotion.

Comme le disait fort bien hier l'honorable M. Lanza dans son remarquable discours, la Savoie est dans des conditions graves qui méritent d'être prises en considération spéciale du Gouvernement; ainsi il aurait été un fait très-imprudent, très-impolitique que de proposer dans les circonstances actuelles une mesure qui, quoique bonne en elle-même et utile sous le point de vue de l'intérêt général, aurait pu être nuisible à cette partie du royaume.

Aussi mon émotion a-t-elle été profonde, et il m'a fallu toute la foi que m'inspirent les doctrines du libre échange pour résister aux vives instances des honorables députés de la Savoie. Toutefois cette émotion n'a pas tardé à se calmer; les renseignements que j'ai reçus, les faits que j'ai pu constater, m'ont prouvé qu'en Savoie l'opinion était bien loin d'être unanime, que, si beaucoup de personnes, et de personnes très-respectables et très-honorables, étaient opposées au traité, il y avait également d'autres personnes respectables, d'autres personnes honorables qui l'approuvaient et lui donnaient une pleine et entière approbation. L'arrivée à Turin de trois honorables députés est venue, au reste, confirmer ces faits d'une manière éclatante.

Restait l'accord des journaux. Je vous avoue que je ne pouvais pas m'expliquer comment tout à coup le *Patriote Savoisien* se trouvait d'accord avec le *Courrier des Alpes* et l'*Echo du Mont-Blanc*, comment le *Patriote Savoisien*, qui avait soutenu les principes du libre échange, qui en avait réclamé l'application immédiate et radicale, était devenu tout à coup protecteur. Dans ce fait je voyais un indice grave: je me demandais s'il ne pouvait pas se faire que la culture de la vigne eût quelque chose de spécial en Savoie qui justifiât une exemption aux principes généraux.

Mes doutes toutefois n'ont pas tardé à se dissiper, grâce aux explications qu'une personne très-honorable, arrivée de Chambéry, a bien voulu me donner. Lui ayant demandé le mot de

l'enigme qui me tourmentait, elle m'a répondu que la rédaction du *Patriote* était changée, que les nouveaux rédacteurs étaient tout aussi libéraux, tout aussi *patriotes*, tout aussi démocrates, si vous le voulez, que leurs prédécesseurs, mais qu'en outre ils étaient propriétaires de vignes. *(Viva ilarità)*

Michelini. Ecco l'arcano.

Cavour, *ministro di marina, di agricoltura e commercio, e delle finanze.* La réponse m'a paru péremptoire, et je n'ai pas demandé d'autres explications.

Quant aux autres journaux, quant au *Courrier des Alpes* et à l'*Echo du Mont-Blanc*, leur opposition ne me parut pas extraordinaire. La guerre qu'il font au Ministère ne date pas, messieurs, de la publication du traité, elle a une origine beaucoup plus ancienne. Elle date du jour où le Ministère a présenté au Parlement la loi sur le for ecclésiastique, la loi Siccardi. Cette opposition a augmenté à mesure que ces journaux ont acquis la conviction que le Ministère était décidé à continuer à marcher franchement dans la voie libérale.

Enfin elle a atteint les dernières limites de la violence, elle est devenue furibonde, lorsque après le deux décembre ces journaux ont vu que les espérances impies que les événements de France leur avaient fait concevoir ne se réalisaient pas, grâce à l'union du Ministère et du Parlement. Ils ont depuis cessé de discuter, de raisonner...

Una voce. Ils n'ont jamais raisonné...

Cavour, *ministro di marina, di agricoltura e commercio, e delle finanze.* ...pour se borner à injurier, à diffamer, à calomnier et le Ministère et les Chambres et nos institutions libérales elles-mêmes. Je ne vous citerai qu'un fait seul à l'appui de cette assertion, et encore si je le cite, c'est parce qu'il ne me regarde qu'indirectement; c'est la fabuleuse histoire des 60 millions soustraits des caisses publiques. *(Movimento d'attenzione)*

La Chambre se rappelle que dans une des dernières séances

de la dernière Session, l'honorable député comte de Revel en parlant...

Revel. Domando la parola.

Cavour, *ministro di marina, di agricoltura e commercio, e delle finanze.* ...du passé, dit que pendant son ministère, à la fin de 1848, il avait procuré au trésor la somme de 60 millions, par des moyens extraordinaires, dignes, à mon avis, ainsi que j'ai eu l'occasion de le reconnaître, des plus grands éloges.

Peu après l'honorable comte dit qu'au mois de mars suivant ces 60 millions n'existaient plus. Dès lors les journaux réactionnaires de Turin et ceux de la Savoie commencèrent à inventer une fable, en affirmant que ces 60 millions avaient été détournés par le ministre des finances, et avaient servi à tout autre usage qu'à celui de solder la dépense de l'État.

L'honorable comte de Revel, avec sa loyauté habituelle, adressa une lettre à un journal pour expliquer le fait. Les journaux de la Savoie n'en tinrent aucun compte. Ils continuèrent de plus belle à réclamer leurs 60 millions. Je ne sais pas si aujourd'hui, mais hier encore il y avait un entre-filets dans l'*Eco du Mont-Blanc* pour demander compte des 60 millions, et cela d'un ton menaçant. Il y a là une mauvaise foi tellement évidente, que cela ferait sourire de pitié, si beaucoup de personnes ignorantes de l'économie financière ne pouvaient finir par croire qu'il y a quelque chose de vrai dans une calomnie aussi longtemps répétée.

Il est vrai que 60 millions de ressources extraordinaires ont été versés dans les caisses du trésor; mais je crois qu'il est facile d'expliquer comment ils ont été dépensés en tenant compte des dépenses extraordinaires qui ont été faites à cette époque. Vous vous rappelez le nombre énorme de soldats que nous avions alors sous les armes, et les dépenses de toute sorte auxquelles on se livrait. Vous trouverez par conséquent tout naturel qu'en sept mois on ait dépensé 60 millions de plus qu'à l'ordinaire.[1] Quant aux comptes que les journaux réclament du

ministre des finances, il ne peut faire autre chose que de soumettre au Parlement la loi des comptes *(Spogli)* des exercices 1848 et 1849. Ce devoir il l'a rempli. Dans ces comptes se trouve justifié l'emploi de ces 60 millions jusqu'au dernier centime.

Un journal de la Savoie m'a demandé une copie des dits comptes, je me suis empressé de la lui faire remettre, et si l'*Echo du Mont-Blanc* et le *Courrier des Alpes* en désirent aussi une copie, je suis tout disposé à leur en faire cadeau. *(Ilarità)*

Comme l'honorable comte de Revel a demandé la parole, je suis certain qu'il n'hésitera pas à donner à la face de la nation toute entière le démenti le plus formel à l'absurde calomnie dont je vous ai trop longtemps entretenus. Ainsi que je vous l'ai dit, je ne vous ai parlé de ce fait que parce que j'y suis à peu près étranger.

De ce qui me regarde personnellement je ne vous entretiendrai certainement pas. Je n'adresserai pas au *Courrier des Alpes* et à l'*Echo du Mont-Blanc* l'apostrophe célèbre que M. Guizot lançait à ses calomniateurs. Je me bornerai à leur dire qu'ils auront beau faire, ils n'obtiendront jamais de moi l'honneur d'une réponse.

Et cependant, messieurs, je dois l'avouer, quoique habitué aux luttes de la presse, quoique accoûtumé aux injures et aux calomnies, je n'ai pu me défendre d'un sentiment de vive douleur en lisant les injures et les calomnies que me prodigue avec tant d'acharnement le *Courrier des Alpes*.

Et cela, non pas que les rédacteurs de ce journal aient eu le mérite d'inventer de nouvelles injures, de nouvelles calomnies; non qu'ils aient trouvé un venin plus subtil que celui que délaient chaque jour dans leurs encriers les écrivains de la réaction, pour y tremper les traits qu'ils lancent contre moi, mais parce que parmi les personnes qui patronnent ce journal, qui le soudoyaient, il y en a avec lesquelles j'ai entretenu pendant

longtemps des relations d'intime amitié, qui avaient eu assez d'occasions de me connaître pour qu'il me fût permis de croire que les calomnies qu'on m'adresse n'auraient jamais eu accès dans leur cœur; des personnes, enfin, que je pouvais, que je devais m'attendre de rencontrer un jour dans les rangs de mes adversaires politiques, mais que je ne croyais jamais voir rangées parmi mes ennemis personnels.

C'est là ce qui m'afflige (*Con forza*), mais je puis assurer la Chambre et l'honorable Michelini que cette cruelle déception n'a ni ébranlé mes convictions, ni affaibli mon courage. *(Bravo!)*

Oui, messieurs, je sais que lorsqu'on entre dans la vie politique en des temps aussi difficiles, on doit s'attendre aux plus grandes déceptions. J'y suis préparé. Dusse-je renoncer à tous mes amis d'enfance, dusse-je voir mes connaissances le plus intimes transformées en ennemis acharnés, je ne faillirai pas à mon devoir; jamais je n'abandonnerai les principes de liberté auxquels j'ai voué ma carrière, et auxquels j'ai été fidèle toute ma vie. *(Vivi segni d'approvazione)*

Venons à la question savoyarde. La Savoie est dans une position difficile, elle a droit à ce que le Gouvernement se préoccupe spécialement de son sort.

La Savoie est mécontente, nous ne pouvons pas nous le dissimuler.

La Savoie trouve pénible d'être appelée à supporter de nouvelles charges; elle trouve dur d'être obligée à solder des dépenses qui sont la conséquence d'événements qu'elle n'a peut-être pas appelés de ses vœux. Je reconnais qu'il y a quelque chose de fondé en cela.

Aussi, je l'avoue franchement, que de toutes le parties de la tâche pénible qui m'est confiée, la plus douloureuse pour moi est celle qui a rapport à la Savoie.

Toutes les fois que je suis obligé de proposer un nouvel impôt, ce sont les difficultés de son application au-delà des Alpes qui m'inquiètent davantage.

Cependant, messieurs, en vertu des grands principes de l'égalité sur lesquels repose le Statut, principes que nous ne pouvons violer sans violer le Statut lui-même, il est impossible au Ministère comme à la Chambre de ne pas soumettre la Savoie au droit commun.

Mais j'espère, messieurs, que la Savoie se résignera ; j'espère qu'une fois les passions calmées la Savoie comprendra que les sacrifices qu'on lui impose sont rendus nécessaires dans l'intérêt de notre liberté et de notre indépendance nationale. La Savoie est une contrée noble et généreuse ; les Savoyards sont instruits et intelligents ; les partis extrêmes ne lui feront pas longtemps illusion, et lorsque la Savoie se convaincra que les nouvelles charges de l'État sont d'une nécessité inévitable dans notre position politique, je le répète, elle s'y soumettra. Lorsque dans un des plateaux de la balance il y aurait la liberté, l'indépendance, de l'autre des sacrifices pécuniaires, je sais d'avance que ce ne seront pas les intérêts matériels qui l'emporteront dans le noble cœur des Savoyards.

Toutefois, messieurs, le Gouvernement reconnaît qu'il a des devoirs spéciaux à remplir vis-à-vis de la Savoie, qu'il doit non-seulement veiller au maintien de ses franchises et de ses libertés, mais qu'il doit songer à ses intérêts matériels au moment où il lui impose des charges nouvelles.

La Savoie élève des réclamations dont plusieurs sont fondées.

La Savoie réclame que les frais du culte cessent d'être à sa charge, et elle a raison.

La Savoie réclame qu'on tâche de rendre chez elle les capitaux plus abondants, et elle a raison.

La Savoie réclame, enfin, une part dans les grandes entreprises d'utilité publique, de jouir elle aussi du bienfait des chemins de fer, et elle a raison.

Le Gouvernement, soyez-en sûrs, fera tout ce qui dépendra de lui pour satisfaire à ses justes réclamations.

Quant aux frais du culte, dès cette année-ci une portion con-

sidérable en sera transportée à la charge de l'économat, et le Gouvernement espère dans un avenir très-prochain, l'année prochaine peut-être, dans deux ans au plus tard, de délivrer la Savoie de cette charge irrégulière.

Quant aux institutions de crédit, le Gouvernement a déjà fait quelque chose pour la Savoie en favorisant l'établissement de la Banque de Savoie, en facilitant la circulation des billets de cette Banque, en les admettant dans toutes les caisses publiques de l'État. Il est vrai que cet établissement n'a pas encore porté de grands fruits; toutefois il a déjà fait diminuer le taux de l'intérêt, à Chambéry, de 1 1/2 jusqu'au 2 pour 100. La guerre que lui font les banquiers de Chambéry est la meilleure preuve des services qu'elle peut rendre. Mais cela ne suffit pas. Le Gouvernement fera tous ses efforts pour faciliter à la propriété foncière les moyens de se procurer des capitaux. Si nous pourrons cette année, comme nous l'espérons, obtenir la mise en exécution provisoire du nouveau Code de procédure civile, nous aurons beaucoup fait pour la Savoie.

La Savoie a à sa porte un des principaux marchés des capitaux de l'Europe, Genève. Si ses habitants ont de la peine à se procurer de l'argent dans cette ville, la cause principale en est dans les longueurs et les difficultés de notre procédure civile, dans les embarras et les obstacles que rencontrent les créanciers lorsqu'ils sont forcés de recourir aux tribunaux pour se faire payer de leurs débiteurs. La réforme du Code de procédure fera disparaître une partie des inconvénients que je vous ai signalés et rendra le marché de Genève beaucoup plus accessible aux Savoyards.

Cette réforme leur permettra d'attendre avec patience l'organisation du crédit foncier, dont le Gouvernement s'occupe, mais qu'il ne peut pas soumettre à vos délibérations dans le courant de cette Session.

Enfin, quant aux chemins de fer, le Gouvernement est décidé à procéder à l'établissement d'une ligne qui réunisse ce

côté des Alpes avec Lyon et Genève. Il a déjà fait faire à ce sujet des études approfondies; dès que la Chambre aura, comme je l'espère, voté le chemin de fer de Suse, on recommencera les études pour préparer un projet définitif. Le Gouvernement piémontais est en négociation avec le Gouvernement français, des compagnies françaises et le Gouvernement génevois, et l'on peut dire que l'affaire est en bonne voie. J'ai le ferme espoir, et je crois que mon espoir est partagé par mon honorable ami le ministre des travaux publics, que l'année prochaine nous pourrons soumettre à la Chambre le projet relatif au chemin de fer de la Savoie.

Si par les moyens que je vous ai indiqués nous parvenons à donner satisfaction aux désirs légitimes de la Savoie; si, en même temps que nous créons de nouveaux impôts, nous pouvons faire des réformes administratives et économiques, la Savoie peut être sûre que nous ne manquerons pas de les opérer; je crois qu'elle sera dans peu d'années, même sous le rapport des intérêts matériels, dédommagée des sacrifices auxquels nous sommes obligés de la soumettre.

J'espère qu'en peu d'années l'expérience lui prouvera que la liberté aura été pour elle, non-seulement une source féconde d'avantages intellectuels et moraux, mais encore de bienfaits matériels. Elle se persuadera alors que la liberté n'est pas ingrate pour ceux qui savent faire des sacrifices pour la conserver, pour ceux qui ne se découragent pas aux premiers obstacles qu'ils rencontrent, qui n'en mesurent pas les bienfaits par le compte du percepteur. Si ces espérances se réalisent, je me consolerai de l'impopularité qui doit demeurer à jamais attachée à mon nom en Savoie. Je m'en consolerai en pensant que j'ai pu contribuer dans des temps difficiles à préserver cette noble contrée de la domination du parti réactionnaire, qui fait en ce moment tous ses efforts pour recouvrer le pouvoir dont il a fait un si triste et si déplorable usage pendant tant d'années. *(Da tutte le parti della Camera:* Bravo! Bene!)

Messieurs, je m'arrête; j'ai assez longtemps abusé de votre indulgence. Permettez-moi seulement de vous rappeler, en terminant, que la mesure qui vous est soumise en ce moment n'est pas une mesure isolée, mais qu'elle fait partie de l'ensemble du plan économique et financier du Ministère. Forcé de vous proposer de nouveaux impôts, le Ministère croit que ces propositions doivent être accompagnées de réformes administratives et économiques. Celle-ci est à ses yeux une des plus grandes, des plus fécondes réformes qu'il vous soit donné d'accomplir : vous ne voudrez pas, messieurs, admettre les impôts et rejeter les réformes. Non, messieurs, vous ne voudrez pas qu'en rentrant dans vos foyers on puisse dire: pour maintenir intact le crédit public, pour mettre à l'abri de toute atteinte nos libertés et nos institutions, les députés de la nation ont eu le courage de voter de nouveaux impôts, ils n'ont pas eu celui de résister aux clameurs d'une industrie digne du plus grand intérêt, qui mérite les plus grands égards, mais qui réclame en ce moment le maintien d'un privilége injuste, d'un odieux monopole. Vous ne le voudrez pas, aussi j'attends avec confiance le résultat de vos délibérations. *(Segni generali d'approvazione)*

QUINTO DISCORSO (1)

(16 aprile).

Cavour, *ministro di marina, d'agricoltura e commercio, e delle finanze.* L'honorable préopinant (2) a demandé la parole pour se plaindre de la manière inexacte dont la discussion sur le traité conclu avec la France avait été rendue dans la Gazette officielle. Après avoir cité quelques faits, il a été plus loin : il a attaqué une assertion émise par un honorable député, et il l'a attaquée, j'ose le dire, en la dénaturant.

(1) Il presente ed il successivo discorso furono pronunziati dopo che la Camera aveva già approvato il trattato, ed in risposta ad alcuni reclami del deputato Chapperon per il modo con cui fu reso conto delle relative discussioni

(2) Il deputato Chapperon.

Je crois que cet honorable député saura rétablir les faits et prouver à la Chambre que ce qu'il a dit n'est point une calomnie, mais que c'est pleinement conforme à ce qui s'est passé en Savoie. Je me bornerai pour ma part à ce qui a rapport à la Gazette officielle et au Ministère.

L'honorable député Chapperon a fait observer que, pendant le discours que j'ai prononcé dans la séance de vendredi, un député de la Savoie, l'honorable Blanc, m'avait interrompu en me faisant observer que je ne tenais pas compte de certains revirements de fonds, et que de cette interruption il n'en avait été fait aucune mention dans la Gazette officielle.

C'est vrai ; mais je ne crois pas qu'on puisse faire à ce sujet un grand reproche à la Gazette, parce que cette interruption a été faite à demi-voix et que j'y ai répondu le dos tourné aux sténographes, qui n'ont dû pouvoir entendre que très-imparfaitement. Je le regrette, parce que j'aurais eu par là un moyen de plus pour expliquer combien était mal fondée cette interpellation.

En effet, il s'agissait de savoir si l'on faisait passer les écus de la Savoie en Piémont. Or, messieurs, les revirements n'ont aucun rapport avec les faits matériels ; les revirements sont des espèces de traites que l'on fait au trésor de Turin pour être payés à des personnes en Savoie et *viceversa*.

Ainsi, messieurs, la chose est toute naturelle; et si cette interruption avait dû tourner à l'avantage d'un des deux partis, je crois sincèrement qu'elle aurait été entièrement à l'avantage des personnes qui soutenaient le traité.

L'honorable député Chapperon m'a fait observer que la Gazette officielle rapportait quelques mots prononcés par le ministre des finances à l'occasion de la non-publication de la délibération du Conseil de Chambéry dans la Gazette officielle de Savoie. Ces mots ont été prononcés par moi, et plusieurs de mes honorables collègues ont pu les entendre. *(Sì! sì!)*

Je regrette aussi que l'honorable député Chapperon n'ait pas

entendu cette interruption, parce qu'elle aurait amené des explications que mon honorable ami le ministre de l'intérieur aurait données. Ce dont il s'est abstenu de faire parce que la Chambre était fatiguée et que l'heure était tardive. Il s'en est abstenu quoiqu'il voulût à cet égard donner des explications que l'honorable préopinant aurait pu trouver satisfaisantes.

L'honorable Chapperon a dit que jamais on n'avait payé l'insertion des comptes-rendus du Conseil divisionnaire.

Chapperon. J'ai dit que la Gazette officielle de Savoie n'avait jamais fait un obstacle aux insertions en en demandant le paiement.

Cavour, *ministro di marina, d'agricoltura e commercio, e delle finanze.* L'honorable ministre de l'intérieur voulait à ce sujet citer un fait qui lui était personnel, tendant à prouver que quand il était intendant de Turin et qu'il avait voulu faire insérer quelque chose relative au Conseil divisionnaire, il avait payé les frais d'insertion.

Ainsi il était tout naturel que la Gazette officielle de Savoie pût réclamer les frais d'insertion.

L'honorable député Chapperon est venu nous faire le récit d'une conversation qu'il a eu avec le gérant de la Gazette officielle : la conversation aura eu lieu ainsi qu'il l'a raconté, je ne veux nullement le contester. Ce qu'il y a de certain c'est que le Ministère n'a jamais défendu au gérant de la Gazette officielle de Savoie de publier les délibérations du Conseil divisionnaire de Chambéry, seulement il ne l'a pas non plus engagé à le faire. Si le gérant avait cru que ce fût là un moyen de se procurer quelque ressource, je ne vois pas le motif pour lequel il aurait refusé d'en faire l'insertion dans les colonnes du journal.

Laissant ensuite de côté la Gazette officielle, l'honorable député Chapperon est venu me faire un reproche de ce que dans mon discours j'ai traité la question politique, de ce que je n'ai pas suivi en cela l'exemple donné par les députés de la Savoie

qui avaient combattu le traité, et d'avoir prétendu qu'on avait fait de ce traité une question politique. Ce que j'ai dit alors je le maintiens. Je suis d'avis cependant que l'honorable préopinant ainsi que ses collègues reconnaîtront que pas une seule parole de mon discours ne s'adressait à eux personnellement. J'ai même eu soin, avant d'entrer en matière, de dire que si mes paroles n'avaient pas dû dépasser l'enceinte de cette Chambre, je n'aurais pas traité la question politique, parce que je reconnaissais que les députés qui avaient pris part à cette discussion, et spécialement l'honorable Menabrea, l'avaient écartée, et avaient fait les plus louables efforts pour ne pas compliquer la question.

Mais comme le Ministère n'avait pas d'autres moyens de répondre aux partis politiques que de parler dans cette Chambre, je me croyais obligé et je regardais même comme un devoir de traiter aussi la question sous le rapport politique.

La Chambre est juge si en traitant la question sous le rapport politique j'ai manqué d'égard envers mes honorables collègues de la Savoie. J'ai dit, messieurs, que le parti réactionnaire s'était emparé de cette question pour en faire une arme. Je le dis, je le répète, je le soutiens, et pour le prouver j'ai cité deux journaux qui sont les organes avoués du parti réactionnaire, qui ne font autre chose tous les jours que prêcher des maximes réactionnaires. Ces journaux ne cessent de faire l'apologie du fameux *memorandum* de monsieur le comte Solaro Della Margherita. Ainsi en faisant l'apologie d'un livre qui ne renferme que des principes réactionnaires, il est évident que ces journaux veulent le rétablissement de l'ancien régime. *(Vivi segni di adesione)*

Je suis bien loin de croire que la majorité des habitants de la Savoie veuille le retour de l'absolutisme. Je crois au contraire que la grande majorité est libérale. Mais il est hors de doute qu'il y a en Savoie un parti réactionnaire très-puissant, puisqu'il a deux journaux qui se publient tous les jours, qui

ont de l'influence et qui exigent de grands sacrifices. Cela prouve que ce parti a une certaine importance : c'est un fait que personne ne peut contester, et l'honorable Chapperon ainsi que ses honorables collègues le reconnaîtront eux-mêmes.

Ainsi en combattant ce parti, en cherchant à dévoiler ses intrigues je remplis un devoir sacré, et si en le faisant j'avais manqué aux convenances parlementaires et cherché à insinuer que l'honorable Chapperon appartenait à ce parti, il aurait le droit de m'adresser des reproches. Mais, je le répète, dans aucune de mes paroles on n'a pu voir ni une attaque, ni une insinuation contre mes honorables collègues.

Je crois que sous ce rapport les reproches que vient de faire l'honorable Chapperon ne sont pas fondés. Comme je l'ai dit en commençant, ce n'est pas à moi à répondre à l'interpellation qui a été spécialement adressée à un de nos honorables collègues. Je dois déclarer toutefois que l'impression que j'en ai reçue est celle-ci, savoir : qu'il avait été répandu en Savoie une adresse au bas de laquelle on avait fait figurer des noms de personnes qui étaient absentes et qui n'avaient point donné aux membres qui avaient formulé la délibération l'autorisation d'y apposer leurs noms.

Le Ministère dans cette circonstance a fait tout ce qu'il a pu pour diminuer l'agitation qui avait lieu en Savoie; mais il n'a pas voulu opposer assemblée contre assemblée, ce qui lui aurait été très-facile de faire, puisque l'intendant lui avait écrit que des membres des Conseils provinciaux étaient venus lui demander la permission de réunir le Conseil, afin de protester contre le Comité de Chambéry et le Conseil divisionnaire.

Le Gouvernement n'a pas cru utile d'encourager, d'autoriser la réunion des Conseils provinciaux pour se mettre en opposition avec le Conseil divisionnaire de Chambéry; il a fait, messieurs, tout ce qui était possible pour ne pas augmenter l'agitation, il a fait tout ce qu'il a pu pour la calmer.

Seulement il a cru devoir, dans cette occasion solennelle, où

il s'agissait non-seulement du traité, mais encore des intérêts les plus chers de la Savoie, de faire connaître clairement au pays quelles étaient les intentions du Ministère, quels étaient les ennemis qu'il croyait devoir plus spécialement combattre. Or, le Ministère, par mon organe, a rempli cette tâche; il croit l'avoir fait dans des termes tout à fait modérés.

Je n'ose pas me flatter que cette explication soit trouvée suffisante par l'honorable Chapperon; mais j'espère que la Chambre, que la Savoie voudront bien absoudre le Ministère de l'espèce d'accusation que l'honorable syndic de Chambéry vient de lancer contre lui.

SESTO DISCORSO

(16 aprile).

Cavour, *ministro di marina, di agricoltura e commercio, e delle finanze.* La question que vient de soulever l'honorable Chapperon est très-grave. L'honorable préopinant met en suspicion et les sténographes et les bureaux de révision de la Chambre. Il est évident que si l'on peut demander qu'on institue une enquête (1) sur les notes des sténographes, et en conséquence sur les bureaux de révision, on met les uns et les autres en suspicion. Ce serait la première fois qu'un fait pareil arriverait, et la chose est tellement étrange, que je ne pense pas que la Chambre puisse l'accueillir. Il me paraît que l'honorable Chapperon, en venant déclarer ici ce qu'il avait cru une phrase omise, a obtenu le but qu'il se proposait, puisque cette phrase sera insérée dans la Gazette officielle; mais s'il voulait aller plus loin et vouloir qu'une enquête se fît sur les notes des sténographes, on ferait une chose inutile, on décréterait ce qui serait impossible et l'on ne pourrait arriver à un résultat définitif.

(1) Il deputato Chapperon aveva proposto che il presidente facesse esaminare se le frasi stampate del discorso del deputato Jacquier erano conformi alle note prese dagli stenografi, e che nel caso non lo fossero, volesse farle ristampare rettificate.

En effet, qui serait le juge entre l'honorable Chapperon et l'honorable Jacquier? Il me paraît que le juge le plus compétent du discours de l'honorable Jacquier, c'est l'honorable Jacquier lui-même.

Voulez-vous maintenant qu'il s'établisse un jugement en contradictoire entre l'honorable Chapperon et l'honorable Jacquier? Voilà la conséquence de la demande de l'honorable député Chapperon. Si la Chambre y adhérait, tous les jours le parti qui a été battu viendrait incriminer le parti vainqueur. La porte serait sans cesse ouverte à la voie de l'enquête.

En conséquence, messieurs, je prie la Chambre de ne point admettre la proposition de l'honorable Chapperon.

Je crois que le compte-rendu a été rédigé d'une manière fort exacte. Pour la première fois, depuis que j'ai l'honneur d'être dans ce Parlement, je me suis occupé de corriger les épreuves de mon discours, et je dois avouer qu'à l'exception de l'interruption de l'honorable député Blanc, j'ai trouvé le compte-rendu tout à fait exact, et que, hormis quelques corrections d'inexactitudes qui échappent toujours dans l'improvisation, je n'ai eu à rétablir le sens d'aucune de mes phrases, et je crois qu'il en est de même pour l'honorable Jacquier.

Discorsi pronunziati nella Camera dei deputati ai 16 e 17 aprile 1852 in occasione della discussione del progetto di legge per una tassa e ritenuta sopra gli stipendi degl'impiegati (1).

PRIMO DISCORSO

(16 aprile).

Cavour, *ministro di marina, di agricoltura e commercio, e delle finanze.* Sicuramente le considerazioni svolte dall'onorevole deputato Valerio in appoggio della sua proposta (2) sono assai gravi; tuttavia mi rincresce di non poterla adottare, e ciò per un motivo speciale, il quale si è che si porterebbe con ciò una perturbazione allo stato delle cose attuali per tutti quei rami di amministrazione nei quali gl'impiegati sono già sottoposti alla ritenenza.

Tanto nelle dogane, quanto nell'amministrazione demaniale gl'impiegati sono già attualmente sottoposti ad una ritenenza del 2 1/2 per 100, senza distinzione di stipendio; quindi, se la Camera stabilisse che la ritenenza non fosse che del 2 per 100 per quelli che hanno uno stipendio di 1500 lire, o minore, giustizia vorrebbe che si estendesse anche tale disposizione agli

(1) L'articolo 1 della legge era il seguente:

« Art. 1. A cominciare dal 1° aprile mille ottocento cinquantadue l'intiero stipendio ed i maggiori assegnamenti degl'impiegati civili, degli uffiziali ed altri impiegati contemplati nelle leggi e regolamenti relativi alle pensioni, siano essi in attività di servizio, in aspettativa o in disponibilità, saranno sottoposti ad una ritenuta e sovratassa nelle proporzioni seguenti:

Sino alle. . . L. 2,500	. . . . . .	3 0/0
Per la somma dalle » 2,501 alle L. 5,000.	.	4 0/0
Id. » 5,001 alle » 12,000.	.	5 0/0
Per ogni maggior somma	. . . .	6 0/0

« Di questa imposta s'intenderà riscosso a titolo di sovratassa temporaria l'uno per cento, ed il resto a titolo di ritenuta. »

(2) Il deputato Lorenzo Valerio aveva proposto il seguente emendamento a detto articolo 1:

« Fino alle lire 1500 il 2 per 100, e da lire 1501 fino alle lire 2500 il 3 per 100. »

impiegati delle amministrazioni delle dogane e delle gabelle, e quindi la legge, mentre per una parte accrescerebbe le entrate del tesoro, dall'altra le diminuirebbe. D'altronde la riduzione dal 3 al 2 per cento sarebbe ben poco sensibile per l'impiegato; per chi ha 1000 lire di stipendio essa non sarebbe che di lire 10. Io non nego che lire 10 per chi non ne ha che 1000 sia qualche cosa, ma colui che può sopportare una ritenenza di lire 20 può anche sopportarla di lire 30, e non credo che per così poco si debba variare l'economia non solo della nuova legge, ma anche dell'antica.

Per questo motivo specialmente io mi oppongo alla proposta dell'onorevole deputato Valerio.

SECONDO DISCORSO

(16 aprile).

Cavour, *ministro di marina, di agricoltura e commercio, e delle finanze.* Le obbiezioni dell'onorevole Iosti avrebbero fondamento se la ritenuta non esistesse già per una parte degli impiegati e non fosse già virtualmente stabilita per una classe molto più numerosa, cioè per i militari. La ritenuta non è una creazione di questa legge, è un principio che esiste, che è applicato già a tutti gl'impiegati delle finanze e della marina militare, e che è proclamato, sebbene non ancora applicato, come dissi, per tutti gli uffiziali dell'esercito di terra; cosicchè si può dire con ragione che la massima parte dei pubblici funzionari sono già o debbono essere sottoposti alla ritenuta. I militari non lo sono ancora, perchè la legge sulle pensioni militari ha rimandato lo stabilimento della ritenenza ad una legge posteriore, ma ciò nullameno il principio anche per essi è ampiamente stabilito; quindi, parlando di questa ritenenza, non creeremo un nuovo principio, ma non faremo che applicare una massima che già esiste e nulla più.

La questione costituzionale (1) sollevata dall'onorevole deputato Mantelli è sicuramente gravissima, imperocchè è cosa incontestabile che una legge rigettata non si può riproporre nella Sessione medesima. Ma se si volesse dare a questo principio un'applicazione talmente estesa da inferirne che qualunque proposizione facente parte di una legge respinta non possa più venir riprodotta, si cadrebbe, o signori, nella impossibilità di avere altre leggi.

Supponete, signori, che la Camera rigettasse una legge di finanze, il bilancio attivo, per esempio, perchè non avesse fiducia nel Ministero, credete voi che cambiandosi Ministero non si potrebbe riprodurre un'altra legge di finanze? Ciò facendo, arrivereste alla conclusione che lo Stato non potrebbe più camminare.

Lo Statuto nello stabilire che una legge rigettata non possa più essere riprodotta ha inteso accennare al complesso delle disposizioni che compongono questa legge, ai principii cardinali, cioè quei principii che il Parlamento non ha voluto adottare.

Ora egli è evidente che il motivo della reiezione della legge sugl'impiegati non era sicuramente l'adozione del principio della ritenenza, imperocchè questo esisteva già precedentemente ed aveva ricevuto una nuova sanzione nella legge sulle pensioni militari per l'esercito di terra e nella legge sulle pensioni degl'impiegati della marina militare.

Quindi io credo che in buona fede si possa sostenere che la Camera non ha pronunciato un voto negativo contro la ritenenza, e che essa non ha condannato questo principio.

Il signor Iosti lo ha condannato, ma l'immensa maggioranza della Camera lo accolse.

Valerio Lorenzo. È stato rigettato per due voti.

(1) I deputati Iosti e Mantelli impugnavano il progetto di legge come incostituzionale a motivo che parlandosi in esso della ritenuta a titolo di pensione si portava nuovamente in discussione la questione delle pensioni, laddove in questa stessa Sessione e nella tornata del 26 marzo era stato rigettato il progetto di legge relativo alle medesime.

Cavour, *ministro di marina, di agricoltura e commercio, e delle finanze.* La legge sì, ma non il principio della ritenenza; la proposta del signor Iosti fu rigettata a grande maggioranza.

Ripeto adûnque che nella legge di cui si tratta non s'introduce un nuovo principio, non si fa altro che applicarne uno già esistente, che ha già ricevuto una sanzione dalla Camera, mentre la legge sulle pensioni civili non ha potuto avere la vostra approvazione per tutt'altri motivi che per le obbiezioni che si sono poste innanzi contro la ritenenza.

Se io poi paragono la redazione del Ministero con quella della Commissione, veramente io sarei anche, come lo è l'onorevole relatore, indifferente all'adozione dell'una o dell'altra, essendo la differenza tra queste più una questione di parole che di sostanza.

Evidentemente l'attuale tassa sussisterà finchè non venga una nuova legge sulle pensioni, e questa legge non si farà poi aspettar tanto da esservi un così grande inconveniente a lasciare sospesa l'esecuzione di questa ritenenza; quindi, come la Commissione, mi rimetto affatto al giudizio della Camera.

Solo io aveva a cuore di ben stabilire che nè il Ministero, nè la Commissione non avevano urtato il principio costituzionale riproducendo una disposizione relativa alla ritenenza sugli stipendi e sulle pensioni.

TERZO DISCORSO

(16 aprile).

Cavour, *ministro di marina, di agricoltura e commercio, e delle finanze.* L'onorevole Valerio Lorenzo avendo fatto appello (1) al ministro delle finanze, m'incombe l'obbligo di fargli conoscere la mia opinione sulla proposta della Commissione.

(1) Il deputato Lorenzo Valerio aveva invitato il ministro a dichiarare quale sarebbe stata per le finanze la portata della proposta abolizione del diritto di patente che si corrispondeva dagl'impiegati in occasione di nomine, promozioni, ecc.

Non esito a dire che questa proposta ha la piena mia adesione, quantunque sia cosa evidente che ne consegua un sacrifizio per le finanze; ma alla considerazione del sacrifizio soprastà un principio superiore, che è quello dell'equità; e giacchè nella legge sulla tassa delle professioni abbiamo stabilito che gl'impiegati godenti d'uno stipendio maggiore alle lire 3000, mediante il pagamento della tassa vengano esonerati dall'obbligo di pagare il diritto di patente, ragion vuole che quando assoggettiamo tutti gli altri impiegati alla tassa sulle professioni, li esoneriamo altresì dall'obbligo di pagare la patente, senza di che s'incorrerebbe nella strana anomalia che gl'impiegati maggiori sarebbero esonerati da una tassa cui vanno soggetti gl'impiegati minori.

Egli è per questo motivo, senza addurne degli altri già svolti dall'onorevole deputato Buffa (ciò che crederei soverchio, giacchè la Camera ha adottato questo principio nella legge sulla tassa delle professioni), che io mi accosto pienamente alla proposta della Commissione.

QUARTO DISCORSO

(16 aprile).

Cavour, *ministro di marina, di agricoltura e commercio, e delle finanze.* Se si entra nel merito della questione (1), allora debbo dire che io trovo molto più ragionevole ed opportuna una tassa sulle pensioni che non un diritto di patente da pagarsi al momento in cui l'impiegato entra in funzione, che è il momento forse in cui ha maggior bisogno di fondi.

In generale, quando si entra in carriera e specialmente quando si passa da un impiego ad un altro, per la massima parte delle carriere si è obbligati ad un traslocamento che impone dei sacrifizi ed esige delle spese, ed è appunto in quella circostanza che si verrebbe ad essere colpiti da una tassa assai grave; que-

(1) Veggasi la nota al discorso precedente.

sto è quello che succede per tutti gl'impiegati delle finanze, per i quali tutti, eccettuati quelli dell'amministrazione centrale, ogni avanzamento, ogni promozione è accompagnata da un traslocamento, cioè da un sacrifizio momentaneo, la quale circostanza fa sì che a' miei occhi questa tassa di patenti sia poco logica, poco ragionevole. Io amerei meglio gravare ancora la tassa annua anzichè mantenere la tassa sulle patenti; ma non potendo pur troppo gravare la mano sopra gli stipendi, che in media sono troppo tenui, io sarei d'avviso che si dovesse adottare la soppressione del diritto di patenti.

QUINTO DISCORSO

(17 aprile).

Cavour, *ministro di marina, di agricoltura e commercio, e delle finanze.* L'onorevole Lione, dopo di aver passato in rivista tutte le fasi della presente legge, veniva concludendo che, siccome il pensiero che la informa è quello di procurare nuove risorse alle finanze, non conveniva (1) esonerare una classe d'impiegati mentre s'imponeva un gravame a tutti gli altri. Egli fondava questa sua proposta sull'argomento che, non potendosi ora rivedere tutto l'antico ordinamento dei pubblici impiegati, bisognava accettare lo stato attuale delle cose e non introdurre modificazione alcuna. Egli credeva che nell'antico stato delle cose, quantunque s'incontrasse una infinità di anomalie, in questo si fosse operato un certo compenso, che cioè per alcuni impiegati si fosse aumentato lo stipendio, e in compenso si fosse loro imposto un onere speciale come quello della ritenenza.

Se le cose fossero tali, certamente il suo argomento avrebbe una gran forza, ed io mal volontieri mi accingerei a combat-

(1) Il deputato Lione aveva proposto il seguente articolo addizionale:
« Col disposto dei precedenti articoli non sono tolte le ritenenze sugli stipendi degli impiegati che già vi andavano soggetti in virtù di leggi anteriori. »

terlo; ma io credo di poter asserire senza tema di essere contraddetto che l'antico ordine di cose presentava, per ciò che riflette la ritenenza, un'anomalia che non era corretta nè compensata in alcun modo, e dirò di più che tale anomalia era una vera ingiustizia.

Ora, se noi non possiamo riformare tutto intiero l'ordinamento degl'impiegati, dovremo noi, quando ci troviamo a fronte di un'anomalia gravissima, di una vera ingiustizia, dovremo noi ristarci dal correggere la prima, dal riparare la seconda? No certamente; se non possiamo fare tutto il bene possibile, facciamo almeno quello che possiamo senza grave difficoltà.

Ora io dico che lo stato attuale delle cose presenta una vera anomalia, una vera ingiustizia. Diffatti, quali sono gl'impiegati sottoposti alla ritenenza? Sono gl'impiegati delle aziende dipendenti dal Ministero delle finanze; sono gli uffiziali, bass'uffiziali e impiegati dipendenti dal dicastero della marina.

Ora, vedete quale anomalia si verifichi nel seno stesso del Ministero delle finanze. Mentre gl'impiegati delle aziende, meno pagati, sono sottoposti alla ritenenza, gl'impiegati del Ministero, meglio pagati, non vi sono sottoposti. Il ministro, per esempio, non è sottoposto alla ritenenza, mentre l'ultimo ricevitore della dogana è sottoposto a quella del 2 1/2 per 100.

Vede quindi la Camera quale anomalia, quale ingiustizia vi ha se si paragonano gl'impiegati del dicastero di finanze con quelli degli altri dicasteri, e non esito a dire che tenuto conto delle funzioni che essi hanno a disimpegnare, delle fatiche che debbono sopportare, dei frequenti traslocamenti cui vanno soggetti, della capacità, della moralità, delle cognizioni speciali che si richieggono in essi, non vi è dicastero in cui gli stipendi sieno relativamente più tenui.

Citerò ancora l'azienda delle gabelle. Vedete qual è la paga dei ricevitori, dei veditori, degl'ispettori, e quali sono gli uffici che questi impiegati debbono disimpegnare.

Non vi ha dubbio che se noi mettiamo a confronto le paghe

dell'amministrazione finanziaria nostra con quella delle amministrazioni analoghe della Francia e del Belgio, tosto riconosceremo che, massime per gl'impiegati dell'ordine inferiore, i nostri stipendi sono di gran lunga più tenui.

La necessità d'altronde di fare al più presto scomparire questa strana anomalia era già stata riconosciuta dalla Camera stessa, poichè, quando si venne a discutere la legge sulle pensioni, non venne mai in capo a nessuno, neppure all'onorevole preopinante, di dire: finchè si sia riordinato il meccanismo degli stipendi, finchè si sia adottata una comune misura per tutti i dicasteri, manteniamo l'antico sistema delle ritenenze, cioè alle nuove ritenenze che vogliamo imporre a tutti gl'impiegati onde dar loro diritto alla pensione, aggiungiamo l'antica ritenenza che esisteva prima della riforma della legge sulle pensioni.

Io ripeto dunque che la necessità della riforma di questa anomalia era da tutti riconosciuta.

Vediamo ora, o signori, quale sarebbe il risultato della proposta dell'onorevole deputato Lione.

Il risultato sarebbe che le minori ritenenze sarebbero del 5 1/2 per 100, poichè la legge impone il 3 per 100 tanto a titolo di ritenenza, quanto a titolo di tassa, ed a questo si dovrebbe aggiungere l'antica ritenenza del 2 1/2 per 100.

Ora io domando se siffatta ritenuta non riuscirebbe assolutamente incomportabile per persone che godono di un tenuissimo stipendio, e se sarebbe razionale lo statuire che gl'impiegati delle finanze e delle gabelle soggiacessero ad un peso sì grave. Lo stesso si debbe dire, come osservava il ministro degli interni, riguardo agl'impiegati delle intendenze, che sono sottoposti a ritenenze perchè per l'addietro dipendevano dal dicastero degl'interni.

Il deputato Lione asserisce non essere razionale che, mentre vogliamo colpire tante categorie d'impiegati, ad alcune rechiamo un vantaggio.

Io osservo che per ora non procuriamo vantaggio di sorta a tali impiegati; il favore di che godranno sarà solo quello di pagare il 3 per 100 invece del 2 1/2. Quando poi cesserà la tassa, se la massima stabilita dalla Commissione sarà in vigore, avranno forse un tenue vantaggio.

Però è probabile che le finanze, prima che siano giunte a quel grado di prosperità che permetta di togliere la tassa sugli impiegati, la legge sulle pensioni sarà votata, e l'onorevole preopinante non negherà certamente che quando si discuterà la legge ora menzionata non si vorrà in essa introdurre l'anomalia di due categorie di ritenenze, una per gl'impiegati delle finanze e della marina, e l'altra per gli altri dicasteri.

Esso vede adunque che il pericolo di procurare un vantaggio agl'impiegati delle finanze, mentre s'impone un sacrifizio agli altri è assolutamente immaginario.

È impossibile, ripeto, che si verifichi il caso che la tassa venga tolta prima che una legge definitiva sulle pensioni sia stata votata dalla Camera.

Io confido poi che la Camera quanto prima vorrà adottare delle norme uniformi per istabilire equabilmente gli stipendi di tutti gl'impiegati; questo principio è stato introdotto nel progetto di legge sulla riforma dell'amministrazione centrale che ho avuto l'onore di sottoporre alla Camera; ed ove il Parlamento voglia sanzionarlo, evidentemente si dovrà addivenire all'adozione di norme uniformi per tutti gl'impiegati, qualunque sia il dicastero a cui appartengono.

Da ciò vede adunque l'onorevole deputato Lione che quella riforma non è poi tanto lontana e che è in potere del Parlamento di compierla anche in questa Sessione.

Io pertanto non credo che l'inconveniente cui accennava l'onorevole professore Lione possa succedere, mentre trovo per altra parte che sarebbe una vera ingiustizia il voler colpire così gravemente degl'impiegati che sono già stati colpiti, non dirò ingiustamente, ma in una maniera anomala per tanti anni.

Non posso pertanto acconsentire all'adozione dell'articolo addizionale proposto dall'onorevole professore Lione.

Conchiuderò finalmente coll'osservare che se quest'anomalia si riscontra nell'antico sistema, ciò si spiega facilmente col dire che noi abbiamo avuto la buona sorte di vedere il dicastero delle finanze sempre retto da persone che erano molto tenere del pubblico danaro e che praticavano per tutto ciò che rifletteva il proprio dicastero molto severamente le regole dell'economia, mentre il loro esempio non fu sempre seguìto dai reggitori degli altri dicasteri, cosicchè questi compensi, a cui accennava il deputato Lione, per ciò che riflette il dicastero delle finanze posso assicurare la Camera che non esistono, e che quindi sarebbe veramente ingiusto ad un antico aggravio l'aggiungerne indebitamente un nuovo.

Discorsi pronunziati nella Camera dei deputati il 19 aprile 1852 in appoggio di una sua proposta per la nomina direttamente dalla Camera di una sola Commissione per l'esame di tre progetti di legge relativi al catasto ed all'imposta prediale.

PRIMO DISCORSO.

Cavour, *ministro di marina, d'agricoltura e commercio, e delle finanze.* Io credo che la proposta che ebbi l'onore di fare relativamente alla nomina di una Commissione da incaricarsi dell'esame dei tre progetti di legge che si riferiscono all'imposta prediale ed al riordinamento del catasto, non abbia bisogno di essere giustificata.

I tre progetti sono perfettamente connessi tra di loro, e si riferiscono tutti all'imposta prediale, la quale riposa sul catasto, e quindi si può dire che dipendono tutti dal medesimo principio; egli è perciò che io penso non andare errato nel temere che trarrebbe seco gravissimi inconvenienti l'affidare il loro esame a tre Commissioni distinte.

D'altronde, non si tratta soltanto di esaminare partitamente questi tre progetti di legge, ma bensì complessivamente. Diffatti, riguardo alle due leggi che si riferiscono al riordinamento del catasto, la Commissione potrebbe forse, negli studi che sarà per istituire, essere d'avviso che il progetto di legge pel catasto provvisorio non sia conveniente, e decidere che si abbia a provvedere colla massima sollecitudine a ciò che riguarda il catasto stabile; oppure riconoscerà che il progetto di legge pel catasto provvisorio potrà essere accolto con o senza modificazioni, ed allora rispetto al catasto stabile prescriverà alcune norme relative all'attuazione del medesimo. Mediante gli studi che la Commissione farà sulla questione del catasto, essa verrà posta in grado di meglio deliberare sulle proposte relative all'aumento dell'imposta prediale e ad alcune norme per parificare i centesimi addizionali.

Finalmente dovendosi nominare una sola Commissione per leggi di sì grande momento, pare più opportuno che questa venga nominata dalla Camera per iscrutinio di lista ed a maggioranza relativa, affinchè tutte le frazioni di questa assemblea siano rappresentate. Questa Commissione, a parer mio, potrebbe essere composta di quattordici membri, stante la vastità e la rilevanza delle materie di cui deve occuparsi.

Se la Camera accetta la mia proposta, mi pare che domani al principio della seduta si potrebbe procedere alla nomina della Commissione sovra accennata.

SECONDO DISCORSO.

Cavour, *ministro di marina, d'agricoltura e commercio, e delle finanze.* Io non intraprenderò una discussione di lingua coll'onorevole preopinante (1), non tenendomi da tanto; in ciò riconoscendolo maestro, io mi tacio. *(Si ride)*

(1) Il deputato Michelini, il quale approvava la proposta del ministro per la nomina di una sola Commissione, ma voleva che questa fosse eletta dagli uffizi.

Valerio Lorenzo. E in fatto di logica?

Cavour, *ministro di marina, d'agricoltura e commercio, e delle finanze.* In fatto di logica non tanto. *(Ilarità prolungata)*

Del resto, io non posso giudicare d'altri su quella materia, non avendo fatto il corso di logica.

Dirò, in ordine alla fatta proposizione, che a prima giunta l'osservazione dell'onorevole deputato Michelini pare fondata. Riconosco che col procedersi negli uffizi, anzichè nella Camera, alla formazione della Commissione di cui si tratta, si ha una discussione di meno. È egli poi veramente possibile che in tutti gli uffizi si discutano seriamente e ponderatamente queste tre leggi? Se si vuole fare una vera discussione si richiede un mese; questi tre progetti sollevano le questioni le più delicate, le più complicate, le più difficili, scientifiche, pratiche, economiche e finanziarie. È impossibile che si faccia una discussione di vera importanza, se gli uffizi non dedicano a quest'effetto altrettante sedute di due o tre ore al giorno che durino per oltre un mese. Quindi non vedo che possa tornare giovevole allo studio degli anzidetti progetti il rinvio agli uffizi, che anzi scorgo l'inconveniente che, siccome in questi non si potrebbe discutere pienamente la materia, siccome cioè la discussione non potrebbe essere fatta che di volo, alla sfuggita, così potrebbe avvenire che le nomine cadessero sulle persone che si sono meno dedicate a questi studi, ed è impossibile che una discussione di poche sedute, un esame d'una settimana ponga un individuo nel caso di pronunziare con piena scienza di causa su queste questioni catastali, le quali, lo ripeto, a mio giudizio, sono di tutte le questioni che ho studiato finora quelle che mi parvero le più spinose, nella soluzione delle quali ho incontrato le maggiori difficoltà.

Io credo adunque che il voler rimandare queste leggi agli uffici sarebbe un far perdere ai medesimi un tempo prezioso senza che di fatto si venisse ad un esame maturo e capace di illuminare i varii membri della Camera nella scelta che dovranno

fare dei membri della Commissione incaricata di esaminarle. Rinnovo quindi alla Camera la preghiera da me fatta, nel vivo desiderio che questi progetti, se non saranno per essere discussi ed accettati in questa Sessione, siano almeno studiati, e si faccia un lavoro preparatorio di qualche importanza.

Se li rimandiamo agli uffici, lo dico francamente, ho l'intima convinzione che sia quanto dire che vogliamo rinviare questi tre progetti all'anno venturo. Supplico pertanto la Camera a non adottare la proposta dell'onorevole Michelini; ed un'osservazione che si fa in questo punto in un banco dietro di me aggiunge forza a quanto dico: siamo ai 19 del mese, gli uffizi non hanno più a durare che undici giorni, ed è impossibile, assolutamente impossibile che in questo frattempo gli uffizi possano esaminare attentamente questo progetto. Questo sarebbe un volerne rimandare la discussione nella Camera fino a quest'autunno.

TERZO DISCORSO.

Cavour, *ministro di marina, d'agricoltura e commercio, e delle finanze.* Io credo che lo Statuto non abbia sofferto una gran ferita..... (1)

Valerio Lorenzo. Non grande.....

Cavour, *ministro di marina, d'agricoltura e commercio, e delle finanze.* .....ed auguro al mio paese che lo Statuto non sia mai colpito da maggior danno. In quanto poi alla proposta del deputato Valerio (2) io credo che non si possa accettare.

Egli propone che vi sia una discussione in Comitato. Ma come si farà questa discussione? Io non capisco. Dovrà il pre-

(1) Risponde al deputato Lorenzo Valerio, il quale aveva detto che con la deliberazione presa dalla Camera per la nomina di una sola Commissione per le tre leggi si era fatta una ferita allo Statuto.

(2) Il deputato Lorenzo Valerio aveva appoggiato una proposta del deputato Paolo Farina perchè delle tre leggi si facesse una discussione preparatoria in seno alla Camera riunita in Comitato.

sidente leggere le varie leggi e promuovere una discussione sopra tutti gli articoli, come si fa negli uffizi? Allora sarebbe anticipare sulla discussione generale. Si potrà forse adottare la misura che è in uso in un paese a noi vicino, i cui regolamenti per alcuni rispetti ci possono servire di modello, voglio dire in Ginevra, dove, prima di mandare le leggi ad una Commissione, vi era quello che si chiamava *Tour de préconsultation*, a cui convenivano tutti gli oratori, ed alcuni di essi facevano un discorso sulla questione in discussione? Se si volesse accettare questo sistema, il male sarebbe minore; ma io credo che ne risulterebbero pochissimi vantaggi.

Se poi si vuole ammettere una discussione sulle singole questioni a cui possono dar luogo questi tre progetti, allora i dibattimenti dureranno dieci giorni per lo meno.

Io lo ripeto, non vi è argomento che presenti tante questioni ventilabili e contrastabili quanto quello dei catasti. Vi sono questioni teoriche, vi sono questioni pratiche. Se dunque noi vogliamo introdurre una discussione su queste questioni, essa sarà inutile, o sarà una discussione accademica, dalla quale non potrà uscirne alcun reale vantaggio, perchè onde essa riesca utile è necessario che si fondi sopra serii studi, sopra un rapporto della Commissione, e che abbia luogo sopra i singoli articoli.

Io prego quindi la Camera di non adottare la proposta del deputato Farina, sostenuta dal deputato Valerio.

QUARTO DISCORSO.

Cavour, *ministro di marina, d'agricoltura e commercio, e delle finanze.* Poichè si è posto in dubbio quanto ho detto intorno allo Statuto (1) io mi credo in dovere di prendere nuovamente la parola per provare la mia asserzione

L'onorevole Valerio ha citato l'articolo 55; lo leggo di nuovo :

(1) Veggansi le note al discorso precedente.

« Ogni proposta di legge deve essere dapprima esaminata dalle *Giunte* che saranno da ciascuna Camera nominate pei lavori preparatorii. »

Evidentemente il disposto di questo articolo non può riferirsi agli uffizi, perchè gli uffizi non si possono dire nominati dalla Camera, mentre sono estratti a sorte; è la Camera stessa che si divide in uffizi. Se il legislatore avesse voluto riferirsi agli uffizi, si sarebbe servito di un'altra frase: con questa parola *Giunte* non s'intendono precisamente che le Commissioni, almeno così mi pare; del resto mi rivolgerò all'onorevole Michelini, che in punto di lingua credo competentissimo. *(Ilarità generale)*

Con questa parola dunque s'intendono appunto le Commissioni nominate dalla Camera pei lavori preparatorii: e ciò è talmente vero, che il regolamento della Camera dice all'articolo 66:

« Indipendentemente dalle Commissioni permanenti e dalla Commissione delle petizioni, la Camera può formarne altre per la discussione di una o più proposizioni, sia per elezione allo scrutinio della maggioranza assoluta o relativa, sia per estrazione a sorte, sia per elezione del presidente, se la Camera lo domanda. »

Evidentemente la proposta che ho fatta è in precisa conformità coll'articolo 66 del regolamento; io credo che l'articolo 66 non faccia altro che spiegare l'articolo 55 dello Statuto.

Debbo aggiungere che l' esempio dall' onorevole Valerio invocato dell'Inghilterra e dell'America non calza punto al fatto.

In Inghilterra la Camera si forma in Comitato dopo la seconda lettura, e non prima; nel sistema inglese si comincia a discutere il principio della legge, e poscia la Camera si costituisce in Comitato per esaminare gli articoli della legge.

Valerio Lorenzo. Ma duplice discussione vi è pur sempre!

Cavour, *ministro di marina, d'agricoltura e commercio, e delle finanze.* Mi permetta; la proposta dell'onorevole Valerio

si fonda sull'esempio di Ginevra, che certamente è un esempio che ha molto peso, perchè il regolamento di quell'assemblea era stato fatto dal signor Dumont ed altri uomini sommi; ma nella questione attuale, dico che, se si trattasse di decidere sopra un principio, capirei che in una discussione generale si manifestasse da ciascuno la sua opinione sul principio, e la Camera saprebbe, nel fare la scelta dei membri della Commissione, quelli che adottano o non il principio. Ma qui vi è un'infinità di questioni tecniche, di questioni teoriche e pratiche, e se tutti dovessero manifestare la loro opinione sulle basi del catasto, tutti quelli che prenderebbero parte alla discussione dovrebbero parlare una o due ore ciascuno, bisognerebbe a questa discussione preliminare consacrare cinque o sei tornate, ciò che io non penso sia disposta a fare la Camera.

Ripeto adunque, che non credo la proposta contraria allo Statuto, ch'essa è invece conforme al regolamento, il quale tende ad accelerare moltissimi dei lavori che non sono secondi a nessuno in importanza.

Discorso detto nella Camera dei deputati il 23 aprile 1852 in appoggio di una proposta del deputato Buffa (1) relativa alla discussione del progetto di legge per la tassa personale e mobiliare.

Cavour, *ministro di marina, di agricoltura e commercio, e delle finanze.* Io sorgo per appoggiare la proposta del deputato Buffa.

Nulla aggiungerò per provare che in una legge così grave e complicata quanto è quella sull'imposta personale e mobiliare,

(1) La proposta del deputato Buffa era la seguente:
« Gli emendamenti stampati e distribuiti 24 ore prima della discussione potrannno essere presi in considerazione quando vengano appoggiati da cinque membri. Tutti gli altri, distribuiti più tardi o proposti durante la discussione, dovranno a tal uopo essere appoggiati da quindici membri. »

la Camera debbe guardarsi dall'adottare ogni nuova proposta in un modo precipitato.

Noi abbiamo avuto l'esempio dei gravissimi inconvenienti a cui possono dar luogo gli emendamenti improvvisati. Simili inconvenienti, se sono nocivi in tutte le leggi, lo sono massimamente in quelle relative alle finanze, imperocchè, dando esse luogo ad una infinità di questioni, rendono l'applicazione della legge più malagevole e più ingrata ai contribuenti.

Non iscorgo poi che possano derivare inconvenienti di sorta dalla proposta del deputato Buffa, giacchè, se la discussione fa nascere qualche nuovo ed utile pensiero (il che non contendo possa accadere), l'onorevole Buffa propone che tale emendamento venga posto in deliberazione ove si trovino quindici membri che sorgano ad appoggiarlo. Una proposizione che palesi siffatto carattere di utilità, di verità e di opportunità è evidente che troverà sempre quindici membri che l' appoggino. Quando poi si trattasse di questioni complicate e gravi. quali fuor di dubbio sorgeranno nella discussione della legge in discorso, nulla impedirebbe che l'autore dell'emendamento pregasse la Camera a voler rimandare al giorno successivo la discussione dell'articolo, sul quale cadrebbe l'emendamento, al che io stimo che la Camera meco assentirebbe di buon grado quando le proposte questioni fossero di qualche gravità.

La proposta Buffa io penso adunque che si possa adottare, perchè servirà di salvaguardia contro tutti i possibili inconvenienti, se, come non ne dubito, verrà applicata con quella larghezza che si suole dalla Camera applicare a tutti gli articoli del regolamento.

Discorsi detti nel Senato del regno il 24 aprile 1852 a proposito della discussione del progetto di legge per l'approvazione della convenzione addizionale al trattato di commercio e di navigazione con la Svezia e Norvegia.

PRIMO DISCORSO.

Cavour, *ministro di marina, di agricoltura e commercio, e delle finanze.* L'onorevole senatore Di Castagnetto desidera sapere perchè il Ministero, invece di procedere rispetto agli articoli che fanno oggetto del presente trattato per via di riforma generale, abbia seguìto la via in cui era entrato, quella dei trattati, e massime per ciò che riflette la Svezia.

Il Ministero fu mosso a prendere questa determinazione da due considerazioni.

La prima si è che nel trattato col Belgio si è stipulato che, ove si rendesse comune a tutte le nazioni indistintamente, per una legge generale, la riduzione acconsentita rispetto al Belgio per i ferri, questo, per il fatto di tale riforma, avrebbe il diritto di denunziare il trattato; si è dunque creduto opportuno di non fare una cosa che avrebbe prodotto un tale effetto. Non già che io creda che il Belgio si sarebbe prevalso di questo diritto, giacchè il Belgio è entrato anch'egli nella via delle riforme daziarie, e ne ha dato prove firmando ultimamente due trattati: uno coll'Olanda, l'altro coll'Inghilterra, nei quali accorda a queste due nazioni delle larghezze, delle facilitazioni di cui noi siamo entrati immediatamente in possesso in forza delle stipulazioni del trattato dell'anno scorso. Ma quantunque tal cosa fosse poco probabile, era però possibile; onde era inutile il concorso quando vi era altra via la quale non presenta inconvenienti.

Un'altra considerazione si è quella che il Governo sperava, quando incominciarono le negoziazioni colla Svezia, di poter

ottenere qualche compenso, o, per dir meglio, un compenso, perocchè, rispetto alla Svezia, non ne vedo che un solo possibile, che è quello relativo ai sali. Tutte le altre concessioni che la Svezia potrebbe farci sarebbero assolutamente illusorie; quella invece rispetto ai sali può avere un valore non di molta considerazione nelle circostanze attuali, ma che potrebbe acquistare una grande importanza, se la coltivazione delle saline della Sardegna si sviluppasse come il Ministero lo desidera.

Il Ministero ha dovuto convincersi facilmente, dietro le spiegazioni che gli vennero date dal plenipotenziario svedese, che nelle circostanze attuali quel Governo era impossibilitato a fare veruna concessione, poichè la Dieta di Svezia e lo Storthing di Norvegia non si riuniscono se non fra tre anni. Nullameno ho creduto di fare un trattato che avesse tre anni di durata, cioè che dovesse finire appunto a quell'epoca in cui queste due Assemblee deliberanti, e dalle quali dipendono le riforme daziarie di quelle contrade, si raduneranno, e di mantenere così una porta aperta per ottenere questa o, per dir meglio, quelle concessioni dalle quali il paese possa ricavare qualche vantaggio.

Dirò in conclusione che questo trattato non offre sicuramente grandi vantaggi, ma evita un inconveniente, quello, cioè, di non dare il diritto al Belgio di denunziare il trattato che abbiamo conchiuso con lui, e che dall'altro lato non offre inconveniente di sorta, poichè, avendo una durata molto minore del trattato che abbiamo fatto col Belgio, non ci siamo legati; la nostra tariffa, relativamente agli articoli contemplati in questo trattato, potremmo variarla molto prima che non lo potremmo rispetto al Belgio ed all'Inghilterra. Ora, finchè noi ammetteremo i prodotti del Belgio e dell'Inghilterra ai dazi stabiliti dai trattati, non vi sarà nessun inconveniente per i produttori, anzi vi sarà grande vantaggio per i consumatori.

Quindi, ripeto, essendovi nessun inconveniente da un lato, e qualche vantaggio, anche leggero, se si vuole, dall'altro, il Ministero ha creduto di seguire la via dei trattati.

SECONDO DISCORSO.

Cavour, *ministro di marina, di agricoltura e commercio, e delle finanze.* L'onorevole senatore La Marmora Alberto desidera avere qualche spiegazione intorno alla produzione del sale di Sardegna ed intorno allo smercio di esso colle potenze del Nord. Egli avvertiva in primo luogo che il commercio colla Svezia era andato prendendo incremento in questi ultimi anni, e si era trovato incagliato l'anno scorso da un nuovo diritto o balzello.

L'onorevole senatore doveva sapere quale era questo nuovo diritto, questo nuovo balzello, poichè egli, senatore, lo aveva, io credo, votato; esso è il diritto.....

La Marmora Alberto. D'ancoraggio.

Cavour, *ministro di marina, di agricoltura e commercio, e delle finanze.* Appunto, il diritto di ancoraggio. Vi esisteva altra volta una esenzione, una privativa per questo ramo di commercio; l'anno scorso, nel riformare la legislazione relativa ai diritti d'ancoraggio, nel diminuirla notevolmente, si è creduto e dal Governo e dal Parlamento che non fosse opportuno il mantenere una eccezione, un privilegio per una industria speciale. Il Parlamento non avendo sanzionato una eccezione, non era sicuramente in facoltà del Ministero l'esonerare i bastimenti esteri che venivano in Sardegna a caricare dei sale da un diritto da una legge stabilito.

Io credo che il Parlamento abbia fatto cosa opportunissima nel non mantenere un privilegio.

Se l'industria del sale per poter esistere ha bisogno d'essere sottratta a quei pesi che tutte le altre industrie sopportano, è una industria fittizia che non merita d'essere incoraggiata.

In quanto poi all'opportunità di migliorare la coltivazione delle saline della Sardegna (opportunità che l'onorevole senatore La Marmora accennava in varie delle opere che egli stampò

intorno all'isola), dirò che il Ministero è entrato pienamente nelle sue vedute e che ha cercato di realizzarle nel miglior modo possibile, nè crede che vi sia stata nè dentro, nè fuori del Ministero nessuna persona influente che abbia cercato di far cader a vuoto questo progetto per favorire interessi privati.

E qui prego il Senato di permettermi di manifestare il mio stupore che un onorevole senatore venga a gettare insinuazioni sopra persone che appartengono all'amministrazione.

La Marmora Alberto. Domando la parola.

Cavour, *ministro di marina, di agricoltura e commercio, e delle finanze.* Se l'onorevole senatore crede e ha udito delle voci sfavorevoli ad una qualche persona influente nell'amministrazione, egli deve avere il coraggio di nominarla; ma venire in una così augusta assemblea a dire che è voce comune che vi sia persona alto locata, avente influenza nell'amministrazione, la quale combatte un progetto d'utilità pubblica per interesse privato, mi permetta il Senato, mi permetta l'onorevole senatore La Marmora di dire che la cosa è molto disdicevole.

Il Ministero, seguendo i consigli dell'onorevole senatore La Marmora, deliberava di dare in appalto la coltivazione delle saline della Sardegna, e nel formare il capitolato d'appalto avea non tanto in mira l'immediato beneficio pecuniario, quanto di sviluppare, di dar vita a questa industria; e diffatti uno dei capitoli dell'appalto ha per oggetto d'obbligare gli appaltatori a far opere tali da poter produrre, invece di 150 o 200 mila quintali, un milione di quintali all'anno.

L'incanto andò deserto, perchè troppo severe vennero trovate le condizioni dalle persone che si sono presentate. È vero che a questo incanto si presentò la persona nominata dall'onorevole senatore La Marmora, il signor Chapperon, ma si presentarono anche altri rappresentanti di compagnie francesi, si presentò un rappresentante d'una compagnia romana, si presentarono proprietari delle saline che sono sulla costa occidentale vicino ad Ostia, e finalmente nessuno impedì che si pre-

sentasse pure una persona caldamente raccomandata dall'onorevole senatore La Marmora, il signor Ademar; e se non lo fece, non fu perchè non sia stato ripetutamente invitato dalla amministrazione stessa.

Gl'incanti essendo andati deserti, l'amministrazione prese nuovamente ad esame il capitolato ed ha cercato d'introdurvi qualche modificazione che potesse indurre gli speculatori ad avvicinarsi ad un contratto. Vi esiste ora una trattativa, per la quale c'è speranza di riuscita. Se il Senato desiderasse maggiori spiegazioni, l'onorevole senatore Cibrario, che ha condotto con molta intelligenza questa pratica, sarebbe in grado di dargliele. Vi sono, dico, trattative che danno speranza di esito felice, e mi parrebbe inopportuno che una discussione sul merito del contratto ne incagliasse l'andamento; spero quindi che la discussione non vorrà protrarsi più oltre.

Discorso pronunziato nella Camera dei deputati il 26 aprile 1852 a proposito di una mozione del deputato Lorenzo Valerio (1) relativa allo scoppio della polveriera del Borgo Dora, in Torino, avvenuto il mattino di detto giorno.

Cavour, *ministro di marina, di agricoltura e commercio, e delle finanze.* Debbo tranquillare gli animi coll'assicurare che ora ogni sorta di pericolo è scomparso: il fuoco è interamente sedato; la polvere che ancora rimane, e che è la maggior parte di quella che si trovava in quello stabilimento, è al sicuro; onde è dileguata ogni ragione d'inquietudine nella città. Il pensiero che metteva innanzi l'onorevole deputato Valerio, quello cioè di rassicurare gli animi con un primo avviso, fu già mandato ad effetto; ho lasciato il teatro dell'avvenimento or sono

(1) Il deputato Lorenzo Valerio aveva invitato il Governo a fare una inchiesta sulla causa di quel disastro ed a nominare una Commissione per una inchiesta su tutte le polveriere dello Stato.

tre quarti d'ora, e passai al municipio per invitare il vicesindaco che colà si trovava (giacchè il sindaco era pur esso sul luogo del disastro) a far pubblicare una notificanza per annunziare alla popolazione che tutto era terminato.

Veramente io credo che non sia difficile il riconoscere quale sia stata la causa di questa disgrazia. Pur troppo quasi tutte le polveriere del mondo vanno soggette a questo infortunio, e lo sono massimamente quelle in cui non s'introdussero ancora i metodi perfezionati che furono generalmente adottati in questi ultimi tempi. Il Governo aveva certamente pensato a migliorare la fabbricazione delle polveri, e la prova ne è che nell'anno scorso fu votato dal Parlamento, sulla speciale proposta del ministro della guerra, un credito per sostituire il metodo Champy al metodo ordinario; disgraziatamente la somma chiesta non era bastevole onde la sostituzione fosse fatta in tutte le piste, e così si continuò in parte nell'antico sistema delle piste, col quale basta che un pezzo di selce si trovi colla polvere per produrre l'infiammazione e lo scoppio. Il Ministero era preoccupato, e da gran tempo, dei pericoli che faceva correre alla capitale la fabbrica della polvere, e stava cercando i mezzi di evitare questo pericolo col trasportare in sito più opportuno questo stabilimento.

Il ministro della guerra, d'accordo con me, aveva dapprima pensato di trasportarlo alla Venaria, e si erano intavolate a questo proposito alcune pratiche colla Lista civile, ma si riconobbe che alla Venaria non vi sarebbe acqua bastante.

Si fecero altre indagini, che durarono molto tempo, e fino al dì d'oggi il problema parve difficile a sciogliersi, poichè si richiede una forza d'acqua considerevole ed è necessario che questo stabilimento sia in una posizione strategica, non troppo nelle vicinanze delle frontiere. Finalmente si è rinvenuto un luogo che pare opportunissimo, che è quello di Fossano. Il Ministero si era determinato di far preparare il progetto; e questo è tanto vero, che il direttore della polveriera, il maggiore

Saint-Robert, è a Fossano da due giorni, se non erro, per compilarlo, e non si trovava a Torino quando accadde l'infortunio.

In quanto al ricercare e fare una inchiesta sulle conseguenze del disastro, sicuramente il municipio ed il Governo adempiranno a quest'obbligo. Non possiamo su questo riguardo dare ancora precise notizie, giacchè i funzionari principali sono rimasti sul luogo del disastro e non hanno ancora potuto occuparsi di quanto accadde nelle case circostanti; però, da quanto il rumor pubblico dice, pare che i danni non sieno stati quali si sarebbero potuti temere.

Diffatti, la casa più vicina, che è il quartiere della provianda, fu scossa, è vero, ed alcuni solai rovinarono, ma nessuno di quei soldati rimase ferito.

Non credo che vi sieno stati molti disastri fuori dello stabilimento.

In quanto a quello che è accaduto entro la fabbrica, è impossibile determinare fin d'ora il numero delle vittime; forse sono desse dai quindici ai venti; ma sino a questa sera, finchè si sia fatto l'appello, in tanta confusione di persone non si possono accertare i fatti.

Mi unisco poi coll'onorevole deputato Valerio nel lodare la popolazione, e specialmente la guardia nazionale per lo zelo che ha manifestato in questa circostanza; e, se mi è permesso, tributerò pure una lode ai principi e al Re, che, appena conosciuta la notizia dell'infausto evento, accorsero sul luogo e furono quasi i primi a penetrare nello stabilimento quando una parte della popolazione di quel sobborgo fuggiva atterrita e gli animi pendevano ansiosi ed incerti per il timore di scoppi assai più pericolosi che parevano imminenti.

Ripeto che non si può lodare abbastanza la condotta della guardia nazionale e dell'esercito, i quali accorsero pronti alla voce dei loro superiori e penetrarono senza esitazione nel campo del disastro mentre era ancora probabile un maggior disastro.

Valerio Lorenzo. E l'inchiesta sulle altre polveriere dello Stato?

Cavour, *ministro di marina, di agricoltura e commercio, e delle finanze.* Non vi è in alcuna altra città dello Stato polveriera di sorta, tranne a Genova, dove è alquanto discosta dalla città e in sito tale da non recar grave timore.

Se ho poi da emettere la mia opinione a tale riguardo, dirò che quando s'imprenda a fare una nuova polveriera e s'introducano tutti i perfezionamenti dalla scienza indicati, il miglior consiglio sarà di sopprimere le fabbriche minori, le quali costano molto di più allo Stato, senza dare alcun compenso maggiore; ed in quanto agli opportuni magazzini, sarà pure una cosa di cui abbisognerà occuparsene molto seriamente.

Asproni. La polveriera di Cagliari è pur molto pericolosa.

Cavour, *ministro di marina, di agricoltura e commercio, e delle finanze.* Il Governo si è già molto occupato di questo argomento, e dopo molte ricerche per il sito su cui posare questo stabilimento, il direttore della polveriera di cui ho fatto cenno ha l'incarico di preparar un piano definitivo d'una nuova polveriera, per il quale oggetto verrà senza indugio presentato alla Camera un apposito progetto per lo stanziamento della somma necessaria, la quale sarà di molto alleggerita dalla vendita dei terreni su cui posa la polveriera di Torino.

Discorso pronunziato nel Senato del regno il 27 aprile 1852 per dare schiarimenti relativamente allo scoppio della polveriera del Borgo Dora, in Torino, avvenuto il 26 detto mese.

Cavour, *ministro di marina, d'agricoltura e commercio, e delle finanze.* Non dubitando dei sentimenti che la triste catastrofe di ieri avrà destato nell'animo di questo illustre Consesso, io mi reco a debito di ragguagliarlo dei fatti intorno ad essa

giunti a cognizione del Ministero, e fargli conoscere i provvedimenti che vennero dati, onde attenuarne gli effetti.

Dai dati raccolti questa mattina il numero delle vittime giunge vicino a quaranta, fra le quali quindici morti, e venticinque feriti più o meno gravemente, ed alcuni in istato che presenta poca probabilità di esito felice.

In quanto poi alle conseguenze materiali dei danni cagionati alle circostanti abitazioni, il Municipio da un lato, il Governo dall'altro hanno immediatamente pensato a provvedervi. Si associò, anzi porse in certo qual modo l'iniziativa al generoso pensiero l'augusto nostro Sovrano che fin da ieri sera mandava cospicua somma al Municipio, perchè venisse distribuita ai miserabili colpiti da questa sventura. Il Ministero decretò che intanto una somma di cinque mila lire fosse consecrata a sollevare i più urgenti bisogni: il Municipio portava una somma di tre mila lire, e nell'istesso tempo si diede opera a promuovere sottoscrizioni in varie parti della città; ed il Municipio ed il Governo nutrono fiducia che la generosità dei cittadini non verrà meno in questa dolorosa emergenza.

Di più: il Municipio deliberava nella sua tornata di ieri che le somme stanziate a solennizzare la festa dello Statuto venissero destinate all'uso pio di sollevare questi miseri. *(Bene!)*

La festa sarà solennizzata in chiesa coll'intervento di tutte le autorità civili e militari, ma al cospetto di una così grande disavventura si è creduto di dover allontanare una manifestazione di gioia.

Finalmente il Governo darà opera più alacremente all'esecuzione di un progetto che aveva già divisato, quello cioè di trasportare l'edifizio della fabbrica delle polveri in località più adatte.

Pur troppo il fatto sopravvenne al punto stesso in cui si davano i primi provvedimenti per attuare cotesto progetto; perocchè da lungo tempo il ministro della guerra e quello delle finanze erano preoccupati dai gravissimi pericoli che la vici-

nanza delle polveri poteva far correre alla capitale; onde da sei mesi gli ufficiali d'artiglieria e i periti del demanio si erano posti alla ricerca di un sito opportuno.

Tale edifizio fu creduto prima potersi stabilire in luogo poco distante dalla capitale, cioè alla Venaria; ma s'incontrava nell'applicazione un ostacolo insormontabile. Finalmente si è trovato un locale adattissimo nelle vicinanze di Fossano, e già il direttore delle polveri era sul luogo (essendo egli partito son pochi dì per compilare e dar opera ad un piano definitivo), quando il disgraziato avvenimento di ieri è venuto a dimostrare come troppo fondati fossero quei timori.

In ogni modo l'edifizio attuale non sarà più ricostrutto, e si solleciterà per quanto sarà possibile il nuovo.

In tanto desolata contingenza è tuttavia di molto conforto il pensare al lodevole contegno della popolazione, allo zelo manifestatosi da tutti gli ordini dei cittadini, e in ispecial modo dalla guardia nazionale e dalla truppa di linea, le quali diedero ieri prove di sollecitudine e di coraggio non comune: si citano anzi vari esempi di coraggio veramente sublime che ricordano i più bei tratti della nostra storia; tratti che il Governo avrà cura di degnamente ricompensare.

Discorsi detti nel Senato del regno il 27 aprile 1852 a proposito della discussione del progetto di legge per l'approvazione del trattato di navigazione e commercio conchiuso con la Francia.

PRIMO DISCORSO.

Cavour, *ministro di marina, d'agricoltura e commercio, e delle finanze.* La discussion ayant roulé spécialement sur la Savoie, je demanderai au Sénat la permission de répondre en français.

L'honorable préopinant (1) a commencé son discours en déclarant qu'il se bornait à soumettre au Sénat des considérations spéciales pour la Savoie, et que ces considérations lui faisaient un devoir de repousser le traité soumis à vos délibérations. Il vous a parlé de l'importance que la culture de la vigne a prise en Savoie, des effets que cette culture a produit, des conditions dans lesquelles elle s'exerce, et enfin il a cherché à démontrer quelles pourraient être les conséquences du traité relativement à cette industrie, et sa conclusion a été que ces conséquences seront funestes pour la Savoie, et qu'il repoussait ce traité. L'honorable préopinant vous a dit encore qu'il y a en Savoie quinze mille hectares consacrés à la culture de la vigne, que cette culture donne un produit moyen de six cent mille hectolitres, c'est-à-dire, en moyenne, 40 hectolitres par hectare. Messieurs, ces données sont très-satisfaisantes ; je puis assurer au préopinant que la production moyenne des vignes en Piémont est bien loin d'atteindre ce chiffre, car dans nos provinces vinicoles on ne peut pas compter sur 40 hectolitres par hectare. Les propriétaires de vignes qui se trouvent dans cette enceinte ne me contrediront certainement pas ; 40 hectolitres par hectare équivalent à dix-sept hectolitres par journal, et ce chiffre surpasse le chiffre de la production moyenne de la presque totalité de nos provinces vinicoles.

Voyons donc, messieurs, d'après ces données, si la production de la vigne se trouve dans des conditions telles qu'elle puisse craindre la concurrence étrangère. Je raisonne sur les chiffres qui ont été avancés par le préopinant.

Puisque l'hectare produit 40 hectolitres de vin, le prix moyen du vin sera de 15 francs ; mais pour ne pas être coupable d'exagération, je le porterai seulement à 12 francs, ce qui fait un produit de 480 francs par hectare.

L'honorable préopinant vous a dit que pour un hectare de vignes on consacrait 150 journées de travail, dont la plus

(1) Il senatore Picolet.

grande partie était remplie par des femmes et des enfants. Je crois que si je calcule ces journées à un franc, je suis au delà de la vérité, d'autant plus qu'une partie de ces journées se donne dans l'hiver, le printemps ou l'automne. Donc, il faut consacrer 150 francs pour rétribuer le travail qu'exige un hectare. Maintenant vous me permettrez de supposer, messieurs, que les échalas et le fumier ne coûtent pas en Savoie plus qu'ils ne coûtent en Piémont. Je ne crois pas que le prix du bois soit plus élevé dans un de ces pays qu'il ne l'est dans l'autre; quant au fumier, personne n'ignore que son prix est très-élevé en Piémont; à Chambéry on le vend à meilleur marché. J'admets donc encore pour ces deux objets une dépense de 150 francs: il restera encore un produit net de 180 francs par hectare. Je vous demande, messieurs, s'il y a beaucoup de terres dans le Piémont — exception faite des localités privilégiées — qui donnent un revenu net de 180 francs! Cela doit vous prouver que la culture de la vigne en Savoie ne se trouve pas dans cette situation difficile dont le préopinant vous a énuméré les prétendus dangers.

Maintenant, messieurs, laissant de côté les calculs que j'ai fait pour établir le prix moyen d'un hectare de vigne, venons aux chiffres que le préopinant a mis en avant pour démontrer les inconvénients du traité avec la France. Il vous a dit que l'on vend en Savoie des vins — je les suppose potables — à quinze, à douze et même à dix centimes le litre, c'est-à-dire à quinze, à douze et même à dix francs l'hectolitre. Comment donc des vins qui se vendent 10 francs l'hectolitre à Chambéry peuvent-ils redouter la concurrence des vins français? Il faudrait pour cela que l'on vendît les vins français, sur le lieu de la production, cinq ou six francs l'hectolitre; or, il est bien évident que l'on ne peut se procurer en France des vins à ce prix, surtout dans le voisinage de la Savoie. On peut en trouver dans les années exceptionnelles, dans quelques localités du Languedoc; ces vins ne peuvent pas être bus sans qu'on les ait préa-

lablement mêlés à d'autres vins ; mais dans les départements voisins de la Savoie on ne trouve pas de vins potables à un prix inférieur au prix de 10 ou 12 francs l'hectolitre.

En effet, un député qui s'est occupé de cette question, et qui a fait à cet égard des recherches profondes et consciencieuses, a déclaré à la Chambre, tout en croyant devoir persister dans son opposition au traité, qu'il ne redoutait pas pour la Savoie la concurrence des vins de la vallée du Grésivaudan.

Cet honorable député a reconnu que la Savoie pouvait lutter avec le simple droit de 3 francs 30 centimes contre l'importation de ces vins ; mais il a éprouvé des craintes relativement à la concurrence des vins du midi ; je crois que ces craintes sont exagérées, parce que si ces vins sont à meilleur marché que ceux du Grésivaudan et du département de l'Ain, ils leur sont inférieurs en qualité. Il est vrai qu'ils peuvent être mélangés avec d'autres vins, et en produire par le coupage de ceux qui peuvent être donnés à bon marché ; mais je ferai observer qu'on a beaucoup exagéré les effets du coupage. Il y a un coupage légitime et un coupage illégitime. On appelle coupage en terme d'œnologie le mêlange de deux espèces de vins. Cette opération est très-naturelle et très-légitime, elle est pratiquée même par les producteurs de vins les plus distingués ; si c'est un crime, j'avouerai qu'en ma qualité d'œnologue je me suis souvent rendu coupable de ce crime. Toutes les fois que l'on veut faire des vins pour la table, on mêle aux vins noirs des vins blancs, et par ce moyen on obtient même les vins les plus délicats.

Dans tous les grands vignobles de la France on pratique cette opération qui ne devient illégitime et coupable que quand on mêle aux vins des substances étrangères ou de l'eau de vie en grande quantité. Cette opération ne se pratique en grand que lorsqu'elle est utile, que lorsque le prix des vins est très-élevé. On la pratique dans l'intérieur des murs de Paris, car à Paris les droits d'octroi sont tels que l'on a un grand intérêt à produire du vin à bon marché. On a fait cette année chez

nous des coupages illégitimes, parce que les vins sont chers. La fraude a produit des vins à tout prix, même de très-mauvais vins. Le meilleur moyen d'éviter cette fraude est de procurer aux populations une boisson légitime, c'est de faire que le vin soit à bon marché. Quand les populations pourront avoir du bon vin à raison de 15, 20, 25 francs l'hectolitre, elles ne songeront pas à se procurer des vins frelatés dans le midi de la France.

Si on a introduit chez nous beaucoup de vins frelatés, c'est que la récolte ayant manqué cette année, le vin se vend sur place 45, 50 francs, et s'il est passablement bon 60 francs l'hectolitre. Je crois donc pouvoir affirmer, en me fondant sur les données de l'honorable préopinant, que la concurrence des vins français n'est pas à craindre pour les populations vinicoles de la Savoie. Les propriétaires de vignes dans ces pays se sont excessivement exagéré les conséquences du traité; je crois qu'ils ont été saisis, permettez-moi cette expression, d'une terreur panique, car elle ne repose sur rien de fondé.

Messieurs, toutes les fois que l'on touche à un droit protecteur qui dure depuis longtemps, les industries protégées jettent les hauts cris et affirment qu'elles sont menacées d'une ruine certaine. Rarement, messieurs, excepté en ce qui concerne les industries factices, les faits correspondent aux prévisions, et cela est pour l'agriculture aussi bien que pour l'industrie, plus encore pour l'agriculture. Quant à l'industrie, nous avons pu nous assurer que l'application des théories du libre échange, pour lequel M. le sénateur Colli a si peu de goût, n'a point produit les effets qu'il redoutait lui et ses amis politiques. Nous n'avons pas vu d'ouvriers jetés sur le pavé et privés des ressources que donne le travail; nos industries n'ont pas été détruites comme on l'avait pronostiqué tant de fois; nous n'avons pas vu le pays inondé de marchandises étrangères; au contraire, nous voyons créer de nouvelles fabriques; le Gouvernement reçoit journellement des demandes de concessions pour

opérer des dérivations des fleuves, afin de pouvoir se servir de forces motrices.

Quant à l'agriculture, je ne puis citer ce qui s'est fait depuis que je suis ministre, mais je citerai ce qui a été fait par les ministres qui m'ont précédé au Ministère à un intervalle de bien des années.

Messieurs, après 1814, ou, pour mieux dire, après 1821, tous les produits agricoles étaient hautement et fortement protégés; non-seulement le vin jouissait de cette protection, mais le blé était protégé par un droit de six francs le quintal métrique s'il était importé sur des bâtiments nationaux, et de neuf francs s'il s'agissait de bâtiments étrangers. Les ministres de ce temps avaient une tendance au libre échange...

Colli. Je le sais bien.

Cavour, *ministro di marina, d'agricoltura e commercio, e delle finanze....* il cherchaient à en appliquer les doctrines de temps en temps. En 1834 ou en 1835 un ministre des finances opéra une première réforme : il réduisit de six à trois francs le droit sur les blés introduits par le chemin de terre. Je me rappelle ce qui se passa alors ; je débutais dans la carrière de l'agriculture et je fréquentais la ville de Verceil. Tous les fermiers de Verceil et de Novare jetaient les hauts cris et disaient que les blés de Plaisance et de Parme allaient inonder leurs marchés. Le nom du ministre des finances qui avait pris cette mesure (M. le comte Gallina) n'était pas en odeur de sainteté dans la bouche de ces agriculteurs. *(Ilarità)* La loi a été appliquée cependant, il est entrée en Piémont une quantité de blés de Plaisance et de Parme, mais aucun des désastres prédits par les agriculteurs n'est arrivé, le prix des terres et des fermages a augmenté.

Plus tard un autre ministre a été plus loin ; il a réduit de 50 0/0 le droit des blés introduits par terre et par mer. Cette réduction eut lieu à l'époque où les événements politiques (1847) ne permettaient pas trop aux agriculteurs de s'occuper de cette

réforme; sans cette circonstance ils auraient encore jeté les hauts cris. Deux ans plus tard l'abondance des récoltes ayant eu pour conséquence de faire tomber les prix des denrées, on songea à jeter la pierre au ministre, on cria de toutes parts que l'on était ruiné, qu'il y avait une diminution des deux tiers dans le prix des fermages, etc. Messieurs, il a suffi d'un peu de sécheresse pour relever les prix et d'une année de prospérité pour redonner aux terres leur valeur.

On vient de faire des contrats importants qui prouvent que la valeur du sol et des fermages n'a pas diminué. Je citerai un seul de ces contrats. Un des domaines les plus considérables du pays, l'abbaye de Caseneuve, administrée par l'Economat, avait été louée pour 90 mille francs. Le bail fini, le nouveau fermier rend 130 ou 150 mille francs. Il y a une augmentation de près de 50 0/0. Pour expliquer ce fait, il faut croire que le prix des fermages s'est élevé, ou il faut reconnaître que l'Economat était fort mal administré. J'aime mieux m'arrêter à la première qu'à la seconde hypothèse.

Messieurs, notre pays nous offre des positions identiques à celles où se trouveront les propriétaires de vignes de la Savoie, je veux parler des propriétaires de vignobles de la Lomelline en 1814. Vous savez que les provinces situées entre la Sésia et le Tésin faisaient partie du royaume d'Italie, que les vins de ces provinces entraient dans Milan sans payer de droit de douane, tandis que les vins du Piémont étaient soumis à un droit élevé. En 1814 ces provinces ont été réunies au Piémont et séparées de la Lombardie par une ligne de douane; d'un autre côté la barrière de douane élevée sur la Doire et sur le Pô s'est abaissée. Il est résulté de cet état de choses que les propriétaires de vignes des provinces dont il s'agit n'ont plus eu le monopole du marché de Milan, mais qu'encore ils ont dû subir sur leurs propres marchés la concurrence des propriétaires de vins du Piémont, du Montferrat, d'Alexandrie, etc. Eux aussi ont dit qu'ils étaient ruinés, qu'ils étaient obligés de faire

disparaître leurs vignes. Eh bien, messieurs, la culture de la vigne n'a pas diminué ; les territoires de Cassano, de Gravellone et même de Mortara sont plantés de vignes. Les propriétaires ont peut-être vu leurs rentes diminuer, les vignes ont peut-être passé des mains des grands propriétaires dans les mains de ceux qui les cultivaient ; mais un fait positif c'est que l'étendue des terres plantées de vignes est toujours aussi considérable tant à Mortare qu'à Novare, et cependant les propriétaires de ces provinces ont subi un choc plus rude que celui qui subiront les propriétaires de la Savoie et de la Ligurie ; car d'un côté ils ont perdu un marché et de l'autre ils ont vu ouvrir les portes du leur aux vins piémontais affranchis de tout droit.

J'en conclus que les conséquences du traité seront bien différentes de celles que redoutent de bonne foi les propriétaires de vignes de la Savoie. Je l'ai dit, je le répète, je crois que le traité pourra produire une baisse dans le prix des vins, mais ce mouvement de baisse n'aura un effet sensible que dans les années de mauvaises récoltes, soit pour la qualité, soit pour la quantité, et il aura pour conséquence de faire supporter au propriétaire l'effet de la mauvaise récolte, au lieu de le faire supporter au consommateur. N'en déplaise au préopinant, je pense qu'il vaut mieux que l'effet d'une mauvaise récolte soit supporté par le propriétaire que par le consommateur.

L'honorable préopinant a dit que j'ai conseillé aux propriétaires de vignes de substituer à la culture de la vigne la culture des mûriers. Je n'ai certainement pas donné ce conseil à tous les propriétaires, mais je l'ai donné à ceux qui possèdent des terrains plus favorables à la culture du mûriers qu'à celle de la vigne. Je ne conseillerai pas aux propriétaires des côteaux escarpés, qui s'élèvent dans la vallée de l'Isère et dans d'autres lieux, de planter des mûriers là où ils ont transporté à grands frais des terres pour planter de la vigne ; mais dans le fonds des vallées (et elles sont nombreuses en Savoie) on

peut multiplier les mûriers. Si mes renseignements sont exacts, la culture des mûriers était plus développée en 1814 qu'elle ne l'est aujourd'hui, mais on a forcé les Savoyards à renoncer à la culture des mûriers, ou du moins on a empêché son développement en assignant des limites au commerce des soies et à l'exportation des cocons.

Je crois que cette industrie, qui convient aux vallées de la Savoie, peut acquérir facilement un très-grand développement.

La culture des vers à soie est exposée en Savoie à moins de dangers qu'elle ne l'est dans nos plaines. Cette année les mûriers de la basse Lombardie ont beaucoup souffert ; tandis qu'ils n'ont point souffert dans les vallées plus élevées. Je crois qu'il serait avantageux de substituer des mûriers aux vignes dans les plaines où l'on est obligé d'enterrer tous les ans les vignes, ce qui est une véritable barbarie qui ne subsiste qu'en vertu du droit protecteur ; car le prix du vin laissé à son cours naturel ne permettrait pas aux propriétaires d'Alexandrie de conserver des vignes que l'on est dans la nécessité d'enterrer tous les automnes pour les déterrer au printemps avec des frais immenses. Le traité peut être la cause d'une diminution dans la production de ces localités que la nature n'a point destinées à produire des vins, il peut y ralentir le développement de la culture de la vigne ; c'est possible, mais il ne produira pas une diminution semblable dans les autres localités.

Je pense que j'ai répondu aux chiffres et aux arguments de l'honorable préopinant qui a pris la parole le premier.

Quant au discours du général Colli, je ne saurais trop y répondre, puisque le général ne s'est pas occupé du traité actuel. Il s'est contenté de faire une tirade contre le libre échange ; mais comme cette question du libre échange s'est présentée plusieurs fois déjà, et qu'elle a été résolue dans le sens du Ministère, je ne rentrerai pas dans cette discussion. Je ferai simplement une observation à cet égard. Dans le langage scientifique on n'entend pas par ces mots *libre échange* l'abo-

lition de tous les droits de douane, mai l'abolition de tout droit protecteur qui n'a pas pour but d'augmenter les ressources du trésor, mais de favoriser telle ou telle industrie.

L'Angleterre a appliqué ce principe jusqu'à un certain point; les seuls droits qu'elle ait conservés portent sur des objets que ni son sol, ni son industrie ne produisent. Si vous voulez examiner les tarifs anglais, vous reconnaîtrez que depuis Robert Peel tous les produits de l'industrie anglaise, sauf les étoffes de soie, ne sont plus protégés par aucun droit, ou du moins ne le sont que par des droits excessivement restreints.

Nous n'avons jamais prétendu qu'il faille entrer immédiatement dans le libre échange; nous avons déclaré que nous marcherons dans cette voie, mais avec modération; nous avons conservé à presque toutes les industries un droit protecteur de 15 et 20 0/0, et en appliquant les principes du libre échange aux produits de la vigne, nous avons maintenu en faveur de ces produits un droit protecteur de 15 et 20 0/0. Si le prix du vin est à 15 francs l'hectolitre, comme le disait l'honorable sénatur Picolet, le droit monte à 21 et 22 0/0. Vous voyez donc, messieurs, que tout en proclamant le principe du libre échange, tout en déclarant que nous avons l'intention d'arriver au but, nous avons procédé avec une grande modération, et l'expérience que nous avons acquise, les faits qui ont été constatés, justifient, jusqu'à présent, notre manière d'opérer.

J'espère, messieurs, que ce qui s'est vérifié par rapport à l'industrie se vérifiera également pour l'agriculture; j'espère que les propriétaires de vignes reconnaîtront bientôt — il ne faudra que quelques mois pour cela, je pense — que les craintes qu'ils avaient conçues à l'occasion de ce traité étaient exagérées, qu'ils peuvent continuer à cultiver leurs vignes, et à produire des vins, avec la complète assurance de retirer de leurs travaux et de leurs capitaux une juste et honnête compensation.

SECONDO DISCORSO.

Cavour, *ministro di marina, d'agricoltura e commercio, e delle finanze.* L'honorable préopinant (1) fait observer au Sénat que je n'ai pas répondu à l'objection fondée sur la possibilité de rendre illusoire le droit protecteur de 3 francs 30 centimes s'il plaisait à la France de donner une prime pour l'exportation de ses vins. Je répondrai que la France, bien qu'elle ait donné jusqu'à présent une grande extension au système protecteur, n'a jamais accordé de primes à l'exportation des produits agricoles. Elle en a accordé aux produits manufacturiers dont les matières premières étaient soumises à un droit élevé, aux sucres raffinés, par exemple, parce que les sucres bruts payaient un droit assez fort; mais les plus ardents partisans du système protectionniste, et c'est en France qu'on les trouvent, n'ont jamais avancé qu'il fallait imposer un sacrifice à la nation afin de faciliter la vente des produits du sol. Le système des primes ne pourrait être appliqué aux produits vinicoles sans contraindre la France à des sacrifices énormes. Le préopinant nous disait que la France exporte pour 100 à 120 millions de vins. Si elle accordait des primes de 10 0/0, elle serait obligée de grever son budget d'une somme de 10 millions, et cette idée n'entrera jamais dans la tête d'un homme d'État sérieux. Cependant si ce cas que je n'ai pas prévu arrivait, le Gouvernement aviserait; le traité n'a pas une telle durée qu'il nous empêche d'examiner de nouveau la question et de voir si en présence d'un fait si extraordinaire nous ne devrions pas nous écarter un peu de la ligne que nous suivons, et apporter dans un nouveau traité d'importantes modifications relativement aux droits que nous avons conservés. Je le répète, le Gouvernement aviserait.

(1) Il senatore Picolet.

TERZO DISCORSO.

Cavour, *ministro di marina, di agricoltura e commercio, e delle finanze.* L'honorable préopinant (1) a fait observer que la question se présentait sous le triple point de vue de la théorie, de la pratique et de la politique; mais il a bientôt reconnu que le côté politique du traité avait une très-minime importance, du moment où nous avions fait des traités semblables avec presque toutes les puissances de l'Europe.

Je prends acte de l'aveu de l'honorable préopinant, et je suis bien aise que les appréhensions qu'il avait manifestées l'année dernière, lorsque la seule grande puissance avec laquelle nous avions fait un traité de quelque importance était l'Angleterre, soient entièrement dissipées. Il craignait alors de nous voir nous engager dans une voie politique trop exclusive et qui ne pouvait convenir à un État comme le nôtre.

Quant à la question théorique, je ne crois pas qu'il soit important d'entrer dans une discussion à cet égard pour prouver que le libre échange ne s'appuie pas seulement sur des raisonnements découverts depuis peu, mais qu'au contraire ces raisonnements ont reçu la sanction d'une féconde expérience.

Je citerai à l'appui de ce que je viens de dire l'exemple d'un État qui a encore des dimensions plus petites que le nôtre et qui, cependant, pratique les doctrines du libre échange depuis longtemps. Cet État c'est la Suisse.

Pendant longtemps la Suisse n'a eu aucune ligne de douane, et lorsque la Confédération a cru devoir établir, dans l'intérêt de ses finances, un cordon de douanes, elle a fixé des droits tellement modérés, qu'ils ne sont, à proprement parler, que des droits fiscaux et non point des droits protecteurs. La Suisse pratique le libre échange avec succès et elle a vu se développer dans son sein une grande prospérité.

(1) Il senatore maresciallo Della Torre.

L'honorable préopinant a dit que nous ne pouvons pas encore connaître les résultats de l'application des doctrines du libre échange. Messieurs, je vous citerai quelques faits pour vous prouver que l'on peut dès aujourd'hui apprécier les heureuses conséquences de l'application que nous avons faite de ces doctrines.

Ainsi, si l'Angleterre eût dû s'emparer de nos marchés par rapport à une industrie plutôt qu'à toute autre, c'eût été par rapport à l'industrie cotonnière, puisque chez elle cette industrie est très-prospère. Eh bien! depuis la mise en vigueur de notre traité l'industrie cotonnière a pris chez nous un nouvel essor. Ce fait est reconnu par les fabricants eux-mêmes. Si l'honorable préopinant veut en interroger quelques-uns, et il le peut parfaitement, il les entendra déclarer qu'ils sont en mesure de soutenir la concurrence anglaise.

Depuis la conclusion du traité, plusieurs grandes fabriques se sont établies dans nos États. Je n'en citerai qu'une seule près de Gênes. Elle a été établie par une société qui a dépensé une somme de près d'un million. Si cette société avait cru que l'application du système du libre échange étoufferait l'industrie cotonnière, elle n'aurait certainement pas consacré une somme pareille à l'établissement d'une fabrique de coton. Mais tous ceux qui ont vue cette fabrique sont convaincus qu'elle pourra soutenir avec avantage la concurrence anglaise, non-seulement sur nos marchés, mais encore, je l'espère, sur des marchés étrangers.

L'année dernière nous avons exporté des cotons filés dans les duchés; nos industriels ont pu vendre ces cotons sur les marchés de Parme au même prix que les marchands de Manchester. Nos fabricants de soies vendent leurs étoffes aux mêmes prix et peut-être à meilleur marché que les fabricants de France et d'Angleterre; nous en exportons même en Amérique. Cela montre jusqu'à la dernière évidence que nous possédons des industries qui peuvent supporter la concurrence étrangère.

Plus nous pousserons les capitaux vers nos industries, et plus nous serons à même de soutenir la concurrence sur nos marchés et sur les marchés étrangers.

L'honorable préopinant disait: Mais qu'avons-nous à vendre à l'étranger? Je lui répondrai que nous avons à vendre les soies. La production des soies est susceptible d'une grande augmentation dans notre pays ; si cette production avait fait en Piémont les progrès qu'elle a fait en Lombardie, ou si toutes nos provinces étaient favorisées comme les provinces de Coni et du haut Novarais, nous aurions de quoi payer une fois et demie ce que nous exportons maintenant. Notre pays est dans le cas de voir augmenter les produits que nous vendons à l'étranger; ainsi la culture des oliviers peut recevoir encore dans le continent un plus grand développement; en Sardaigne on pourrait exporter chaque année de l'huile pour plusieurs millions. Nous avons enfin le riz; je ne sais pas si la culture de ce produit est un bien ou un mal, c'est une question controversée, mais on peut en augmenter facilement la production.

Nous ne sommes donc pas exposés au danger d'acheter toujours sans avoir rien à vendre; s'il en été autrement, nous ne pourrions continuer longtemps de marcher dans cette voie, car nos moyens s'épuiseraient rapidement, et nous serions forcés de repousser les marchandises étrangères, à moins que les étrangers ne portent l'amour de l'exportation jusqu'à nous faire cadeau de leurs produits, et certes, s'ils voulaient agir ainsi, ce n'est pas moi qui leur fermerais la porte au nez. *(Ilarità)*

L'honorable maréchal a dit que la Ligurie gagnerait d'un côté et perdrait de l'autre, que le Piémont perdrait, mais qu'il peut supporter cette perte, parce qu'il possède un sol plus riche que n'est celui de la Savoie qui souffrirait d'autant plus des conséquences du traité qu'elle est moins en mesure que toute autre partie de nos États de supporter une perte quelconque. Enfin, il a terminé son discours par quelques considé-

rations biens senties, auxquelles je m'associe de grand cœur, sur l'union de la Savoie et du Piémont, sur l'intérêt immense que nous avons tous à maintenir cette union.

Messieurs, le préopinant s'appuie toujours sur le même système, il demande s'il convient à un pays qui produit une denrée d'ouvrir sa porte à un autre pays qui produit une semblable denrée. Il serait impossible, sans rentrer dans la discussion du libre échange, de réfuter la proposition de l'honorable préopinant; tous ceux qui croient qu'il vaut mieux payer cher du mauvais vin que de le payer à un prix modéré, peuvent s'imaginer que les provinces qui produisent assez de vin pour leur consommation éprouveront de grandes pertes; et ceux qui partagent l'opinion contraire, croient le contraire.

Quant aux intérêts spéciaux de la Savoie, je crois avoir démontré, en répondant au discours de l'honorable sénateur Picolet, combien les craintes des producteurs de vins de ce pays sont exagérées. J'ajouterai que si l'opinion publique s'est émue en Savoie, cette émotion s'est concentrée dans la province de Chambéry, qui est la province la plus vinicole de la Savoie, et qui récolte plus de vin qu'elle n'en peut consommer.

Toutes les provinces du nord de la Savoie ont accueilli ce traité favorablement; je citerai le Chablais, le Faucigny et une grande partie de la province d'Annecy; la Tarantaise, la Maurienne ont manifesté leur adhésion.

Je ne veux pas rentrer dans les calculs que j'ai faits pour prouver que les craintes des cultivateurs sont exagérées; les faits prouveront la vérité de mes assertions à cet égard.

Maintenant, quant au maintien de l'union de la Savoie et du Piémont, je répète que je m'associe de grand cœur à cette pensée. Mais il me semble que le meilleur moyen de maintenir cette union serait d'appliquer à la Savoie et au Piémont les mêmes principes relativement aux progrès et aux libertés.

Discorsi pronunziati nella Camera dei deputati ai 29 aprile, 1, 3, 4, 5, 6, 7, 8 e 10 maggio 1852, in occasione della discussione del progetto di legge per la tassa personale e mobiliare

PRIMO DISCORSO

(29 aprile).

Cavour, *ministro di marina, di agricoltura e commercio, e delle finanze.* Io mi credo in obbligo di prendere la parola per dare alcuni schiarimenti intorno a quanto allegava l'onorevole deputato Buffa sulle intenzioni del Ministero a proposito di questa legge, e quindi di fare un'osservazione a quanto diceva l'onorevole deputato Farina.

Il deputato Buffa disse che il ministro delle finanze aveva manifestata l'intenzione, in una delle precedenti tornate, di fare una completa esposizione dello stato finanziario del paese. Su questo punto io stimo che sia opportuno uno schiarimento.

Per quanto la memoria mi seconda, mi pare che nel rispondere all'onorevole deputato Valerio (1) io dissi che nel dibattimento della legge sull'imposta personale e mobiliare si solleverebbe certamente una discussione generale sulle nostre finanze, e che in quest'occasione io darei naturalmente le più ampie spiegazioni dell'opinione e delle intenzioni del Ministero a questo riguardo.

Questo in sostanza significa quanto ha detto il deputato

(1) La risposta data dal conte di Cavour al deputato Lorenzo Valerio, il quale nella tornata del 23 aprile lo aveva eccitato a presentare il bilancio del 1853, era la seguente:

« Nella ventura settimana si aprirà probabilmente avanti alla Camera la discussione sulla legge dell'imposta personale e mobiliare; credo probabile che questa legge dia luogo ad un'ampia discussione sopra tutto il sistema finanziario del Ministero, ed in questa circostanza mi riservo di rispondere categoricamente all'invito dell'onorevole Valerio.

« La Camera capirà facilmente che, a fronte della circostanza di una imminente discussione in proposito, tornerebbe poco giovevole l'impegnare ora in modo incidentale una discussione sul tempo più opportuno per presentare i bilanci del 1853. »

Buffa, ma non è nell'intendimento del ministro di aprire la discussione con un discorso in cui faccia un'esposizione del suo sistema finanziario.

Vari oratori, fra i quali l'onorevole Pescatore e l'onorevole conte di Revel, hanno già manifestata l'intenzione di parlare sulle finanze; io quindi nel rispondere a questi oratori farò conoscere le intenzioni del Ministero.

Ciò stante, ne consegue che l'obbiezione fatta dall'onorevole Farina riposa sopra un'ipotesi che non si realizzerà, poichè evidentemente nè oggi per certo, nè probabilmente domani si passerà alla discussione degli articoli.

Quand'anche non fossero che quattro o cinque gli oratori che parleranno sopra un argomento così complicato come sono le finanze dello Stato, non s'impiegheranno certamente meno di due sedute: e così quando la Camera votasse ora, come io la prego di fare, la proposta del deputato Buffa (1), quelli che hanno intenzione di proporre emendamenti hanno tutto il campo di proporli, di farli stampare e di distribuirli in tempo utile per poter essere discussi.

Dopo queste spiegazioni, io non entrerò nell'esame della proposta dell'onorevole Buffa, esame che venne già fatto, dichiarando solamente che è mio intendimento di votare in suo favore.

SECONDO DISCORSO

(29 aprile).

Cavour, *ministro di marina, di agricoltura e commercio, e delle finanze.* Poichè tale proposta (2) è appoggiata, io la combatterò con un solo argomento.

L'onorevole deputato Mongellaz ha asserito che prima di

(1) Veggasi il discorso pronunziato il 23 aprile e la nota relativa a pag. 151.

(2) Il deputato Mongellaz aveva proposto l'aggiornamento della discussione del progetto di legge.

procedere allo stabilimento di novelle gravezze è opportuno lo esaminare le proposte di economie che vennero già fatte, e promuoverne altre, e che ciò facendo si potrebbe forse ricondurre l'equilibrio nel bilancio dello Stato.

Sebbene io stimi che questa ipotesi sia ben poco probabile, nullameno io voglio ammetterla per un momento e supporre che le economie dall'onorevole preopinante indicate, vale a dire quelle che si potrebbero ottenere colla riforma dell'amministrazione comunale, colla riduzione, o per meglio dire collo annullamento dell'esercito (poichè se si riducesse di 16 milioni il bilancio della guerra, non vi sarebbe più esercito), io voglio supporre, dico, che con tutto ciò si riconducesse l'equilibrio. Ebbene! anche in quest'ipotesi io persisterei nella mia proposta ed inviterei ancora la Camera a discutere e votare questa imposta, obbligandomi contemporaneamente a proporre la soppressione di altre, che a mio credere sono assai più gravatorie di questa.

Io non esiterei, anche ove esistesse l'equilibrio nel nostro bilancio, a proporvi la votazione della legge sull'imposta personale e mobiliare, ed invece di condannare il Ministero allo ingrato ufficio di estendere a tutte le provincie dello Stato le gabelle accensate, inviterei a toglierle nelle provincie in cui esse attualmente esistono. Mi pare adunque che in tutte le ipotesi, e di equilibrio e di non equilibrio, la presente legge debba essere dalla Camera discussa e votata.

TERZO DISCORSO

(29 aprile).

Cavour, *ministro di marina, di agricoltura e commercio, e delle finanze.* Comme ministre je ne puis pas laisser passer, sans protester en face de la Chambre et de la nation, ce qu'a dit monsieur le général D'Aviernoz.

Voci. Parli italiano

Cavour, *ministro di marina, di agricoltura e commercio, e delle finanze.* L'honorable général D'Aviernoz a parlé au nom de la Savoie, et c'est pourquoi je veux parler en français, comme preuve de la grande déférence que j'ai pour cette partie de l'État.

L'honorable général D'Aviernoz a renouvelé sa demande (1) pour qu'il fût procédé à une enquête financière et politique. J'ai lieu, messieurs, d'être fort étonné de cette demande, parce qu'elle me prouve que l'honorable général D'Aviernoz, lors qu'il est loin de cette enceinte, s'occupe fort peu de ce que s'y passe. Car, sans cela, il aurait vu que le Ministère avait présenté une loi des comptes des années 1848 et 1849, que la Chambre avait nommé une Commission de 14 membres pour examiner les comptes de 1848 et 1849, et que dans ces comptes se trouvent les dépenses qui ont été faites pendant ces années, jusqu'au dernier centime.

Ainsi le vœu qu'exprime l'honorable général D'Aviernoz a été satisfait.

Le Ministère a accompli son devoir en fournissant à la Chambre tous les éléments au moyen desquels la Chambre a pu juger de la manière dont les deniers publics ont été dépensés en 1848 et 1849. Je crois, messieurs, que cette simple explication suffira pour démontrer combien était peu fondée la proposition de l'honorable général D'Aviernoz.

J'arrive à la question incidentale que l'honorable préopinant a soulevée à cette occasion.

Vous comprendrez certainement combien est délicate la question qu'a soulevée l'honorable général D'Aviernoz ; je dirai de

(1) Il deputato D'Aviernoz aveva proposto che, sospesa la discussione della legge, si procedesse prima di ogni cosa ad una inchiesta politico-finanziaria. Durante il discorso del deputato D'Aviernoz, interrotto sovente dai rumori e dai riclami della Camera, il conte Cavour aveva già pronunziato le seguenti parole:

« Je prie la Chambre de le laisser parler. Il vaut mieux que le pays sache ce que ces messieurs ont dans le cœur. Je l'avoue franchement, je suis prêt à accepter leurs déclarations, nous saurons leur répondre de toutes les manières. » *(Sensazione e movimenti di adesione)*

plus : combien elle est douloureuse, combien de tristes et pénibles souvenirs elle doit éveiller dans le cœur de tous ceux qui conservent quelque générosité dans l'âme! L'honorable M. D'Aviernoz nous a dit qu'il existe en Savoie un parti qui voudrait se séparer du Piémont; il a dit que ce parti grandit tous les jours en nombre; il a enfin ajouté, et en ceci je me plais à le croire, qu'il n'appartient point à ce parti. Je veux bien me bercer de l'espoir que ni lui ni aucun de ses honorables amis n'appartiennent point à ce parti, mais il est hors de doute qu'ils ont avec lui des relations intimes. *(Risa di adesione)*

Seulement je pense que l'honorable général D'Aviernoz se trompe en disant que ce parti augmente. Il se trompe s'il parle d'une manière absolue.

Oui, messieurs *(Con forza)*, il y a des personnes en Savoie qui maintenant, après avoir été longtemps partisans de l'union avec le Piémont, désirent l'union avec la France. Ce sont celles qui sous le Gouvernement déchu avaient part à l'administration du pays, et l'exerçaient d'une manière absolue. Oui, messieurs, cela existe. Je ne dis pas que ce soit le général D'Aviernoz, aujourd'hui que le Piémont marche dans la liberté, qui désire l'union avec la France; non certes, ce sont ceux qui pendant qu'il y avait en Piémont le pouvoir absolu, exerçaient dans l'État l'influence la plus complète *(Vivi segni di approvazione)*, cela est manifeste...

D'Aviernoz. Non, non. Je demande la parole.

Cavour, *ministro di marina, di agricoltura e commercio, e delle finanze.* Oui, messieurs, cela est positif. Je ne dis pas que ce soit M. D'Aviernoz lui-même qui se soit trouvé dans cette situation, mais ce sont ceux à qui il fait allusion. Maintenant qu'ils voient le Piémont marcher loyalement, résolument dans la voie libérale, les hommes de ce parti tournent leurs regards vers la France. Mais ils se trompent singulièrement, messieurs ; la France est une nation généreuse, civilisée, libérale et qui certainement ne reculera jamais dans la voie de la liberté.

Toutefois, comme ils donnent une fausse interprétation à l'événement du 2 décembre, ils élèvent la voix dans des lieux où jamais ils ne devraient la faire entendre pour prêcher la réunion à la France. *(Bravo !)*

Mais s'il y a en Savoie un parti qui en haine des institutions libérales dont jouit l'État Sarde, tourne les regards vers la France, il y en a un autre bien plus nombreux, bien plus considérable qui est sincèrement constitutionnel, sincèrement attaché au Statut que le magnanime Charles-Albert nous a octroyé.

Eh bien, lorsque le pouvoir absolu régnait en Piémont, ce parti pouvait rêver l'union avec la France, ou la constitution d'un régime indépendant ; mais dès qu'il a vu que le Gouvernement actuel est resté fidèle, dans les moments les plus difficiles, aux principes libéraux, il s'est franchement rallié à notre système. Il peut par hasard ne pas approuver tous les actes du Gouvernement, il peut en blâmer quelques-uns, mais au fond je crois que ce parti est maintenant plus que jamais fermement décidé à maintenir à tout prix l'union avec le Piémont ; et ce parti, je le répète, je suis intimément persuadé qu'il forme l'immense majorité des provinces de la Savoie, et que dans la ville même de Chambéry s'il ne présente pas la majorité en nombre, il constitue du moins la majorité en influence.

Messieurs, j'ai eu l'occasion de le dire, la Savoie est un pays fort et généreux. Elle a pu croire un instant que le Gouvernement ne s'occupait pas assez de ses intérêts. Elle n'a peut-être pas fait assez la part des circonstances difficiles, des embarras, des difficultés, contre lesquelles le Gouvernement avait à lutter. Il est possible que s'exagérant les suites nécessaires, inévitables des circonstances, quelques personnes aient pu croire que la Savoie était moins chère que par le passé au Gouvernement. Mais, messieurs, je crois que les discussions qui ont eu lieu dans cette enceinte, que les mesures que prendra le Parlement ne tarderont pas à dissiper cette erreur et qu'elles prouveront à la Savoie combien les autres provinces de l'État apprécient

son importance, combien leur est cher le lien qui les unit à elle.

L'honorable général D'Aviernoz a dit avec beaucoup de justesse et d'à-propos que la nationalité savoyarde est fortement amalgamée.

Valerio Lorenzo. Il a dit soudée.

Cavour, *ministro di marina, di agricoltura e commercio, e delle finanze.* Eh bien! je dirai fortement soudée avec celle du Piémont, et que cette soudure s'est fortifiée au feu.

Oui, messieurs, cela est vrai; cette soudure s'est fortifiée au feu des événements de 1848 et de 1849. Et je suis intimement convaincu que si d'autres événements que je ne prévois pas, que je ne désire pas, rendaient nécessaire que la Savoie renouvelât les mêmes sacrifices, elle se trouverait de même unie sur le champ avec le Piémont et rendrait plus forts encore cet amalgame, cette soudure dont a parlé monsieur le général D'Aviernoz.

Je n'entrerai pas dans l'examen des faits particuliers, et surtout des faits de 1848. J'ai entendu deux de nos honorables collègues demander la parole, et je crois qu'ils sauront certainement donner des explications suffisantes pour faire cesser la croyance, j'ose dire calomnieuse, qui a été répandue dans la Savoie sur les intentions des hommes qui étaient au pouvoir au commencement de 1848.

Au reste, un homme qui se trouvait à cette époque à la tête de la principale division de la Savoie et en ce moment à côté de moi sur ce banc *(Accennando al ministro dell'interno)* (1), il est à même de prouver que les instructions qu'il tenait de son Gouvernement, relativement aux faits dont il s'agit, étaient de résister jusqu'à la dernière extrémité

Messieurs, je ne prolongerai pas plus longtemps cette triste et douloureuse réflexion. Je le dis avec un profond regret, nous avons eu jusqu'ici des discussions assez animées. Les dé-

(1) Il conte Pernati.

putés de la Savoie qui s'asseyaient dans cette Chambre ont soutenu les intérêts de leur pays avec chaleur et énergie, mais jusqu'à présent personne n'avait passionné la discussion, comme a eu l'honneur de le faire pour la première fois le général D'Aviernoz. Mais je le répète, nous ne le suivrons par sur le terrain de la passion. Nous avons l'intime conviction que les sentiments qu'il a exprimé ne sont pas les sentiments de l'immense majorité de la Savoie, que tant que nous resterons fidèles aux principes de liberté, auxquels nous sommes attachés, que tant que nous ne démentirons pas par nos faits les sentiments dont nous nous sommes toujours faits les organes, nous avons, dis-je, l'intime conviction que l'immense majorité de la Savoie, tout en désapprouvant quelques-unes de nos mesures, ne sera pas infidèle aux sentiments de son vieil honneur national, ne pourra jamais se séparer de la glorieuse Maison de Savoie qui tient en ses mains le drapeau de l'honneur et de la fidélité, qui est aussi celui de la liberté nationale. *(Segni generali di approvazione)*

QUARTO DISCORSO

(1° maggio).

Cavour, *ministro di marina, d'agricoltura e commercio, e delle finanze.* Non seguirò passo a passo tutti gli onorevoli oratori che hanno preso a combattere la legge che ora si sta esaminando. All'onorevole deputato Despine già rispose il relatore della Commissione, ed il suo discorso fu nel tempo stesso una risposta anticipata alla massima parte degli argomenti del suo collega della Commissione, l'onorevole deputato Farina. Quanto all'ultimo oratore, l'onorevole deputato Bianchi, egli non troverà male se io non prendo a discutere il suo sistema finanziario, quantunque non abbia bisogno di aspettare a leggerlo nella gazzetta, poichè gentilissimamente me lo aveva privatamente comunicato or sono alcuni giorni. Ma l'esame di un

sistema così complicato, di un piano che abbraccia misure finanziarie, misure amministrative, e comprende la gran questione delle strade ferrate, richiederebbe un discorso, non di ore, ma di giorni.

Io quindi credo miglior consiglio l'allontanarmi dalle traccie degli onorevoli preopinanti, e di esporre i motivi che hanno indotto il Ministero a presentare questa legge, dopo aver previamente ribattute le varie obbiezioni che vennero affacciate contro la medesima.

Dall'onorevole deputato Valerio, che non vedo al suo posto, si è fatto al Ministero il rimprovero d'avere promossa la discussione d'una legge di finanza prima d'aver presentato il bilancio del 1853, ed a questo rimprovero tenne dietro un'interrogazione che aveva per iscopo di conoscere quali fossero le intenzioni del Ministero intorno a questo bilancio.

Il desiderio dell'onorevole deputato Valerio mi pare di tutta giustizia, e mi corre obbligo di soddisfarlo dando alla Camera a questo riguardo una precisa risposta. Il Ministero, ed in ispecie il ministro delle finanze, desidera quanto l'onorevole deputato Valerio e gli altri deputati che il bilancio del 1853 formi l'oggetto di maturo e di severo esame, non che di approfondita discussione. Ma affinchè il bilancio del 1853, come tutti gli altri bilanci, possa essere esaminato e discusso con maturità e con profitto, si richiedono varie condizioni. La prima di queste si è che il Ministero prepari con cura questo bilancio e faccia precedere quest'esame da studi, da calcoli e da ricerche diligenti ed accurate.

La seconda si è che questo bilancio venga distribuito alla Camera in epoca ed in modo tale da poter essere sottoposto ad una Commissione di deputati, la quale torni ad esaminarlo e studiarlo ed approfondirne tutte le questioni; finalmente che la Camera dopo la relazione della Commissione abbia il tempo di esaminare e discutere le proposte del Ministero e della Commissione.

Ora, o signori, vogliate por mente alla posizione particolare in cui si trovava il Ministero riguardo al bilancio del 1853. La Sessione si è aperta ai primi giorni di marzo, nè si poteva ragionevolmente supporre che la prima parte di essa dovesse durare oltre i quattro mesi, quindi è evidente che le due ultime condizioni da me accennate come necessarie ad una buona discussione del bilancio avrebbero richiesto che il Ministero avesse potuto presentare il bilancio il primo giorno della Sessione.

Infatti dopo la presentazione sarebbero stati indispensabili 15 o 20 giorni per la stampa del progetto, e quando dico 15 o 20 giorni solamente, si è perchè tengo conto che in quello spazio di tempo si potrebbe già fornir lavoro alla Commissione; quindi si richiedeva un altro mese almeno per l'esame della Commissione, perciò, quand'anche i bilanci fossero stati presentati il primo giorno della Sessione, la Camera non avrebbe potuto intraprenderne la discussione se non nei primi giorni di maggio, e sarebbe stato in conseguenza necessario ch'essa avesse consacrato i suoi studi sino agli ultimi giorni della Sessione per l'esame e la discussione di questo bilancio. Ma, se ciò fosse per tal modo avvenuto come ve lo esposi, dichiaro francamente che il Ministero non avrebbe adempiuto alla prima condizione da me testè indicata, quella cioè di studiar bene il bilancio prima di presentarlo; io dichiaro schiettamente che nel primo giorno della Sessione non era in posizione di presentare il bilancio del 1853, e la Camera non se ne meraviglierà, ove voglia considerare che l'esame di quello del 1852 fu ultimato nel mese di febbraio, se la memoria non mi falla.

Come mai dal mese di febbraio avrei io avuto campo di preparare in pochi giorni il bilancio? La Camera potrà ricordare quante leggi ebbi l'onore di sottoporle fin dal primo giorno della Sessione, ed esse furon tante che hanno motivato l'espressione del signor Despine *désolante fécondité*.

Sicuramente queste leggi hanno richiesto degli studi, delle

ricerche, ed io mi sentiva assolutamente nell'impossibilità di preparare le leggi finanziarie e riformative che doveva presentare al Parlamento e nello stesso tempo di compilare il bilancio; questa impossibilità può derivare da non bastanti mezzi, ma non certo da non bastante voglia di lavorare, poichè assicuro la Camera che non ho perduto tempo.

Non avendo presentato il bilancio del 1853 ai primi giorni di marzo, era evidentemente inutile di ciò fare nei mesi di maggio e di giugno; come mai sarebbe stato possibile il presentarlo nei mesi di marzo ed aprile, mentre bisognava passare quattro o cinque ore al giorno al Parlamento a tener dietro a discussioni difficilissime? Come mai avrei potuto far andare gli affari correnti e preparare il bilancio?

Avrei potuto certamente affidarne la cura ad altri, ma farlo io certamente non l'avrei potuto; d'altronde che vantaggio avrebbe avuto la Camera ad aver il bilancio nel mese di maggio? Avrebbe potuto la Commissione esaminarlo, ma discuterlo nella Camera non si sarebbe potuto.

Io quindi ho creduto miglior consiglio rimandare la formazione del bilancio all'intervallo della Sessione e di attenermi alla norma dell'anno scorso.

D'altronde, o signori, anche dato che per un miracolo, per un aiuto straordinario della Provvidenza avessi potuto preparare questo bilancio, e che esso fosse stato esaminato dalla Commissione e discusso dalla Camera nei mesi di maggio e di giugno, in questo caso bisognava rinunciare alla discussione ed alla speranza di avere adottate e le leggi di finanza e le leggi di riforma.

Ci accusano sempre di non voler fare riforme, ma io credo che quest'accusa sia ora più che mai evidentemente esagerata.

Noi abbiamo presentato leggi di riforma e non il bilancio appunto perchè queste leggi di riforma fossero in tempo utile discusse, mentre io vado convinto che non vi saranno mai ragguardevoli economie se non in seguito all'applicazione delle

leggi di riforma. Chè se il sistema rimane sempre lo stesso, noi potremo diminuire qualche impiegato, ridurre qualche stipendio, che sono per verità certe economie contro le quali protesta persino lo stesso onorevole Brofferio, ma non faremo mai sensibili risparmi se non col mezzo di leggi di riforma, e queste è chiaro che bisogna farle successivamente.

Abbiamo cominciato dall'amministrazione centrale; quando la Camera avrà pronunciato su questa, potremo discutere le leggi sulle riforme degli altri rami.

Voi vedete che è già molto se in questa Sessione potremo discutere la prima; a che varrebbe l'avervi presentato un'altra riforma organica? Non sarebbe stata discussa.

Con questo io credo di aver data una risposta, non dico appagante, all'onorevole Valerio Lorenzo, ma almeno chiara, esplicita e senza alcuna reticenza.

Brofferio. Domando la parola. *(Movimento)*

Cavour, *ministro di marina, d'agricoltura e commercio, e delle finanze.* Vengo ora alle altre questioni pregiudiziali che sono state mosse contro la proposta ministeriale.

Vari oratori, fra i quali gli onorevoli Mongellaz e Despine, hanno rimproverato al Ministero di venir continuamente a presentare leggi d'imposte, senza mai aver pensato ad operare economie.

Io credo, o signori, che simile rimprovero sia esagerato.

Sebbene io non possa dire che siansi fatti larghissimi risparmi, nullameno faccio presente che si sono attuate non ispregevoli economie per parte del Ministero e della Camera.

Gli stipendi troppo alti, o signori, furono diminuiti, un certo numero d'impiegati è stato ridotto,e da ultimo, torno a dirlo, il Ministero ha provato il suo vivissimo desiderio di ridurre le spese col proporvi la soppressione delle aziende e la trasformazione della Camera dei conti e del controllo in un nuovo tribunale che adempirà gli uffici ad essi devoluti.

Da questo scorge il deputato Despine che il Ministero ha sin-

ceri desideri di riforma, e che si è attenuto all'unico mezzo possibile di operarle, imperocchè io sfido l'uomo più esperto in fatto d'amministrazione a fare una riforma di qualche entità nell'amministrazione centrale senza sopprimere le aziende.

Ciò stando, io avrei ragione di lagnarmi del deputato Despine, il quale mentre ha propugnato e propugna le riforme in un modo vago, patrocina con eguale calore il mantenimento delle aziende. *(Il deputato Despine fa segni di diniego)*

(Volgendosi verso il deputato Despine) Vous vous êtes déclaré opposé à la suppression des *aziende*.

Valerio Lorenzo. Oui, l'honorable M. Despine a défendu les *aziende* lorsque j'en ai proposé l'abolition.

Despine. Je demande pardon, il y a trois ans de cela. *(Ilarità generale)*

Cavour, *ministro di marina, d'agricoltura e commercio, e delle finanze.* Il principale rimprovero però in ordine alle economie cade sul bilancio della guerra.

E qui mi rincresce di dovermi trattenere su di quest'argomento mentre non trovasi al mio fianco il mio amico, il ministro della guerra; tuttavia non posso lasciare senza risposta quello che venne detto in proposito, in ispecie dall'onorevole deputato Mongellaz.

Quest'onorevole deputato, facendosi forse l'eco di altri suoi colleghi, afferma che si potrebbe facilmente ottenere sul bilancio della guerra un'economia di 12 milioni. Questo per vero non è cosa impossibile, come non lo sarebbe nemmeno l'estenderla fino ai 20 milioni, ma ciò non diversamente si otterrebbe che col rimandare tutto l'esercito a casa sua. Quello che io contesto però si è che possa aver luogo un'economia sull'esercito non di 12 milioni, non di 10, ma nemmeno dai 7 agli 8 milioni, senza disordinarlo interamente o privarlo di nerbo. Al dir di taluni, vi hanno generali competentissimi che proclamano questa possibilità. Io non so, o signori, se essi la proclamano nei saloni o...

Una voce. O nelle sacrestie. *(Ilarità)*

Cavour, *ministro di marina, d'agricoltura e commercio, e delle finanze.* Non dico nelle sacrestie, ma nei crocchi e nei caffè; quello che è certo però si è che questi generali di tanta competenza non hanno mai tradotto la loro opinione alla tribuna, e non hanno mai dimostrato con cifre la possibilità di fare questa grande riduzione.

Si è parlato di tornare al sistema dei reggimenti provinciali, sistema che fece buona prova nel secolo passato; si è parlato così in complesso di possibili variazioni, ma, che io mi sappia, ch'io mi ricordi, non ho mai udito alcun generale a proporre un piano nelle sue linee principali, e tampoco nelle sue linee particolari, un piano che dovesse arrecare un'economia di parecchi milioni.

Pregherei l'onorevole Mongellaz, che pare aver ricevuto le confidenze di questi generali di tanta competenza, di volerli invitare, di volerli pregare, supplicare a nome mio di non tenere in serbo questo segreto, e di non comunicarlo solo a quelli che attaccano il Ministero, ma di venirlo a dichiarare francamente in faccia alla nazione, poichè se hanno un segreto che può produrre così mirabili risultati, è veramente atto di pessimo cittadino il non divulgarlo. *(Bravo! bravo!)*

Io non dico che il bilancio della guerra non sia ancora suscettibile di alcune economie; per esempio, dichiaro che le economie indicate dall'onorevole deputato Bianchi nel suo discorso di ieri mi paiono accettabili e realizzabili per ciò che riflette il bilancio della guerra, ma nego che non si sieno fatte economie in questo bilancio, che anzi è incontestabile cosa che si son fatti risparmi in tutti i rami, togliendo le spese che si credettero inutili: si sono diminuiti di molto gli stati maggiori e le sinecure, si sono ridotti tutti i larghi stipendi.

Prego tutti quelli che vogliono occuparsi di questa questione di esaminare i bilanci, e di paragonare quelli del 1846 e del 1847 cogli attuali, e vedranno che tutte le parti, direi così, di

lusso, per ciò che riflette l'esercito, sono state di molto e molto ridotte.

Io qui non voglio fare che un'ipotesi, la quale non ha alcun fondamento, ma che credo poter legittimamente esprimere, essendosene prodotte tante in questa discussione, e si è che quelli i quali criticano con tanta amarezza il sistema seguìto dall'onorevole mio amico il ministro della guerra, ciò fanno non perchè egli non abbia fatte bastanti economie, ma invece perchè abbia fatte delle economie radicali su quella parte del bilancio che non era di vera utilità.

Una voce dalla tribuna della guardia nazionale. Bene!

Cavour, *ministro di marina, d'agricoltura e commercio, e delle finanze.* D'altronde, se il bilancio della guerra è tuttora grave, non possiamo dire che questi sacrifizi siano stati inutili, poichè, o signori, io credo che, mercè i sacrifizi da noi fatti, abbiamo in ora uno degli eserciti che, se non conta fra i più numerosi, conta però fra i più disciplinati, i più istrutti, i più valorosi che abbiansi in Europa, ed in prova di ciò citerò un fatto solo il quale avrà, io spero, un forte peso agli occhi dell'onorevole deputato Despine.

Il deputato Despine forse non ignora che in Savoia, nella città d'Annecy, si pubblica un giornale ostilissimo al Ministero, il quale critica tutti i suoi atti con molta pertinacia e molto fiele: l'onorevole deputato Despine lo sa certamente. *(Ilarità)*

Ebbene, questo giornale pochi giorni sono conteneva un elogio del nostro esercito, della disciplina, dell'istruzione e del contegno dei reggimenti che si trovano in Savoia veramente soddisfacentissimo.

La massima parte di questi encomi certamente ridondano ad onore dei soldati e dei capi immediati di tali corpi, ma anche il ministro della guerra credo ne meriti una parte.

Se dunque i nemici più acerrimi del Ministero sono costretti a confessare il progresso che ha fatto il nostro esercito, il miglioramento che vi si è arrecato e nell'istruzione e nel contegno e

nella disciplina, bisogna dire che i sacrifizi a cui soggiace la nazione in pro dell'esercito non sono del tutto inutili.

L'onorevole deputato Despine parve istituire un paragone tra le spese del 1847 e quelle del 1852, ed ha manifestato il suo stupore di vedere una così grande differenza.

Sono anch'io d'avviso che questo paragone sia utilissimo, ed è mia intenzione, se avrò a presentare il bilancio del 1853, di istituire questo paragone in tutti i suoi particolari per quanto le differenze arrecate nelle amministrazioni lo consentiranno. È cosa, a parer mio, giovevolissima il porre sotto gli occhi della nazione, bilancio per bilancio, categoria per categoria, il confronto tra le spese del 1847 e quelle del 1852; questo sarà utile per tutti, utilissimo anche per i ministri.

Ma finalmente vediamo nel complesso il paragone tra questi due bilanci, e sarà da questo paragone facile lo spiegare la dolorosa differenza che corre fra l'uno e l'altro.

L'onorevole deputato Despine disse che il bilancio del 1847 era di 75 milioni; ma cominciò per eliminare assolutamente da questo bilancio la Sardegna, e sicuramente la Sardegna aveva un bilancio speciale attivo e passivo, ed il signor Despine non doveva ignorarlo, perchè, se non m'inganno, è stato egli stesso relatore degli spogli del 1847. *(Ilarità)* Quindi egli deve avere studiato il bilancio della Sardegna. A questi 75 milioni bisogna adunque aggiungere 6 milioni e mezzo per la Sardegna, e così si viene a 82 milioni circa. In quell'anno vi furono molte spese straordinarie non solo per la strada ferrata, ma anche per vari altri dicasteri, ma queste le lascierò a parte, poichè l'onorevole deputato Despine non ne ha neppure tenuto conto.

Il bilancio del 1852 fu presentato nella somma di 123 milioni, cosicchè vi ha una differenza di 41 milioni, e questa, lo dico schiettamente, è una differenza dolorosissima, che conviene però spiegare. Nel 1847 il debito pubblico tanto di terraferma che della Sardegna (non voglio *escamoter* alcuna cifra, e come teniamo conto del passivo della Sardegna, bisogna tener conto

anche del debito pubblico della medesima) saliva a 10 milioni; il servizio del debito pubblico ora giunge a 33,573,000 lire, e così vi ha un aumento di 23 milioni e mezzo; più vi ha un aumento di spesa per l'esercizio della strada ferrata, il quale però non costituisce un peso, poichè è compensato dal prodotto di 2 milioni e mezzo; più vi ha un aumento sulla dotazione della Lista civile di quasi 400 mila lire; più vi ha un aumento sul bilancio di grazia e giustizia, il quale è dovuto all'aumento di stipendio dei giudici ed al magistrato di cassazione ed all'organizzazione dei tribunali di prima cognizione in Sardegna, aumento di 716 mila lire; vi ha un aumento nel bilancio della marina per acquisto straordinario di materiali in lire 900 mila; finalmente vi sono degli aumenti nei bilanci delle finanze e delle gabelle: l'aumento nel bilancio delle finanze è di 2,062,000 lire, e proviene in parte dacchè si sono portate nel passivo e nell'attivo le spese di riscossione che prima non vi figuravano, e si è portato una parte del maggior aggio che si deve corrispondere agli agenti demaniali per le cresciute esazioni; questo aumento deriva anche da una maggiore spesa del lotto, la quale è largamente compensata dalle cresciute entrate; l'aumento nell'azienda delle gabelle è di lire 2,200,000, e proviene da una spesa maggiore nell'acquisto di tabacchi e dall'indennità che si corrisponde agl'impiegati perchè si sono incamerati vari diritti che loro erano distribuiti a titolo di gratificazione. Vi è ancora un aumento nel personale delle dogane, e questa spesa è anche largamente compensata dalle maggiori entrate di questa categoria che ascendono alla complessiva somma di lire 2,500,000.

Rimangono ancora 10 milioni che costituiscono la differenza fra il bilancio del 1847 e quello del 1852. Di questi 10 milioni una gran parte è assorbita dal bilancio della guerra; ma conviene avvertire che non è il bilancio dell'esercito attivo che richiede questa maggiore spesa, ma quello che chiamerò della forza morta, cioè degli invalidi, dei giubilati di ogni natura e

di quelli che sono in aspettativa a mezza paga. Questo costituisce un aumento di 4 o 5 milioni.

Il bilancio della pubblica istruzione figura in aumento per un milione, il quale aumento deve attribuirsi a che si sono incamerati i prodotti universitari per oltre lire 500,000, ed all'aumento di spese per la pubblica istruzione.

Il bilancio dei lavori pubblici presenta un aumento di lire 500,000; le spese per le carceri penitenziarie presentano pure un aumento di lire 500,000; quindi s'ha da tener conto di molti altri articoli di minor rilievo, i quali figurano pure per 4 milioni, come il servizio della verificazione dei pesi e misure, il servizio della pubblica sicurezza, il riordinamento delle intendenze della Sardegna. Fra i 6 milioni che figurano sul bilancio del Ministero della guerra, e i 4 milioni che si richieggono per questi articoli di cui ho parlato, ne risulta la differenza di 10 milioni in aumento della spesa.

Ecco dunque spiegata la differenza fra la spesa del 1847 e quella del 1852. Sicuramente questa differenza è grave e costituisce un fatto deplorabile, ma questo certamente non può attribuirsi al mutamento delle forme politiche, poichè io son persuaso che ove non avessimo mutato forma politica, e fossero avvenute le stesse vicende militari, ci troveremmo pur sempre nelle medesime circostanze di dover pagare altrettanto, e forse con minori mezzi, perchè se gli ordini liberi possono aumentare di qualche cosa la spesa dello Stato, certamente influiscono moltissimo a far accrescere la forza produttiva, rinfrancando gli animi, risvegliando gli ingegni, eccitando l'attività, ed aumentando così la prosperità pubblica.

Io non penso quindi che si possa tener per buona l'osservazione che s'è fatta che lo Statuto, essendo una buona cosa, era ben naturale che si pagasse a caro prezzo.

Finalmente l'appunto principale che si fa al Ministero è di non avere un piano completo finanziario, di non avere ancora indicato alla Camera e alla nazione quale sarebbe il termine dei

suoi sacrifizi, e quando e come si potrebbe raggiungere il tanto sospirato equilibrio. Un onorevole deputato, il signor Pescatore, che mi rincresce non vedere al suo posto, mi diceva: voi venite a fare di quando in quando un lungo discorso sulle finanze; ne avete fatto uno nel 1851, ne avete fatto un altro nel 1852, e con questo credereste voi di aver ristabilito l'equilibrio? Signori, io penso di non aver mai creduto di trarre in illusione la Camera — chè stimo anzi di averle sempre manifestata la pura, la schietta verità, quand'anche fosse dolorosa. Nel 1851 ho cercato di gettar la luce sopra i residui passivi, e di mostrare che il peso non era quale in apparenza risultava dai conti del Ministero, e che in gran parte si poteva eliminare: e penso che in questo il fatto abbia pienamente giustificata la mia asserzione,

Al principio della Sessione, io non ho nascosto la gravità della posizione, non ho cercato di addormentare la Camera sull'orlo del precipizio, e gliel'ho mostrato in tutto il suo orrore; quindi il rimprovero che mi si rivolge con quest'allusione cade in falso. Ma se non amo lasciarmi andare a seducenti illusioni, io non credo neppur che convenga darsi in braccio con troppa facilità alla disperazione. La nostra condizione finanziaria è grave, sì, lo confesso, ma essa è ben lungi dall'essere disperata. Io sono altamente convinto che con ferma risoluzione, ove la Camera persista nel consentire ad alcune nuove gravezze, e ad operare alcune larghe riforme, potremo raggiungere l'equilibrio, la qual cosa intendo dimostrare con un calcolo naturalmente approssimativo e ipotetico, ma con un calcolo che ha pure molto fondamento.

Cominciamo dal bilancio passivo. Uno dei vizi principali, a mio credere, del sistema attuale è di avere sempre proceduto ad una non razionale divisione tra le spese ordinarie e le spese straordinarie, e di avere sempre portato nelle spese straordinarie molte spese che hanno tutti i caratteri delle spese ordinarie, poichè si riproducono tutti gli anni, senza riprodursi, è vero, identicamente, imperocchè non è quello stesso ponte,

quello stesso carcere che si ripara, ma tutti gli anni si riparano dei ponti e delle carceri.

Non si può dunque avere un'idea giusta, esatta del bilancio dello Stato, se non si riforma questa parte del modo di formarlo, se non si adotta per principio di portare nelle spese ordinarie tutte quelle che si debbono approssimativamente riprodurre tutti gli anni, se non si adotta il principio che tutte le spese veramente straordinarie debbano essere stralciate dal bilancio, e formare oggetto di leggi separate; io credo che se non si ammette questa base, i nostri bilanci ci faranno sempre più o meno illusione.

Io ho cercato in modo approssimativo, perchè, lo ripeto, siccome non ho ancora preparato il bilancio del 1853, non ho potuto esaminare tutte le spese per vedere quelle che erano veramente straordinarie e che in un sistema più razionale si sarebbero dovute conservare nelle spese straordinarie, e quelle che conveniva classificare tra le spese ordinarie, ma ne ho esaminato così il complesso, e credo di essere giunto ad un lavoro che abbia qualche carattere d'esattezza.

Il bilancio del 1852 fu votato in 139 milioni; a questi bisogna aggiungere 1,159,000 lire per le fortificazioni di Casale, che fa 140 milioni. Su queste somme vi sono 13,530,000 lire che sono veramente straordinarie, perchè rivestono tutto il carattere di spese straordinarie, come sarebbero le strade ferrate, le strade di Sardegna, alcuni lavori straordinari per edificazione di caserme, perchè è evidente che tutti gli anni non si edifica una caserma come quella di San Benigno e di Novara.

Insomma 13,500,000 lire possono ricettarsi nelle spese straordinarie, che non debbono riprodursi. Io stimo adunque che il bilancio passivo ordinario di quest'anno è di 126 milioni; non vale farsi illusioni, è di 126 milioni. Su questi 126 milioni ammetto che si potranno operare alcune economie di qualche importanza. È cosa certa che se nello scorso anno il bilancio della guerra non avesse avuto a sopportare un peso straordi-

nario per le pensioni, vi sarebbe stata un'economia di 2 milioni; cosicchè quest'anno, io credo, vi saranno economie sul bilancio della guerra, vi saranno economie sul bilancio della marina, ve ne sarà forse in qualchedun altro, per modo che il bilancio si può dire di 125 milioni.

Ora, o signori, il mio problema è di ridurre a 120 milioni il bilancio passivo ordinario, ben inteso che in questo bilancio ordinario vi siano tutte quelle spese che sono necessarie per lo Stato, e che non si ricettano nelle spese straordinarie, fra quelle cioè che debbono straordinariamente riprodursi.

Ebbene, se noi possiamo con 120 milioni provvedere a tutte le opere dello Stato e soddisfare a tutti i bisogni suoi, salvo quelli che si riferiscono ad opere produttrici, quali sono le strade di ferro, io affermo che noi non saremo così lontani dal raggiungere l'equilibrio, mediante le due condizioni che ho poc'anzi indicate.

Il bilancio attivo dell'esercizio 1852 fu calcolato in lire 101,600,000.

In questo momento è assai difficile il determinare quale sarà la realtà dell'entrata per i quattro primi mesi dell'anno; nullameno abbiamo di già alcuni elementi per poter stabilire a tal uopo un calcolo approssimativo.

Io sono d'avviso che offrano aumenti le categorie seguenti:

Dogane	L.	2,500,000
Tabacco	»	500,000
Polveri e piombi	»	100,000
Insinuazione	»	1,000,000
Altri prodotti demaniali	»	500,000
Strade ferrate	»	300,000
Poste	»	400,000
Lotto	»	600,000
Prodotti casuali	»	200,000
Vi sarebbe dunque un aumento totale di	L.	6,100,000

Dall'altro lato poi vi sono varie entrate, le quali non ammontano alle somme che si sperava di ottenere.

Tra queste la principale è la tassa sui fabbricati, la quale non frutta che 2 milioni e mezzo. Essendo essa stata calcolata in 3 milioni, vi sarebbe una diminuzione di lire 500,000.

Riguardo all'imposta sul commercio, non esistono ancora gli elementi opportuni per poter instituire un calcolo approssimativo sul suo prodotto.

In una sola divisione sono condotte a termine le consegne e le rettifiche, cioè in quella di Novara, la quale è una delle più ricche e delle più industriali dello Stato, poichè in essa sono comprese le città di Vigevano, di Novara, di Arona e d'Intra, che sono assai commercianti e manifatturiere.

Ebbene, dalle dichiarazioni fatte in tutta questa divisione, la tassa non avrebbe prodotto che 55,000 lire; le rettifiche dei verificatori l'hanno portata, è vero, a ben 150,000 lire, ma Dio voglia che non sorgano almeno due mila liti, poichè quasi tutti appelleranno contro delle rettifiche che hanno quasi triplicate le fatte dichiarazioni. Ammesso però che il demanio riuscisse vincente in tutte queste liti, cosa poco probabile, poichè finalmente può il demanio avere anch'esso errato ne' suoi calcoli, ammesso, dico, che guadagnasse tutte queste liti, la quota della divisione di Novara apporterebbe all'erario la somma di 150,000 lire; ora, sul ragguaglio delle rimanenti provincie dello Stato, e tenuto conto anche dell'immenso maggiore movimento industriale e commerciale delle due città principali, Torino e Genova, non può la tassa venire calcolata al di sopra di due milioni.

Ma, quantunque dopo questo primo risultato io tema di non poter conseguire nemmeno questi due milioni, tenuto però per vero questo supposto, avremo sempre un milione da detrarre dal calcolo primitivo di rendita fatto su questa tassa, il qual calcolo lo portava a tre milioni.

Avvi finalmente la tassa sulle successioni. In questi primi quattro mesi questa tassa ha dato alle finanze un lieve prodotto,

e quantunque io mi sappia che non si debba prendere per base della tassa il prodotto di questi primi quattro mesi, poichè vi sono molte liquidazioni che non sono ancora terminate (sia perchè, essendo una tassa nuova, molti non sono troppo inclinati a pagare, per cui è forza, per conseguirla, di far uso di stimoli, sia perchè i registri dello stato civile sono molto imbrogliati, e gli agenti del demanio non hanno contezza delle morti che due anni dopo), quantunque, ripeto, io mi sappia che non si debba prendere per base della tassa il prodotto di questi primi quattro mesi, cionullameno bisogna calcolare per questo anno una diminuzione forse di un milione e mezzo sul prodotto presunto di questa imposta, e così non si può sperare che su tre milioni in più.

Avevamo adunque, o signori, 101,600,000 lire, ed avremo forse 104,200,000 lire; questo è il prodotto probabile nello stato attuale delle cose. Ove si adottassero tutte le proposte che ho avuto l'onore di sottoporre alla Camera, si avrebbe per la tassa sugli impiegati 600,000 lire; pel personale e mobiliare io calcolo 4 milioni; pel riordinamento delle gabelle un milione e mezzo. *(Segni di dubbio)*

È troppo? Ebbene, mettiamo soltanto un milione; vi è poi l'imposta prediale che rende poco: produce solo 11 milioni; e siamo tutti d'accordo che una tal somma per gli Stati di terraferma è veramente molto tenue, e non in relazione con quella che per tale imposta paga la Francia e tanto meno con quella che pagano attualmente, e pagavano prima degli ultimi sfortunati avvenimenti la Lombardia e la Venezia; quindi o in un modo o nell'altro bisogna far sì che la terra ed i fabbricati paghino ancora tre milioni (penso che è molto ragionevole il non chiedere che tre milioni alla terra); finalmente con alcune riforme sulle leggi d'insinuazione e di registrazione e la tassa sulle vetture pubbliche (che non potrà venir messa in vigore che allorquando cesseranno quei benedetti 25 centesimi) otterremo due milioni; si avrebbero così 115,800,000 lire; ma,

signori, è impossibile che noi consentiamo a non far pagare che due milioni al commercio ed all'industria. Ciò è troppo poco; e lo è tanto più se consideriamo che questo sistema è applicato con tutto il possibile rigore, che quando si triplicano le dichiarazioni e si fanno due o tre mila liti in una sola divisione, non so che cosa si possa fare di più, se malgrado tutto questo rigore noi non giungiamo ad ottenere che due milioni, bisognerà allora variare sistema e seguirne uno che faccia pagare almeno quattro milioni.

Io non vedo il perchè, mentre in Francia il commercio paga, credo, 45 o 42 milioni, presso di noi non si possa far pagare l'undicesima o la dodicesima parte di quello che il commercio paga in Francia.

Dico quindi essere razionale di fare un aumento sulla tassa commerciale di un milione e mezzo per arrivare ai due milioni e mezzo di lire. Evidentemente la tassa sulle successioni l'anno venturo renderà molto di più, quindi possiamo dire che si ricaverà un milione sulle successioni.

Finalmente abbiamo le strade ferrate; quando andremo a Novara ed a Genova esse frutteranno per lo meno 3 milioni di più.

Se le strade ferrate non dessero un prodotto netto di tre milioni, daranno un prodotto lordo sicuramente molto maggiore, un prodotto lordo di 6 o 7 milioni; ma, dico, possiamo contare sopra un prodotto netto di tre milioni. Ecco quindi un complesso totale di 121 milioni. Abbandono un milione nella prudente previsione che alcuna di queste leggi faccia naufragio, ed investa in qualche scoglio, nè posssa giungere in porto *(Ilarità)*, ma credo fermamente che 120 milioni possiamo ottenerli.

Bisogna però avvertire, e qui non conviene farsi illusione, che prima di poter arrivare a questo punto, e per poter terminare queste strade ferrate è d'uopo ancora fare un imprestito, a meno che si trovi una compagnia che voglia comprare queste

strade, o che l'onorevole deputato Bianchi trovi il mezzo di smerciare le azioni di cui egli chiede la creazione; il che io credo non riuscirebbe.

Se questo si potesse fare, allora non sarebbe più d'uopo di verun imprestito, ma non si avrebbe più la rendita delle strade ferrate.

Converrà ancora fare un imprestito, di cui non vorrei in ora specificare in modo assoluto la cifra, onde l'onorevole deputato Pescatore non abbia a rimproverarmi d'inesattezza in altra circostanza; ma finalmente questo debito aumenterà le spese di due o tre milioni. Questi due o tre milioni, lo dichiaro francamente, io ho la speranza (alcuni la taccieranno d'illusione, ma io dico la speranza) che si troveranno nel ribasso dell'interesse; ho l'intima convinzione che, se non succedono avvenimenti che turbino il mondo finanziario, l'interesse debba diminuire sul continente; è impossibile che a lungo andare l'interesse continui al 3 per cento in Inghilterra, e al 5 per cento nel continente. Ma il 3 per cento inglese è al pari, ed ho l'intima convinzione che se nulla accade che venga a perturbare l'ordine finanziario, anche nel continente venga al pari prima della fine dell'anno; e quindi noi possiamo sperare colla diminuzione dell'interesse di far fronte a questo aumento di capitali; e quand'anche ciò non fosse, bisogna sempre avvertire che quando il passivo superasse l'attivo di due o tre milioni, non saremmo poi in una condizione tanto deplorabile, stantechè da un lato nel passivo ho sempre tenuto conto del fondo di estinzione, e nell'attivo non ho fatto calcolo della speranza di aumento nel ramo dei prodotti introdotti. Non vedo perchè, se da tre anni noi scorgiamo un aumento di 500,000 lire nei tabacchi, questo aumento abbia a cessare; non vedo perchè, se gl'introiti delle dogane s'accrescono per esempio di un milione all'anno, questo aumento abbia a cessare. Dirò lo stesso per l'insinuazione.

Quando il sistema delle strade ferrate sarà compiuto, quando il nostro paese sarà coperto di una rete che riunirà tutti i

punti principali, io credo che i prodotti indiretti giungeranno ad una cifra molto più elevata di quel che ci figuriamo.

Lo spirito d'intrapresa si è svegliato nel nostro paese in un modo straordinario, per modo che Torino specialmente non è più riconoscibile. Se si osserva il modo con cui si trattavano gli affari quindici anni fa, e quello col quale si trattano in ora, bisogna confessare che si è operata una vera rivoluzione economica, una prova della quale sta nel prodotto del telegrafo elettrico, prodotto che, a dire il vero, mi ha stupito, come potrà stupire ben molti altri.

Il telegrafo elettrico fu aperto al pubblico il 12 del passato mese, ma nessuno si presentò in quel giorno; il 13 vi fu una riscossione di lire 8 60, e quindi andò crescendo in guisa tale che negli ultimi cinque giorni del mese la sola stazione di Torino diede al giorno lire 217, 188, 189, 298, 226; finalmente in 20 giorni ha prodotto una somma di 4600 lire, senza che vi sia stato alcun avvenimento straordinario. *(Sensazione)*

Vi fu bensì il triste caso del giorno 26, ed in quel giorno ha dato 217 lire qui, e 272 a Genova: sarebbe quindi un prodotto di circa 240 lire al giorno. Ma quando il telegrafo elettrico da Torino a Genova non producesse che 50 o 60 mila lire all'anno, sarebbe sempre una prova della grande attività commerciale fra questi due punti.

Io dico quindi che possiamo sperare che gli errori che ho potuto commettere nel fare questi calcoli, le spese impreviste che potranno forse venire ad aggravare il bilancio, saranno compensate dagli effetti di questa rapidamente crescente attività industriale e commerciale.

Parmi di avere a sufficienza risposto alle obbiezioni preliminari. Vengo ora alla questione speciale, cioè alla legge.

Prima di tutto io debbo rispondere all'appunto che è stato fatto al Ministero, e quindi alla Commissione, di aver proposta una legge assolutamente nuova, la quale non ha nessuna relazione colle altre leggi d'imposta in vigore nel nostro paese.

Sicuramente io non mi nascondo che le imposte nuove hanno, pel fatto solo di essere nuove, un inconveniente speciale che sta in ciò, che la loro novità stessa le rende più spiacevoli ai contribuenti. Ma, signori, quando si è nel bivio o di aumentare le antiche imposte, o di crearne delle nuove, bisogna vedere se l'inconveniente dell'aumento è maggiore o minore che l'inconveniente della creazione di nuove imposte. Ora, a mio avviso, nessuna delle antiche imposte poteva aumentarsi senza cagionare maggiori inconvenienti che la creazione di nuove imposte. Si sarebbe potuto con tutta facilità ottenere un aumento di entrata coll'aumento delle imposte esistenti e senza far niente di nuovo. Col ritornare all'antico sistema sicuramente vi era un mezzo facilissimo di ottenere 8 o 9 milioni di maggior entrata: per questo scopo bastava disfare quello che aveva fatto l'onorevole conte di Revel, cioè stabilire il prezzo del sale a lire 5 50 il miriagramma, e portare il dazio del grano a 6 lire il quintale, cioè 5 lire l'ettolitro.

Se con due articoli di legge si fosse aumentato il dazio su questi due prodotti, si sarebbe pure accresciuto l'introito delle finanze di 8 a 10 milioni.

Il sale presentemente rende 10 milioni ed una frazione, la quale è attribuibile alla Sardegna, dove non s'è introdotta alcuna modificazione sul prezzo che colà costava il sale pel passato. Se invece di venderlo lire 3 si facesse pagare lire 5 50 il miriagramma, ossia 55 lire il quintale, si otterrebbero 10 milioni in aumento, e supponendo che la consumazione venisse a diminuire, come è da credersi, s'avrebbero pur sempre con tutta probabilità 6 milioni d'aumento sul bilancio.

Parimente se si portasse il dazio sul grano a lire 6 il quintale, come era prima, s'aumenterebbe il reddito dello Stato di una somma di un milione e mezzo a due milioni, perchè su questo prodotto non potrebbe diminuire l'importazione, in quanto che abbiamo bisogno di 600 a 700 mila ettolitri di grano di più all'anno, non producendone abbastanza il nostro suolo; impor-

tazione che in qualche annata risalì anche a 800 ed anche ad un milione di ettolitri, per cui aumentandone il dazio in ragione di lire 2 50 per ogni ettolitro, si otterrebbe un reddito maggiore di due milioni almeno all'anno.

Ognun vede adunque come fosse facil cosa l'ottenere un maggiore introito di 8 a 10 milioni di più all'anno, e ciò era molto meno malagevole che lo stillarsi il cervello nel cambiare una legge d'imposta personale e mobiliare sopra basi così complicate, o nel formulare una riforma delle gabelle accensate.

Ma, o signori, io credo che malgrado tutta questa semplicità voi non avreste accolta una tale proposta, che io certamente, come ministro delle finanze, non vi avrei mai presentato, nè vi avrei proposto misure, le quali, qualunque fosse stato il loro risultato finanziero, avrebbero avuto il massimo di tutti gl'inconvenienti, quello di essere sovranamente ingiuste.

Si è fatta alla legge attuale l'accusa di essere progressiva e socialistica; ma, signori, se si volessero applicare le formole matematiche in tutto il rigore, se si volesse calcolare la base erronea dei mezzi che hanno i contribuenti di pagare, io vi direi che l'imposta del sale è un'imposta progressiva, ma in senso inverso, un'imposta regressiva...

Valerio Lorenzo. Quasi tutte le imposte indirette lo sono.

Cavour, *ministro di marina, d'agricoltura e commercio, e delle finanze.* Non tutte: per esempio l'imposta sullo zuccaro non lo è.

Valerio Lorenzo. Quella no, ma quasi tutte le altre; per esempio quella sul vino e le gabelle accensate sono tutte regressive.

Cavour, *ministro di marina, d'agricoltura e commercio, e delle finanze.* Dunque io dico che se si fosse aumentato il prezzo del sale si sarebbe commessa un'ingiustizia, e si sarebbe applicato un principio al quale starebbe bene il rimprovero che i signori Despine e Farina facevano a questa legge, quello di essere progressiva.

Dirò lo stesso dell'imposta sul grano. la quale ha inoltre l'inconveniente di colpire specialmente alcune provincie dello Stato. Egli è evidente che la Liguria e il Nizzardo, non producendo grano, qualunque sia il dazio imposto per introdurlo, devono sottoporvisi a pagarlo; diminuirà forse un poco la consumazione, costringerà forse alcuni più indigenti a sostituire al pane le patate e le castagne, ma non potrà produrre un gran divario nell'importazione. Infatti vediamo che la riduzione del dazio non ha aumentato l'importazione del grano. So che questo fatto è dovuto anche al raccolto discretamente buono degli anni scorsi, ma anche riferendoci agli anni di buon raccolto, anteriori alla riduzione del dazio, si vede che non vi è stata una gran differenza: quindi l'aumento del dazio sul grano sarebbe ricaduto interamente a carico di quelle popolazioni, e sarebbe stata una doppia ingiustizia per loro.

Non si può contestare che una parte di quello che paga l'operaio è sopportato dal capitalista, perchè io ho l'intima convinzione che una parte della tassa sui salari ricada sulla parte dei capitali, ma nulladimeno non si può dire proporzionale, e ne verrebbe quindi e l'inconveniente della progressività, tanto combattuto dagli onorevoli preopinanti, e quello dell'ingiustizia, senza parlare poi dell'effetto che avrebbe prodotto, e dell'aggravio che tutti i consumatori ne avrebbero patito.

Io sostengo quindi essere stato molto miglior consiglio l'adottare nuove imposte, quantunque il Ministero non ignorasse che la loro novità avrebbe sollevate difficoltà immense ed opposizioni vivissime, piuttostochè accrescere le imposte già esistenti.

Non parlo delle dogane, perchè il fatto ha dimostrato che, fatta eccezione pel grano, il voler aumentare il dazio non contribuiva ad aumentare il prodotto nelle casse dell'erario. Alcuni articoli della tassa d'insinuazione sono suscettibili d'aumento, ma non potrà mai essere questo un mezzo capace di ristabilire l'equilibrio.

Conveniva quindi pensare ad un'imposta nuova, e si è creduto di dover adottare il progetto attuale, il quale, è vero, non ha con le leggi in vigore di comune che il nome, ed è fatto sopra basi diverse assolutamente da quelle della legge personale e mobiliare che esiste in Francia, di quella che esiste nel Belgio, quantunque abbia molta analogia col progetto che è stato compilato nel Belgio, ma che non fu attuato.

L'onorevole deputato Despine vi ha indicato qual era nel passato il nostro sistema, quello delle giornate di lavoro, calcolate in relazione colle popolazioni.

L'onorevole relatore vi ha dimostrato ad evidenza quanto questo sistema fosse ingiusto, poichè faceva pagare tanto quello che ha cento mila lire d'entrata, quanto quello che è appena superiore alla mendicità; questa base io la trovava e la trovo tuttora radicalmente falsa.

Nè mi muove l'argomento che questo sistema sia in vigore in Francia, e che il signor De Villèle l'abbia sostenuto. Nel sistema finanziario-francese vi sono, a parer mio, molte buone cose, massime per ciò che riflette la contabilità, ma non sono poi tanto ammiratore del sistema economico-finanziario francese, che non m'accorga che esso ha molti difetti, e che una delle cause delle tristi teorie che si sono sviluppate in Francia siano appunto questi difetti del sistema finanziario.

Ma poichè il signor Despine è cotanto lodatore del sistema francese, io me ne rallegro e ne prendo atto, perchè spero che quando verrà in discussione la legge sulle gabelle accensate, il signor Despine richiederà che il sistema francese sia applicato in tutte le provincie e per conseguenza nella Savoia, e che vi sia stabilito il diritto sulla circolazione, l'obbligo dell'inventario, il diritto di entrata, in una parola tutto quel lusso di diritti che sono in vigore in Francia sotto il nome di *droits réunis*, e dei quali noi non abbiamo chiesta l'applicazione che per una tenuissima parte.

Io mi rallegro che avremo il concorso della parola e del voto

dell'onorevole deputato Despine nella discussione di quella legge. *(Ilarità)*

Ma lasciamo gli argomenti tratti dai paesi vicini, ed esaminiamo la legge in sè stessa.

Io non aggiungerò molte cose a questo proposito, perchè da un lato l'onorevole relatore della Commissione ha già giustificata la legge riguardo ai principali appunti che le vennero fatti, e dall'altro essendosi annunziati vari emendamenti sopra gli articoli della medesima, è inutile l'anticipare la discussione che avrà luogo intorno ad essi.

Ripeterò solo, o signori, che nessuna legge, a parer mio, più dell'attuale si avvicina alla proporzionalità. Se si parla della proporzionalità assoluta, io penso che questa sia impossibile, e sia un problema più difficile assai della quadratura del circolo.

Noi abbiamo un solo mezzo di stabilire la proporzionalità assoluta, e sarebbe questo la famosa imposta sulla rendita, la quale si stabilirebbe direttamente su ciascuno in ragione de' suoi averi.

Già molte fiate fu trattata tale questione, ed io ho sempre asserito che ammetteva in principio l'imposta sulla rendita, ma che stimava ad un tempo che nessuno avesse ancora proposto un mezzo agevole per constatarla.

Noi ne facciamo ora esperimento nella tassa sul commercio e sull'industria, e vedremo quali ne saranno i risultati.

A tale proposito debbo soggiungere che tutti i giorni ho esempi che mi colpiscono sempre maggiormente. Io prego i signori deputati di consultare il *Galignani's* del primo giorno dello scorso mese, e di por mente allo specchio delle rendite dell'Inghilterra.

Vedranno che tutti i rami hanno ottenuto un aumento, meno però la tassa sulla rendita. I partigiani della tassa sulla rendita fanno su di ciò infiniti ragionamenti; dicono essi doversi questo attribuire a danni anteriori, ma, a parer mio, questi non sono

che sofismi, poichè più si va innanzi e più si trova la facilità di fare delle dichiarazioni inesatte; ed io sono convinto che questa è la sola cagione della diminuzione che presenta la tassa sulla rendita, quando invece la pubblica prosperità aumenta in modo straordinario.

Dico dunque che allo stato attuale delle cose io non nego la possibilità della scoperta e del progresso dello spirito umano nelle scienze morali, nelle scienze organiche e nelle scienze fisiche, come non nego che potrà forse nell'avvenire trovarsi un sistema per determinare la rendita di ciascun individuo, ma finora questo sistema io non lo conosco, e perciò mi pare cosa affatto impossibile lo stabilire la proporzionalità esatta; ma è necessario lo stabilire dei sistemi di proporzionalità approssimativa, ne' quali sarà sempre facile il rinvenire delle grandissime anomalie.

Ed a questo proposito io osservo che tutte le nostre gravezze possono essere appuntate di peccare contro la proporzionalità. Ed invero, cominciamo da quella qualificata come la più proporzionale, quale si è l'imposta fondiaria. Tutti sanno quante sono le anomalie che essa presenta; nè mi si dica a questo proposito che ciò succede per la mancanza dei catasti, imperocchè risponderò: sicuramente che noi non abbiamo che un catasto antico, e mal redatto: ma credete voi che la proporzione sia perfetta laddove vi sono i catasti? Andate in Lombardia, unico paese dell'Europa, cred'io, dove si è portata la teoria della catastazione quasi alla perfezione, e vedrete che anche in Lombardia si trovano delle anomalie straordinarie.

La stessa cosa succede in riguardo a tutte le imposte indirette. Alcune cadono più specialmente sulla classe povera, altre esclusivamente sulle classi ricche, e non iscorgo sgraziatamente in alcune il carattere dell'assoluta proporzionalità; quindi, lo ripeto, è forza attenersi alla proporzionalità approssimativa e sottoporsi agli inconvenienti di vedere delle anomalie nella applicazione di quel sistema. Ora, qual è il principio che informa

questa legge? Quello di colpire la rendita e di determinare la rendita dai segni apparenti della ricchezza. Tutto sta in questo punto. Se veramente avete in mente di colpire il valore della pigione, la spesa che si fa per questa, riescirete ad un'imposta progressiva; ma qui non è la pigione che si colpisce, ma è la rendita che la pigione dimostra: ora, io credo essere evidentissimo che la pigione non è in ragione della rendita; questo, lo ripeto, è stato dimostrato con tanto lusso di cifre dall'onorevole deputato Torelli, che non voglio ritornare su questo punto; io dico quindi che il sistema di questa legge è una proporzionalità non assoluta, ma una proporzionalità approssimativa, altrettanto esatta quanto quella dell'imposta diretta, quanto quella di tutte le imposte indirette. Si può cercare di dimostrare che la formola adottata dal Ministero e dalla Commissione non è la più esatta, si può dimostrare che le classi sono male distribuite; a tal riguardo si possono istituire dei calcoli, e noi certamente non ricusiamo di discuterli, ma quello che non possiamo ammettere, quello che respingiamo come elemento distruttore della legge, si è il voler stabilire una proporzione unica per tutti i fitti.

In quanto poi alla tassa sopra i domestici, sui cavalli e sulle vetture abbiamo voluto con questo mezzo tassare le rendite indicate da questi segni esterni, ed abbiamo anche voluto tassare una consumazione.

Chi ha un servo spende per questo almeno 400 lire all'anno. Questo è il *minimum;* perocchè anche nelle provincie non si può avere un servo a minor prezzo; or questa è una consumazione.

È dunque una spesa annua di 400 lire che imponete a ragione di 20, o 25 lire, cioè del 5 per cento della spesa. E notate poi che nelle città la massima parte dei servitori costano molto di più, 600 lire per lo meno; dunque è una tassa del tre, del quattro, del cinque per cento al più, sopra una consumazione che non è di prima necessità. Ora io domando se questo non

sia equo e giusto. Si tassa il vino, il sale, lo zuccaro: è ben giusto quindi che si tassino anche i servizi che uno si fa rendere mediante mercede da un'altra persona.

Lo stesso deve dirsi della tassa sulle vetture e sui cavalli. Calcolate quanto costa il mantenimento d'un cavallo, raffrontatelo colla tassa proposta, e vedrete che questa è minima in ragione della spesa. Vi è quindi lo stesso motivo per far pagare questa consumazione, come per far pagare tutte le altre.

Io credo con questi brevi argomenti avere purgata la legge dall'imputazione principale, d'essere cioè contraria ai principii di giustizia, ai principii proclamati dallo Statuto.

L'onorevole deputato Farina chiudeva il suo discorso quasi quasi tacciando il Ministero d'aver commesso un delitto di leso Statuto nel proporre questa legge. Io in verità non so se abbia commesso così grave delitto; ma sicuramente non ne provo nessun rimorso. Io era anzi tutto pieno di rispetto per lo Statuto quando preparava e proponeva questa legge; ed aveva, come ho, l'intima convinzione di essere con questa legge rimasto fedele e alla lettera, e ancora di più allo spirito dello Statuto medesimo, il quale vuole che le imposte siano ripartite secondo i mezzi che ha ciascuno per pagarle. Ora quest'imposta cadendo più specialmente sulle classi le più agiate, siccome le altre imposte indirette cadono forse in proporzione troppo forte sopra le classi meno agiate, non avrebbe altro effetto che di ristabilire l'equilibrio, e di fare che il nostro sistema economico-finanziario si accostasse un po' più al gran principio della proporzionalità proclamato nello Statuto. Io posso accertare l'onorevole deputato Farina, e l'onorevole deputato Despine, che io sono quant'essi nemico della progressività nelle imposte; che sono quant'essi nemico delle conseguenze a cui può questa condurre, ma già dissi nell'occasione della discussione del trattato colla Francia, che il miglior modo di impedire che si cada negli eccessi della progressività, negli eccessi degli errori fatali alla proprietà, si è di far sì che la proprietà e i capitali soppor-

tino i pesi dello Stato nella ragione dei benefizi che procurano a chi li possiede.

Ora, o signori, lo ripeto, con questa legge non abbiamo fatto che ristabilire in parte la proporzionalità nel nostro sistema finanziario. Perciò io spero che la Camera non dividerà su questo punto l'opinione del deputato Farina; giacchè dopo essere stato io il primo a combattere acremente l'imposta progressiva contro il deputato Pescatore, mi sarebbe veramente doloroso di vedermi accagionato e di aver mutato opinione, e di sostener oggi quel che combatteva qualche anno fa.

Io non mi dilungherò di più, avendo fiducia di aver risposto a tutte le obbiezioni preliminari, e stimo per ora di aver detto abbastanza, dopo quanto era stato avvertito dal deputato Torelli, per purgare la legge dagli appunti che le sono stati fatti. Mi riservo però, nella discussione degli articoli, di rispondere alle obbiezioni che di mano in mano potranno essere sollevate contro le varie disposizioni di questa legge.

QUINTO DISCORSO

(1° maggio).

Cavour, *ministro di marina, di agricoltura e commercio, e delle finanze.* L'onorevole deputato Avigdor, nell'esordire col suo brillante discorso, avvertiva come avesse a fare alcune osservazioni sulla politica del Ministero; osservazioni che, a suo dire, gli erano suggerite non già da spirito di ostilità, ma sibbene da un sentimento di simpatia. Ora, dopo avere udito tutto intiero il suo discorso, sarei per verità tentato di esclamare con colui che era stato per tanti anni ditenuto nelle prigioni di Venezia:

Dai miei amici mi salvi Iddio,
Dai miei nemici guarderomm'io. (*Ilarità*)

L'onorevole deputato Avigdor ha svolto queste due sue idee: il Ministero nulla ha fatto all'estero, il Ministero ha fatto poco

o nulla all'interno. Secondo lui, il Ministero non ha saputo all'estero comporre le cose e togliere di mezzo le differenze che esistono fra noi ed alcune potenze estere da parecchi anni, non ha saputo contrarre alleanze e procurarsi appoggi in Europa! All'interno non ha saputo fare riforme organiche, non ha saputo comporre un bilancio; eppure, secondo l'onorevole deputato Avigdor, nulla vi era di più facile. Per comporre le differenze bastava un poco più d'abilità, un poco più di sveltezza; bastava aver agenti più abili e meglio diretti. Un bilancio, per l'onorevole Avigdor, è la cosa più facile del mondo; egli lo disse.

A questo non so cosa rispondere; non posso giustificare se noi siamo stati più o meno abili; abbiamo fatto quanto si è saputo, ed i nostri agenti io credo che hanno operato con tutto lo zelo di cui erano capaci. Sicuramente, se avessimo avuto agenti più abili, più accurati, avrebbero fatto meglio; ma abbiamo forse avuto la disgrazia di non saperci valere di codesti agenti e non abbiamo perciò potuto superare le difficoltà che esistono tuttora. *(Movimento)*

In quanto ai bilanci, abbiamo fatto quello del 1852, e durammo qualche fatica. Io confesso schiettamente che non mi sentiva in caso d'improvvisare un bilancio. Certo che potevo prendere quello del 1851, cambiare la data e portarlo alla Camera; ma, in verità, a comporre seriamente un bilancio non mi sentiva di poter riuscirvi così all'improvviso, come tuttavia non mi sento, e faccio questa confessione.

L'onorevole Avigdor dice che facilmente si possono fare i bilanci; ebbene, giacchè egli vede questa facilità, potrà indicare molte persone capaci di riuscirvi; per me, lo ripeto, ho fatto la mia confessione ingenuamente.

Se la Camera divide l'opinione dell'onorevole Avigdor, dirà che il ministro attuale delle finanze è al disotto non poco, come credo, ma infinitamente della sua posizione, e che bisogna trovare uno di quei tanti uomini che preparano i bilanci in pochi giorni.

Avigdor. Je demande la parole pour un fait personnel.

Cavour, *ministro di marina, di agricoltura e commercio, e delle finanze.* L'onorevole deputato Avigdor non avendo combattuta la legge, credo inutile di seguirlo in tutti gli altri suoi argomenti; egli non è entrato nei particolari. Ha parlato della politica del Ministero, ma questa è conosciuta a quest'ora dalla Camera a sazietà.

Quindi pongo termine a questa mia risposta.

SESTO DISCORSO

(3 maggio).

Cavour, *ministro di marina, di agricoltura e commercio, e delle finanze.* Messieurs, c'est avec regret.....

Valerio Lorenzo *ed alcune voci.* Parli italiano.

Cavour, *ministro di marina, di agricoltura e commercio, e delle finanze.* Rispondo ai deputati della Savoia e debbo parlare in francese. Faccio inoltre osservare che questa disposizione è nello Statuto, cosicchè non capisco come si possa farmi opposizione perchè di essa mi valgo.

Messieurs, c'est avec regret que je dois prendre la parole pour m'opposer à la proposition de l'honorable député Brunier (1) et tâcher de répondre aux arguments avec lesquels l'honorable préopinant et ses amis les députés Bachet et Jacquier l'ont appuyée.

L'honorable député Brunier a tâché d'établir par une suite de calculs que la Savoie contribuait dans une proportion plus forte que les autres parties de l'État aux charges fiscales. Je ne puis pas suivre M. le député Brunier dans tous ses calculs.

(1) Il deputato Brunier aveva proposto il seguente ordine del giorno:

« La Chambre, considérant que la Savoie se trouve dans une position exceptionnelle;

« Considérant que son dénuement actuel s'oppose à la mise en vigueur immédiate des lois concernant les divers impôts dont la sanction est soumise au Parlement;

« Déclare en principe que la Savoie ne sera soumise à aucun impôt nouveau pendant cinq ans à dater de ce jour, et passe à l'ordre du jour. »

mais il me sera facile de lui démontrer qu'ils sont sans fondement. En effet, messieurs, nos impôts sont de deux natures: les impôts directs et les impôts indirects. Quant aux impôts directs, l'honorable M. Brunier vous a dit que la Savoie supportait une charge plus forte que les autres parties de l'État, attendu qu'en Savoie l'impôt direct a été établi d'après le cadastre, qui a été créé dans le siècle dernier avec autant de soin que de régularité.

Cette circonstance, messieurs, prouve absolument le contraire de ce que voulait prouver l'honorable M. Brunier. Justement parce que la Savoie a un cadastre bien fait, l'impôt se trouve mieux réparti que dans les autres provinces de l'État, et comme il a plus de 100 ans de date, il en résulte que l'impôt qui est établi par ce cadastre est plus faible qu'il ne l'est pour les autres provinces de l'État.

En effet, messieurs, la Savoie ne paie, si je ne me trompe, pas plus d'un million d'impôt direct. Or l'impôt direct pour tout l'État passe onze millions, s'approche même de douze millions, indépendamment de la Sardaigne. Par conséquent la Savoie ne paie que la onzième ou la douzième partie de l'impôt des provinces de terre-ferme. Or la Savoie, soit par sa population, soit par la richesse nationale, représente bien plus que la onzième ou douzième partie de la population et de la richesse des autres provinces de l'État. S'il y a des provinces qui auraient le droit de se plaindre de l'impôt et des charges directes, ce n'est sans doute pas la Savoie!

Il y en a d'autres qui sont dans une condition plus défavorable qu'elle: telles sont, par exemple, les provinces de la Ligurie; il y a d'autres provinces moins favorables encore que celles de la Ligurie, je citerai en particulier celles qui se trouvent entre la Sésia et le Tésin.

Certainement dans ces pays, où l'impôt est assis d'après le cadastre du royaume d'Italie, l'impôt est peut-être deux ou trois fois plus fort qu'il ne l'est en Savoie.

Quant aux impôts indirects, comme le système est absolument le même d'un côté des Alpes que de l'autre, à l'exception des lois sur les gabelles, il est évident que si la Savoie, comme le prétend l'honorable M. Brunier, a payé davantage, c'est qu'elle a consommé davantage, c'est qu'il y a chez elle plus de transactions.

Si elle a consommé plus de sel, c'est que la population avait le moyen de s'en procurer davantage. Encore par rapport à cet intérêt, je dirai que la Savoie est plus favorisée que les autres parties de l'État, et je vais le prouver. Qu'est-ce que l'impôt sur le sel? C'est la différence de prix qu'il y a entre celui qu'il coûte au Gouvernement et celui auquel le Gouvernement le vend aux contribuables. Or le sel coûte beaucoup plus au Gouvernement en Savoie qu'en Ligurie et en Piémont. En Ligurie il lui coûte 2 francs les 100 kilogrammes, en Piémont 6 francs et en Savoie 11 à 12 francs. Le Gouvernement le vend 30 francs les 100 kilogrammes; c'est donc une recette de 28 francs qu'il perçoit dans la Ligurie, de 24 dans le Piémont et de 18 seulement dans la Savoie sur 100 kilogrammes de sel.

C'est évident; ainsi l'impôt du sel est moins fort en Savoie qu'il ne l'est en Piémont; si nous adoptions le système français, si nous abandonnions le monopole du sel et que nous frappions de droits de douane énormes cet objet de consommation, il arriverait que la Savoie le paierait plus cher que la Ligurie et le Piémont.

Si l'on consommait en Savoie plus de tabac, c'est que cette province en avait le moyen, et ce serait plutôt, à mon avis, un signe d'aisance que de misère.

Un seul impôt peut de prime abord paraître plus vexatoire pour la Savoie, c'est celui des douanes. Il faut observer que la Savoie étant entourée de douanes, cet impôt est plus lourd pour elle que pour le reste des États. Toutefois, il faut le dire, le résultat de cet impôt était corrigé par un remède peu légal, il est vrai, mais assez efficace, qui était la contrebande. La

contrebande se faisait en Savoie sur une échelle beaucoup plus vaste que sur la plupart des autres provinces de l'État, sauf peut-être la province qui borde le lac Majeur. Sans doute les douanes gênent assez la Savoie, mais je ne crois pas qu'elles lui imposent une charge excessivement lourde, et je puis affirmer que la réforme douanière n'a eu nulle part un effet aussi profitable qu'en Savoie, nulle part l'impôt des douanes n'a été évité autant qu'en Savoie. Il est notoire que dans le Faucigny les 9/10 du sucre et du café, avant la réforme du tarif, y étaient introduits par contrebande.

Il y a encore l'impôt sur les actes légaux qui se font, et qui consiste dans l'enregistrement et le timbre. Peut-être cet impôt pèse-t-il plus en Savoie que dans les autres parties de l'État; mais il y a à cela deux motifs: c'est d'abord que la propriété est très-divisée en Savoie, et ensuite que nulle part les habitants n'attachent un aussi haut prix à la propriété qu'en Savoie. Cet amour pour la propriété a été poussé jusqu'à la passion et a produit de funestes résultats, qui ont amené la souffrance actuelle.

Avant 1848 il y avait en France et à Genève des bandes noires très-riches, très-puissantes, qui ont opéré sur une échelle immense en Savoie. Elles ont acheté de grands domaines et de petits domaines qu'elles ont payés des prix presque fabuleux.

Quand on se reporte aux contrats de 1844, 1845 et 1846, on ne peut pas comprendre comment les agriculteurs ont pu payer des prix aussi élevés que ceux auxquels les bandes noires leur ont livré les terrains.

Jacquier. Ces terrains n'ont pas été payés.

Cavour, *ministro di marina, di agricoltura e commercio, e delle finanze.* Et ce fut là une des causes de l'appauvrissement de la Savoie.

Comme il y avait eu des exagérations d'un côté, il devait nécessairement y avoir une réaction de l'autre; et quand bien même les événements politiques n'auraient pas eu lieu, ces prix

étant beaucoup trop élevés, il devait nécessairement y avoir une réaction.

La révolution de 1848 est arrivée par là-dessus; elle a déprécié les valeurs de terre et a rendu beaucoup plus considérable cette réaction et les conséquences de cette réaction, c'est-à-dire la gêne et l'embarras de nombreux cultivateurs qui avaient acheté des terres à crédit.

Voilà, messieurs, une des causes de la gêne de la Savoie. Que ces messieurs me permettent de le dire, cette cause a eu beaucoup plus d'effet que la guerre de Lombardie.

Cette gêne vient donc de la réaction dans le prix des terrains par suite de l'excès de la spéculation d'un côté, et des événements politiques de l'autre, auxquels notre Gouvernement était étranger.

Je crois donc pouvoir affirmer que la Savoie n'a pas été plus maltraitée que les autres provinces par rapport aux impôts; mais, au contraire, qu'elle a été favorisée, parce que jusqu'à présent l'impôt des *gabelle* n'a pas été étendu aux provinces au-delà des Alpes.

Sur le rapport des travaux publics, si nous en exceptons les chemins de fer, je crois qu'aucune province de l'État n'a reçu une part plus considérable de l'argent que le trésor consacre toutes les années aux travaux publics.

En effet, messieurs, si vous faites attention aux routes royales qui sont à la charge de l'État, il n'y a aucune partie du royaume qui possède, en raison de sa population et de son territoire, une plus grande quantité de routes royales qu'en a en ce moment la Savoie. Elle est la seule partie des États où l'on exécute aujourd'hui des travaux de quelque importance.

La condition des finances a obligé le ministre des travaux publics à suspendre la plupart des grands travaux; il les a restreints partout, excepté pour la Savoie.

En effet, messieurs, je crois que la Savoie ne peut pas se plaindre du Gouvernement sous le rapport financier. Elle a

été soumise à une suite de combinaisons malheureuses; elle a eu à se plaindre de la Providence, qui lui a envoyé un fléau dont la plupart des autres provinces de l'État ont été préservées : la maladie des pommes de terre.

L'honorable M. Jacquier a fait observer, et ce n'est pas moi qui le contredirai, que cette maladie, qui n'a pas encore disparu et qui l'année dernière a encore sévi, a produit des conséquences beaucoup plus fâcheuses de l'autre côté des Alpes que de ce côté. C'est là un malheur que je déplore autant que qui que ce soit.

Mais, messieurs, ces circonstances, indépendantes de l'action du Gouvernement, sont-elles de nature à faire que nous devions adopter une exception pour la Savoie? Que nous devions, en matière de lois d'impôts (permettez-moi de vous le dire), nous éloigner pour un moment des principes établis par le Statut, qui veut l'égalité des charges? Je ne le crois pas, parce que je pense que les lois d'impôts, telles que nous les avons proposées, appliquées avec modération, avec intelligence, ne sont pas de nature à ce que la Savoie ne puisse les supporter. La loi actuelle surtout est tellement en harmonie avec les principes de la justice et de l'équité, qu'il n'y a pas de motif qui puisse en exclure l'application de quelque province de l'État. Ceux qui l'ont combattue n'ont pas fait attention qu'elle ne frappe que les personnes riches ou dans l'aisance, et qu'elle épargne entièrement les classes pauvres.

Ainsi, ce ne seront que ceux qui ont plus que le nécessaire qui seront atteints par cette loi; et l'honorable M. Brunier, ainsi que l'honorable M. Jacquier, ne contesteront pas qu'en Savoie il y ait beaucoup de monde qui soit dans une condition non-seulement d'aisance, mais de richesse. Je connais beaucoup de personnes en Savoie qui ont de très-grandes fortunes.

Je vous citerai un fait que l'on ne me contestera pas non plus: c'est que beaucoup de savoyards ont de grands domaines en Piémont, tandis qu'il n'y a pas de piémontais qui en pos-

sèdent en Savoie. Je connais des personne qui ont 100, 200, 300 mille francs de rente en Piémont.

Brunier. Comment voulez-vous qu'ils viennent acheter nos rocs? *(Ilarità)*

Cavour, *ministro di marina, di agricoltura e commercio, e delle finanze.* Enfin, messieurs, quoi qu'il en soit, vous direz que ce sont des exceptions, mais elles sont bonnes à rappeler et je crois même, messieurs, qu'elles ne sont pas aussi rares que vous avez l'air de le dire.

La loi actuelle est combinée de manière à ne frapper que l'aisance, et, par conséquent, si la Savoie à moins d'aisance que par le passé, elle ne paiera qu'en proportion de ses moyens, et par conséquent très-peu. Cette loi sera donc pour elle une charge légère et facile à supporter.

L'honorable M. Bachet a bien voulu répéter des paroles que j'ai prononcées il n'y a pas longtemps dans cette enceinte, paroles que je suis bien loin de désavouer et que je serais tout prêt à répéter aujourd'hui encore si l'honorable préopinant ne les avait déjà lui-même rappelées. Ce que j'ai dit sur les réclamations légitimes de la Savoie, je suis tout disposé à le dire de nouveau. Je suis tout prêt à répéter que nous ne devons pas appliquer tous les nouveaux impôts à la Savoie sans lui donner satisfaction sur quelques points sur lesquels elle a droit et raison de réclamer. Par exemple, je trouverais que ce serait excessivement injuste d'appliquer les *gabelle accensate* ou droits réunis à la Savoie sans la dégrèver en même temps des frais du culte. En Savoie on a vendu les biens du clergé, ce qu'on n'a pas fait en Ligurie et en Piémont. Rien donc de plus juste qu'en Savoie les frais du culte soient à la charge de l'État.

Dans ce moment-ci, les lois de finances n'étant pas étendues à la Savoie, elle peut supporter les frais du culte. Mais du moment où nous les étendrons jusqu'à elle, il y aurait injustice à ne pas la mettre dans la même position que les autres provinces pour le culte.

Je le répète, et je prie MM. les députés de la Savoie d'en prendre note et de me mettre en contradiction avec moi-même, si je consentais à l'introduction des *gabelle* sans les décharger des frais du culte.

Il y a encore la question des chemins de fer, et l'honorable M. Brunier a dit, en paroles très-sensées, qu'ils étaient communs à la Savoie et au Piémont, parce que évidemment ceux qui viendront dans les vallées de la Savoie, ce ne sera pas pour s'y arrêter, mais ce sera dans le but de passer les Alpes.

Nous avons là un intérêt commun très-grand, duquel nous devons nous préoccuper, et le Gouvernement a donné une preuve de cette grande préoccupation en proposant la sanction du chemin de fer de Turin à Suse. Le Gouvernement, je le répète, espère que si cette loi est votée, il lui sera possible de mettre ensemble les éléments nécessaires pour que dans la Session prochaine il soit en état de vous proposer la concession d'un chemin de fer qui, partant de l'autre côté des Alpes, aille d'une part à Lyon, et de l'autre à Genève. Et pour commencer à donner des arrhes de son bon vouloir à la Savoie, j'espère que dans peu de jours M. le ministre des travaux publics présentera une loi pour l'établissement d'une ligne télégraphique de Turin à Chambéry.

Enfin, ce qu'il importe le plus à la Savoie c'est qu'on établisse chez elle des institutions de crédit; elle a une population intelligente, active, sobre, laborieuse.

Si nous parvenions à lui donner des moyens de crédit à l'intérieur et à l'étranger, je crois que nous aurions fait pour elle plus que si nous lui accordions un délai pour le paiement des impôts, qui, en définitive, ne pèsent pas sur la classe la plus nombreuse.

Je termine ces considérations en priant la Chambre de ne pas adopter la proposition de l'honorable M. Brunier, et de s'associer aux vœux plusieurs fois manifestés par le Ministère, de donner une satisfaction à toutes les réclamations légitimes

de la Savoie et de son intention bien arrêtée de chercher à développer dans la Savoie les grandes ressources de prospérité matérielle que cette province renferme.

J'espère que MM. les députés de la Savoie qui ne se trouveront pas satisfaits de cette détermination reconnaîtront au moins qu'en présence du Statut et du principe qui domine toutes nos institutions, du principe de l'égalité devant la loi et devant les charges, le Parlement et le Gouvernement ne peuvent faire autrement que de leur appliquer la loi commune.

SETTIMO DISCORSO

(4 maggio).

Cavour, *ministro di marina, di agricoltura e commercio, e delle finanze.* Potrei manifestare qualche sorpresa nell'udire l'onorevole deputato Valerio, dopo chiusa la discussione generale, ritornare nel campo della discussione stessa (1); ma siccome l'altro giorno egli forse non era presente quando io rispondeva alla sua interpellanza, trovo cosa meno straordinaria l'avere egli colta quest'occasione.

Se egli avesse letto il mio discorso, avrebbe veduto le circostanze di tempo che ho addotte per giustificare la non presentazione del bilancio, e siccome egli non ha combattuto questi calcoli, sarei perciò costretto a rifarli onde provare l'opportunità di questa risoluzione nella quale io debbo persistere. L'onorevole deputato Valerio si è limitato a dire che il ministro delle finanze ha posto avanti l'impossibilità in cui si trovava di preparare il bilancio nell'intervallo della Sessione e nei primi mesi della medesima, perchè aveva altre cose a fare, e gentilmente ebbe a dichiarare riconoscere diffatti che il ministro delle finanze nei primi mesi della Sessione aveva tale opera a

(1) Il deputato Lorenzo Valerio aveva domandato al ministro che il bilancio del 1853 fosse compilato non diviso per categorie, ma per articoli, e presentato in tempo da poter essere seriamente esaminato ed approvato prima di andare in esercizio.

compiere da non poter consacrare molto tempo alla preparazione dei bilanci; ma soggiunse che egli credeva, senza penetrare nei segreti dei Ministeri, non essere sempre i ministri che preparano i bilanci. Ebbene, forse anche questo è vero, ed è appunto dopo il regime parlamentare e quando i bilanci non furono preparati dal ministro delle finanze che accaddero alcuni inconvenienti, ai quali io credo, secondo le mie deboli forze, di dover porre riparo, e di assaggiare che cosa sia un bilancio fatto una volta dal ministro delle finanze.

Prego perciò il signor Valerio a volermi dare il tempo di fare questa prova, e se non riescirò, confesserò ingenuamente che ho avuto torto; ma, ripeto, desidererei poter assumere la responsabilità del bilancio del 1853, poichè, lo dico schiettamente, quanto a quello del 1852 non ne assunsi che la responsabilità complessiva, essendo quello stato trasmesso al ministro delle finanze quando era in via di stampa, e perciò non suscettibile di essere riveduto e corretto.

A mio credere, questo è un inconveniente gravissimo, e si è perciò che vorrei fare questo esperimento, vorrei vedere, cioè, se, così preparato come sarebbe dal ministro delle finanze, possa riuscire veramente un poco più soddisfacente; se mi sarò ingannato, io ne farò schiettamente la confessione alla Camera.

Certo che se al mese di febbraio avessi scritto un'altra circolare a tutte le aziende perchè preparassero il bilancio per il 1853, portando certe norme generali, e poi avessi fatto stampare questi lavori, a quest'ora l'avrei potuto presentare alla Camera, ma volendo fare altrimenti, senza esagerare la cosa, sarebbe stato impossibile al ministro delle finanze, e forse anche a' suoi colleghi di fare uno studio di questi progetti del bilancio. Egli è per questo motivo che dichiaro schiettamente alla Camera che ho creduto opportuno di rimandare la presentazione dei bilanci al mese d'agosto.

OTTAVO DISCORSO

(1 maggio).

Cavour, *ministro di marina, di agricoltura e commercio, e delle finanze.* L'onorevole relatore (1) ha sicuramente ragione, in quanto che ha rinunciato alla parola per aderire al desiderio manifestato dalla Camera di passare alla discussione degli articoli, quindi il discorso dell'onorevole deputato Valerio avrebbe avuto certamente sede migliore nella discussione generale. Vi è però una considerazione a fare, ed è che ove si passasse immediatamente alla discussione degli articoli, io son certo che il deputato Valerio chiederebbe d'interpellare domani il ministro delle finanze su questo punto, ciò che la Camera non potrebbe negargli sicuramente, quindi torneremmo sempre da capo alla medesima questione. Giacchè si è aperta cotesta discussione sulla questione dei bilanci, su cui si sono già date ampie spiegazioni, mi pare che sia meglio cercar modo di terminarla una volta. La Camera è chiamata a decidere sopra una questione gravissima, questione che, ove fosse decisa nel senso del deputato Valerio, sconvolgerebbe sicuramente tutto l'ordine del lavoro che il Ministero ha tracciato. Questa questione essendo molto grave, è meglio adunque scioglierla oggi che domani.

NONO DISCORSO

(1 maggio).

Cavour, *ministro di marina, di agricoltura e commercio, e delle finanze.* L'onorevole deputato Valerio nel sostenere essere di assoluta necessità che si discuta e si approvi un bilancio per articoli, invocava l'esempio della Francia.

Io credo invece che sia stabilito che si voti per categorie e

(1) Il deputato Torelli.

non per articoli. Che sia miglior consiglio lo stampare i bilanci per articoli, onde fornire maggiori lumi alla Camera, io ne convengo, ma non penso del pari che in tempi ordinari le categorie le quali non hanno dato luogo a mutazioni organiche debbansi discutere per articoli.

Le parole dette dall'onorevole Valerio lascierebbero quasi credere che la Camera abbia votati i bilanci del 1851 e 1852 a passo di corsa e non siasi punto preoccupata di questioni di finanza.

Io ciò nego assolutamente. Ed invero si ricorda come si sono impiegati circa quattro mesi alla discussione del bilancio del 1851 e due mesi e mezzo a quelli del 1852, i quali si votarono per categorie, giacchè la Camera ricominciò i suoi lavori sul finir di novembre, e li continuò sino alla metà di febbraio. La Camera converrà meco che è impossibile impiegare in tutti gli anni, anche solo due mesi e mezzo nella discussione dei bilanci, se si vuole adempiere nello stesso mentre alle molte bisogne che le incombono nelle Sessioni, a meno che voglia rinunciare alle leggi organiche che sono necessarie. Io qui parlerò con ischiettezza come ha fatto il deputato Valerio.

Se il sistema parlamentare ha un inconveniente, è quello certamente di essere un po' complicato; e se colle nostre deliberazioni, invece di semplificare, noi aggiungiamo intralciamenti, lungaggini ed ostacoli, somministreremo argomenti di discredito ai nemici delle nostre istituzioni.

Ricordiamoci che una delle principali ragioni per cui il governo parlamentare ha lasciato minor desiderio di sè in Francia si è appunto quella della soverchia lentezza. Cerchiamo di evitare quest'inconveniente; per parte mia non mi rifiuto, anzi prendo l'impegno di dare alla Camera sul bilancio del 1853 tutti gli schiarimenti possibili.

Dissi dapprima che era mio intendimento d'instituire un paragone, per quanto si possa dettagliato, fra le spese del 1853 e quelle del 1849, e sarà mia cura di adempiere a questa mia pa-

rola, ma intanto faccio calde istanze perchè la Camera non acconsenta a votare articolo per articolo tutti i bilanci per non rendere eterna la loro discussione.

Un deputato. Si tratta solo di esaminarli.

Cavour, *ministro di marina, di agricoltura e commercio, e delle finanze.* Rispondo che quando certe categorie, certi articoli non sono variati, non so vedere il perchè la Camera voglia ancora entrare in tutti questi particolari.

Se la Camera perde il suo tempo in ciò, io lo ripeto altamente, non le rimarrà tempo di occuparsi degli affari della nazione, di votare tutte quelle leggi importantissime che il paese richiede ed aspetta con tanta impazienza. Signori, il Ministero vi ha presentate alcune di queste leggi organiche di riforma: che dirà il paese se voi vi sciogliete senza averle nemmeno discusse? Sicuramente la responsabilità non ricadrà che in poca parte sul Ministero, ma ricadrà sulla Camera. Io tengo per fermo che il paese vi saprà molto miglior grado se voi esaminate e discutete le leggi organiche anzichè se consacrerete tutto il vostro tempo nel sottoporre ad esame i singoli articoli del bilancio, massime per quelle categorie che non sono in definitiva che la riproduzione dei bilanci anteriori. Tale è la mia intima convinzione. *(Segni di adesione)*

DECIMO DISCORSO

(4 maggio).

Cavour, *ministro di marina, di agricoltura e commercio, e delle finanze.* Io mi sono opposto a tutte le proposte che tendevano a sovvenire i teatri (1) col mezzo di sussidi diretti; ho resistito, come ha visto la Camera, alla eloquente e trascinante parola del deputato Brofferio *(Rivolgendosi verso il deputato Brofferio che entra in quel punto nella Camera —*

(1) Risponde al deputato Ghiglini, il quale aveva proposto si colpissero della tassa i palchi dei teatri.

Ilarità generale), e se fossi ancora al tempo in cui il Ministero esercitava una tutela sopra i comuni, io certamente con gran difficoltà aderirei alle continue proposte che fanno i municipi di sussidi pei teatri. Ma nella condizione in cui si trovano presentemente tutti i teatri dello Stato, trovo ingiusto di aggravarli ancora di una imposta, e questa imposta cadrebbe non tanto sopra i proprietari di palchi quanto sopra gl'impresari. Ella è cosa evidente che se voi mettete un'imposta sul palco, sarà tanto di meno che l'impresario del teatro ne potrà esigere. Io credo dunque quest'imposta inopportuna, giacchè non vi sono che pochissimi teatri i quali possano reggere senza un sussidio. In quasi tutte le città di provincia, e me ne appello ai signori deputati che rappresentano e Casale, e Novara, e Cuneo, e Genova, i teatri ricevono dei sussidi dai municipi; se dunque ci facciamo ancora a porre un'imposta su questi stessi teatri, rendiamo la loro condizione quasi insopportabile.

La proposizione in sè stessa non vedo motivo per respingerla; ma nella condizione attuale dei teatri, mentre, cioè, essi non si possono sostenere senza il concorso dei municipi, l'imporre una tassa sui palchi lo troverei molto inopportuno. Se fosse sopra i proprietari dei palchi, meno male. *(Si ride)*

Una voce. Sono precisamente i proprietari che si vogliono imporre.

Cavour, *ministro di marina, di agricoltura e commercio, e delle finanze.* Ma allora si sarebbero piuttosto dovuti colpire nell'imposta sui fabbricati. Se poi si vuol mettere l'imposta su chi appigiona il palco, l'imposta ricade sull'impresario o sulla compagnia che ha l'impresa; se si restringe ai proprietari di palchi è pochissima cosa, perchè la massima parte dei palchi dei teatri sono di proprietà dei teatri stessi; se è su quelli che presentano segni di ricchezza, allora lo stesso segno di ricchezza ha quello che paga 900 franchi per avere un palco al teatro Regio in prima fila come quello che è proprietario di palco al d'Angennes.

Se volete veramente colpire la ricchezza non dovete colpire che i proprietari dei palchi.

Chiarle. È un'imposta sui teatri.

Cavour, *ministro di marina, di agricoltura e commercio, e delle finanze.* Appunto perchè è un'imposta sui teatri, io non la credo opportuna, poichè tutti quasi i teatri sono in istato di mezza bancarotta.

UNDECIMO DISCORSO

(1 maggio).

Cavour, *ministro di marina, di agricoltura e commercio, e delle finanze.* L'onorevole deputato Turcotti propone una tassa sopra coloro che, o per benefizio della sorte, o per incapacità fisica, o per altro motivo sono dispensati dalla leva militare. Questa proposta merita d'essere presa in seria considerazione; io certamente non ardirei dire che si debba rigettare, ma osservo che non è questa la sua sede. La sede opportuna di questa proposta è la legge sulla leva; essa si riferisce evidentemente al sistema della legge sulla leva. E poi mi permetta l'onorevole deputato Turcotti che io gli osservi che, ammettendo il suo principio, non sarebbe giusto di colpire quelli che vanno esonerati dalla leva per infermità personali che li pongono in una condizione difficile, che li rendono più o meno incapaci di guadagnarsi il vitto; lo stesso dicasi di coloro che sono collocati in fin di lista per difetto di statura, e di quelli che sono esonerati per condizione di famiglia, perchè figli unici di padre o madre vedova. È un problema difficilissimo; io desidero che si studi, desidero che la Commissione la quale dovrà occuparsi del progetto della leva prenda anche in considerazione questa proposta. Io ho più volte parlato a questo proposito col ministro della guerra, ed egli ha sempre manifestato l'opinione che si poteva fare qualche cosa a tal uopo. Certo non si può improvvisare, è questa una questione gravissima e che si collega

con tutto il sistema della leva, quindi io prego l'onorevole deputato Turcotti, invece di fare un'apposita proposta, di comunicare le sue idee alla Commissione che è già nominata per esaminare la legge sulla leva militare.

DODICESIMO DISCORSO

(4 maggio).

Cavour, *ministro di marina, d'agricoltura e commercio, e delle finanze.* L'onorevole generale D'Aviernoz ci assevera che in Savoia si agitano infinità di liti avanti ai tribunali (1). Io non sono in grado di dare qui spiegazioni particolareggiate e ragguagli precisi per quanto riflette la divisione amministrativa di Ciamberì, poichè non ne ho dati esatti; ma per ciò che riflette la divisione amministrativa di Annecy, avendo avuto occasione di conferire coll'intendente generale di quella divisione, che si trovava di passaggio in Torino ieri l'altro, egli mi disse che nel partire non aveva più lasciato che una sola causa in contestazione in tutta la sua divisione.

Dunque ben vede l'onorevole generale D'Aviernoz quanto la Savoia sia contraria alle sue osservazioni per ciò che riflette la divisione amministrativa di Annecy.

Io non voglio credere che le cose sieno diverse nella divisione di Ciamberì, poichè le norme di amministrazione sono le stesse nelle due provincie; quindi io non posso persuadermi che gli abitanti della divisione di Ciamberì siano per essere molto più amanti dei litigi di quello che lo sieno i loro vicini. (*Si ride*)

(*Il deputato D'Aviernoz pronunzia qualche parola che non giunge sino agli stenografi.*)

Puisque l'intendant de la division d'Annecy n'a pas parlé des difficultés auxquelles fait allusion l'honorable D'Aviernoz, c'est une preuve que l'administration n'en a pas soulevé. Cet intendant

(1) Il deputato D'Aviernoz aveva detto che l'applicazione della legge per la tassa sui fabbricati aveva dato luogo in Savoia ad un'infinità di liti.

avec lequel j'ai pu m'entretenir assez longuement, puisqu'il était ici, il y a peu de temps, m'a assuré qu'aucune difficulté de ce genre n'avait eu lieu dans toute l'étendue de sa division. Si les choses se sont passées autrement à Chambéry, ce n'est pas que l'intendant général et les agents de Chambéry aient eu des instructions plus sévères à cet égard. Il faut nécessairement que les habitants de Chambéry soient plus processifs que ceux d'Annecy et en effet en voyant toutes les objections que soulève M. D'Aviernoz, je serais un peu tenté de le croire. *(Si ride)*

TREDICESIMO DISCORSO

(1 maggio).

Cavour, *ministro di marina, d'agricoltura e commercio, e delle finanze.* Debbo giustificare il Ministero, ed in parte anche la Commissione, la quale d'altronde saprà benissimo giustificarsi da sè dell'appunto fattoci dal deputato Pescatore di aver adottata una base (1) che egli, se non isbaglio, ha qualificata di assurda.....

Pescatore. Ho detto *erronea.*

Cavour, *ministro di marina, d'agricoltura e commercio, e delle finanze.* Mi pare che ha detto *assurda.*

Pescatore. È anche assurda nei suoi effetti.

Cavour, *ministro di marina, d'agricoltura e commercio, e delle finanze.* Dunque anche nei suoi principii, perchè l'assurdità degli effetti è contenuta in germe nei principii.

L'onorevole Pescatore dice: se ammettete la classificazione quale venne stabilita nelle categorie, voi commettete una ingiustizia; la base seguìta nella verticale è assolutamente erronea. Voi avete voluto colpire la ricchezza dimostrata dal fitto, quindi siccome mettete per base che il fitto di 500 lire a Torino indica la medesima ricchezza che un fitto di 100 lire in un comune di

(1) La base contenuta nella tabella posta in calce del presente discorso (pag. 232) della quale aveva proposto il rinvio alla Commissione.

1600 anime, voi dovete sottoporre alla stessa tassa quelli che si trovano in condizione identica.

Questo credo sia il ragionamento dell'onorevole deputato Pescatore. Egli avrebbe ragione se noi avessimo stabilito che il fitto di 500 lire a Torino indicasse la medesima ricchezza che un fitto di 100 lire nei comuni di 1600 abitanti; io credo però che tale non sia stato il concetto, nè della Commissione, nè del Ministero.

Abbiamo potuto indicare che con una somma di lire 500 uno si procurava a Torino a un dipresso lo stesso alloggio e gli stessi comodi che altri con una somma di 100 lire si procurava in un comune minore; ma non per questo si può dire che colui che occupa un alloggio di 100 lire di pigione in un villaggio, abbia la stessa ricchezza di colui che abita in un alloggio di 500 lire a Torino.

Questa considerazione vale massimamente per coloro i quali non vivono di entrate, ma vivono del frutto del loro lavoro manuale od intellettuale, oppure del loro commercio.

Non v'è dubbio che una persona che occupi un alloggio in provincia che corrisponda al medesimo alloggio in Torino, si trova in una condizione di agiatezza molto minore di colui che trovasi nel secondo caso. Quegli che ha tre stanze a Torino, che paga 500 franchi di fitto, in media è più ricco, ha più redditi, sia che siano frutti dei suoi capitali, delle sue terre, oppure dei suoi lavori, che quello che ha tre stanze in provincia e paga 100 lire: io me ne appello a tutti coloro che conoscono e Torino e le provincie. Quindi se voi colpite della medesima tassa gli abitanti di provincia che occupano un alloggio identico in grandezza a quello occupato da un abitante di Torino, voi commettete un'ingiustizia a danno degli abitanti delle provincie.

Per i proprietari questo è evidente, ed è più evidente ancora per le persone che esercitano un'arte od una professione liberale.

Evidentemente un avvocato di Torino che abita un apparta-

mento anche di dieci camere, guadagna molto di più dell'avvocato di provincia che occupa un appartamento egualmente spazioso; me ne appello a tutti gli avvocati della Camera; e così pure si dica per i medici, gl'ingegneri, gli artisti, ecc.

Nei comuni rurali vi sono molti che pagano 40 lire di fitto; nei piccoli paesi, per esempio a Trino, che conosco, i fitti d'una casa non eccedono le 40 o 50 lire. Il contadino che non ha che le sue braccia, che non è proprietario, guadagna molto meno che un artigiano, ed ha la casa con 40 lire, mentre l'artigiano per una soffitta paga 150 lire almeno, ed un operaio che paga questo fitto, guadagna almeno 3 lire al giorno, mentrechè il contadino che ha un alloggio che corrisponde ad una soffitta, non guadagna in media, pur troppo, più di 20 o 25 soldi al giorno.

Il deputato Pescatore non ha badato, che non sono in condizioni identiche quelli che occupano identici alloggi nella capitale e nelle provincie, e se egli tiene conto di questa considerazione, vedrà che la legge non è assurda nè nei suoi principii, nè nelle sue conseguenze, vedrà che la legge è razionale, è giusta, e che se si adottasse questo suo principio, mi permetta l'onorevole deputato Pescatore che glielo dica, si farebbe una cosa tutt'affatto a danno delle classi le meno agiate, cioè degli abitanti dei comuni minori, i quali in complesso guadagnano assai meno di quelli dei comuni maggiori; sarebbe una proposizione antidemocraticissima, e veramente mi stupisce non poco che essa sia uscita dal suo labbro. Egli avrebbe dovuto fare una peregrinazione molto più lunga, e non solo lasciare i banchi della sinistra per venire a quelli del centro, ma bensì salire sull'estrema montagna della destra per fare una proposta, la quale, torno a dirlo, tornerebbe notevolmente a danno delle classi le meno agiate. *(Bravo!)*

QUOTITÀ OSSIA BASE PROPORZIONALE DELL'IMPOSTA (VEDI PAGINA 229.)

	SI RISCUOTERA SUI VALORI LOCATIVI IL							
	4 0/0	5 0/0	6 0/0	7 0/0	8 0/0	9 0/0	10 0/0	12 0/0
	I Classe	II Classe	III Classe	IV Classe	V Classe	VI Classe	VII Classe	VIII Classe
Cat. 1. Nella città e territorio di Torino	da 151 a 500	501 a 1000	1001 a 1500	1501 a 2000	2001 a 3000	3001 a 4000	4001 a 5000	Sopra ogni valore locativo superiore a quelli indicati nella classe 7 qui contro.
» 2. Id. Id. di Genova	da 121 a 400	401 a 800	801 a 1200	1201 a 1600	1601 a 2000	2001 a 3000	3001 a 4000	
» 3. Nei comuni di 20000 abitanti ed oltre. . . .	da 81 a 200	201 a 400	401 a 600	601 a 800	801 a 1200	1201 a 1600	1601 a 2000	
» 4. Id. di 10000 a 20000	da 71 a 175	176 a 350	351 a 525	526 a 700	701 a 950	951 a 1200	1201 a 1500	
» 5. Id. di 5000 a 10000	da 61 a 150	151 a 300	301 a 450	451 a 600	601 a 800	801 a 1000	1001 a 1250	
6. Id. di 1600 a 5000	da 51 a 125	126 a 250	251 a 375	376 a 500	501 a 650	651 a 800	801 a 1000	
» 7. Id. aventi meno di 1600 abitanti	da 41 a 100	101 a 200	201 a 300	301 a 400	401 a 525	526 a 650	651 a 800	

QUATTORDICESIMO DISCORSO
(1 maggio).

Cavour, *ministro di marina, d'agricoltura e commercio, e delle finanze.* Non mi pare che i calcoli fatti dall'onorevole Pescatore abbiano per nulla distrutta la forza de' miei argomenti, i quali si fondano su ciò che l'abitante della provincia, il quale occupa un alloggio eguale a quello occupato da un abitante di Torino, è in condizione di fortuna molto meno prospera di quest'ultimo.

L'onorevole Pescatore non lo ha negato; egli ha detto che in provincia non si spendeva una somma eguale a quella che si spende in Torino e in Genova, ma però ha confessato, che si occupava un alloggio assai maggiore; che quegli che in Torino spendeva 500 lire, in provincia non ne avrebbe speso che 200, ma con queste 200 avrebbe avuto un alloggio forse maggiore del doppio di quello che aveva in Torino; quindi se ciò esso ci confessa, non sarebbe più equo e ragionevole di far pagare la stessa somma a quelli che occupano alloggi eguali a Torino ed in provincia; cioè, per esempio, se fosse possibile di far pagare in ragione della superficie che si occupa, non sarebbe sicuramente ragionevole di far pagare 20 franchi a tutti coloro che occupano un alloggio di 40 metri quadrati, perchè chi occupa 40 metri quadrati.....

Pescatore. Sul valore locativo.

Cavour, *ministro di marina, d'agricoltura e commercio, e delle finanze.* Non è sul valore locativo.

Io ripeto che quegli che in provincia occupa un alloggio di quattro camere, il cui valore locativo sia di 100 lire, non è nella stessa condizione di colui che a Torino occupa un alloggio del valore locativo di lire 500 e composto pure di quattro camere. Certamente questo è un calcolo d'approssimazione; ma credo che il calcolo del deputato Pescatore anche approssimativa-

mente riesca a conseguenze molto illogiche; e se egli vuol comunicarmi il calcolo che egli ha tra le mani, io gli proverò che riguardo agli abitanti dei piccoli comuni egli li colpirebbe in proporzione molto maggiore di quella con cui sarebbero colpiti gli abitanti dei comuni maggiori. Dove havvi più gran difficoltà a trovar danaro si è nei piccoli paesi, anche fra gli operai: è più facile ad un operaio di Torino lo sborsare 2 scudi che non lo sia ad un contadino lo sborsare 30 soldi.

Io dico che il principio che informa questa tabella (1) è giusto e razionale, e lo potrei dimostrare. Tutte queste cifre sono certamente approssimative, non l'ho mai negato, ma ripeto, nessuno potrà mai trovare una formola che possa darci cifre esatte. In fatto d'imposte si va sempre per approssimazione, e se si adottasse il principio dell'imposta sulla rendita, invece di approssimazione, si andrebbe in un sistema di antilogismo completo.

Io ripeto che fra tutti i sistemi approssimativi quello presentato dal Ministero, e modificato dalla Commissione in questo articolo, è sempre ancora il meno ingiusto e il meno pericoloso.

QUINDICESIMO DISCORSO

(5 maggio).

Cavour, *ministro di marina, d'agricoltura e commercio, e delle finanze.* Credo che nessuno potrà negare che questa legge sia stata concepita in modo da colpire nella massima proporzione chi ha maggiori redditi, e che allo stato attuale delle cose sia forse quella in tutta l'Europa che raggiunge meglio questo scopo, ma pure è innegabile che ci vuole un certo limite. Se si vogliono colpire tutti i segni esterni di reddito, allora evidentemente ci allontaneremo dal principio della proporzionalità, e sarà aggravata la ricchezza di un peso tale da costringerla ad espatriare (non essendovi alcun mezzo di trattenerla) ed a

(1) Veggasi la tabella in calce al discorso precedente, pag. 232.

recarsi nei paesi dove è meno gravemente colpita d'imposizioni.

Nello stabilire in questa legge, a differenza di quello che esiste nelle leggi francese e belgica, che chi ha varie abitazioni sarà colpito dalla tassa personale e mobiliare in tutti i comuni dove ha un'abitazione, io credo che si sia già fatto molto. Ora l'onorevole deputato Mellana vorrebbe andare più oltre (1), vorrebbe stabilire per base che il fatto solo di avere due abitazioni costituisce una presunta ricchezza tale da collocare il proprietario nella categoria di quelli che occupano alloggi di un fitto maggiore di lire 2,000. Ma questo si allontanerebbe dal vero in molte circostanze. Nelle città minori tutte le persone di minore agiatezza hanno, se non una villa, un alloggio di alcune camere in campagna presso ai propri fondi. Io sono sicuro, per esempio, che a Casale, patria dell'onorevole preopinante, molti piccoli benestanti, che hanno forse un reddito assai tenue, hanno abitazioni sui colli vicini, come di San Giorgio e che so io. E vorrebbe egli collocare costoro nell'ottava classe e far loro pagare il 12 per cento?

Questa sarebbe un'eccessiva ingiustizia. E passando alle grandi città, qui, per esempio, a Torino non vi ha famiglia un poco agiata che non abbia una piccola abitazione fuori di città. Vi sono anche degl'impiegati, dei negozianti e dei curiali che non guadagnano somme egregie, come i nostri più distinti giureconsulti, i quali hanno pure una piccola abitazione sui colli di Torino. Una prova della moltiplicità di questo genere di possidenti consiste in questo che nella stagione autunnale Torino è quasi deserta.

Vorrebbe adunque il deputato Mellana di un colpo solo collocare tutti nell'ottava classe e farli pagare il 12 per cento? Ma, ripeto, sarebbe (non voglio servirmi della parola troppo

(1) Il deputato Mellana aveva chiesto il rinvio alla Commissione, per la sua applicazione, della seguente sua proposta: « che, cioè, il proprietario di più abitazioni in vari comuni dovesse pagare la tassa sul valore locativo dell'abitazione posta nel comune compreso nella categoria più elevata. »

severa adoperata dall'onorevole deputato Pescatore) una vera crudeltà.

Chiunque possiede una piccola villa sui colli di Torino pagherebbe il 12 per cento. Il deputato Mellana non ci pensava sopra seriamente quando faceva questa proposta, io non lo posso credere, perchè chi ha una villa è già abbastanza gravato coll'obbligo di pagare in due siti tutte le altre imposte che pesano su di lui, senza ancora aggiungergli un onere di questa specie. È vero che in qualche circostanza l'avere un'abitazione in campagna è segno di molta agiatezza, ma anche soventi volte non prova altro se non che esercizio dell'agricoltura. Molti nell'inverno abitano in città per l'educazione dei figli, pei comodi della famiglia, e poi, giunta la bella stagione, si rivolgono alle occupazioni di campagna, e non sono per questo in quella condizione di ricchezza, come parrebbe credere l'onorevole deputato Mellana. Quindi nella pratica la sua proposta verrebbe a colpire persone che sono in molto minor condizione di ricchezza che altri, i quali non hanno che alloggi in città, e che all'estate viaggiano all'estero, si recano ai bagni, oppure prendono ad affitto temporariamente per uno o due mesi un'abitazione o sulla collina o sulle rive dei laghi e nei paesi più ameni. Io credo che il suo progetto è sovranamente ingiusto, che in definitiva renderebbe pochissimo e che darebbe a questa legge un carattere assolutamente odioso.

A me pare che per colpire la ricchezza si sia già fatto abbastanza, e che se si andasse più oltre, si darebbe a questa legge un carattere che ne renderebbe l'applicazione molto difficile, che nascerebbero altre conseguenze di gran lunga più funeste dei piccoli vantaggi finanziari che si potrebbero conseguire da una maggiore severità nell'applicazione dei principii generali che hanno servito ad imporla.

Per tutti questi motivi non posso a meno che oppormi alla proposizione del deputato Mellana.

SEDICESIMO DISCORSO
(5 maggio).

Cavour, *ministro di marina, d'agricoltura e commercio, e delle finanze.* A prima giunta la proposta del deputato Valerio (1) ha qualche cosa di specioso che alletta; però quando si viene apensare all'applicazione pratica di questo sistema, si vede che suscita immense difficoltà. L'onorevole deputato Valerio vuole, a quanto parmi, che si tenga conto di tutti gl'individui che compongono una famiglia, non solo dei discendenti ed ascendenti, ma anche dei collaterali. Io stupisco come l'onorevole Valerio sia cotanto tenero della vita patriarcale. La vita patriarcale è il primo stadio della società; nel progresso del tempo l'elemento individuale si sviluppa e quindi ne viene che le famiglie tendono a separarsi; se il sistema della convivenza di vari individui della stessa famiglia può avere vantaggi nelle campagne, non vedo poi che in città esso sia tanto da desiderare.

Io stimo anzi che sia meglio (parlo sempre in complesso) che ogni famiglia composta di marito e moglie viva separatamente. Non credo che quando in una stessa abitazione convivono vari coniugati nè la morale, nè la pace domestica vi guadagnino gran fatto.

Coloro che hanno cognizione dei costumi delle classi inferiori avranno potuto constatare quali inconvenienti siano la conseguenza della convivenza di vari coniugati in una sola famiglia. La proposta dell'onorevole deputato Valerio promuove questa convivenza, perchè conferisce loro un vantaggio. Ella è cosa evidente; due fratelli egualmente ammogliati avranno un interesse pecuniario a non separarsi, e vivendo assieme pagano

(1) Il deputato Lorenzo Valerio proponeva che la distribuzione degli affitti fosse fatta non in proporzione delle famiglie, ma in proporzione delle persone componenti la famiglia medesima.

400 lire d'affitto: hanno due figli caduno, sono quindi otto persone; dividono 400 lire per otto, ciò fa 50 lire ciascuno.

Valerio Lorenzo. No, no, non è così.

Cavour, *ministro di marina, d'agricoltura e commercio, e delle finanze.* Mi scusi; ed allora non pagano più perchè sono al disotto di 50 lire.

La difficoltà sta poi nello stabilire quali siano questi congiunti, perchè naturalmente l'onorevole deputato Valerio vorrà mettere un limite, senza di che basterebbe, per esentarsi dalla tassa, il far venire un nipote lontanissimo od un cugino a convivere assieme allorchè si fa la dichiarazione, e così col riparto o non si paga più o si entra in una categoria inferiore. Volendo attuare questo sistema, s'incontrerebbero nell'applicazione delle difficoltà immense.

In teoria, lo ripeto, il concetto ha qualche cosa di buono, ma nell'applicazione incontrerebbe tante e tali difficoltà che renderebbe la legge quasi inapplicabile.

Prego quindi la Camera di osservare che questa legge è una di quelle che sono maggiormente complicate, e che quindi troverà nella esecuzione molte difficoltà, e la prego perciò a non complicarla maggiormente, perchè non so in questo caso come il ministro di finanze ed i suoi agenti potranno togliersi d'imbarazzo.

DICIASETTESIMO DISCORSO

(5 maggio).

Cavour, *ministro di marina, d'agricoltura e commercio, e delle finanze.* Il Ministero aveva proposto un'eccezione a favore dei celibi per obbligazione del proprio stato, la quale non venne accolta dalla Commissione.

Esporrò i motivi che avevano indotto il Ministero a fare simile proposta, e che lo persuadono a mantenerla, se non in tutto, almeno in parte.

Nel proporre che i celibi fossero sottoposti ad una sopratassa non si è inteso di punire il celibato, come accennava il deputato Valerio, ma essendosi considerato l'alloggio come segno di ricchezza, si credette che l'abitazione stessa per l'uomo celibe fosse indizio di maggior agiatezza che non per quello che ha moglie e figli.

Siffatto criterio è evidentemente conforme all'applicazione pratica.

Ma v'è un'altra categoria numerosa di cittadini, i quali non hanno la scelta dell'alloggio, e questi sono in gran parte i sacerdoti e quelli che hanno cura d'anime.

Sta bene che noi colpiamo il celibe che vuol vivere in un alloggio troppo vasto, che basterebbe ad una famiglia, e che lo colpiamo di più, ma io non vedo poi come si possa ragionevolmente colpire di una sovratassa la persona che per proprio ufficio deve occupare un determinato alloggio, e del quale non ha libera la scelta.

Ora io dico che la massima parte dei preti che hanno cura d'anime tengono l'alloggio che loro viene assegnato, e non possono, e quand'anche il potessero, non dovrebbero certamente subaffittarne una parte, poichè sarebbe, a mio credere, certamente cosa sconveniente e indecorosa. Quindi si commetterebbe una vera ingiustizia tuttavolta che si facesse pagare una sovratassa per un alloggio che non sono liberi di scegliere. Un parroco, massime nelle campagne, è obbligato ad esercitare sino ad un certo punto l'ospitalità, e nei paesi di montagna non vi ha pel viandante altro ricovero che l'alloggio del parroco; egli deve adunque avere una o due camere disponibili sì per colui che va a fare il quaresimale, come pei sacerdoti di passaggio nel suo comune.

Quindi egli è nell'obbligo di avere un alloggio maggiore che se veramente facesse una vita celibe ed avesse un alloggio in relazione colla rendita del proprio benefizio.

Ecco il motivo che aveva indotto il Ministero a proporre

questa esenzione per le persone alle quali il celibato è prescritto per obbligo del proprio stato. Forse la proposta esenzione è troppo larga, poichè il sacerdote che è libero di scegliere il suo alloggio, che può a volontà occuparne uno più o meno vasto, è giusto che paghi una tassa maggiore che la persona che ha famiglia, poichè i suoi bisogni sono realmente minori di quelli d'una persona che gode eguale rendita ed ha famiglia; ma questo sarebbe ingiusto per tutti i preti aventi cura d'anime, aventi un'abitazione assegnata loro dallo Stato o dal comune o dalla fondazione. Io penso quindi che si dovrebbe modificare l'articolo 4°, tanto quello proposto dal Ministero, quanto quello proposto dalla Commissione, e bisognerebbe, siccome c'è quest'aggiunta...

Rattazzi. Si potrebbe trasportare all'articolo 12.

Cavour, *ministro di marina, d'agricoltura e commercio, e delle finanze.* Se la Commissione crede che si possa quest'aggiunta più opportunamente introdurre all'articolo 12, io non ci ho difficoltà da opporre. La massima che vorrei adottata è questa: che, cioè, il sacerdote il quale non ha cura d'anime ed ha la scelta dell'alloggio sia sottoposto alla sovratassa dei celibi, ma che colui il quale occupa un alloggio che gli è assegnato dallo Stato, dal comune o dal benefizio non paghi altro che la tassa comune.

Parmi ancora, dopo l'osservazione che mi è stata fatta, che avrebbe forse questa questione sede più opportuna all'articolo 12, ma io voleva però fin d'ora fare questa riserva.

Radice. E i vescovi?

Cavour, *ministro di marina, d'agricoltura e commercio, e delle finanze.* Si è appunto per i vescovi che io voleva fare questa riserva. I vescovi non sono già essi che vanno ad abitare per elezione nel palazzo vescovile, quel palazzo è loro assegnato dalla provincia o dallo Stato, quindi non è razionale che essi paghino una sopratassa. *(Mormorio a sinistra)*

DICIOTTESIMO DISCORSO
(5 maggio).

Cavour, *ministro di marina, d'agricoltura e commercio, e delle finanze.* Debbo rispondere ai due onorevoli preopinanti (1); comincierò da quanto disse l'onorevole Demarchi.

Egli fa il caso di un ragazzo cui muoia il padre, il quale abbia una casa in un villaggio che non si possa dare a pigione. Signori, io non conosco villaggio in cui non si possano affittare le case, si affitteranno poco, ma dappertutto si possono affittare; quelle che non si possono affittare sono le case puramente rurali che fanno parte di un fondo. Una casa isolata si affitterà poco, ma si affitterà, e se non si può affittare, non avrà valore locativo e non sarà tassata; la cosa è evidente, ed allora sfuggirà alla tassa sui fabbricati ed alla tassa sul valore locativo, quindi cade l'argomento dell'onorevole deputato Demarchi.

O si può affittare o non si può affittare: se si può affittare ed i parenti non la vogliono affittare, sarà segno di agiatezza, e debbono pagare.

Quanto a ciò che diceva l'onorevole Mantelli, che chi è celibe viene ad essere colpito negli altri articoli di questa legge più che quando egli prende moglie, io penso che avvenga anzi tutto il contrario.

Egli è evidente che un celibe quando prende moglie aumenta il numero dei famigli; se aveva un servo, ne prenderà un secondo, e se non lo aveva (ciò che è facilissimo, perchè uno scapolo può vivere all'albergo, in una pensione o che so io), sarà costretto a prenderne uno, e sovente anche una serva. Una persona ricca che tenesse un cavallo da sella, ma non un legno, come se ne vedono tanti, quando si ammoglia compra un legno; le spese

(1) I deputati Demarchi e Mantelli, i quali avevano appoggiata la soppressione proposta dal deputato Despine dell'articolo 4 così concepito:
« Art. 4. La quotità fissata dall'articolo precedente sarà aumentata dell'uno per cento a riguardo delle persone celibi e vedove senza prole aventi distinto alloggio. »

d'un ammogliato si moltiplicano immensamente ed in mille maniere. Provi l'onorevole Mantelli a prender moglie, che farebbe benissimo *(Risa)*, e vedrà che pagherà molto di più.

Io sono sicuro che quando l'onorevole Mantelli avrà moglie prenderà un legno, e spenderà molto di più che quell'uno per cento di più sull'alloggio che dovrà pagare adesso, perchè certamente l'uno per cento non corrisponderà mai all'aumento di spesa che avrà nell'alloggio quando prenderà moglie. *(Si ride)*

DICIANNOVESIMO DISCORSO

(6 maggio).

Cavour, *ministro di marina, d'agricoltura e commercio, e delle finanze.* Mi è grato questa volta di poter dichiarare che sono d'accordo coll'onorevole Mellana. Il suo emendamento (1) mi pare veramente fondato in ragione e giustizia.

Coll'articolo 5° si è voluto fare un favore ai padri di numerosa famiglia in condizione poco agiata; e diffatti tanto il Ministero quanto la Commissione dichiarano che la riduzione si estende soltanto a coloro che sono tassati in ragione del 7 per cento, cioè solamente a queglino che sono compresi nelle quattro prime categorie; tutti gli altri, cioè quelli compresi nelle tre ultime categorie, non godono della riduzione stabilita all'articolo 5°. Così non è una massima generale, è un'esenzione fatta a beneficio di coloro che sono in condizione meno agiata.

Ora egli è certo che l'avere due abitazioni mobiliate è segno di agiatezza eguale per lo meno a quella di trovarsi nella quinta categoria.

Applicando perciò questo principio, si deve ammettere la proposta dell'onorevole deputato Mellana, e dire che il beneficio della riduzione accordata dall'articolo precedente non si

(1) L'emendamento del deputato Mellana consisteva in che il beneficio della riduzione di tassa accordata in alcuni casi non si applicasse ai contribuenti che avessero più abitazioni.

applicherà a coloro che hanno più di un'abitazione a loro disposizione.

Io prego quindi la Camera a voler accogliere il proposto emendamento del deputato Mellana.

VENTESIMO DISCORSO

(6 maggio).

Cavour, *ministro di marina, d'agricoltura e commercio, e delle finanze.* Il Ministero aveva proposto che la tassa sopra la mobilia fosse aumentata del doppio rispetto ai celibi; la Commissione invece propone che l'aumento sia solamente del quarto. In verità, quest'aumento riesce affatto insignificante: se il doppio sembrava troppo grave, si porti almeno alla metà, ma non si faccia un aumento insignificante.

Se teniam conto, ad esempio, di colui che si trova nella terza classe e che paga 100 franchi, in ragione del 5 per cento la tassa sarebbe di 30 franchi, e l'aumento del quarto non ascenderebbe che a 7 50, il che veramente è troppo poco per un celibe che ha un alloggio di 450 franchi, il quale certo ha facoltà di pagare senza poi risentirne verun pregiudizio.

Io proporrei quindi (poichè non isparerei di vedere adottata la proposta del Ministero, che mi sembra la più razionale), io proporrei, dico, in via di transazione che la tassa stabilita nel presente capo venisse aumentata della metà pei celibi e pei vedovi senza prole.

VENTESIMOPRIMO DISCORSO

(6 maggio).

Cavour, *ministro di marina, d'agricoltura e commercio, e delle finanze.* Alle eccezioni contemplate in questo articolo io credo che si abbia da aggiungerne ancora un'altra, ed è quella in favore delle case private di educazione. Queste erano state

dimenticate dal Ministero e saranno fors'anche sfuggite alla Commissione: ma poichè è cosa incontestabilmente opportuna esentare le case di educazione stabilite dallo Stato, dalle provincie e dai comuni, giustizia richiede, a parer mio, che si esentino pure le case private di educazione, senza di che si verrebbe a creare un monopolio fiscale in favore dello Stato, delle provincie e dei comuni.

Io propongo adunque che dopo il paragrafo 5° si aggiunga questa disposizione:

« Le case private di educazione, per la parte destinata all'abitazione dei convittori, semprechè questi eccedano continuamente il numero di dieci, non compresi gli esterni ed i parenti degli istitutori sino al quarto grado inclusivamente. »

Si sono aggiunte due condizioni onde godere dell'esenzione: la prima che il numero dei convittori abbia ad essere di 10, onde evitare che per sottrarsi alla tassa una persona prenda in casa due, tre o quattro giovani, e sotto pretesto di educarli li tenga in pensione.

Lions. E i seminari?

Cavour, *ministro di marina, d'agricoltura e commercio, e delle finanze.* I seminari non potendosi considerare come tali case di educazione, non sono contemplati. Non sarebbe poi razionale il comprendere gli esterni ed i parenti degli istitutori.

Io credo che questa aggiunta sia conforme ai principii di equità e di giustizia.

VENTESIMOSECONDO DISCORSO

(6 maggio).

Cavour, *ministro di marina, d'agricoltura e commercio, e delle finanze.* Mi pare che l'aggiunta proposta dall'onorevole deputato Avigdor (1) apporti chiarezza e tolga ogni dubbio.

(1) Il deputato Avigdor aveva proposto che all'esenzione dalla tassa degli alloggi degli agenti consolari non regnicoli si aggiungessero le parole: « semprechè non esercitino un commercio od un'industria. »

Per quanto io sappia, quelli fra i nostri agenti consolari che sono insigniti di un carattere diplomatico, non esercitano il commercio, ma ve ne sono di quelli i quali veramente vi si dedicano, e non saprei poi quale trattamento di reciprocità potrebbero avere in quei paesi dove non vi fosse imposta personale e mobiliare, ma vi fosse un'altra imposta. In Inghilterra, ad esempio, non abbiamo agenti consolari regnicoli esercenti il commercio; ma fatta l'ipotesi che questo agente consolare regnicolo faciente il commercio esistesse in Inghilterra, poichè colà non vi è imposta personale nè mobiliare, potrebbero gli agenti consolari inglesi facienti commercio presso di noi chiedere l'esenzione in virtù della reciprocità.

Io stimo quindi opportuno di adottare l'aggiunta proposta dal deputato Avigdor.

VENTESIMOTERZO DISCORSO

(6 maggio).

Cavour, *ministro di marina, d'agricoltura e commercio, e delle finanze.* L'onorevole deputato Mellana ha detto che il ministro delle finanze è fautore della libertà d'insegnamento. Egli ha detto molto bene. Il ministro delle finanze lo è, e si conferma in quest'opinione ogni giorno maggiormente. E in verità non capisco come gli avvenimenti che si succedono in Europa non convincano tutte le persone, che amano realmente la libertà, di questo vero. Quanto la libertà d'insegnamento sia da preferirsi al sistema contrario ve lo può persuadere l'esempio di tre paesi vicini gli uni agli altri, il Belgio e l'Inghilterra, dove vi è libertà d'insegnamento, e la Francia, dove regna il principio del monopolio.....

Voci. No! no! Non vi è più!

Cavour, *ministro di marina, d'agricoltura e commercio, e delle finanze.* È vero; ma la generazione attuale è stata tutta educata nei collegi dello Stato: ed io domando dove le idee

liberali hanno maggiori fautori, se nel Belgio, nell'Inghilterra, o nella Francia.

Io dunque lo ripeto, e lo dichiaro altamente, sono fautore della libertà d'insegnamento, e provo un immenso dolore nel vedere delle opinioni contrarie a questa teoria emanare dai banchi, ove si pretende propugnare maggiormente la libertà...

Mellana. Domando la parola.

Asproni. Bisogna prepararla questa libertà d'insegnamento.

Cavour, *ministro di marina, d'agricoltura e commercio, e delle finanze*. Io credo di dover fare questa dichiarazione in faccia a tutta la nazione.

Nullameno, io ammetto che con molta buona fede si possa combattere questa libertà, se non in principio, nelle sue applicazioni. Ma se voi volete combatterla, combattetela direttamente con regolamenti, coll'imporre condizioni, ma non in via indiretta con leggi fiscali. Non fate come la Francia nel tempo della ristorazione, che aveva una tassa sull'insegnamento privato, dalla quale erano esenti gl'istituti universitari. Se voi credete che l'insegnamento libero sia da respingersi, proibitelo: ma quando esiste, non lo colpite di una tassa, da cui andranno esenti gli stabilimenti pubblici.

Il combattere la libertà d'insegnamento indirettamente con misure fiscali è a' miei occhi, non esito a dirlo, assolutamente contrario alla dignità del Parlamento, ed al decoro di un corpo politico conservatore delle pubbliche libertà. Se non volete la libertà d'insegnamento, abbiate il coraggio di proscriverla a nome della libertà stessa, ma non combattetela indirettamente con mezzi fiscali.

Io prego dunque la Camera a voler approvare l'aggiunta (1) che ho deposto sul banco della Presidenza.

(1) L'aggiunta concernente l'esenzione dalla tassa delle case private di educazione di cui nel discorso 21°, pag. 244.

VENTESIMOQUARTO DISCORSO
(6 maggio).

Cavour, *ministro di marina, di agricoltura e commercio, e delle finanze.* L'onorevole Mellana dice che questa mia proposta (1) non può riflettere gl'impiegati, perchè tutti gl'impiegati sono scapoli.

Mellana. Ho detto che sono considerati tali per l'alloggio.

Cavour, *ministro di marina, di agricoltura e commercio, e delle finanze.* Io faccio osservare che vi hanno impiegati ammogliati, e che abitano colla moglie nell'alloggio che loro concede il Governo.

Vi sono gl'intendenti che hanno dallo Stato l'alloggio, come quello di Novara, il quale ha una comoda abitazione che serve sicuramente per lui e per la famiglia, e quello di Genova, e vari altri in altri siti.

All'Accademia militare l'alloggio del comandante è assai capace per albergare il comandante e la sua consorte, ed io non vedo perchè, se questo comandante fosse celibe, e volesse occupare quell'appartamento a cui ha diritto secondo il regolamento, si vorrebbe sottoporlo ad una sovratassa.

L'onorevole Mellana può di qui scorgere che male si apponeva nel dire che per gl'impiegati questo principio non si potesse applicare, perchè tutti gli alloggi ad essi assegnati erano stati calcolati per il puro loro bisogno personale, senza tener conto della possibilità di essere essi celibi od ammogliati.

Egli chiamò d'altronde sottigliezza legale il mio argomento, ma non c'è cosa al mondo meno sottile e meno legale di questo mio ragionamento; quando un impiegato accetta l'alloggio che gli assegnano i regolamenti, sia egli celibe od ammo-

(1) Il conte Cavour aveva proposto la seguente aggiunta all'articolo 12: « Per gli alloggi gratuiti e per la relativa loro mobilia non avranno luogo le sovratasse stabilite sovra i celibi e vedovi senza prole. »

gliato, non può essere sovratassato a ragione della sua condizione, perchè questo non è un indizio della sua agiatezza, è un segno che vi è quel tale alloggio assegnato a quella tal carica. Per verità io non iscorgo come in questo argomento vi sia sottigliezza legale.

VENTESIMOQUINTO DISCORSO
(7 maggio).

Cavour, *ministro di marina, di agricoltura e commercio, e delle finanze.* Ho chiesta la parola per pregare la Camera a voler dare la preferenza al progetto del Ministero su quello della Commissione.

La Commissione ha ravvisato troppo grave la tassa che il Governo proponeva sopra i servi e le serve; io spero di poter dimostrare, e dimostrare matematicamente, come questa tassa, anzichè essere grave, è tenuissima.

Possiamo considerare la tassa sui servi sotto due aspetti, o come segno di ricchezza, o come un'imposta sopra una consumazione.

Ora, io credo che la tassa proposta del Ministero è assai modica. L'antica tassa personale, che colpiva ciascun cittadino a ragione di tre giornate di lavoro, sottoponeva il medesimo ad una tassa che in media era maggiore di quella che la Commissione vorrebbe ora porre sulle serve. Se dunque l'antica legge faceva concorrere tutti i cittadini con una somma maggiore di quella che si vorrebbe ora imporre a ragione delle serve, ne viene che ora si diminuirebbe l'imposta attuale invece di aumentarla.

Chi è in istato di potersi valere dell'opera di una serva è in una condizione agiata; imperciocchè per poter ciò fare è d'uopo non solo di trovarsi al disopra del bisogno, ma di godere inoltre di una certa agiatezza. Per tali persone la tassa di lire cinque sarà certo una lieve cosa.

Si dirà forse che simile imposta tornerà alquanto più grave per gli abitanti delle campagne, che non per quelli delle città; ma è d'uopo avvertire che per questi la tassa a ragione dell'alloggio e della mobilia sarà molto minore; e questo è uno dei motivi per cui il Ministero e la Commissione non hanno accettato la proposta dell'onorevole Pescatore, la quale avrebbe avuto per effetto di aggravare la quota a carico degli abitanti dei villaggi e delle minori città, e di scemare quella degli abitanti della capitale e delle città maggiori. Questa tassa sopra i servi avrà forse un effetto contrario, ma l'uno sarà di compenso all'altro.

Mi rimane ancora a dimostrarvi come quest'imposta, considerata qual tassa sopra una consumazione, sia lievissima. Se vi fosse presente l'onorevole deputato Michelini, invocherei il suo aiuto onde spiegasse la teoria sulle consumazioni dei servizi personali; ma in sua assenza mi restringerò a pregare la Camera a voler osservare che chi ha una serva consuma il lavoro di questa serva, come consuma il lavoro del sarto che gli fa un abito. Una serva, per poco che sia pagata, anche in campagna, se si tiene conto delle spese di mantenimento, costerà sempre al *minimum* 200 lire all'anno; dunque sopra una consumazione di 200 lire è lieve, a mio credere, l'imposta di una tassa di 5 lire, cioè una tassa di 2 1/2 per 100.

Ora, egli è noto che tutte le tasse di consumazione sono in ragione assai maggiore del 2 1/2 per 100. Non parlo della tassa sul tabacco che è del 150 per cento, non parlo di quella del sale che qualche volta è persino del 500 per 100, ma di tutte le altre tasse di consumazione. La tassa doganale l'abbiamo calcolata del 15 al 20 per 100; le gabelle sulle consumazioni sono in ragione molto maggiore, nè si può calcolare quella del vino meno del 30 per cento.

Voi vedete pertanto, o signori, che noi vi chiediamo una tassa del 2 1/2 per 100 sopra una consumazione che non è di prima necessità, sopra una consumazione che in certo modo può dirsi

di lusso; quindi, non ostante la contraria opinione della Commissione, io credo che la tassa di cinque lire per una serva, di 20 lire per due serve, di 15 lire per un servo sia molto tenue rispetto al valore consumato che si colpisce.

Farò poi alcune osservazioni in ordine alle livree quando saremo a quel paragrafo, ma prima invito la Commissione a recedere dalla sua proposta e ad aderire ad un sistema di tassa che è molto più in armonia coi principii che sono in vigore, rispetto a tutte le altre tasse di consumazione. Se l'onorevole relatore giunge a dimostrare che questa consumazione è troppo tassata, io allora mi accosterò alla sua opinione, ma finchè persevero nella convinzione che non è tassata che del 2 1/2, del 2 e persino soltanto dell'1 per 100 una consumazione di lusso, io reputerò che la proposta del Ministero, anzichè peccare per esagerazione, pecca forse per soverchia moderazione.

VENTESIMOSESTO DISCORSO

(7 maggio).

Cavour, *ministro di marina, di agricoltura e commercio, e delle finanze.* L'onorevole signor relatore ha mostrato di credere che io avessi detto, a favore della proposta del Governo, che i servi erano sottoposti alla tassa personale. Io non ho mai detto questo. So benissimo che nella legge del 1818 i servi erano esenti dalla tassa personale; ma era il padrone che la pagava, e ora non la paga più. Noi abbiamo tolta l'antica tassa personale ed abbiamo stabilito invece una tassa sui domestici, sui cavalli e sulle vetture; ecco la tassa personale. Abbiamo due tasse in questa legge: una mobiliare e sui locali, ed una tassa personale. La tassa personale non la pagano che coloro i quali hanno o domestici, o cavalli, o vetture. Ebbene, io dico: quegli che ha un solo servo, se voi adottate la proposta della Commissione, pagherà una tassa personale minore di quella che pagava nell'antica legge.

Questo è evidente, e non lo negherà l'onorevole relatore. Come tassa personale è una nuova tassa; non abbiamo voluto sostituire all'antica un'altra tassa; noi abbiamo voluto metterne una assolutamente nuova, che è la tassa mobiliare, la tassa sui fitti, ma colla personale abbiamo colpiti quelli che hanno servi, o cavalli, o vetture.

Ora, col sistema della Commissione, colui che ha una serva pagherà meno di quello che non ne aveva. Pertanto se l'onorevole relatore potesse fare una tabella di coloro che erano sottoposti alla tassa personale, vedrebbe che la minorità è quella dei servi; vi era un'infinità di persone sottoposte alla tassa personale, e che nullameno non avevano servi; ed era già una categoria elevata di contribuenti; e se si fosse dovuto ripartire la tassa personale in ragione degli averi, e non per testa, quelli aventi servi avrebbero pagato assai più che tre giornate di lavoro. Quindi vede che, anche tenuto il principio dell'antica legge, egli viene ad esonerarli di molto.

L'onorevole relatore e la Commissione sono stati mossi dal timore che adottando il sistema del Governo, i privati potessero venire indotti a licenziare molti servi. Ma Dio buono! Chi paga 200 lire per assicurarsi il beneficio di una serva, ne pagherà evidentemente 205 senza grave incomodo; non saranno 5 lire di più o di meno che lo indurranno a privarsi di una persona per cui spende 200 lire.

Così pure colui che è in condizione di agiatezza tale da poter avere un domestico, un servo che gli costerà sicuramente oltre alle 300 lire, gli costerà 400 lire, non si priverà sicuramente di questo servizio perchè dovrà aggiungere alle 400 lire che spende altre 15 lire.

Quanto a coloro che hanno più di tre servi, evidentemente sono questi in condizione di singolare agiatezza, e non è 60 lire di più o 60 lire di meno all'anno che possano modificare il loro treno di casa.

Io credo, o signori, che la Commissione si sia lasciata influen-

zare da certi rumori che i nemici della legge fecero correre quando incominciarono a trapelare nel pubblico le sue disposizioni.

Sicuramente quando la legge fu presentata si disse in certi crocchi che si sarebbero licenziati tutti i camerieri, e mi ricordo che un giorno una persona venne ad avvertirmi che era minacciato da una sommossa di servi. In verità mi son messo a ridere; questa sommossa non mi ha inquietato più di quella di cui mi si faceva predizione nell'anno scorso, degli operai delle manifatture.

Questa tassa esiste in Isvizzera nel cantone di Vaud; non parlo di quella dell'Inghilterra che è molto maggiore di questa, e non è a mia conoscenza che in questi paesi nessuno abbia mandato via i suoi servi o le sue serve quando venne introdotta questa tassa.

Dunque si tranquillizzi su questo punto la Commissione; il numero dei famigli non diminuirà quand'anche si adotti la proposta del Ministero.

VENTESIMOSETTIMO DISCORSO

(7 maggio).

Cavour, *ministro di marina, di agricoltura e commercio, e delle finanze.* L'osservazione dell'onorevole preopinante (1) può sembrare a primo aspetto gravissima, ed è questa, che, quantunque la tassa paia colpire i padroni, in definitiva ricadrà sempre sopra i servi.

Se io dividessi questa opinione sarei andato certo molto a rilento nel fare questa proposizione; ma io credo che l'onorevole deputato cada in errore.

È molto difficile, lo so, il venir a definire matematicamente quella che gl'Inglesi chiamano l'*incidenza* della tassa, cioè l'ul-

(1) Il deputato Radice, il quale aveva proposto che quando in una casa vi fosse una sola serva, questa andasse esente da tassa.

tima persona che in definitiva viene a sopportarla; questo è quasi impossibile.

Quando si tratta, per esempio, di una tassa che colpisce o tutti i capitalisti, o tutte le classi operaie, è molto difficile di determinare quale effetto abbia la medesima, e se ricada interamente sui capitalisti (quand'essa è sul capitale) oppure sulle persone impiegate dai capitalisti; e viceversa se è una tassa sul lavoro, se ricada interamente sulle classi operaie, oppure sopra i capitalisti, aumentando la spesa della mano d'opera.

Ma qui la tassa non colpisce che una frazione minima della classe operaia, perchè i servi e le serve non costituiscono che una piccola frazione delle persone che vivono del proprio lavoro.

Ora è evidente che la retribuzione dei servi e delle serve dipende dalla retribuzione che in media si corrisponde alla classe operaia.

Se la legge che noi votiamo avesse per effetto di far scemare la mercede media degli artigiani e degli operai, l'onorevole preopinante avrebbe ragione, poichè in tal caso ciascuno potrebbe procurarsi una serva con minor sacrificio, e così la tassa verrebbe a cadere sul servo o sulla serva. Ma siccome questa legge lascia assolutamente incolume la classe operaia, e non può influire sulla ragione media delle giornate di lavoro, è evidente che in definitiva non potrà avere effetto sul salario dei servi.

Questa legge non potrebbe avere influenza sulla classe operaia e sui servi che nel caso in cui un gran numero di questi fossero licenziati, e quindi il numero delle persone che cercano lavoro negli altri rami d'industria aumentasse di molto.

Io osservo che tale timore è poco fondato, imperocchè, siccome i servi e le serve non costituiscono che una frazione della classe operaia, è impossibile che quel piccolo numero di persone che sarebbero licenziate potesse recare una grande variazione sulla ragione delle giornate di lavoro.

Per tali ragioni io credo che non debba prendersi in considerazione la proposta del deputato Radice.

Quanto al dire che le persone che tengono una serva sono le più bisognose, io osservo che chi paga la serva è incontestabilmente meno bisognoso della serva che riceve il salario. In ogni caso un individuo che paga una serva, per l'ordinario ha una rendita, oltre il prodotto delle proprie braccia, e quindi può benissimo sopportare una tassa personale di lire 5.

VENTESIMOTTAVO DISCORSO

(7 maggio).

Cavour, *ministro di marina, di agricoltura e commercio, e delle finanze.* Io prendo in parola l'onorevole deputato Mellana; e se giungo a dimostrare che la mia proposta farà pesare sulle serve una tassa in ragione di quella che paga il vino di Champagne, allora spero che l'onorevole preopinante voterà per la proposta ministeriale (1).

Il vino di Champagne in bottiglie paga dieci centesimi la bottiglia.

Mellana. Il vino di Champagne costa 7 lire e mezzo la bottiglia.

Cavour, *ministro di marina, di agricoltura e commercio, e delle finanze.* Se andrà a prenderlo alla trattoria gli costerà 7 lire e mezzo; ma se l'onorevole deputato Mellana vuol comprare del vino di Champagne e farlo venire dal luogo di produzione, lo pagherà, escluso il dazio, 3 lire e mezzo.

Mellana. Sarà Champagne di Castellamonte. *(Ilarità)*

Cavour, *ministro di marina, di agricoltura e commercio, e delle finanze.* Io posso accertare l'onorevole deputato Mellana che costa 3 lire e mezzo la bottiglia, ed è del migliore. *(Rumori)*

(1) Il deputato Mellana aveva appoggiato la proposta della Commissione per la tassa delle serve in lire 3. — Il ministro invece voleva che fosse di lire cinque.

Io credo bere del buon vino di Champagne a casa mia, e mi costa preso sul sito 3 lire e mezzo. Questo è un fatto che potrò dimostrare domani mostrando la fattura d'origine *(Ilarità)*, ebbene 10 centesimi sopra 3 lire e mezzo fa il 3 per 100. Ora io non chieggo che il 2 1/2 per 100; dunque vede che gli fo rimessa del 1/2 per 100. Se dunque l'onorevole Mellana è conseguente a quanto ha detto di voler pareggiare la tassa sulle serve a quella sul vino di Champagne, deve votare per la proposta del Ministero, che non giunge che al 2 1/2 per 100, mentre sul vino di Champagne si paga il 3.

VENTESIMONONO DISCORSO

(7 maggio).

Cavour, *ministro di marina, di agricoltura e commercio, e delle finanze.* Vado convinto che se si dovesse consultare i veri, i più ragionati interessi della Sardegna, cioè gl'interessi economici, anzichè diminuire la tassa sui servi e sulle serve (1), bisognerebbe accrescerla, perchè in Sardegna, in ragione della popolazione, vi ha un numero oltremodo eccessivo di servi e di serve, e ciò in conseguenza delle antiche abitudini dell'isola, che ritengono ancora alcunchè di feudale e di patriarcale.

Io non parlo qui dei servi di campagna che custodiscono gli armenti, ma solo di quelli che sono addetti al servizio personale.

Ora io affermo che in Sardegna vi è un numero soverchio di servi e serve, e che si farebbe un vero benefizio a quell'isola stabilendo su essi una tassa onde costringerla a modificare le anzidette abitudini ed a fare sì che i servi attendessero invece ai lavori delle strade, delle miniere e ad altri di tal fatta.

Non credo quindi conveniente al vero interesse della Sardegna l'ammettere una eccezione a favore dei servi.

Si è stabilita una eccezione per i cavalli, perchè in Sardegna

(1) Risponde al deputato Decandia, il quale proponeva di ridurre della metà la tassa sui famigli in Sardegna.

lo avere un cavallo è una vera necessità, che non esiste nel continente; ma quanto alle serve, come ho detto, non reputo che si debba fare veruna riduzione, quantunque il salario comune delle serve sia minore in Sardegna che in terraferma.

TRENTESIMO DISCORSO

(7 maggio).

Cavour, *ministro di marina, di agricoltura e commercio, e delle finanze.* Il deputato Robecchi propone che la tassa per un servo portante livrea sia aumentata sino a lire 30. Malgrado il favore col quale parve accolta l'ingegnosa e brillante parola dell'onorevole preopinante, io sorgo a combattere la sua proposta e quella della Commissione (1).

Io credo di aver dato sufficienti prove del mio desiderio di colpire la consumazione di vero lusso, e non ho mai esitato a proporre una sovratassa ogniqualvolta io riconobbi un segno reale di maggior ricchezza.

Ma qui, o signori, io penso che, cedendo ad un sentimento lodevole ed anche, se si vuole, ad un desiderio di colpire certe classi, si cada in un gravissimo errore e per soprappiù si faccia una disposizione che ben difficilmente potrà venire applicata.

La Commissione ha proposto che ogni servo portante livrea sia tassato. Ora io domando: che cosa è la livrea? Per essa si intende qualunque distintivo di vestiario, una infinità di modi di vestiari che cambiano tutti i giorni. *(Susurro su alcuni banchi)* Lo ripeto, ogni giorno la moda delle livree cangia.

La tassa sulle livree fu stabilita in Inghilterra ed è facilmente percepita, e perchè? Perchè quel paese è ordinato aristocraticamente non solo nell'altissima sfera dei membri della Camera alta e dei titolati, ma è ordinata aristocraticamente in quasi

(1) La Commissione aveva proposto che la tassa per ogni servo portante livrea fosse aumentata di lire 5. — Il deputato Robecchi chiedeva si aumentasse sino a lire 30.

tutte le classi della società che godono di qualche agiatezza. In Inghilterra tutte le famiglie conservano le tradizioni dei loro maggiori, e colle tradizioni vi conservano le armi, le divise e le livree. Io sono persuaso che le armi, le divise e le livree della massima parte di quelli che in Inghilterra si chiamano *high-gentlemen*, che sono i proprietari, sono quelle dei loro avi. Le livree potranno benissimo soffrire qualche modificazione a seconda della moda, ma la sostanza, ma il fondo dell'abito non cambia, quindi è sempre facile in Inghilterra il definire ed il riconoscere le livree, di cui molte sono affatto popolari.

Ma da noi, signori, questi usi sono assolutamente scomparsi, e non vi è più a Torino, io credo, quattro famiglie che abbiano livree tradizionali come vi erano ancora alcuni anni sono. In ora le livree sono abiti di capriccio o, come dicono i francesi, di *fantaisie*, e non vi sono più livree di famiglia.

E diffatti, o signori, voi vedete molte volte che la livrea consiste in un soprabito un po' più ampio, e questo basterà adunque per definire la livrea?

Voce a sinistra. Sì! sì!

Cavour, *ministro di marina, di agricoltura e commercio, e delle finanze.* Io non lo credo; ma, per venire ad un esempio, il cocchiere delle *citadines* è forse una livrea?

Voce a sinistra. Sì! sì!

Cavour, *ministro di marina, di agricoltura e commercio, e delle finanze.* Allora voi vedete che l'uso della livrea è sceso dall'aristocrazia alla democrazia.

Valerio Lorenzo. Pagheranno anche i democratici che fanno portar livree.

Cavour, *ministro di marina, di agricoltura e commercio, e delle finanze.* Ma, mi permettano, per le *citadines* questo distintivo particolare è necessario.

Il padrone che ha un certo numero di *citadines* in un dato luogo ha bisogno che queste siano distinte e che i suoi cocchieri portino un distintivo.

Voce a sinistra. Ma non un distintivo aristocratico.

Cavour, *ministro di marina, di agricoltura e commercio, e delle finanze.* Mi scusino, non è detto che le livree sieno un distintivo aristocratico; si dice un distintivo qualunque che indichi persona di servizio; che questo distintivo sia sotto la forma di armi, di gallone, di cappelli, di bottoni, deve essere compreso nella definizione della Commissione e deve dar luogo alla tassa, ove si voglia ammettere.

Ora io dico che il cocchiere delle *citadines* ha un distintivo, e che questo è una livrea; io dico che i conduttori di molte diligenze hanno un distintivo, che quindi dev'essere una livrea.

Per queste considerazioni io non esito ad affermare che nella pratica voi andrete incontro a mille difficoltà; ma vi ha di più, ed è che l'onorevole deputato Robecchi non raggiungerà con questo il suo scopo. Egli crede che la livrea sia segno di maggior ricchezza, ma io gli farò una osservazione, ed è che le persone le più ricche hanno, in proporzione del numero dei servi, un piccolo numero di quelli ai quali facciano portare la livrea.

Suppongasi una persona che abbia dieci servi, essa non ne avrà che due con livrea o tre tutto al più. Colui invece che ha un solo servo, per poco che abbia vanità.....

Voci a sinistra. Allora paghi.

Cavour, *ministro di marina, di agricoltura e commercio, e delle finanze.....* e sa l'onorevole preopinante che questa debolezza è comune a tutti e non è solo privilegio dell'aristocrazia, farà portare al suo servo la livrea, non tutti i giorni, è vero, ma pur ne farà uso. Così, colui che avrà un solo servo pagherà la sopratassa per quel servo quando voglia fargli indossare la livrea, mentre colui che ne avrà dieci non pagherà la tassa che per tre; e così il deputato Robecchi farà pagare proporzionatamente molto di più chi ha meno servi. Noti poi la Camera un'altra anomalia, ed è che chi ha molti servi paga molto di più quelli che non vestono livrea che quelli che la portano.

Prendo l'esempio d'uno che abbia dieci servi, d'un cospicuo signore; questi ha un cuoco a cui dà un salario tre o quattro volte maggiore di quello dei servi ordinari, eppure non pagherà la sopratassa, a meno che l'onorevole deputato Robecchi non voglia mettere anche una sopratassa per i cuochi; ha poi il mastro di casa, il cui onorario è almeno del doppio di quello dei servi con livrea, e per questo non pagherà la sopratassa; ha, finalmente, il cameriere, il quale non porta la livrea ed è pagato molto più degli altri, e per il cameriere ancora non paga la sovratassa. Vi sono poi personaggi i quali spingono la eleganza molto oltre e amano meglio farsi servire da camerieri e servi in abito nero, così detti cappe nere, che da gente in livrea.

Il deputato Robecchi, ripeto adunque, non raggiungerebbe il suo scopo ed imporrebbe maggiormente quelli che hanno pochi servi che quelli i quali ne hanno molti; se quindi la legge pecca già per difetto di proporzionalità, egli aumenterebbe di gran lunga questo inconveniente.

Questa tassa non è dunque, a parer mio, razionale, ed oltre ad essere di una difficilissima applicazione, parmi che non vada a ricadere su quella classe che principalmente vorrebbe colpire l'onorevole deputato Robecchi. Ma, finalmente, se si vuole tassare la livrea, parmi sarebbe troppo meschino il tassarla cinque lire, secondo la proposta della Commissione, poichè in allora è meglio tassarla di più, così farete scomparire queste livree; ma lo adottare questo principio, che ha qualche cosa d'ostile verso una certa categoria di persone, mi pare poco razionale.

Io lo ripeto, in pratica chi è più ricco pagherà meno di chi ha meno servi ed è meno ricco.

La storia della nota commedia di Molière, in cui uno fa da cuoco e da cocchiere, è molto comune. Invece chi ha molti famigli, ne ha uno, o due, o tre in livrea, e tutti gli altri vanno vestiti di nero, e per questa ragione non pagheranno la sovratassa. Proporrei adunque la soppressione della tassa portata dalla Commissione.

TRENTESIMOPRIMO DISCORSO
(8 maggio).

Cavour, *ministro di marina, di agricoltura e commercio, e delle finanze.* Io crederei opportuno di cominciare dal definire che cosa è livrea, prima di stanziare la tassa, e dichiaro schiettamente che, se la Camera ammette la mia definizione, io non ho nessuna difficoltà di votare la proposta dell'onorevole deputato Robecchi (1). Quello che mi metteva e mi mette tuttora più in pensiero si è l'applicazione di questa tassa. Si è detto ch'essa non incontrerebbe molte difficoltà; tuttavia io ritengo che o non si applicherà, o si applicherà molto rimessamente, o, volendosi applicare, s'incontreranno difficoltà grandissime. Appena fatta la legge, si cambieranno probabilmente le foggie attuali delle livree e se ne adotteranno altre che più si avvicinino agli abiti cittadineschi, e sarà difficilissimo distinguerle dagli abiti comuni.

Sottopongo poi alla considerazione della Camera che non è nè il Ministero, nè gli agenti di finanza cui toccherà a constatare se un individuo porta o non la livrea; quando un tal fatto sia constatato, starà ai tribunali a decidere; e domando io come un tribunale farà a giudicare se lo è o non lo è. Bisognerà far venire quell'uomo coll'abito che portava in quel dato giorno, bisognerà fare un processo verbale per constatare che quel dato giorno aveva il tal abito, insomma sorgeranno mille difficoltà; e se noi non stabilissimo in che cosa consiste la livrea, la legge finirebbe per cadere nel ridicolo.

Io aveva combattuto il principio, ma poichè la Camera lo ha adottato, io rispetto la sua decisione e chieggo solo che sia definita questa livrea in un modo non ambiguo, come ho proposto. Se la Camera ne ha una migliore, io l'accetterò; ma intanto colla mia proposta credo che sarà tolta ogni incertezza.

(1) Veggasi la nota al discorso precedente, pag. 256.

Io l'avrei così redatta:

« Per livrea s'intende uno dei seguenti distintivi:

« 1° I cappelli con coccarda; 2° abito o cappello con galloni di qualunque specie; 3° abiti con bottoni con stemmi o lettere. »

In questo modo non vi è più dubbio; se la Camera adotta questa definizione, io mi unisco alla proposta del deputato Robecchi, alla quale dapprima io era contrario.

TRENTESIMOSECONDO DISCORSO

(8 maggio).

Cavour, *ministro di marina, di agricoltura e commercio, e delle finanze.* Mi pare che l'onorevole deputato Favrat (1) non interpreti rettamente la legge, giacchè la legge non colpisce coloro che tengono l'aratro o custodiscono il bestiame. Col dire *coloro che coltivano manualmente la terra*, non si è inteso di dire che debbano applicare la mano alla terra, perchè in questo senso non vi è alcuno che coltivi manualmente la terra, nemmeno quegli che usa la zappa. Non vi sono che i selvaggi che la coltivino a questo modo. Ma colui che maneggia l'aratro, si dice in linguaggio volgare che coltiva manualmente la terra.

Quindi tutti i servi di quella classe, che da noi sono molto più in uso che in Savoia, poichè molti proprietari e tutti i grandi affittavoli hanno di questa gente pagata all'anno, e non a giornata, e persino i massai hanno di questi servi pagati all'annata.....

(Il deputato Favrat pronunzia, interrompendo il ministro, qualche parola che non giunge agli stenografi.)

(1) Il deputato Favrat aveva proposto il seguente emendamento:

« Les domestiques des deux sexes qui dans l'intérieur de la maison des personnes qui habitent la campagne, y sont domiciliées et font elles-mêmes travailler leurs terres, seront chacun soumis séparément à la taxe qui leur est attribuée par la présente loi (article 13); mais les domestiques des deux sexes de ces mêmes personnes qui s'occupent de la culture de la terre et des soins qui sont la conséquence de l'agriculture, ne seront pas soumis à cette taxe dudit article 13. »

Cavour, *ministro di marina, di agricoltura e commercio, e delle finanze.* Je demande pardon all'honorable M. Favrat: tous ceux qu'on appelle en France valets de ferme, ceux qui sont occupés à la culture de la terre ne paient pas.

La taxe ne comprend que les domestiques attachés au service personnel du propriétaire; mais la servante qui va traîre les vaches, la servante qui va fâner dans les prés, ne paie point.

Favrat. Mais l'article ne fait une exception formelle que pour ceux *che coltivano manualmente la terra.*

Cavour, *ministro di marina, di agricoltura e commercio, e delle finanze.* Je fais observer que cette dénomination comprend tous les valets de ferme, lesquels se trouveront en conséquence exempts de la taxe.

Favrat. Eh bien, je demande qu'on enlève de l'article 2 le mot *manualmente.*

Cavour, *ministro di marina, di agricoltura e commercio, e delle finanze.* Se si toglie la parola *manualmente*, anche l'affittavolo, anche il proprietario che fa rendere i propri fondi dirà che coltiva la terra, ed allora non pagherà più la tassa. Questa sarebbe una conseguenza irrazionale di questa proposta.

Si è voluto esonerare la serva di coloro che, coltivando essi stessi la terra, prendono una serva in aiuto. Questo accade massime nei paesi ove la coltivazione della meliga ha una grande estensione. Molte famiglie, anche povere, in quei paesi prendono una serva per i lavori di campagna. Nel Vercellese, per esempio, quasi tutti prendono una serva per farla zappare nei campi della meliga, e questi è un povero coltivatore che non deve pagare la tassa; l'affittavolo, invece, che coltiva la terra deve essere sottoposto alla tassa.

Favrat. Mais le propriétaire qui cultive sa terre, qui la fait valoir?

Cavour, *ministro di marina, di agricoltura e commercio, e delle finanze.* Mais M. le marquis Costa fait valoir lui-même ses terres, il ne paiera donc pas de taxe si vous ôtez le mot

manualmente; car en ce cas il suffira d'avoir une ferme où l'on ira passer trois mois pour dire que l'on cultive soi-même. Ce n'est pas le sens de la loi, elle n'a voulu exempter que les cultivateurs dans la force du terme, celui qui cultive réellement sa terre avec ses propres mains.

TRENTESIMOTERZO DISCORSO

(8 maggio).

Cavour, *ministro di marina, di agricoltura e commercio, e delle finanze.* Io credo che non si possa adottare la proposta del deputato Agnès (1). Nè giova il dire che, appunto perchè si sono esonerate dalla tassa sopra le abitazioni quelle persone comprese nella prima categoria, non si possano queste sottoporre alla tassa sui famigli, poichè non siamo stati costretti a partire da un punto di approssimazione; ma niuno però contesterà che fra le persone che andranno esenti dalla tassa ve ne saranno molte che sarebbero in condizioni di poterla sopportare; ma siccome non vi era altro criterio per determinare con esattezza quali fossero quelle abitazioni che potevano sopportare una tassa, salvo quello del fitto presunto o reale, fu forza adottare questo criterio, quantunque avesse per effetto di esonerare molta gente da un peso che avrebbe sopportato senza incomodo. E fra queste eccezioni, chi sono coloro che possono sopportare una lieve tassa? Evidentemente coloro che hanno una serva; parmi perciò cosa giustissima che si rimedii agl'inconvenienti della tabella stessa col sottoporre queste persone ad una lievissima tassa personale di tre lire all'anno.

Il deputato Agnès ci diceva nella tornata di ieri, se male non mi appongo, che talvolta vi erano persone inferme che erano costrette ad avere almeno una serva per sopperire ai bisogni loro: ma, signori, gl'infermi che hanno mezzi sufficienti per

(1) La proposta del deputato Agnès tendeva ad esentare dalla tassa per una serva coloro che andavano esenti dalla tassa mobiliare per ragione di fitto dell'alloggio.

mantenere una serva sono in condizioni di agiatezza tale da pagare le lire 3, mentre quelli che non sono in quella condizione o si fanno ricoverare negli ospedali, oppure trovano più conveniente di pagare una pensione negli stabilimenti sanitari, giacchè costa sempre di più per l'uomo solo il farsi curare a casa da famigli, che non il pagare una pensione in una casa sanitaria.

Quindi, anche questa ragione apparente di umanità non reggendo, invito la Camera a mantenere la proposta della Commissione.

TRENTESIMOQUARTO DISCORSO

(8 maggio).

Cavour, *ministro di marina, di agricoltura e commercio, e delle finanze.* Mi duole qui di non poter accettare nessuna delle riduzioni proposte dalla Commissione (1), come neppure la soppressione che si vorrebbe in questo articolo operare sul primitivo progetto del Ministero.

In quanto alla riduzione, io non vedo motivo per essa, imperocchè, sia che si consideri il cavallo come un segno esterno di ricchezza, sia che si consideri questa come una tassa sopra una consumazione, la proposta ministeriale non contiene nulla di esagerato.

Egli è evidente che quando voi colpite un domestico di lire 15, dovete colpire di lire 30 un cavallo di lusso, giacchè un cavallo di lusso, fatta la media, è un segno di duplice ricchezza di quel che lo possa essere un solo servo.

Se si potesse fare la statistica delle famiglie, credo che si

(1) La Commissione aveva proposta la riduzione:

« Per un solo cavallo di *lusso,* da lire 30 a lire 20.

« Per ogni cavallo di *lusso* presso coloro che ne tengono più d'uno, da lire 40 a lire 30.

« Per ogni cavallo di uso misto, da lire 15 a lire 10. »

Inoltre aveva proposto la soppressione dell'articolo concernente i cavalli tenuti dai noleggiatori, intraprenditori e concessionari di vetture pubbliche, ecc.

arriverebbe a questo risultato, che, cioè, un cavallo di lusso rappresenta in media due servitori; se si fa la somma di tutti i cavalli di lusso e quella dei servitori, noi troveremo la proporzione di due ad uno.

Ora dunque, poichè la Camera aderiva alla proposta di ristabilire la cifra di lire 15 da imporsi a quelli che tengono un servo, deve di necessità ristabilire pur quella che il Ministero proponeva; adottata una tal base, il resto viene come corollario.

Se poi si considera questa come una tassa di consumazione, un cavallo di lusso, sia per il mantenimento, sia per le spese necessarie a cambiarlo di quando in quando, perchè un cavallo di lusso non si tiene molti anni e costa somme vistose, rappresenta una consumazione di una non lieve entità. Ora, stando a questo solo prezzo d'acquisto, supposto, per esempio, di lire 1000, una tassa di 30 lire, che equivale al 3 per 100, non è soverchia per un oggetto di puro lusso.

Questo sia detto per ciò che riflette le diminuzioni proposte dalla Commissione a questo riguardo. Quanto poi alla soppressione dalla medesima operata, io credo che essa sia caduta in errore. La prego di avvertire a questo semplice ragionamento: essa dice nella sua relazione che non sarebbe giusto di colpire i cavalli tenuti dai noleggiatori, perchè questi noleggiatori sono già sottoposti alla tassa commerciale.

Questo ragionamento sarebbe, lo confesso, senza replica, se la tassa proposta dal Ministero ricadesse in definitiva sopra i noleggiatori; ma egli è evidente che essa non cade sul noleggiatore, ma sulla persona che si vale dei cavalli del noleggiatore, mentre il noleggiatore è un industriale come un altro, il quale non può continuare nella sua industria se non ritrae dai suoi capitali quel profitto che si ritrae in media dai capitali impiegati in simile industria, perciò la tassa che è speciale a quella industria non è sopportata dalla medesima, ma dai consumatori. La tassa proposta quindi non ha altro effetto che di far pagare a chi noleggia delle vetture una piccola somma annua.

Noti a questo punto la Camera che vi sono persone non solo agiate, ma ricchissime, che invece di avere cavalli e vetture proprie, tengono tutto l'anno cavalli e vetture a nolo. La marchesa Barolo, per esempio, che è forse la persona più ricca di Torino, ha sempre bellissime vetture e superbi cavalli, ma sono cavalli e vetture d'affitto. In questo caso pratico adunque ben scorge la Camera che, secondo la proposta della Commissione, verrebbe ad essere esonerata questa ricca signora da questa tassa, ed anche molti nella stessa condizione.

Io credo adunque che la Commissione non avrà difficoltà, fatta avvertita di questa conseguenza, a consentire il ristabilimento della proposta ministeriale.

TRENTESIMOQUINTO DISCORSO

(8 maggio).

Cavour, *ministro di marina, di agricoltura e commercio, e delle finanze.* Il ragionamento dell'onorevole Torelli reggerebbe se, come egli disse, la tassa non ricadesse sopra i noleggiatori, ma ricadesse sopra quelli che usano questi cavalli. Ma allora non si noleggierà più all'anno, si farà il contratto alla giornata. Evidentemente la legge non colpisce che quelli che tengono cavalli all'anno, e questi con un piccolissimo sutterfugio la eviteranno. Nè vale il dire che quelli che hanno cavalli noleggiati li tengono nelle proprie scuderie, mentre è cosa nota che si è appunto per non avere l'incomodo delle scuderie che si fa un contratto con un noleggiatore, nelle scuderie del quale stanno sempre a disposizione del cittadino che se ne vale in forza del suo contratto. Quindi le suddette persone, quelle, cioè, che hanno cavalli noleggiati all'annata, sfuggirebbero dalla tassa, e sicuramente questa è una categoria di persone che può benissimo pagare 20 lire per la pariglia. Questa loro costa 2400 o 2500 lire all'anno, nè per vero si vedrebbe perchè non possano pagare 20 lire, che non viene a fare l'uno per cento.

TRENTESIMOSESTO DISCORSO
(8 maggio).

Cavour, *ministro di marina, d'agricoltura e commercio, e delle finanze.* Quantunque sia qui presente l'onorevole mio collega il ministro della guerra, cui si apparterrebbe il dovere ed il diritto di ribattere questa proposta (1), tuttavia io sorgo a combatterla, siccome ne ho già sostenuto la discussione per tutti gli altri articoli.

Il signor deputato Bosso vorrebbe escludere da questa eccezione i cavalli dei militari, di cui essi si servono pure ad uso di vettura.

Bosso. Non intendo escludere dall'eccezione i cavalli tutti degli ufficiali, ma vorrei colpire i cavalli dei quali non si servono ad uso di sella, scopo per cui godono la razione di foraggio, e vengono attaccati a vettura.

Cavour, *ministro di marina, d'agricoltura e commercio, e delle finanze.* Questo è impossibile; per esempio, gli ufficiali che sono di guarnigione alla Venaria si servono dei loro cavalli e li attaccano alla vettura per venire a Torino...

Bosso. Se lasciano la loro guarnigione per recarsi altrove per diporto, e se tengono cavalli da vettura, ciò è segno d'agiatezza, e quindi debbono pagare la tassa. Mentre abbiamo colpite tante persone quasi miserabili, vorremo noi esentare coloro che trovansi in condizione sociale tanto favorevole?

Cavour, *ministro di marina, d'agricoltura e commercio, e delle finanze.* Ma vuol ella condannarli ad una relegazione? Questo non è certamente il sentimento della Camera. D'altronde vi sono degli ufficiali superiori, i quali si servono dei loro cavalli attaccati alla vettura per portarsi a visitare i loro

(1) Al n° 3 dell'articolo 21 così concepito: « Non daranno luogo alla tassa i cavalli dei militari ristrettivamente al numero per ognuno di essi fissato dai regolamenti » il deputato Bosso avea proposto aggiungersi « semprechè non se ne servano per uso di vettura. »

distaccamenti. Il colonnello di cavalleria, il di cui reggimento è stanziato a Casale, servendosi del suo legno e de' suoi cavalli si porta a visitare un suo distaccamento in Alessandria; il deputato Bosso vuol egli costringere quest'uffiziale a trasferirsi da un luogo all'altro a cavallo? Questo non sarebbe razionale.

Oltre a ciò questa proposta sarebbe di un'applicazione difficile insieme e odiosa, perchè bisognerebbe, ogni volta che si vede un uffiziale in vettura, andar a constatare se il cavallo che lo conduce lo ha noleggiato, od è il suo; sarebbe questa una meschinità che non darebbe alcun risultato fiscale, e darebbe luogo ad inconvenienti grandissimi. Prego quindi la Camera a non voler accogliere questa proposta.

TRENTESIMOSETTIMO DISCORSO

(10 maggio).

Cavour, *ministro di marina, d'agricoltura e commercio, e delle finanze.* Io non posso aderire alla proposta della Commissione (1). Mi pare che essa abbia a questo punto ridotto molto largamente la tassa dal progetto primitivo del Ministero. Io non vedo perchè colui che ha una vettura sospesa a due ruote non possa pagare 10 lire. Ci si dirà che questa tassa può riuscir grave per una classe di cittadini, per gli affittavoli, per i coltivatori di piccoli poderi; ma faccio osservare che questi affittavoli, che questi coltivatori sono esonerati dalla tassa personale, a cui andavano sin qui soggetti; essi abitano in case rurali, e probabilmente non saranno compresi nelle categorie delle classi sottoposte alla tassa personale e mobiliare.

In conseguenza, questa classe di cittadini non pagherà altra tassa che quella sul cavallo e sulla vettura sospesa. Naturalmente il cavallo di questi affittavoli, o di questi proprietari, essendo di quelli denominati d'uso misto, pagherà pochissimo;

(1) La Commissione aveva proposto la riduzione da dieci a cinque lire per una vettura sospesa, a due ruote.

e per questo riguardo parimente essi non saranno tenuti che a sborsare una piccolissima somma. Pagheranno solo qualche cosa per la vettura a due ruote, detta in piemontese *sgoratta*. Mi pare che quegli che ha una *sgoratta* possa pagare 10 lire all'anno.

I nostri affittavoli sono in grado, a parer mio, di sopportare questa tassa senza disagio, similmente la possono pagare gli agenti di lati poderi.....

Torelli, *relatore*. La Commissione accetta la tassa di lire 10.

Cavour, *ministro di marina, d'agricoltura e commercio, e delle finanze*. Allora siamo d'accordo.

TRENTESIMOTTAVO DISCORSO
(10 maggio).

Cavour, *ministro di marina, d'agricoltura e commercio, e delle finanze*. Ringrazio il signor relatore delle spiegazioni date; tuttavia insisterò onde non venga adottata l'ultima modificazione dalla Commissione proposta, quella cioè che tende a sottoporre ad una tassa minore coloro che avrebbero più di una vettura. La Commissione dice: per quegli che non ha che una pariglia di cavalli, e ha due vetture, sarebbe troppo gravoso il dover pagare una tassa due volte maggiore di quegli che ha una sola vettura. Ma io dal ragionamento medesimo ne dedurrei quasi una conseguenza contraria, cioè che colui il quale avendo due cavalli ha più di una vettura è molto agiato; poichè quegli che ha un legno aperto per l'estate, un legno coperto per l'inverno, che ha il *coupè* per recarsi a far visite, ed una vettura da viaggio, quegli è un cospicuo signore, è molto ricco. Dunque non vedo ragione per fargli questo favore.

Si dice: ma adottando questa legge costringeremo molti a vendere i vecchi legni. Tanto meglio, rispondo io, giacchè questi sono legni inutili, che saranno venduti nelle grandi città;

in quelle dove regna meno lusso, serviranno inoltre al trasporto dei viaggiatori, e saranno i loro primitivi proprietari costretti a far fabbricare nuove vetture. Lungi adunque dall'essere questo provvedimento nocivo all'industria dei carrozzai, loro tornerà utile, poichè ne' primi momenti si venderanno molte vecchie vetture, e poi, come la tassa è assai mite, non riuscirà nemmeno d'impedimento alla fabbricazione di nuove vetture, mentre, non esistendo più le vecchie, se ne farà un maggior numero di nuove.

Per queste considerazioni, io prego la Camera di voler spingere la sua compiacenza fino ad adottare anche questa seconda parte dell'articolo.

TRENTESIMONONO DISCORSO
(10 maggio).

Cavour, *ministro di marina, d'agricoltura e commercio, e delle finanze* Io mi oppongo a quest'aggiunta (1) per un motivo semplicissimo, ed è che ai tempi nostri non si può più esattamente definire un segno blasonico. Io credo che tutte le leggi relative al blasone siano cadute in disuso senza essere mai state positivamente abolite. *(No! no!)* Se erro, prego gli onorevoli giurisperiti che sono in questa Camera a volermi correggere, ma secondo me queste leggi che si trovano nelle antiche costituzioni sono andate veramente in dissuetudine, e credo che da molti e moltissimi anni non vi siano più state cause che abbiano avuto per oggetto il blasone. *(Sì! sì !)*

Chiarle. Si domandi a Cibrario.

Cavour, *ministro di marina, d'agricoltura e commercio, e delle finanze.* Si fanno ancora cause blasoniche? Me ne stupisco. In ogni caso converrà spiegare che cosa sia blasone, perchè io ne vedo tutti i giorni dei nuovi. *(Ilarità)* Io suppongo, per esempio, che un individuo faccia dipingere un fiore sulla

(1) La proposta della Commissione di duplicare la tassa per le vetture con stemmi.

sua vettura; si dovrà questo dire un blasone? Io non lo credo; quegli andrà a consultare non so qual Codice del medio evo, e dirà: perchè sia un blasone conviene che vi sia lo scudo, che vi sia il campo, la fascia... e che so io.

Se s'intende che qualunque segno esterno costituisca un emblema, che voglia esser colpito d'una doppia tassa, sta bene; ma se volete che paghi soltanto il doppio quello che si chiama veramente segno blasonico, allora converrà far studiare a tutti gli agenti delle finanze le leggi blasoniche, l'arte araldica, onde non accada l'inconveniente di fare delle cause che sarebbero perdute.

Io credo che qualora si adottasse questa disposizione, il suo effetto sarebbe di far sostituire al segno blasonico un altro segno che non sarebbe veramente blasonico, ma che servirebbe a soddisfare all'ambizione.

Mi pare quindi che sarebbe molto miglior consiglio il rigettare questa prescrizione, perchè la sua esecuzione sarebbe molto difficile.

Si è citato l'esempio dell'Inghilterra. Ma io farò osservare che colà le tradizioni blasoniche esistono ancora in tutto il loro vigore.

In Inghilterra non solo quelli che hanno un titolo, ma quasi tutti quelli che si chiamano *country-gentlemen* hanno un blasone, e non lo cederebbero per tutto l'oro del mondo.

Io dubito che secondo i nostri costumi non si metta la stessa importanza in questo segno esterno.

Quindi, io lo ripeto, con questa disposizione noi non guadagneremo altro che di far sostituire ad un segno che, se non altro, ha il merito della vetustà, un altro segno nuovo, e così non avremo ottenuto che un risultato nullo finanziariamente, e forse questa legge cadrebbe nel ridicolo. Ora le leggi ridicole sono le più difficili ad eseguirsi. Mi oppongo perciò formalmente a quest'aggiunta.

QUARANTESIMO DISCORSO
(10 maggio).

Cavour, *ministro di marina, di agricoltura e commercio, e delle finanze.* Io debbo oppormi formalmente alla proposta (1) dell'onorevole Bianchi, il quale vorrebbe sostituite alle parole *agli esattori*, le parole *ai sindaci*, poichè con questo si verrebbe a pregiudicare alla legge stessa, decretandosi in certo modo che una parte dell'ufficio della riscossione di questa tassa sia affidata ai sindaci.

Voci. No! no!

Bianchi Pietro. Si tratta di una semplice dichiarazione.

Cavour, *ministro di marina, di agricoltura e commercio, e delle finanze.* Noi abbiamo visto in pratica di quanto mal animo compiano i sindaci ad ufficii che hanno rapporti coi gravami e colle leggi di finanze, e di questa verità abbiamo avuto esempio nella legge sui fabbricati. La Camera ricorda che in questa fu detto che i municipi dovrebbero esaminare le consegne e quindi emettere un'opinione sulle medesime. Ebbene, salvo poche eccezioni, nella massima parte dei municipi i consigli si sono ristretti a dire che tutto era in regola. Quindi io stimo che col voler far intervenire gli agenti municipali in una legge fiscale si arrechi pregiudizio alla legge stessa, poichè da un lato si farà sì ch'essa verrà eseguita con minore regolarità, e si renderanno per l'altro lato meno gradite le funzioni di sindaco. Ci vuole già una grande devozione al bene pubblico per consentire ad essere sindaco; se poi chi copre questa carica dovrà ancora far l'agente delle finanze, allora non si troverà più alcuno che ne accetti l'onore.

D'altronde io debbo oppormi all'articolo 27 della Commissione.

(1) La proposta del deputato Pietro Bianchi consisteva in che la dichiarazione dei contratti di locazione dovesse essere fatta ai sindaci, invece che agli esattori.

Prego la Camera di ritornare all'articolo del Ministero. E se si cominciasse a discutere fra l'articolo del Ministero e quello della Commissione, la questione sollevata dall'onorevole Bianchi sarebbe ora troncata nella sua radice, qualora fosse rigettato l'articolo del Ministero; e se si approvasse in principio quello della Commissione, allora discuteremo la proposta del deputato Bianchi. Il Ministero proponeva di rendere il proprietario ed il locatario principale tenuti solidariamente pel pagamento della tassa dovuta dai loro inquilini e sublocatari.

La Commissione ha ravvisato troppo dura e troppo eccessiva questa proposta, ed invece ha creduto che bastasse alla garanzia dell'imposta il far sì che il proprietario notificasse allo esattore i contratti di locazione.

Questa garanzia sarebbe anzitutto a' miei occhi assolutamente illusoria, mentre per altra parte non mi so persuadere che la proposta del Ministero abbia nulla di eccessivo.

Infatti io vedo che tanto nell'Inghilterra quanto nel Belgio il proprietario ed il locatario sono responsabili per la tassa mobiliare dovuta. E diffatti quale garanzia vi è per la tassa mobiliare? Evidentemente non ve n'è altra che i mobili. Ora è il proprietario che ha un'azione sui mobili, e questa azione egli l'ha legale e materiale, perchè, come proprietario, può impedire materialmente il trafugamento dei mobili e può impedirlo legalmente in virtù del privilegio che a lui conferisce la legge.

Se voi lo fate risponsale della tassa, egli, mediante questo legale privilegio che estenderà, oltre al fitto che gli è dovuto, anche alla tassa per cui deve rispondere, non ha che ad impedire il trafugamento dei mobili: ma se invece non è responsabile, egli veglierà che non si trafughino i mobili finchè non gli sia stato corrisposto il suo avere, ma ciò fatto, per un sentimento di debolezza, se volete, di colpevole umanità, egli aiuterà, nonchè dissuaderlo, il debitore a rendersi esente dalla tassa.

E notate, o signori, che dovendo la tassa essere pagata non solo dai nazionali, ma anche dagli stranieri, per questi ultimi

riuscirebbe per tal modo facilissimo lo esentarsi dal pagamento di essa, bastando un traslocamento od una vendita fittizia di questi mobili prima della loro partenza per l'estero onde frustrare il tesoro.

Vede quindi la Commissione come questa garanzia solidaria sia indispensabile per tutelare gl'interessi del fisco, nè torni per nulla grave al proprietario o locatario principale, poichè il locatario principale considera i mobili che sono nell'alloggio come una garanzia bastevole per la pigione, e li troverà anche garanzia bastevole per la pigione aumentata del 4, del 5, del 6, del 7 per cento, che costituisce l'ammontare della tassa. Chi crede avere una garanzia sufficiente per 1000 franchi all'anno per l'affitto, troverà anche una garanzia sufficiente per 1050 franchi.

In forza di queste ragioni io spero che la Commissione non avrà difficoltà a rinunciare alla sua proposta, ed accettare quella del Ministero che è assolutamente richiesta dall'interesse delle finanze.

QUARANTESIMOPRIMO DISCORSO

(10 maggio).

Cavour, *ministro di marina, di agricoltura e commercio, e delle finanze.* Ma in tal caso (1) che cosa farà il fisco? Bisogna che faccia condannare il locatario e che proceda contro di lui agli atti esecutivi, e non è se non quando avrà ottenuto una dichiarazione di nullatenenza pel locatario che potrà agire contro il proprietario. Ciò essendo, invece di semplificare le cose, verrebbero a complicarsi.

Se si vuole veramente che il proprietario paghi in difetto del locatario, è meglio che questi sia subito a ciò obbligato,

(1) Risponde al deputato Agnès, il quale aveva proposto che i proprietari ed i locatari principali fossero tenuti al pagamento delle tasse dovute dai loro inquilini o sublocatari *sussidiariamente* e non *solidariamente*, come portava il progetto ministeriale.

senza essere sottoposto a formalità che cagionano non lieve dispendio.

Siccome il debitore solidario è tenuto al pagamento del debito, ed anche, credo io, delle spese, che cosa ne succederà? Ne avverrà che il proprietario dovrà pagare la tassa e le spese, e si faranno atti su atti, i quali ricadranno sempre a carico del medesimo.

È dunque miglior consiglio lo stabilire che in difetto del locatario paghi il proprietario; imperocchè per tal guisa questo prenderà tutte le precauzioni necessarie per assicurare il pagamento della tassa, e non rilascierà la quitanza del fitto se il locatario non gli presenta quella dell'esattore.

QUARANTESIMOSECONDO DISCORSO

(10 maggio).

Cavour, *ministro di marina, di agricoltura e commercio, e delle finanze.* Con rincrescimento debbo insistere (1) onde venga approvata la primitiva proposta del Ministero.

Guglianetti. Si voti prima sul principio.

Cavour, *ministro di marina, di agricoltura e commercio, e delle finanze.* Mi farò a darne una ragione fiscale, finanziaria. Quando non fosse adottata la proposta ministeriale, quando il proprietario non fosse tenuto pel pagamento solidariamente coll'affittavolo, ne verrebbe che gli agenti delle finanze sarebbero obbligati ad ogni trimestre di presentarsi in quel giorno per farsi pagare, perchè l'imposta non è guarentita da nulla; cioè non è guarentita che da mobili, i quali possono essere esportati da un giorno all'altro; sarebbero costretti necessariamente ad essere eccessivamente vessatori per tutti i locatari. Essi sarebbero incaricati dell'ammontare dell'imposta dal giorno in cui essa è dovuta, cioè ad ogni trimestre.

Siccome quest'imposta, come dissi, non è guarentita che da

(1) Veggasi il 40mo *Discorso* a pag. 272.

mobili, i quali possono essere trafugati, bisogna che si mostrino rigorosissimi nell'esazione di quest'imposta, di presentarsi nel giorno in cui scade...

Di Revel. Se si esigesse a dodicesimi.

Cavour, *ministro di marina, di agricoltura e commercio, e delle finanze.* Peggio ancora; ma credo che la Commissione l'abbia modificata a trimestri.

Torelli, *relatore.* Sì, l'ha modificata a trimestri.

Cavour, *ministro di marina, di agricoltura e commercio, e delle finanze.* Se fosse a dodicesimi sarebbe peggio, perchè ad ogni mese l'esattore dovrebbe presentarsi dal contribuente, e farsi pagare. Tutti sanno che quantunque l'imposta prediale sia esigibile a dodicesimi, però non si esige mai in tal modo; l'esattore non manda il soldato di giustizia il giorno dopo della scadenza. Prego la Camera ad avvertire in che condizione metterebbe gli agenti delle finanze, i quali non avrebbero per la riscossione della tassa alcuna garanzia reale, e sarebbero assolutamente costretti ad essere grandemente vessatori. Questa disposizione, dettata da un sentimento lodevolissimo di umanità, tornerebbe a danno gravissimo dei contribuenti e dei locatari, non dei proprietari. È meglio che i proprietari, che sono in miglior condizione, abbiano questo leggerissimo incomodo; quando si viene loro a pagare il fitto, non faranno la ricevuta se non sarà loro mostrata la quitanza dell'esattore.

Io prego la Camera a considerare che l'adozione del principio della Commissione avrebbe in pratica le più cattive conseguenze; o la tassa non sarebbe pagata, oppure gli agenti di finanze sarebbero soverchiamente vessatori.

Discorsi pronunziati nella Camera dei deputati il 6 e 7 maggio 1852 in risposta ad interpellanze mosse dal deputato Mellana al Ministero a proposito di un proclama del sindaco di Torino, stampato nella *Gazzetta Ufficiale*, relativo alla festa dello Statuto; e ad una diversa destinazione data dal municipio di Torino al fondo stanziato sul suo bilancio per detta festa.

PRIMO DISCORSO

(6 maggio).

Cavour, *ministro di marina, d'agricoltura e commercio, e delle finanze.* L'onorevole deputato Mellana avendo rivolto un vivo rimprovero al Ministero per il fatto del municipio, io mi restringerò al fatto che riguarda il Governo, lasciando a chi in questa Camera è meglio di me in grado di giustificare la condotta del municipio stesso la cura di farlo.

La legge citata dall'onorevole deputato Mellana stabilisce che la promulgazione dello Statuto dovrà essere celebrata con festa solenne, ma essa non indica nè prescrive quale sarà questa festa, nè impone il modo di ordinarla. Ora, o signori, nel giorno fissato per la celebrazione dello Statuto vi sarà festa, e festa solenne in Torino.....

Mellana. Sarà festa di precetto!

Cavour, *ministro di marina, d'agricoltura e commercio, e delle finanze.* Non sarà festa di precetto, poichè a quella interverranno senza dubbio l'onorevole deputato Mellana e molti nostri colleghi che forse non intervengono a tutte le feste di precetto. *(Ilarità)*

Vi sarà festa solenne, poichè tutti i corpi dello Stato converranno in un sacro edifizio per celebrare questo faustissimo evento; vi interverrà il re, vi interverrà l'intera guardia nazionale, v'interverranno tutti i corpi dell'esercito. Questa è la massima festa che sia possibile di fare non solo in Torino, ma in tutte le città dello Stato.

Io dico adunque e sostengo che la festa dello Statuto verrà celebrata in Torino con maggior solennità e maggior splendore che non in tutte le altre città dello Stato; imperocchè io credo che lo spettacolo che in quella circostanza presenterà la parte di questa città, dove la festa avrà luogo, sarà spettacolo che non la cederà a quello che possono presentare le altre città dello Stato, ove alla solennità religiosa si potranno aggiungere altri mezzi per celebrare la festa.

Io dico adunque che quel giorno sarà solennemente festeggiato, e che quindi il Governo non poteva imporre altro obbligo al municipio di Torino; ma dico di più, che quando lo avesse potuto, il Governo non lo avrebbe fatto.

Vi sono, o signori, varii modi di celebrare un grande evento; si può celebrare colle illuminazioni, coi teatri, cogli spettacoli, coi giuochi, colle musiche, e via dicendo; ma si può celebrare altresì con un grande atto di pubblica beneficenza.

Io ho l'intima convinzione che sia più conforme allo spirito che informa lo Statuto il celebrare questa solennità con un segnalato atto di beneficenza, la quale tende a sollevare un grande infortunio (1) che ha colpito gli animi degli abitanti di questa città e direi pure di tutta la nazione, che in verun altro più splendido modo; ond'io ripeto che il municipio di Torino fra tutti i mezzi di celebrare la festa dello Statuto, oltre la solennità religiosa, politica e militare che avrà luogo, ha scelto il migliore, quindi gliene fo plauso.

Io credo d'aver sufficientemente dimostrato che la determinazione presa dal municipio di Torino è legale, e che il Ministero non poteva opporvisi: ho detto che a mio credere questa determinazione era opportuna, e qui non parlo più come ministro, ma come semplice cittadino.

D'altronde il municipio di Torino ha in questa Camera un sicuro interprete delle sue opinioni nel suo sindaco, il quale saprà giustificare le sue intenzioni, ed io non voglio nemmeno supporre

(1) I danneggiati dallo scoppio della polveriera di Borgo Dora in Torino.

che alcuno possa gettare l'ombra del sospetto sopra i sentimenti altamente liberali del municipio di questa città, il quale fu il primo a chiedere la Costituzione nel 1848. (Bravo! Bene! *dal centro*)

SECONDO DISCORSO

(7 maggio).

Cavour, *ministro di marina, d'agricoltura e commercio, e delle finanze.* Non come ministro, ma come deputato di Torino io chieggo di poter rispondere al deputato Valerio *(Vivi segni d'attenzione)* Non può a meno di riescire gravissimo agli avversari politici del deputato Valerio di vedersi gettato in faccia il sospetto di essere poco amanti della libertà. *(Con calore)* Io credo che gli uomini che seggono su questi banchi...

Valerio Lorenzo. Io non ho parlato di quei banchi.....

Cavour, *ministro di marina, d'agricoltura e commercio, e delle finanze.* Io credo che il municipio di Torino e gli uomini che seggono su questi banchi abbiano dato, quanto il signor Valerio, prove del loro amore per le libertà, e questi uomini non riceveranno mai da lui, senza protestare, un rimprovero così acerbo.

Valerio Lorenzo. Domando la parola per un fatto personale.

Cavour, *ministro di marina, d'agricoltura e commercio, e delle finanze.* Il regolamento dice che le intenzioni non debbono essere sindacate o sospettate. Ora, io domando se non sono i più intimi sentimenti degli uomini che seggono su questi banchi, che l'onorevole deputato Valerio ha denunziato a tutto il paese.

Ma il giudizio del paese non lo temiamo *(Con forza)*, non temiamo il giudizio della popolazione di Torino, che abbiamo l'onore di rappresentare, e saremmo pronti, se si potesse fare, di appellarne al suo senno, ricorrendo all'urna elettorale, e presentandovisi appetto di lui.

L'ho detto ieri nell'assenza del mio collega il ministro dello interno, il municipio di Torino ed il Governo hanno voluto che la festa dello Statuto fosse festeggiata, e lo sarà nel modo più solenne che sia possibile. Vi sarà una funzione che non sarà sicuramente pareggiata da alcun'altra funzione nelle altre parti dello Stato. Ora, su che cosa cade tutta la discussione? Sulla illuminazione. Ma, signori, il sindaco ve lo disse ieri, chi diede l'esempio a rinunciare all'illuminazione? Furono le due Camere del Parlamento. Io non voglio pronunciare se fecero bene o male, se non fu un impulso generoso che così le mosse a fare, se non cedettero all'impressione dolorosissima che in quel momento aveva tutti penetrato per l'avvenuto infortunio.

Io domando del resto quale sarebbe stato l'effetto se la sede del municipio e la città fossero state illuminate, e i soli palazzi, sede del Parlamento, si fossero distinti colle tenebre.

A me sembra, o signori, che il sentimento che dettò questo atto al municipio fu di un'alta convenienza.

Io l'ho detto e lo ripeto, il miglior modo di celebrare lo Statuto è di festeggiarne l'anniversario con un grand'atto di beneficenza. Se quel giorno non si potesse solennizzare, e se non vi fosse una grande cerimonia, alla quale interverranno non solo tutte le autorità costituite, la guardia nazionale e la truppa di linea, ma tutta intera la popolazione, sicuramente io dividerei i sentimenti che hanno manifestati i deputati Mellana e Valerio; ma quando quella solennità si compirà e che sarà fatta colla massima pompa possibile, con una solenne imponenza che nessun'altra festa avrà avuto l'eguale, io credo che il municipio di Torino e le autorità avranno adempiuto al debito loro, e confido che nè il paese, nè la popolazione di Torino sanzioneranno le accuse che contro essi ha gettato il deputato Valerio, di avere cioè meno di lui il sentimento della libertà. (*Vivi segni di approvazione dalla destra e dal centro*)

Discorsi pronunziati nella Camera dei deputati ai 12, 13 e 14 maggio 1852 nella discussione del progetto di legge concernente la costruzione della strada ferrata da Torino a Susa.

PRIMO DISCORSO
(12 maggio).

Cavour, *ministro di marina, d'agricoltura e commercio, e delle finanze.* Onde la Commissione sappia quale può essere l'intenzione del ministro delle finanze, al quale l'onorevole deputato Avigdor (1) si compiacque di fare allusione, gli dirò, che se egli crede gli argomenti finanziarii del ministro dei lavori pubblici non degni dell'alta sua apprezzazione, il ministro delle finanze risponde a sua volta, che se gli argomenti finanziarii che la Commissione ha da esporre sono soltanto quelli che si trovano nella relazione, egli non crederebbe dover prendere la parola su tal proposito; ma siccome egli non dubita che gli onorevoli membri della Commissione, che parlano con sì superbo disdegno..... *(Mormorio di disapprovazione a sinistra)*

Quando un relatore dice che non crede che agli argomenti di un ministro meriti che si faccia risposta, il ministro ha diritto *(Con forza)*, e non so come gli si contesterebbe, di rispondere che gli argomenti di lui non hanno maggior peso agli occhi suoi. Non so come vi possa essere un monopolio di dire cose dure e spiacevoli. Non è il Ministero che ha preso l'iniziativa. ed esso risponderà colle stesse espressioni colle quali lo attaccheranno. *(Rumori a sinistra* — Bravo! Bene! *ai due centri)*

Una voce. Non è la Commissione, è il relatore.

(1) Il deputato Avigdor, relatore del progetto di legge, aveva pronunziato le seguenti parole:

« Je me réserve de répondre après à la question financière ; ce serait me faire le terrain trop facile que de traiter ce sujet avec M. le ministre des travaux publics *(Mormorio)*; et comme j'ai la conviction que M. le ministre des finances parlera pour le côté financier de la question, je me réserve alors de mettre sous les yeux de la Chambre les motifs et les raisons qui ont porté la Commission à adopter le nouveau système proposé par elle. »

Cavour, *ministro di marina, d'agricoltura e commercio, e delle finanze.* Ma come non dubito che gli onorevoli membri della Commissione che hanno trattata la questione finanziaria, abbiano in serbo molti e gravi argomenti, egli è a questi che io mi proverò di rispondere quando verranno da essi esposti.

SECONDO DISCORSO
(13 maggio).

Cavour, *ministro di marina, d'agricoltura e commercio, e delle finanze.* L'onorevole deputato Lorenzo Valerio dice molto opportunamente che la questione della strada ferrata di Susa trae seco la questione della strada di ferro colla Savoia.

Tre sono le quistioni che si sono sollevate: la prima si è che il tronco di strada ferrata di Susa pregiudicando la questione della Savoia stessa, pregiudicherebbe pure quella della strada di ferro del Grimsel, o per dir meglio della Svizzera, poichè il Grimsel è uno dei punti di congiungimento colla Svizzera.

In secondo luogo doversi prima di ogni cosa riconoscere se sia da preferirsi il passaggio del Moncenisio, o quello del San Bernardo, e finalmente essere pregiudicato il modo di compire l'intera linea ed il sistema suo, cominciandosi senz'altro dalla parte di Susa.

Queste sono le questioni sollevate dall'onorevole deputato Valerio.

In quanto alla prima io non contesto nè punto nè poco che la strada di Susa indichi il fermo proposito del Governo, come si riserva di dichiararlo alla Camera, di fare la strada per la Savoia, traversando il Moncenisio. In ciò ha perfettamente ragione l'onorevole preopinante, ma non credo che ei sia parimente nel vero quando dice che questa strada pregiudica in modo assoluto la questione della strada colla Svizzera.

Io son d'avviso assolutamente contrario, e mi proverò a darne le ragioni.

L'onorevole preopinante dice: se voi v'impegnate in questa strada, non farete più quella della Svizzera per due motivi: 1° perchè non avrete più i mezzi per eseguirla, essendo le nostre forze finanziarie consacrate a quella della Savoia; e in 2° luogo vi priverete d'una parte di strada che potrebbe servire alla Svizzera, e nello stesso mentre alla Savoia. Io credo invece che se noi giungiamo, come è nostra intenzione, a far la strada della Savoia, tenendo in sospeso per ora la questione del Moncenisio, noi potremo più facilmente prender parte alla costruzione di quella della Svizzera.

A me pare che, ove si lasci in sospeso la questione del Moncenisio, e credo sia prudente lasciarla in disparte ancora per alcuni anni, questa impresa non sia tale da porci nell'impossibilità per una lunga serie d'anni, di tentarne altre di simile natura.

La strada di ferro che condurrà da Modana a Ciamberì, e da Ciamberì per un lato a Ginevra, e per l'altro a Lione, imporrà senza dubbio sacrifizi al Governo, imperocchè non vi sarà forse una compagnia che assuma l'impegno di far questa strada senza sussidii, ma non credo che questi sacrifizi abbiano ad essere pel Governo ingentissimi.

Infatti, sopra una parte della linea, se non erro, si troverebbero forse speculatori che la farebbero con poco o nessun sussidio.

Ove si compia il progetto di cui parlava testè, cioè quello della doppia strada da Lione a Ciamberì, e da questa città a Ginevra, la strada da Ciamberì a Ginevra sarà sicuramente uno dei tronchi più frequentati d'Europa, poichè congiungerà la Svizzera occidentale coll'Italia e Lione, e persino Parigi con Ginevra, almeno per tutto quello spazio di tempo in cui non sarà fatta una strada da Parigi a Macôn, opera che, io credo, presenterà le stesse, se non maggiori difficoltà di quella del Grimsel. Ora vi sarà in quella linea doppia corrente di viaggiatori e di merci che la renderà molto vantaggiosa. La strada da

Lione a Ciamberì darà un numero minore di viaggiatori, ma però essendovi anche doppia corrente di quelli che vengono in Italia e di quelli che vanno nella Svizzera, sarà anche quella una linea assai proficua.

Quindi i veri sacrifizi si restringeranno alla strada da Modana a Ciamberì, e questi neppure saranno ingentissimi. Noti poi la Camera che le persone che dal nord dell'Europa giungono a Lione hanno due mezzi per penetrare in Italia: o scendere il Rodano, valersi della strada ferrata fino a Marsiglia e poi andare a Genova; oppure venire direttamente a questa città per la Savoia. La prima linea è così composta da rassomigliare ai lati del triangolo, l'altra che forma l'ipotenusa, è molto più breve, ed ha il vantaggio di essere per terra. Ora, essendovi da un lato una via più facile, a malgrado della maggior distanza, l'ipotenusa è negletta per modo ch'io stimo che su 20 persone che da Lione vengono in Italia, 19 seguono la via di Marsiglia, ed una sola la via di Savoia; quando invece noi avremo la strada ferrata fino a Modana e la strada ferrata da Susa a Genova, io credo che avremo, se non la proporzione inversa, almeno una proporzione molto più favorevole alle nostre contrade, il che è cosa di molto momento, poichè l'onda dei viaggiatori che dal nord si rivolgono al mezzogiorno cresce tutti gli anni, ed è probabilissimo che si avrebbe a constatare una legge costante di progresso.

L'onorevole deputato Valerio non negherà forse questo fatto rispetto ai viaggiatori, ma osservava che questa linea ha poca importanza rispetto alla mercanzia.

Io confesso schiettamente che questa linea avrà meno importanza rispetto alla mercanzia, che non l'avrebbe la linea del Grimsel, ciò non pertanto devesi osservare che mercè questa linea noi condurremo in mezzo alle nostre contrade un transito che abbiamo assolutamente perduto, quello cioè della Lombardia colla Francia e coll'Inghilterra.

La Lombardia e l'Italia più meridionale spediscono un gran

numero di balle di seta in Francia ed in Inghilterra; quelle che sono dirette in Francia per Lione, passano ancora pel nostro paese, ma tutte le sete che sono dirette al nord della Francia, ed in Inghilterra, scelgono la via del San Gottardo, e viceversa tutte le mercanzie che di Francia sono dirette in Lombardia scelgono il San Gottardo di preferenza al Moncenisio. Con questa strada noi ricondurremo in mezzo delle nostre contrade questo transito che sicuramente è di una non lieve importanza, ed oltracciò noi possiamo sperare un certo movimento d'affari se non colla Francia, certamente colla Svizzera occidentale, che, come ognun sa, è la parte più ricca e più popolata di tutta la Confederazione.

Stimo perciò di non andare grandemente errato asserendo che questa strada crescerà di molto la prosperità, la ricchezza e quindi i mezzi finanziari del nostro paese. Ciò essendo, potremo con maggior facilità, a parer mio, quando quest'impresa sarà eseguita o soltanto molto inoltrata, pensare seriamente alla strada della Svizzera, sia traversando il Grimsel, sia passando pel San Gottardo, od anche pel Lukmanier. Nè temo che un'impresa possa far concorrenza all'altra, imperocchè basta osservare la carta per vedere che la strada del Grimsel, e ancora più quella del Lukmanier, conducono a punti quasi opposti a quella del Cenisio. Col Grimsel si fa capo a Lucerna, quindi alla Germania meridionale, e con essa possiamo sperare di approvigionare la Svizzera orientale e la Germania meridionale, paesi ai quali non riesce possibile di giungere colla via del Moncenisio; con questa possiamo bensì andare a Ginevra, nel cantone di Vaud, in quello di Neufchâtel ed in una parte del cantone di Berna, ma essa non può darci l'adito, nè alla Svizzera orientale, nè alla Germania meridionale. Non si può dunque dire che un'impresa pregiudichi l'altra; anzi, secondo me, l'una aiuta l'altra fino ad un certo punto. Quindi il Governo nel presentare questo progetto di legge per la concessione della strada di Susa, benchè riconosca e dichiari aperta-

mente che esso lo fa con intendimento di preparare al più presto possibile il proseguimento della strada dall'altra parte delle Alpi, non ha inteso perciò rinunciare nè punto nè poco all'idea, già messa avanti da molti anni e ripresa con calore l'anno scorso, della strada della Svizzera. Il Governo ha detto: allo stato attuale degli studi fatti noi vediamo delle difficoltà gravissime, quasi insuperabili; ma egli non pertanto ripete: noi desideriamo ardentemente che nuovi studi siano fatti e che ci sia dimostrato che vi è un mezzo compatibile non solo colle forze nostre, ma con le medesime congiunte a quelle degli Stati vicini, per vincere queste difficoltà.

Ecco quello che il Governo ha in animo; d'altronde egli non ha nulla negletto; ha nominato un ingegnere, provocato la nomina d'un ingegnere prussiano, e quella d'un ingegnere svizzero, e deve ammettere come vero il rapporto di questi tre ingegneri; ma se nuovi studi dimostreranno che questi dati non sono fondati abbastanza, che sono trascurati alcuni elementi che possono aiutare a vincere le difficoltà, lo ripeto, il Governo ne sarà più d'ogni altro lietissimo.

Debbo ora parlare della questione d'arte, quantunque riconosca che questa non mi si addica troppo bene, essendo qui presente il ministro dei lavori pubblici, ma collegandosi questa con la questione di finanze, non esito a fare a questo proposito quelle osservazioni che io credo necessarie.

Il Governo crede che il problema del passaggio delle Alpi non sia ancora giunto alla sua maturità...

Alcune voci. Aspettiamo!

Cavour, *ministro di marina, d'agricoltura e commercio, e delle finanze.* Mi permettano: intendo dire che il progetto di fare un *tunnel* di tanta importanza non è ancora ben maturato; che devesi sperare che l'arte sia per fare tali progressi da rendere, non dico facile, che sarà sempre assai difficile, ma meno ardua la soluzione del problema di quello che nol sia ora; pertanto il Governo è d'avviso che per ora sia miglior consiglio

(quando si abbiano a traversare le Alpi) di andare fino a' piedi di esse colle strade ferrate e poi valersi dei mezzi ordinari, perfezionandoli, se si può, nel valicarle, e quindi di proseguire con una strada ferrata. In linea d'arte, questo è il piano del Governo, e credo sia quello che già ha espresso il mio onorevole collega ed amico il ministro dei lavori pubblici. Ciò essendo, dietro a questa base noi non avremmo potuto intraprendere immediatamente la linea del Grimsel, quand'anche le difficoltà che abbiamo accennate ci fossero state rappresentate come minori, perchè a quel passo non esiste strada ordinaria per attraversare le Alpi.

Nel nostro sistema, che cioè sia miglior consiglio di sospendere fino a nuovi progressi dell'arte il perforamento della gran catena, arrivati a piedi del Grimsel, sarebbe stato necessario di fare una strada ordinaria. Lo stesso motivo ci avrebbe fatto sospendere ogni determinazione relativamente al Lukmanier, perchè quel colle non ha ora una strada ordinaria carreggiabile, e ci avrebbe fatto piuttosto dare la preferenza alla linea del San Gottardo, poichè, arrivati al piede di questo monte, avremmo trovata una bellissima strada carreggiabile per attraversare la gran catena. Ecco dunque qual è il piano del Governo rispetto alla linea della Svizzera. Esso ne ammette non solo l'utilità, ma la quasi necessità; ma è stato arrestato da difficoltà tecniche che i suoi ingegneri hanno dichiarate insuperabili. Se nuovi studi, se nuovi progressi dell'arte (poichè a dire il vero, io faccio maggior assegnamento sui nuovi progressi dell'arte, che non sui nuovi studi) mostreranno che queste difficoltà non siano insuperabili, il Governo applicherà certo l'animo a fare che venga nel miglior modo risolto il problema della costruzione di questa strada. E giova sperarlo, chè l'arte, come diceva il mio collega, cammina anch'essa con una celerità straordinaria.

Si va ora sopra dei piani inclinati, che parevano inaccessibili alle locomotive: epperciò il Governo non solo vede con piacere

la formazione di un comitato promotore, ma farà quanto sarà in poter suo per aiutare, per favorire gli studi, che esso sta per intraprendere. Questo per ciò che riflette la strada della Svizzera.

In quanto alle due vie per giungere in Savoia, quella cioè del Moncenisio, e quella del Piccolo San Bernardo, non mi farò a rispondere alle considerazioni strategiche dell'onorevole deputato Lions, perchè io non sarei nel caso di combatterne le ragioni speciali. Il ministro della guerra, che fino ad un certo punto divideva la sua opinione, ed avrebbe desiderato che fosse data la preferenza alla linea del San Bernardo, perchè senza essere grande strategico è evidente che dal lato militare il San Bernardo merita la preferenza, quando ha viste le difficoltà che questa linea incontrava, non ha dissentito dall'accordare la preferenza alla linea del Moncenisio.

In quanto poi alla questione economica, farò avvertire al deputato Valerio, che mi pare che egli esageri un poco il vantaggio rispetto all'agglomerazione della popolazione sulla linea del San Bernardo in confronto a quella del Moncenisio. Egli ha parlato del Canavese; sicuramente la popolazione del Canavese è molto più fitta, che non nella vallata di Susa; ma il Canavese si può dire fuori della questione, poichè si arriverà sempre...

Valerio Lorenzo. Ma ci sarebbe a costrurre una strada di meno.

Cavour, *ministro di marina, d'agricoltura e commercio, e delle finanze.* Mi permetta: da Ivrea ai piedi del San Bernardo, e dal borgo San Maurizio a Montmeillan, dove verrebbe a congiungersi la strada attuale, vi ha un bel tratto; da Ivrea al San Bernardo vi sono oltre 40 miglia: ivi la popolazione è certo assai fitta; però, se non m'inganno, la popolazione della valle d'Aosta non supera le 100 mila anime, e quella della Tarantasia non giunge che dalle 40 alle 50 mila anime; ed è questa una popolazione che non può certo dare un grande alimento alla

strada. Io credo, per esempio, che la valle di Susa sia popolata quanto la valle d'Aosta. Si riscontra in quella valle un paese che è molto commerciante, ed è quello di Giaveno, il quale fornirà forse da sè solo altrettanti viaggiatori quanti ne possa fornire una parte della valle di Aosta. Ma qui per l'esecuzione di questo progetto s'incontrava la stessa difficoltà a cui accennava per l'esecuzione immediata della strada del Grimsel e di quella del Lukmanier, ed è che, giunti al piede del Piccolo San Bernardo, non si trovava una strada comoda per passarlo, e se si voleva rimandare ad altro tempo il perforamento delle Alpi, sarebbe stato mestieri aprire questa strada, perchè sarebbe stato assurdo d'arrivare a piedi delle Alpi colla strada di ferro, e poi non trovare che un sentiere mulattiere per traversare la montagna, e quindi si sarebbe dovuto fare una spesa che un tempo sarebbe poi divenuta inutile. Io stimo perciò che il Ministero abbia divisato opportunamente, determinandosi a dare la preferenza alla linea di Susa.

Io non sono uomo tecnico, ma in alcune gite da me fatte per la valle d'Aosta ho percorso più volte il tratto da Bard a Saint-Didier, ed ho passato varie volte il Piccolo San Bernardo; ora, dalla ispezione del terreno mi parve una strada di molto difficile costruzione.

Io credo poi che il passaggio del San Bernardo sia più malagevole ancora di quello del Moncenisio. Se giungiamo un giorno a vincere le difficoltà del passaggio del Moncenisio sarà gran ventura; ma aumentarle ancora sarebbe una vera imprudenza.

Egli è per questi motivi che il Governo ha data la preferenza a questa strada.

Ora mi rimane a dire perchè si è incominciato dalla strada di Susa piuttosto che dalla strada al di là del Moncenisio. Ciò avvenne per un motivo semplicissimo.

La strada di Susa è un'impresa di pochi milioni; la strada al di là delle Alpi non si può dividere. Si troverebbe forse fin d'oggi chi intraprenderebbe la strada da Lione a Ciamberì, ma

non ci conviene dimezzare quell'impresa, ed accordare ad una compagnia la parte più facile per conservare a nostro carico la parte più difficile. L'impresa della costruzione di una strada al di là delle Alpi è un'impresa di molti milioni e che non si può scindere.

La Camera vorrà avvertire che un progetto di strada di ferro non s'improvvisa; esso vuol essere lungamente maturato, e richiede profondi studi e molti preparativi. Il progetto della strada di Susa, che oggi siete chiamati a discutere, fu principiato l'anno scorso, quando noi eravamo in condizioni finanziarie ben diverse da quelle in cui siamo, ed in un momento in cui un'impresa di molti e molti milioni sarebbe stata, se non impossibile, almeno assai difficile. Egli è perciò che si è incominciato dalla strada la più facile, da quella che era più in relazione coi nostri mezzi, ed anche colle condizioni finanziarie del nostro paese e dell'Europa.

Però questa strada non riuscirà così poco utile come mostra di credere il deputato Valerio. Egli diceva: un breve tronco riesce poco utile per le mercanzie, poichè le spese di carico e scarico tolgono il compenso che si potrebbe ricavare dal trasporto sulla strada ferrata. Forse questo fatto generale soffre una eccezione per ciò che riguarda la strada di Susa, e ciò per un motivo semplicissimo: il commercio di trasporto da Torino per la Savoia si opera con piccoli carri tirati da un sol cavallo, all'opposto di quello che avviene sulle altre strade dello Stato sulle quali si trasportano le mercanzie con grandi carri a più cavalli, e ciò succede perchè il trasporto con piccoli carri ad un sol cavallo si opera quivi con molto minor dispendio di forza, dovendo percorrere una via che è in continua salita.

Ma se si trattasse solo del trasporto da Torino a Susa, non s'impiegherebbero certamente quelle piccole *carioles*, poichè la salita essendo di poco rilievo, attesa la lunghezza della strada, il trasporto si farebbe con grandi carri. Diffatti, quando dalla Savoia per Torino il movimento commerciale è di qualche rilievo,

i conducenti savoiardi s'arrestano a Susa, e di quivi a Torino il trasporto si fa con grandi carri, come si usa sulle maggiori strade, come, ad esempio, quella per Genova e per Novara.

Io credo quindi che i carrettieri della Savoia troveranno maggior vantaggio a consegnare le loro merci alla strada ferrata da Susa a Torino, e di limitare il loro metodo di trasporto da Susa alla Savoia, che non di continuarlo sino a Torino.

Per questa considerazione tutta speciale io credo che il trasporto delle merci da Torino a Susa, appena sarà attuata quella ferrovia, si opererà immediatamente, quindi il commercio ne riceverà un notevole vantaggio.

Io penso di avere a questo modo risposto, o almeno di aver date tutte quelle spiegazioni che era in potere del Ministero di fornire intorno alle difficoltà state sollevate dal signor Valerio.

TERZO DISCORSO

(14 maggio).

Cavour, *ministro di marina, d'agricoltura e commercio, e delle finanze.* La Camera non aspetta certo ch'io mi faccia a seguire l'onorevole preopinante (1) sul terreno dell'arte, e ad addentrarmi con lui nella discussione della questione tecnica. Questa fu già, mi pare, abbondantemente trattata dal mio onorevole collega il ministro dei lavori pubblici, ed ove occorrano ancora o confutazioni o rettificazioni, egli vi si saprà accingere per certo. Io mi restringerò pertanto a trattare la questione unicamente dal lato finanziario, e qui credo che la Camera non disconoscerà che io nella seduta di ieri l'altro male non mi apponeva quando, con parole forse un po' troppo concitate, diceva che la Commissione non aveva spiegato, per ciò che riflette la questione finanziaria, tutti i suoi mezzi, che anzi i membri che la compongono, da quegli abili strategici che sono, avevano aspettato il momento opportuno per valersi

(1) Il deputato ingegnere Bosso.

delle loro armi più potenti. Ed invero mi è forza confessare che la batteria, la quale si è smascherata sul finire della tornata di ieri, era armata di cannoni di grossissimo calibro. *(Ilarità)*

Non disconoscerò il merito del discorso dell'onorevole deputato Bolmida; chè anzi sono lieto di potergli fare i miei complimenti pel talento singolare che egli ha spiegato in questa circostanza, quindi non mi dissimulo quale sia la difficoltà del mio assunto.

Non gli faccio già un rimprovero d'avermi reso l'assunto così difficile; solo mi permetterò di esprimergli il mio rincrescimento che avendo egli dimostrato ieri come possedesse tante conoscenze finanziarie, congiuntamente al talento di così bene esporle, sia stato finora così avaro della sua parola, e che la prima volta che ne fece uso, da molto tempo ch'egli siede al Parlamento, sia stato per combattermi, mentre si tacque in tante circostanze in cui io avevo la sorte di trovarmi seco lui pienamente d'accordo.

Comunque sia, entrerò nel merito della questione.

Io credo che le obbiezioni finanziarie dell'onorevole deputato Bolmida si possano riassumere in poche sentenze; e qui, come io non ho sott'occhio il suo discorso, e non sono solito a prendere appunti, io lo prego, se per caso avessi male inteso le sue parole, a fare le debite rettificazioni, chè delle sue interruzioni gli sarò grato.

A me sembra che gli argomenti del signor Bolmida si possano restringere a questi: rivolgendosi al Governo, ei gli dice: voi avete preteso di affidare ad una compagnia la costruzione della strada di Susa, ma io vi dico che non esiste compagnia; voi non avete adottato nessuno dei sistemi in vigore conosciuti; nè il sistema dell'esecuzione per mezzo del Governo, nè il sistema di esecuzione per mezzo delle compagnie lasciate assolutamente libere, nè il sistema misto delle compagnie sussidiate dal Governo; voi avete immaginato un sistema (dirò così) bastardo, il quale non ha precedenti in nessun paese, sistema che ha

tutti gl'inconvenienti degli altri senza averne i vantaggi, sistema che ha poi l'inconveniente di accrescere il nostro debito pubblico nel modo il meno conveniente per lo Stato, creando un nuovo titolo, aumentando la massa dei valori di credito di cui già sovrabbonda il mercato.

Finalmente, anche questo cattivo sistema che avete inventato, non avete saputo applicarlo; poichè nel contratto che avete fatto coll'intraprenditore, e che aveva per base questo sistema, gli avete accordato soverchie facilità, ed avete acconsentito a condizioni singolarmente onerose. Quindi il vostro sistema è pessimo, e l'applicazione che ne avete fatta è più cattiva ancora.

Mi pare di non avere indeboliti nè gli argomenti che l'onorevole deputato Bolmida ha certamente meglio svolti, nè le conclusioni alle quali egli è venuto. Per combattere queste proposizioni io non entrerò a svolgere avanti a voi, o signori, il merito dei vari sistemi che si sono adottati per l'esecuzione delle strade ferrate: ricorderò solo, come già dissi, che si possono dividere in tre categorie: esecuzione per mezzo del Governo, esecuzione per mezzo delle compagnie, esecuzione per mezzo delle compagnie col concorso del Governo. Ebbene, in ciò che diceva l'onorevole deputato Bolmida, che questo sistema non sia compreso in veruna di queste tre categorie, vi ha forse qualche cosa di vero. Io potrei sostenere che entra nella categoria delle strade di ferro fatte dalle compagnie sussidiate dal Governo: ebbene, non voglio far questione di parole, e dirò, se gli piace meglio, che in questo sistema è il Governo che riceve il sussidio da una società.

Per esaminare il merito intrinseco di questo sistema, e paragonarlo agli altri, bisognerebbe, ripeto, entrare in troppe considerazioni. Si sono scritti volumi sui vari sistemi per mandare ad esecuzione le strade di ferro, e non si è ancor giunti ad una soluzione riconosciuta da tutti gli uomini periti in questa materia.

Io credo che ciò possa attribuirsi a che non si può dire che

vi sia un sistema, che abbia un pregio assoluto rispetto a tutti gli altri, e che la preferenza a darsi ad un sistema, anzichè ad un altro, dipenda dalle contingenze di tempo, di luogo, ed anche dalle condizioni finanziarie.

Se noi giudichiamo i vari sistemi con questa avvertenza, noi arriveremo a conclusioni pratiche che possono ottenere l'assentimento di molte persone, le quali sulle questioni teoriche dissentono assolutamente. Per vedere, nel caso nostro, quali siano le basi sulle quali noi dobbiamo fondarci per giudicare il sistema adottato dal Governo, è mestieri, o signori, che io vi ricordi quale fosse e quale sia ancora la politica finanziaria del Ministero.

Quando il Ministero attuale ebbe superate le prime difficoltà finanziarie del 1849, quando coi primi imprestiti contratti ha potuto liquidare una gran parte delle spese della guerra, e soddisfare ad una gran parte delle indennità, egli aveva due mezzi a seguire: o poteva adottare un sistema rigorosissimo di economia, sia nelle spese ordinarie, sia nelle spese straordinarie, e cercare, mercè queste economie e l'aggiunta di qualche imposta, di ricondurre l'equilibrio nelle finanze; oppure esso doveva, malgrado le difficoltà finanziarie, cercare di dare un grande svolgimento all'industria ed alle opere pubbliche nel nostro paese. Il Ministero ha adottato questo secondo sistema, e fra le opere pubbliche quella che era più necessaria e reclamava maggiore sollecitudine, era evidentemente la costruzione delle strade di ferro; quindi il Ministero diede opera ad attivare con ogni mezzo su tutti i punti dello Stato la mentovata costruzione.

Per ciò fare, nelle condizioni in cui si trovava, non aveva la scelta dei mezzi; il Ministero non era in condizione di poter dire: affiderò le strade di ferro alle compagnie, o farò tutte le strade ferrate a spese dello Stato, mediante nuovi imprestiti, oppure adotterò il sistema delle compagnie sussidiate dal Governo. Nelle condizioni in cui si trovava il Ministero, rispetto

alle finanze, un anno fa, non aveva la scelta dei mezzi. Io prego la Camera a volersi rammentare quale era allora il corso dei fondi pubblici, ed in quale condizione noi ci trovavamo nel mese di maggio del 1851: nessuno sicuramente lo sa meglio del signor Bolmida, che in fatto di finanze ha dimostrato quanto sia esperto.

Il Ministero adunque non aveva la scelta dei mezzi; esso era costretto per alcune strade a proseguire nella via dell'esecuzione per mezzo dello Stato, cioè per le strade di Genova e del lago Maggiore, perchè non era possibile rispetto ad esse di ottenere da compagnie un'offerta che fosse accettabile, stante lo stato in cui si trovavano e le somme ingentissime già spese; per le altre strade, egli cercò di valersi di tutti i mezzi che furono in suo potere onde promuovere le intraprese dei privati, epperciò acconsentì di venire colla società di Savigliano a patti, che io non dubito di chiamare larghissimi, a patti che, se non fossero stati conchiusi l'anno scorso, io li avrei ritenuti oggidì eccessivi.

Mellana. Queste concessioni furono fatte quest'anno.

Cavour, *ministro di marina, d'agricoltura e commercio, e delle finanze.* Mi scusi. Debbo entrare in qualche particolare per sostenere il mio assunto.

Quest'anno la società di Savigliano, dietro gli eccitamenti dei municipii di Cuneo e Fossano, fece istanza presso il Governo onde fosse concesso il prolungamento della strada da Savigliano a Cuneo; ma, per assumersi l'obbligo di questo prolungamento, la società di Savigliano richiedeva concessioni molto importanti dal Governo, fra le quali la più importante è quella del passaggio sul tronco comune, cioè quello da Truffarello a Torino, mediante il pagamento del solo 10 per cento sull'introito lordo. Concessione larghissima, ma non esagerata, se si tien conto del tempo in cui venne fatta, tempo in cui le nostre rendite erano al disotto dell'80, cioè al 79 ed anche al 78.

Ma egli è certo che se concessioni di tal natura si dovessero

fare attualmente, non lo dissimulo, si terrebbero per esagerate; ma allora concorreva pure un impegno morale. Quando in tempi difficilissimi il denaro è molto raro, ed una società dice: io mi assumo l'impegno di eseguire quest'opera a tali patti, ed il Governo, dopo mature considerazioni, accetta questi patti, se tra il contratto accettato dal Governo e la presentazione dell'apposita legge al Parlamento sopraggiunge una circostanza favorevole al Governo, ciò non ostante io son d'avviso che questo non possa mutare i patti acconsentiti. Questa è la mia opinione, e dico che il Governo cerca di promuovere le imprese affidate all'industria privata, e per promuoverle discende a patti larghissimi. La concessione di cui parlo equivale forse ad una rendita di 80 a 100 mila franchi all'anno, e questa rappresenta quindi un sussidio di quasi 2 milioni che il Governo avrebbe accordato alla società per la strada di Savigliano.

In quanto alle altre strade, non v'era compenso che bastasse ad allettare altre compagnie, perchè ne assumessero l'impresa a loro totale rischio e pericolo. Infatti, il poco buon esito della strada di Savigliano, come speculazione finanziaria, riconosciuto fin sulle prime pel basso corso delle azioni, rendeva poco probabile che altre compagnie si costituissero in quel tempo, e non sarebbe certamente stato prudente pel Governo l'allargare la massa dei lavori di cui aveva intrapresa l'esecuzione a totale suo carico.

Nello stato in cui erano le nostre finanze, colle rendite all'80, era opera non solo coraggiosa, ma quasi temeraria il proseguire, come si è fatto, con tanta alacrità i lavori che si erano intrapresi, e sarebbe stata somma pazzia l'intraprenderne dei nuovi, affidandosi interamente al credito dello Stato. Allora ricevetti l'offerta d'intraprenditori che godevano, non solo in Inghilterra, ma in tutta l'Europa, fama d'uomini straricchi e di abilità grandissima.

Questi intraprenditori offrirono al Governo di assumersi la costruzione della strada di Novara per un prezzo da determi-

narsi dopo fatti gli studii, e di ricevere in pagamento il quarto del prezzo in azioni di una società da costituirsi, e quella della strada di Susa parimente a un prezzo da determinarsi dopo gli studii, mediante il pagamento, o in azioni, o in fondi pubblici al corso.

Io qui temo di scapitare grandemente nell'opinione del signor Bolmida, ma la verità vuole che io faccia questa confessione: il ministro delle finanze fu egli che ebbe la cattiva idea di chiedere che fossero sostituite azioni con garanzia d'interesse a titoli di rendita; di ciò stupirà forse la Camera, ma io la prego di ricordare le condizioni in cui ci trovavamo.

Non è solo da ieri l'altro che noi abbiamo incominciato a trattare col signor Henfrey; si è nel mese di agosto del 1851 che si fece questa specie di patto, non col signor Henfrey, ma col signor Jackson. Allora il 5 per cento (Rothschild) era all'80, e l'imprestito Hambro non era in condizioni gran fatto migliori, cioè era soltanto all'81; inoltre tutto l'imprestito non era ancora stato emesso, ed alcune delle persone che avevano cooperato colla maggiore energia a questo prestito si trovavano nella circostanza di essere sussidiate, od almeno aiutate dal Governo.

In quelle contingenze io penso che sarebbe stato un errore grandissimo il farsi ad aumentare i titoli delle rendite da gettarsi sulla piazza; quindi, se vi fu errore, fu errore del ministro delle finanze, il quale aderì alla proposta che gli fece il signor Jackson di ricevere la metà del valore in cedole al corso, e l'altra metà in azioni da crearsi.

Il Governo non prese allora coi signori Henfrey, Jackson e Brassey un impegno assoluto, poichè egli naturalmente ha il sentimento dei suoi doveri verso il Parlamento, per non prendere un impegno assoluto senza il suo concorso, ma prese un impegno morale. Egli ha detto a questi signori: se voi fate un piano che possa essere accettato in linea d'arte dai nostri ingegneri e chiedete un prezzo che in linea d'arte anche dai nostri ingegneri sia dichiarato accettabile, noi tratteremo con voi su

questa base, cioè quella di pagarvi metà in danaro, metà con azioni d'una compagnia da costituirsi.

Ripeto che non vi fu allora impegno assoluto, nè legale; vi fu però un certo impegno morale, e il Governo fu ben lieto di poter prendere quest'impegno, perchè gli porgeva la fiducia di vedere eseguita questa strada: e in quel tempo, nè il signor Feroggio, nè il signor Mombrun, e tutti quegl'impresari e combattenti, come li chiama il signor Bosso, non pensavano neppure di venir a fare esibizioni al Governo, ed a chiedere in pagamento azioni guarentite, in quanto che allora (e il signor Bolmida lo sa) le cedole e le azioni guarentite erano di uno smercio molto difficile alle Borse di Torino, di Parigi e di Londra.

Quindi io dico che il Governo ha creduto far opera altamente utile agl'interessi dello Stato, assumendo in tempi difficilissimi un impegno morale con ricchissimi impresari, i quali senza essere sfiduciati dal basso stato in cui erano cadute le nostre cedole, venivano ad offerirci il concorso della loro opera e il sussidio dei loro capitali.

Pescatore *(Interrompendo)*. Ma ora non siamo più nell'agosto del 1851!

Cavour, *ministro di marina, d'agricoltura e commercio, e delle finanze.* Vengo subito a questo.

Sono obbligato a far questa storia, non per giustificarmi, l'ho detto, giacchè mi sottopongo alla censura dei finanzieri della Camera, ma mi credo in debito di dire, che la responsabilità ricade su chi deve ricadere, e per la parte finanziaria deve ricadere sul ministro delle finanze.

Ma il signor Bolmida dirà: avete fatto bene a trattare allora con quei signori, ma era miglior consiglio appigliarsi ad altri mezzi, o trattando a prezzo in denaro, o chiedendo more di alcuni anni, o finalmente pagando con cartelle del debito pubblico.

Per emettere siffatta sentenza il signor Bolmida si fonda sull'idea che sia poco conveniente il creare un nuovo titolo di

rendita, quando ne abbiamo già di tante specie diverse. Questo è uno dei punti sui quali l'onorevole oratore ha di più insistito...

Bolmida. È il signor relatore che ha ciò accennato.

Cavour, *ministro di marina, d'agricoltura e commercio, e delle finanze...* Io mi fo dunque lecito di esprimere a tale riguardo un'opinione diversa da quella, se non del deputato Bolmida, del signor relatore. D'altronde *(Ridendo)* essi sono solidari. *(Movimento sul banco della Commissione)*

Io credo che nella condizione in cui ci trovavamo era assai più opportuno il creare un nuovo titolo di rendita sopra basi distinte dai titoli ordinari, che non emettere nuove rendite che con tanta difficoltà si smerciavano alla Borsa. Io non nego che la moltiplicità dei titoli di rendita possa essere un inconveniente; ma questo si verifica solo quando vi sono titoli che variano unicamente per la ragione dell'interesse, per le scadenze dei pagamenti, o per qualche condizione rispetto al fondo di estinzione.

Sicuramente nell'avere troppa copia del 3, del 4, del 4 1/2, del 5 per cento con potente o piccolo fondo di estinzione vi sono molti inconvenienti; ma io stimo che sia di qualche vantaggio, quando non si è in condizione floridissima, l'avere dei titoli di natura diversa che abbiano un'indole semi-industriale, e ne' quali si contenga l'allettamento della sorte, cioè un fondo d'estinzione unitamente ad un piccolo premio, perchè la è cosa notoria che tutte le rendite e i titoli di credito di natura essenzialmente diversi sono ciascuno ricercati da una classe speciale di capitalisti; ed il signor Bolmida, che è al fatto di queste cose, non contesterà, ad esempio, che le obbligazioni dello Stato, prese in complesso, sono in possesso di una certa classe di capitalisti, mentre le rendite stanno nelle mani di un'altra classe. Così io penso che un titolo di rendita che è assicurato dallo Stato, il quale ha ancora la probabilità di ottenere un secondo interesse, mercè il maggior prodotto della strada, io penso, dico, che questo titolo sarà ricercato da certe categorie

di capitalisti, i quali si sarebbero difficilmente indotti a fare acquisto delle rendite.

Io veggo infatti che dacchè la negoziazione della carta e dei titoli di credito di diversa natura è divenuta più difficile sui primi mercati del mondo, dove più abbondano i capitali, quando le grandi compagnie o i municipii hanno bisogno di ricorrere al credito, procurano sempre di crear titoli di credito che abbiano qualche cosa di particolare; così abbiamo veduto praticarsi dalla compagnia della strada ferrata del Nord e da quella di Lione, la quale credo che abbia già emesso dei titoli. Or bene, questa nuova maniera di carte di credito, questa combinazione delle obbligazioni con un fondo d'estinzione al quale va unito un premio su tutte le obbligazioni rimborsate, trova facile esito presso una categoria speciale di capitalisti.

Ma il signor Bolmida ci fa osservare che quest'argomento sarebbe ottimo se si trattasse d'una somma di gran rilievo, ma in definitiva non si tratta che di tre milioni e si poteva benissimo aumentare di tre milioni il debito pubblico.

L'onorevole deputato Avigdor dice che si aveano cinque milioni di rendite da negoziare e che non sarebbe stato un gran che il negoziare un milione e cento cinquanta mila lire. L'onorevole deputato Bolmida ed il suo collega il signor Avigdor avrebbero ragione se il Governo non avesse a pensare che alla strada di Susa, se questa fosse l'unica opera alla quale il Governo credesse di dover concorrere co' suoi capitali; ma, come ho già fatto osservare, l'intenzione ferma del Governo si è quella di promuovere co' suoi capitali su tutti i punti dello Stato, con tutti i mezzi di esecuzione, tutte le strade di ferro e tutte le grandi opere da eseguirsi; epperò esso vuole concorrere alla strada di Susa, alla strada di Novara, e fare forse a sue spese la strada da Arona fino a Baveno.

Il Governo fin dall'anno scorso avea la ferma intenzione di promuovere la costruzione di un *dock* a Genova; finalmente aveva in mira, non per questo, ma per l'anno venturo, la strada

di Savoia, e quindi non erano solo i tre milioni della strada di Susa ai quali aveva da pensare il Governo, ma doveva altresì pensare ai quattro milioni per la strada di Novara, ai milioni della strada d'Arona, ai milioni per la Savoia.

Vedo che ciò eccita il sorriso del deputato Bolmida; egli dice: ma anche questi milioni il credito ve li avrebbe dati. Io ho fiducia nel credito del nostro paese, ma osservo che l'anno scorso il nostro credito era molto basso, e che avevamo già una difficoltà enorme a sopperire alle spese ordinarie.

Ma, anche mutate le condizioni, migliorate di molto le nostre circostanze pecuniarie, credete voi che sia cosa facile il trovare in questo momento a contrarre, a negoziare imprestiti?

Certamente io credo che al giorno d'oggi noi troveremmo facilmente tutti questi milioni di cui ho parlato e per Susa, e per Novara, e per la Savoia, ma a quali condizioni li troveremmo?

Dice qualcuno: guardate il corso della Borsa, i fondi sono al 97; non avete che da andare alla Borsa e vendere tutte queste rendite al 97. Ma, signori, conoscete voi una delle cause principali per cui le nostre rendite sono al 97? Perchè sono molti mesi che il Governo non vende più rendite, perchè in questa Camera si è dichiarato solennemente che per tutto l'anno non si farebbero nuovi imprestiti; ma se il ministro delle finanze vi annunziasse domani di dover fare un nuovo imprestito di 25, 30, o 40 milioni, oh! certamente allora i fondi scapiterebbero del due, del tre, o del quattro per cento, e dopo che avrebbero scapitato del due, del tre, o del quattro per cento, credete voi che il capitalista col quale dovesse trattare vi pagherebbe l'intera somma di cui avete bisogno al corso della Borsa? No certamente. Egli direbbe: se voi volete che io mi assuma due milioni delle vostre rendite, dovete farmi lo sconto del 2, del 3 sul corso quotato alla Borsa; e credo che quando si contentasse del 3 non vi sarebbe da replicare, e bisognerebbe prenderlo in parola, per paura che al domani non domandasse il 4 *(Ilarità).*

Quindi quando si dice: voi vendereste delle rendite al 97, cadesi in un grande errore. Se noi volessimo alienare delle rendite per compiere tutte queste imprese, io ho l'opinione che in definitiva il corso delle rendite discenderebbe al 94; ma se si tiene poi conto della commissione, del respiro e del pagamento a Parigi e del cambio, avremmo il 91, od il 90. La Camera ha veduto gli spogli...

Bolmida. E le azioni?

Cavour, *ministro di marina, d'agricoltura e commercio, e delle finanze.* Adesso risponderò quanto alle azioni.

La Camera ha potuto vedere dagli spogli del 1848 e 1849 che cosa costi il fare un imprestito; ora le condizioni sono migliori, e costerebbe meno, ma in fin dei conti tra il ribasso cagionato dall'annunzio dell'imprestito, ed il sacrifizio a farsi col capitalista, noi avremmo da dedurre il 5 od il 6 per cento sul corso che vediamo notato alla Borsa.

Ma il signor Bolmida mi dice: lo stesso arriverà delle vostre azioni. E qui è dove parmi che il signor Bolmida non abbia pensato a tenere per nulla a calcolo la condizione delle persone colle quali noi trattiamo. Se bene mi rammento, egli ha detto: che mi andate parlando di capitalisti? Esaminate il loro capitolato; egli è evidente che vogliono ricevere le vostre azioni dalla man destra e venderle dalla sinistra. Giammai un imprenditore è capitalista.

Io son d'accordo fino ad un certo punto col signor Bolmida, e credo cha il signor Henfrey, come anche il signor Brassey, non abbiano l'intenzione di conservare eternamente queste azioni; ma vi è tra il signor Brassey e il signor Feroggio questa differenza, che il primo essendo persona di larghissime sostanze ed avendo per soci dei capitalisti di una qualche riputazione in Europa, è nel caso di potere, se vuole, tenere queste azioni, ed aspettare la stagione opportuna per venderle; mentre il signor Feroggio...

Bolmida. Non ho parlato del signor Feroggio.

Cavour, *ministro di marina, d'agricoltura e commercio, e delle finanze*... mentre il signor Feroggio, o quel capitalista che non sarebbe tanto ricco, troverebbesi costretto a venderle immediatamente. Ma ciò che il signor deputato Bolmida dice delle azioni, io lo dico delle rendite. Il capitalista, col quale un Governo ha una rendita, non ha certamente l'intenzione di conservare tutta intiera la sua rendita; ha l'intenzione di rivenderne la massima parte, forse tutta, forse l'ha già rivenduta prima.

Ma qual è la differenza fra il trattare con una ricchissima compagnia, oppure con dei capitalisti minori? Si è che il ricco capitalista può aspettare la stagione opportuna per fare le sue operazioni, non è costretto a venderne ad ogni costo, qualunque siano gli eventi: il capitalista facoltoso venderà nello stesso tempo, ma venderà sempre meglio, perchè si sa che non è costretto a vendere. E questo credo sia uno dei motivi, per i quali le operazioni che fa la casa di Rothschild riescono meglio che non quelle che fanno le altre case; perchè il capitalista sa che la casa Rothschild non è costretta a vendere; che se non trova il suo tornaconto non venderà: che se l'imprestito fosse fatto da una casa molto meno potente, gli speculatori direbbero: coll'aspettare la costringiamo a vendere a basso prezzo. E questa è la differenza che io trovo, in quanto alle azioni, dall'aver a fare con una casa potente, oppure con una casa della forza degli impresari che hanno fatto questa offerta, ma molto meno danarosa e che ha meno credito sul mercato europeo dei primi. Ma il signor Bolmida mi aspetterà qui, e mi dirà: vi menerei buone tutte queste ragioni se aveste fatta una società, ma voi non avete fatta una società, avete fatto un contratto di sorte con un impresario. Io l'ho fin dal principio del mio discorso dichiarato: le basi di questa società si discostano alquanto dalle basi della massima parte delle società degli altri paesi; è una società che non ha ingerenza nell'amministrazione della strada, salvo quel certo Consiglio di

sorveglianza, alla spesa del quale l'onorevole deputato Bolmida faceva rimprovero.

Bolmida. Io non ho rimproverato che non fosse una società; ho voluto spiegare soltanto che nel progetto del Ministero non si trova traccia che vi fosse una società: ma io non ho paragonato nè un sistema, nè un altro.

Cavour, *ministro di marina, d'agricoltura e commercio, e delle finanze.* L'onorevole deputato Bolmida dice che non vi è società: ma ogni qual volta vi ha un certo numero di persone investite di certi diritti, queste persone che agiscono nell'interesse comune costituiscono una società. Egli è evidente...

Avigdor. De quelle manière agit-elle la société?

Cavour, *ministro di marina, d'agricoltura e commercio, e delle finanze.* È quello che stava per dire. Finchè la strada non darà che l'interesse guarentito del 4 1/2, sicuramente l'azione esterna di questa società non sarà molto attiva; ma quando supererà questo limite, allora l'azione di questa società diverrà attiva, perchè avrà il diritto di sopravvegliare all'andamento della strada. Se il Governo scialacquasse i redditi, io credo che sarebbe condannato a dare un compenso per i danni che avrebbe a soffrire la società.

Ma sia pure che non sia una società, e che in definitiva sia stato semplicemente un mezzo di procurarci del danaro mediante il credito.

Io accetto l'ipotesi del signor Bolmida: sì, è un mezzo di procurarci del denaro. Ma allora la questione si riduce a questo: è egli meglio aumentare la massa del 5 per cento, che è già abbastanza pesante, oppure creare un nuovo titolo di credito in condizioni speciali? Io ho l'intima convinzione che il secondo partito sia migliore, e che relativamente al loro interesse queste azioni avranno un corso più elevato del 5 per cento.

L'onorevole Bolmida ha un'altra opinione: il fatto solo, se la Camera accetta la legge, potrà dar ragione a lui od a me.

Ristretta a questi limiti, mi pare che la questione riesce molto semplice.

Veniamo ora alla seconda parte. Il vostro sistema, si disse, in un momento d'indulgenza, forse si potrà ammettere come mediocre; ma voi l'avete malamente applicato, voi avete acconsentito a patti enormi. Quindi il signor Bolmida ha cercato di dimostrare questa enormezza nei patti con vari calcoli che sono poi stati ampiamente svolti dal suo onorevole collega il distinto ingegnere Bosso.

Io qui, lo ripeto, non entrerò nel terreno dell'arte, lasciandone la cura al mio onorevole collega il ministro dei lavori pubblici; io mi restringerò quindi ad osservare che il valore dei terreni (e l'onorevole deputato Bolmida diceva che questo era il solo articolo di mia competenza), secondo il calcolo dell'ispettore, è molto tenue, ed io porto ferma opinione che nel fatto pratico l'impresa spenderà poi una somma maggiore di quella calcolata.

Non entrando quindi nella minutezza dei calcoli, io mi credo solo in debito di far osservare alla Camera quale sia la natura del contratto a farsi e quali le condizioni.

Signori, noi abbiamo adottato il sistema del lavoro a sorte e, come diceva l'onorevole deputato Bolmida, sistema non ancora tentato da noi.

Il Governo, nell'esecuzione delle sue strade ferrate, ha bensì tentato di adottare il contratto a corpo; ma siccome i contratti a corpo si fondano sopra disegni e piani forniti dal Governo, così il Governo ne assume tutta la responsabilità, e si trova quindi in obbligo di pagare le debite indennità per qualunque inesattezza occorsa nei calcoli e verificatasi nei piani o nei disegni, ciò che può succedere per qualunque circostanza non prevista dai signori ingegneri. E qui mi creda il signor deputato Bosso, io non intendo di muovere un rimprovero agl'ingegneri, ma il fatto sta e si verifica sovente che quasi sempre la spesa definitiva supera di gran lunga la spesa calcolata...

Bosso. Ha ragione.

Cavour, *ministro di marina, d'agricoltura e commercio, e delle finanze...* nei contratti a corpo; e questo in verità dipende da molte cause: dalla natura delle circostanze, dai calcoli più o meno esatti degl'ingegneri, dai casi fortuiti che si incontreranno, e sopratutto dall'abilità, non in linea d'arte, ma in linea legale dell'impresaro. Io darò alcuni esempi di ciò che è accaduto allo stesso signor Feroggio.

Si è detto che egli aveva eseguito varii tronchi di strada ferrata. Io credo che l'abbia fatto molto bene; non dico nulla in contrario. Per altro eccovi quali furono i suoi contratti:

Il signor Feroggio assunse la costruzione del tronco da Solerò ad Alessandria: esso era calcolato a corpo lire 819,000 e costò in definitiva 1,466,000 *(Bisbiglio e risa)*, cioè 647,000 lire di più. Avvennero delle disgrazie, uno straripamento del Tanaro...

Bosso. Ah! vi fu uno straripamento.

Cavour, *ministro di marina, d'agricoltura e commercio, e delle finanze.* Ed anche qui vi può essere uno straripamento della Dora, che non è meno pericolosa.

Bosso. Se mi permette un momento, le fo una osservazione.

Cavour, *ministro di marina, d'agricoltura e commercio, e delle finanze.* Anzi, mi fa piacere.

Bosso. In quel tronco si variò due o tre volte sistema di fondazione, e non per fatto dell'impresario, ma per variazioni introdotte nei progetti.

Consulti la pratica; credo che egli può facilmente averla tra le mani, e vedrà che la maggior spesa non proviene dall'impresario.

Cavour, *ministro di marina, d'agricoltura e commercio, e delle finanze.* Mi permetta; oltre le 647 mila lire pagategli in eccedenza al contratto per maggiori spese, l'impresario ha domandato 292 mila lire per indennità; e dopo lunghi litigi gliene furono accordate 87 mila, cosicchè in definitiva l'impresa

data a corpo al prezzo di 819 mila lire venne a costare allo Stato 1,554,000 lire. Lo stesso impresario poi eseguì la strada dalla Bormida a Novi; non so se quivi siavi un ponte, ma mi è noto che quella impresa fu data a 499 mila lire e venne a costare 911 mila, e così quasi il doppio.

Finalmente il tronco tra Alessandria e la Bormida fu dato al signor Feroggio (e qui siamo ragionevoli) per 1,010,000 lire e costò 1,316,000; quindi la differenza non fu che di 306 mila lire di più *(Ilarità)*. Io credo pertanto che se si prende la media delle maggiori spese, si possono calcolare dal 20 al 25 per cento; quindi è evidente che il sistema delle opere a sorte è di gran lunga a preferirsi a quello delle opere a corpo.

Qui forse il signor Bosso coverrà meco che sono migliori le imprese a sorte per lo Stato che non quelle a corpo.

Bosso. Questo è quello che vuol fare il signor Feroggio.

Cavour, *ministro di marina, d'agricoltura e commercio, e delle finanze.* Siamo dunque d'accordo sulla premessa.

Ma quale è la condizione per le opere a sorte? Bisogna che l'impresario faccia egli stesso gli studi, e non si può fare un'opera a sorte sopra studi che vi siano consegnati; ciò sarebbe non solo irregolare, ma anche contrario all'equità. Nè vi sarebbe alcun tribunale che quando un impresario, dopo aver dato mano ai lavori, venisse a dimostrare che gli studi che sono stati consegnati dal Governo erano erronei e vi perderebbe, non concedesse in linea d'equità un'indennità all'intraprenditore.

Conviene quindi che gli studi siano fatti dall'appaltatore che eseguisce le opere, e che esso, oltre all'offrire una garanzia pecuniaria, ne possa dare una morale, mediante una buona riputazione stabilitissima.

Io non voglio detrarre per nulla ai meriti del signor Feroggio, e ammetto che sia uno dei buoni impresari del paese; ma sicuramente il suo nome non ha acquistata quella fama che va congiunta con quello del signor Heufrey.

Io penso che uno che è vantaggiosamente conosciuto in

Europa ed in America abbia titoli superiori a quelli del signor Feroggio, che non era nemmeno noto in questa Camera prima di questa discussione.

Io credo quindi che se è vero che il sistema a sorte non si può affidare che a persone di capacità a tutta prova, e di un'alta riputazione, tali opere non si possono mettere ad appalto; per conseguenza, quand'anche la Camera pronunciasse una severa sentenza, e condannasse il sistema del Ministero, io la pregherei tuttavia di non ammettere quello della Commissione di dare un contratto a sorte ad impresa o ad appalto, come si dà un'impresa a corpo.

Un appaltatore qualunque che non presentasse guarentigie di capacità e moralità non comuni, non debb'essere accettato da un Governo responsabile, se non vuole dargli in mano i mezzi di trovare nella esecuzione un largo compenso per il ribasso che avrebbe fatto.

Io non so se il ministro dei lavori pubblici abbia il coraggio di assumere la responsabilità di fare in altro modo; io non lo consiglierei per certo. Quando adunque avvenisse che fosse respinta la proposta del Ministero, io pregherei la Camera di votare la somma, lasciando che la strada di Susa si faccia come tutte le altre.

E in tal caso avverrebbe che le opere ben calcolate a tanto il metro cubo, il metro lineare, col 10 per cento di eventualità, e portate a 5 milioni, ne costerebbero poi 7 ad 8, ma nullameno la strada sarebbe fatta secondo le regole antiche. Perciò, torno a dirlo, per quanto riflette l'esecuzione, la Camera non può paragonare il sistema seguìto dal Governo con quello degli incanti, imperocchè il principio del contratto a sorte esclude asolutamente quello degl'incanti. Se poi credete che questo sia necessario, ebbene, pronunziate pel sistema ordinario, per l'esecuzione a misura od a corpo, ma non imponete ad un Ministero la responsabilità di dare ad appalto un contratto a sorte.

Io stimo di avere giustificato od almeno chiaramente spiegato il concetto finanziario che ha guidato il Ministero in questo progetto, giudicato così severamente dalla maggioranza della Commissione, e non mi rimane quindi che ad esaminare le conseguenze della deliberazione che sta per prendere la Camera.

Voi avete avanti agli occhi tre proposte: una del signor Henfrey, l'altra del signor Feroggio, ed una terza di due ingegneri francesi. Paragonando la proposta del signor Feroggio coll'ultima del signor Henfrey, non vi è in definitiva che una differenza di 170 mila lire. Credo che non troverete irragionevole che io passi sopra questa differenza trattandosi di avere l'opera illuminata di una persona che gode una così alta riputazione come il signor Brassey. Il signor Bosso invece non fa questi calcoli. Ma, o signori, non volete che abbia alcun peso quella specie di impegno morale che ha assunto il Governo con questi signori inglesi, che gli facevano delle offerte in tempi difficilissimi, in tempi in cui gl'impresari del paese non eseguivano i lavori se non contro buona moneta sonante?

Io ne so qualche cosa, poichè le casse in allora non erano troppo ben fornite: erano assediate dalle domande del mio collega il ministro dei lavori pubblici, il quale dovea con tutta regolarità far fronte ai mandati degl'impresari. Non volete tener conto del coraggio che hanno avuto questi impresari venendo in tempi scabrosi ad offrirvi il concorso e del loro denaro e dell'opera loro? Se allora non ci fosse stata fatta quest'offerta, e se il Governo non l'avesse accettata, sarebbe già forse compilato il progetto di strada da Torino a Susa? Non lo sarebbe certamente: io me ne appello alla buona fede del signor Bosso e del signor Bolmida.

Credono essi che se gl'inglesi non fossero venuti a farci offerte nel mese d'agosto, il signor Feroggio ed il signor Mombrun avrebbero domandato l'autorizzazione di eseguire la strada a questi patti? Io dico risolutamente di no. Non sarebbe venuto in capo a questi signori di farci delle offerte, se gli

inglesi non avessero assunto l'impegno di fare gli studi, e, fatti questi, redigere il contratto: io dico che gl'inglesi ci hanno reso un segnalato servizio che io valuto sicuramente più di queste 170 mila lire.

Bolmida. Vi è però un articolo del capitolato che li lascia liberi da qualunque impegno.

Cavour, *ministro di marina, di agricoltura e commercio, e delle finanze.* L'onorevole Bolmida dice che non si sono impegnati; ma crede il signor Bolmida che gl'ingegneri, che i capitalisti facciano così di leggieri le spese d'un soggiorno all'estero? Egli sa che gl'ingegneri inglesi spendono assai più largamente dei nostri, perchè soggiornando all'estero, oltre al far molte spese, perdono ancora il loro tempo: ed il signor Bolmida conoscerà molto bene il proverbio inglese che dice: *time is money*, e certo non avrebbero perduto questo tempo se non avessero avuto la buona volontà di eseguire quest'opera.

Non crede forse il signor Bolmida che abbia prodotto un ottimo effetto morale, non solo presso di noi, ma anche in Inghilterra, il sapere che mentre le nostre rendite scapitavano, e non si vendevano i nostri fondi, vi erano impresari conosciutissimi a Londra che facevano degli studi nel nostro paese, e che eventualmente si obbligavano a ricevere in pagamento titoli di credito? Non gli parve che questo abbia fatto un buon effetto? Forse il signor Bolmida non è di questo avviso; in tal caso, anche qui ho la disgrazia di trovarmi in pieno disaccordo con lui. Io dico adunque che questa compagnia inglese ci ha reso un grandissimo servizio, e che questo servizio io lo valuto ben più di 170,000 lire.

Ma egli dice: c'è l'offerta di due ingegneri francesi. Io non conosco questi ingegneri; saranno persone rispettabilissime, ma considerando la cosa come uomo d'affari, e non come ministro, trovo un po' strano che intraprenditori, i quali qui arrivano di Francia nel giorno in cui si discute la legge, facciano all'improvviso un'offerta, e che quest'offerta non sia appoggiata

ad un vaglia di credito di qualche casa di commercio di Torino. Noi abbiamo delle relazioni colle più grandi case di commercio di Francia; tutte le case di Lione senza eccezione hanno corrispondenti a Torino; se dunque questi corrispondenti avessero tutti i requisiti richiesti (e voglio credere che li abbiano) per eseguire questa strada, mi pare che sarebbe stato regolare che essi non si fossero presentati senza una lettera di credito. Me ne appello al signor Bolmida, e gli domando se uno venisse a Torino non conosciuto e gli offrisse un contratto di un milione *à livrer*, non richiederebbe che quella persona avesse almeno una lettera di credito per qualche casa di Torino, se si contenterebbe che gli si rispondesse: vi darò questa lettera quando il contratto sarà fatto. Oppure che cosa risponderebbe egli se gli dicesse: sospendete le negoziazioni che avete, onde trattare con me? Io credo che il signor Bolmida, se fosse in via di stipulare un contratto che gli tornasse a conto, non lo sospenderebbe di certo.

Inoltre v'è una differenza essenziale tra l'offerta di questi signori e quella del signor Henfrey. Il signor Henfrey, ed in ciò anche il signor Feroggio, offre di eseguire la strada in due anni, mentre gl'ingegneri francesi ne richieggono tre. E non fa caso il signor Bolmida di un anno di differenza? Crede che sia poca cosa un anno di più od un anno di meno nel terminare questa strada? Io credo che vi è un'importanza immensa, tanto economica quanto politica, ad ultimare la strada in un anno di meno. Per farla in due anni si richiede sicuramente maggiore spesa che per finirla in tre. Non si può paragonare una piccola impresa, oppure anche una grande divisa in moltissimi anni, con una larghissima impresa che conviene finire in breve tempo.

Si è parlato della strada di Savigliano, e si disse che fu data ad ingegneri inglesi a patti larghissimi. Ebbene, questi ingegneri, onde poter mantenere la loro parola, e compiere la strada all'epoca prefissa, seppero fare sacrifizi immensi, vistosissimi.

lo so che gli impresari del paese dicono che gettano i denari, e che essi avrebbero fatto a miglior mercato. Questo è possibile, ma non l'avrebbero eseguita certamente in così breve tempo.

La compagnia di Savigliano ha anche provato il sistema delle imprese parziali, ha avuto dei contratti a buonissimo mercato, ma l'impresa che doveva essere finita in tre mesi non fu compiuta che in un anno. Io ho la ferma convinzione che se la compagnia di Savigliano avesse continuato nella via in cui era entrata, cioè di far eseguire la strada ad appalti, a quest'ora non avrebbe compiuto i lavori, non fino a Racconigi, come sono ora compiuti, ma nemmeno fino a Villa.

Io prego quindi la Camera ad avvertire alla differenza che passa nel tempo tra questa offerta, e quella che vi fa la compagnia inglese, che è quella di un anno; ed un anno io lo calcolerei non 150, ma 400 e forse 500 mila lire.

Osserverò finalmente: credete voi che non possa avere una cattiva conseguenza economica il rifiuto del progetto ministeriale? Voi siete pienamente nel vostro diritto; non vi è impegno assoluto per parte del Ministero, e tanto meno per parte della Camera; se voi rifiutate questa legge, gl'impresari respinti non ne muoveranno querela, nè presso il Ministero, nè presso la Camera; tuttavia all'estero io credo che questo sarà male interpretato; ingiustamente, se si vuole, ma gli si darà un cattivo colore. In Inghilterra si dirà, per esempio, che noi facciamo venire impresari nei tempi difficili, li allettiamo con belle e lusinghiere parole, e poi, mutate le circostanze, non teniamo più calcolo, nè della fatta promessa, nè delle speranze loro fatte concepire, e trattiamo con altri impresari qualunque sia il ribasso che ci offrano, e credo che questo sia a noi dannoso.

Non ho mai contrastato che i nostri ingegneri ed impresari fossero capaci di compiere la strada; ma io desidero che ad essi si aggiungano gli esteri, perchè l'abilità e l'ingegno dei nostri impresari, che è grande, vengano stimulati dall'abilità

e dall'ingegno degl'impresari forestieri, i quali, non so se dica un errore in linea d'arte, possono a parer mio aver mezzi particolari per mandar ad effetto i lavori. Io credo che se noi rigettiamo questa strada di Susa, si riprodurranno le stesse cose rispetto a quella di Novara: gli stessi ingegneri ci diranno: abbiamo fatto tutti i calcoli e non vogliamo che si tratti collo stesso signor Brassey; e poi verrà la questione dello scalo, ed altre, ed intanto non si costrurrà la strada di Novara; e quando avvenisse che noi lasciassimo finire questa sessione senza aver concessa la strada di Susa nè quella di Novara, io credo che avremmo commesso un grandissimo errore non solo economico, non solo finanziario, ma un altissimo errore politico che costerà a noi ben più che 150 mila lire ed anche 500 mila.

Io so che il signor Bolmida ha detto che non vi era inconveniente di sorta a rimandare ad altra sessione la strada di Susa.

Questa strada, osservò egli, non servirà assolutamente che al traffico locale: in quanto alla valle di Susa, ne ha riconosciuta l'utilità, ma in quanto alla Savoia, ha detto: questa strada non avrà nessuna influenza sopra il suo commercio; egli ha aggiunto che tutte le persone che avevano la minima conoscenza nelle imprese dei trasporti sapevano benissimo che quando sarebbe fatta la strada di Susa e di Ciamberì verrebbero direttamente a Torino e non si fermerebbero a Susa.

Io veramente, quando ho intesa questa asserzione del signor Bolmida, ho sentito le mie convinzioni un po' scosse; io che aveva risposto il contrario al signor deputato Valerio, vedendo i due estremi congiungersi, temeva di essere assolutamente nel falso.

Valerio Lorenzo. Siamo due negozianti...

Cavour, *ministro di marina, di agricoltura e commercio, e delle finanze.* Per buona sorte nell'uscire dalla Camera mi abbattei in uno dei primi commissionieri di Torino, rappresentante di una tra le case che fanno maggiori affari colla

Savoia e colla Francia, autorità che il signor Bolmida non ricuserà, perchè, se non erro, è una casa di cui si serve il più spesso. Io era con due dei miei colleghi, uno dei quali è il deputato Petitti.

Chiesi a questa persona che effetto avrebbe fatto la strada di Susa quando fosse terminata; egli mi rispose che certamente, appena fosse compiuta, non avrebbe più fatto venire un collo a Torino per altra via, ed aggiunse: per provarvi la verità di questa mia asserzione, vi dirò che siccome io sto per fare i miei contratti di trasporto coi soliti miei corrispondenti, ho stabilito un patto risolutorio in caso che si effettuasse la strada di Susa, cioè che i miei conducenti dovranno fermarsi a Susa e rimettere le mercanzie alla strada ferrata. La Camera vede che in ciò l'onorevole deputato Bolmida era stato tratto in errore, od almeno che la sua opinione è contraria a quella di uno dei primi spedizionieri di Torino.

Ma vi è un altro articolo pel quale la strada di Susa ha una grande importanza, ed è quello delle sete. L'onorevole deputato Bolmida sa meglio di me che pel trasporto delle sete, massime quelle che vengono dalla Lombardia, non è questione di danaro, ma di tempo. Se la strada del San Gottardo l'ha vinta sinora sulla strada del Moncenisio, si è perchè si guadagnano due giorni passando pel San Gottardo. Quando vi sarà la strada di Novara e la strada di Susa, questi due giorni saranno guadagnati, anzi, il trasporto si farà in tre giorni di meno; epperciò noi avremo tutto il transito delle sete della Lombardia; e senza esagerare l'importanza di questo transito, io credo che esso basterebbe a compensare molto largamente la Savoia del danno che si pretende aver sofferto dal cessato trasporto del sale.

La Camera vede perciò che dal lato meramente economico vi è una grande importanza che la strada sia fatta immediatamente.

Io non voglio esagerare l'importanza politica delle vostre deliberazioni; sicuramente io consento coll'onorevole deputato

Bolmida nel dire che la Savoia non giudicherebbe questo voto per negativo.

Io credo che dopo le spiegazioni date, dopo le manifestazioni fatte e dalla Commissione e da tutti gli oratori che hanno preso parte a questa discussione, non verrebbe meno la fiducia in quella provincia per l'esecuzione di questa strada: tuttavia non potrebbe a meno di provare un sentimento doloroso prodotto da circostanze invincibili; sarà creduto che sia per colpa del Ministero o per troppa suscettibilità della Commissione, ma intanto la prima strada di ferro volgentesi verso la Savoia sarebbe ritardata di un anno...

Bosso. In due mesi si possono fare nuovi piani.

Cavour, *ministro di marina, di agricoltura e commercio, e delle finanze.* Gl'ingegneri dicono che questi calcoli si possono fare in tre od anche in due mesi, ma si sa troppo bene che quando essi promettono di fare un lavoro in due mesi, sovente ve ne impiegano anche sei.

Io non voglio, come dissi, esagerare l'importanza politica del voto che state per emettere, ma io vi prego soltanto di tenerla a calcolo anche nel bilancio e di valutare almeno per una parte quelle lire 170,000 che costituiscono tutta la differenza tra l'offerta Feroggio e quella del signor Brassey.

Io conchiudo adunque col dire essere mia opinione che se tiensi conto delle circostanze nelle quali questo progetto venne condotto a termine, e degl'impegni presi in allora dal Ministero, si verrà a riconoscere che l'idea finanziaria del Ministero non era tanto meritevole di critica e di rimprovero, come parrebbe alla Commissione. Io credo di più e dico che se tenete calcolo di tutti i ragionamenti che ho avuto l'onore di esporvi, se considerate il servizio che la compagnia inglese ci ha reso, e gl'inconvenienti che potrebbero nascere all'estero da un voto che allontanerebbe questa compagnia da noi e dalla necessità che conseguirebbe di aumentare l'emissione delle nostre rendite; finalmente se ponete mente alle conseguenze politiche, se non

gravi, almeno di qualche importanza rispetto alla Savoia, non vi lascerete muovere dagli argomenti, quantunque potentissimi, della Commissione, e che, rigettata la sua proposta, prenderete ad esame il progetto del Ministero e gli darete la vostra sanzione.

Discorso pronunziato il 17 maggio 1852 in occasione della comunicazione fatta alla Camera dei deputati, che il giorno precedente tutti i ministri avevano rassegnate le loro dimissioni al Re, e che il cavaliere Massimo d'Azeglio era stato incaricato di ricomporre il nuovo Ministero.

Cavour, *ministro di marina, di agricoltura e commercio, e delle finanze.* L'onorevole deputato Michelini (1) opportunamente osservava essere uso ormai stabilito in tutti i paesi dove vige il sistema parlamentare di non discutere leggi politiche in tempo di crisi ministeriale; in ciò consento con lui, ma la questione che agita di presente la Camera si può chiamar politica? Io non lo credo. E quando si volesse, dando un senso lato all'interpretazione, dire che essa è questione politica, in quanto che riguarda l'esecuzione di una linea che può avere influenza anche sugli affari politici, allora farei notare al deputato Michelini che su tale argomento si discusse già lungamente nelle passate sedute e che quindi la questione politica e generale venne già definitivamente sciolta nella tornata di sabato. Ora non si tratta più che della esecuzione di questa linea e di determinare il modo col quale il principio sanzionato dalla Camera verrà applicato.

L'onorevole deputato Michelini dice: « Qui si tratta di dare al Ministero un potere quasi illimitato per l'applicazione del

(1) Il deputato Michelini aveva appoggiato la proposizione del deputato Bertolini perchè, stante l'annunziata crisi ministeriale, la discussione in corso sul progetto di legge per la concessione della strada ferrata da Torino a Susa fosse sospesa.

voto della Camera; questa è questione di fiducia. » Mi pare che il principio posto dall'onorevole deputato Michelini non sia ben fondato.

Il Ministero vi propone un mezzo di esecuzione della legge di cui si tratta e vi dice: Volete o non volete questo contratto? Quando la legge fosse votata e che venisse eletto un altro ministro dei lavori pubblici, egli non avrebbe più da muovere questione veruna su questa legge, ma dovrebbe mettere in esecuzione il progetto votato dalla Camera dopo una lunga e luminosa discussione.

Mi par dunque che presentemente non si tratta più di questione di fiducia, mentre s'incontra un grave inconveniente nel rimandare la discussione di questa legge.

Per me ho piena fiducia che cotesta crisi ministeriale non durerà molto, ma non vi si può assegnare un termine preciso ed assoluto; abbiamo visto in altri paesi le crisi ministeriali protrarsi una settimana, o anche due, o anche tre, o quattro; la nostra non durerà certamente tanto, spero che sarà finita domani, o al più tardi dopo domani, ma tuttavia non possiamo su questo dare assicurazioni.

Io quindi vedrei un inconveniente gravissimo nel sospendere gli affari del paese per una, per due, o tre, o quattro settimane, e siccome questa è questione che tocca gl'interessi materiali, e non le cose politiche del paese, io prego la Camera a non accettare la proposta dell'onorevole Bertolini ed a procedere alla discussione degli articoli.

Discorso pronunziato nella Camera dei deputati il 18 maggio 1852 in occasione della discussione del progetto di legge per disposizioni relative alla concessione in enfiteusi di beni demaniali in Sardegna.

Cavour, *ministro di marina, di agricoltura e commercio, e delle finanze.* La legge attuale ha avuto per iscopo di adattare alla coltura una grande quantità di terre che attualmente giacciono incolte nella Sardegna.

Vi hanno tre mezzi per ottenere questo scopo: 1° alienare le terre a coltivatori locali; 2° venderle a speculatori; 3° creare colonie. La colonizzazione, questo terzo mezzo, è forse un sistema che si potrà impiegare con vantaggio; tuttavia non bisogna illudersi, la creazione delle colonie agricole è opera che incontra molte difficoltà, poichè, per esempio, se si volesse dirigere alla Sardegna quella classe di persone alla quale prima alludeva l'onorevole preopinante (1), cioè gli emigrati che sono in quel paese.....

Casaretto. La nostra popolazione che emigra in America.

Cavour, *ministro di marina, di agricoltura e commercio, e delle finanze.* In quanto alla nostra popolazione che va in America, la cosa incontrerebbe minore difficoltà, se la classe che emigra appartiene alla classe agricola, perchè difficilmente ad una certa età si diventa agricoltore; l'artiere, il marinaro, colui che esercita una industria qualunque, giunti ad una certa età non possono guari più adattarsi ai lavori dell'agricoltura. Tuttavia so che dalla Riviera, e massime dalla Riviera di levante, una parte degli emigrati appartiene alla classe dei contadini; quindi io penso che sarà debito del Governo di vedere se vi sarà modo di avviare questa classe in Sardegna. Questa idea forse incontrerà qualche difficoltà, primieramente per pregiudizi

(1) Il deputato Casaretto aveva domandato al ministro se avesse fatto eseguire appositi studi e se volesse fare qualche cosa onde rivolgere verso la Sardegna una parte di quella numerosa emigrazione che si aveva nella terraferma.

popolari: si sa che nel concetto di molti, per esempio, il clima della Sardegna è insalubre.

Questo è vero per alcune parti dell'isola, non è forse egualmente vero per molte altre; ma i contadini, le persone non istrutte, che non hanno cognizioni topografiche troppo estese, si danno a credere che dappertutto in Sardegna regni la mal aria e che il clima sia micidiale per gli abitanti del continente.

Cionullameno, dico, converrà occuparsi di questo affare. La prova che il Governo e la Commissione hanno avuto in vista questa eventualità si è che all'articolo 8 si dice:

« Per le alienazioni di terreni onde formare colonie agrarie o nuovi aggregati di popolazione sì indigene che straniere ed altri stabilimenti agrari e industriali, si provvederà con leggi speciali. »

Io reputo che sarà impossibile il creare una colonia, anche ristretta, senza fare prima un'anticipazione di fondi. L'onorevole preopinante sa, e credo che i signori deputati della Sardegna lo confermeranno, che uno dei grandi inconvenienti dell'agricoltura sarda è la concentrazione delle popolazioni e la distanza di queste dai campi da coltivarsi; quindi non sarebbe fare un benefizio alla Sardegna il mandare degli agricoltori, dei contadini ad abitare nei borghi che sono già discretamente popolati; sarebbe invece farle un notevole servizio il creare nuovi borghi nei punti più deserti e più lontani. Questo costerà certamente una somma grandissima; un contadino non andrà o andrà difficilmente a stabilirsi solo in un luogo deserto, anche mediante una concessione di terreno, se non gli si dà una casa. Se vi fossero case da affittare, forse consentirebbe a pagare la pigione; ma se mancano le case, molto difficilmente i contadini si adatteranno ad assumersi questa impresa; perciò sarà mestieri, ove si vogliano trasportare delle famiglie dal continente in Sardegna, creare centri di popolazione, fabbricare dei villaggi, ciò che non si potrà fare senza una ragguardevole

spesa; e quindi converrà studiare se l'utile da ricavarsi potrà compensare la spesa a cui sarà forza andare incontro.

Ad ogni modo io riconosco coll'onorevole preopinante essere questa cosa degna della meditazione del Governo, e se io non posso prenderne l'impegno *(Si ride)*, posso però esprimere l'opinione che il Governo mediterà e studierà quest'argomento.

Discorsi pronunziati nella Camera dei deputati il 18 maggio 1852, in occasione della discussione del progetto di legge per l'alienazione di beni demaniali.

PRIMO DISCORSO.

Cavour, *ministro di marina, di agricoltura e commercio, e delle finanze.* Prima di tutto debbo dare alla Camera una spiegazione intorno al terzo paragrafo dell'articolo secondo che si riferisce alla vendita dello stabile che figura al numero 13 in favore della città di Cuneo (1).

La Commissione osservò che questo stabile, che rendeva lire 2000, avrebbe dovuto essere alienato per la somma di lire 34,800, prezzo che sembra, lo confesso, assai tenue.

Ma è da avvertire che questo stabile non è in molto buono stato, e che si richiederebbero gravi spese onde adattarlo all'uso a cui la città lo destina; che prima di procedere a questa specie di patto provvisorio tra la città di Cuneo ed il Governo (dico provvisorio, perchè non deve diventare definitivo se non dopo l'approvazione delle Camere), vi fu una perizia, e che questa perizia stabilì appunto la somma nella cifra indicata.

La città di Cuneo ebbe molte difficoltà ad aderire a questa proposta, vi fu una pratica lunghissima, e gli amministratori di Cuneo trovavano il ministro di finanze un po' troppo tenace.

(1) Una casa posta in Cuneo, che il Ministero aveva proposto vendersi a quel Municipio senza formalità d'incanti, per uso di scuole.

A fronte di ciò io posso dichiarare di aver ferma fiducia che non si potrebbe chiedere una somma maggiore, e quando quella città si determinasse a dare una somma maggiore, ciò non farebbe se non per l'assoluta impossibilità di trovare un altro locale, e sarebbe quasi un profittare della situazione in cui essa si trova se si volesse rialzarne il valore.

In secondo luogo dichiaro di accettare la proposta della Commissione per ciò che riflette gli stabili indicati all'articolo 27 ed all'articolo 31, cioè per le case di Voghera e per la casa di San Remo.

Mi par molto opportuno che questi due stabili siano ceduti al prezzo di perizia al comune di Voghera ed al comune di San Remo.

Vengo ora ad una nuova questione.

Dopo che si è presentato il progetto di legge, il Ministero ricevette una proposta per l'acquisto delle miniere di Alagna e di Scopello da un certo signor Brunetti di Genova, col quale era in negoziazione da molto tempo. Il signor Brunetti offerse al Governo la somma di lire 35 mila, con che fosse esonerato dalla tassa del 3 per cento sopra i prodotti ricavandi dalle miniere, o questa tassa venisse convertita in un canone di lire 50. Quando affermo che il suddetto fece l'offerta di 35 mila lire, debbo notare che in prima offerse molto meno, e non esibì l'accennata somma se non dopo lunghe negoziazioni. Il ministro delle finanze e quello dei lavori pubblici, da cui dipendono le miniere, furono d'accordo nell'accettare la mentovata offerta, e per me la trovo molto soddisfacente, e mi rincresce che non sia presente il deputato Sella, il quale potrebbe dare alla Camera molte nozioni di fatto su questo proposito.

Io so che allorquando comunicai al medesimo che il Governo aveva avuto l'offerta di 35 mila lire per le miniere sovraccennate, non lo voleva credere, e mi disse queste parole: sono 35 mila lire trovate. Infatti, o signori, queste miniere sono state coltivate molto tempo dal Governo, e negli ultimi due anni,

cioè dal 1848 al 1850, se ne ricavò il prodotto di lire 7551, e si spesero lire 21,555 *(Viva ilarità)*, cosicchè queste miniere diedero un prodotto passivo di 14 e più mila lire; io non voglio ascrivere ciò a colpa nè dell'amministrazione passata, nè dell'amministrazione presente, ma son di parere che questa possa essere una ragione sufficiente per indurci ad alienarle. Prima di accingersi a trattative private il Ministero aveva ordinato che queste miniere fossero date in affitto per un trentennio, ed infatti furono esposte all'asta pubblica sul prezzo di lire 2600 annue, ma non si presentarono accorrenti, non fu fatta nessuna offerta, se non quella del signor Brunetti di Genova, il quale invece di volerle affittare chiese di comprarle al prezzo, come dissi, di 35 mila lire.

Il Ministero non prese in quest'affare un impegno assoluto, ma tanto io, come il mio collega il ministro dei lavori pubblici, abbiamo dichiarato che per parte nostra noi consideravamo il contratto come definitivo, e che avremmo esposto alla Camera i motivi che ci inducevano ad accettare quest'offerta.

Io dichiaro che stimo cosa utile l'accettarlo, e se il signor Brunetti si ritira, io non so se troveremo un altro che ci offra la stessa somma.

Pertanto a quest'articolo, giacchè riuscirebbe troppo lungo, aggiungerei un nuovo paragrafo, od un nuovo articolo così concepito:

« È fatta facoltà al Governo di vendere a trattative private, a favore di Giuseppe Brunetti, lo stabile di cui al numero 30 del detto stato. »

SECONDO DISCORSO.

Cavour, *ministro di marina, di agricoltura e commercio, e delle finanze.* Persisto certamente (1).

(1) Risponde al presidente, il quale gli aveva chiesto se persisteva nell'aggiunta proposta in fine del discorso precedente.

Io non nego che queste miniere potranno nell'avvenire dare stupendi risultati; ma dico che nel passato furono varie volte coltivate, e varie volte abbandonate, e che quindi lo sperarne felici prodotti è per adesso cosa chimerica.

Queste miniere ultimamente erano di proprietà del marchese D'Adda, al quale certamente non mancavano i mezzi di coltivarle; eppure esso ne abbandonò la coltivazione, e le cedette senz'alcun compenso al Governo.

Anche questo fatto parmi provare ch'è altamente conveniente l'alienare queste miniere. Forse a ciò, a cui non riuscì il Governo, nè gli antecedenti proprietari, riuscirà un più intraprendente speculatore, ed in questo caso diremo: tanto meglio! Sarà una ricchezza di più nel paese. Ad ogni modo io credo altamente conveniente l'approfittare di un'offerta che supera di gran lunga tutte quelle che si sono ricevute pel passato.

TERZO DISCORSO.

Cavour, *ministro di marina, di agricoltura e commercio, e delle finanze.* Debbo rettificare un fatto; forse mi sarò male espresso. Non c'è impegno assoluto col signor Brunetti (1), mentre il mio collega gli dichiarò che l'offerta era accettabile, e nulla più; ed in quanto a me, io non ho preso altro impegno che di presentare l'offerta alla Camera, e se domani venisse un altro ad offerire 40 mila lire, uno di quei signori per esempio di cui fa cenno l'onorevole preopinante (2), il Governo non si crederebbe per nulla vincolato, e non mancherebbe di accedere alle offerte migliori.

La discussione attuale sarà conosciuta in quella località, e quindi, prima che questa proposta sia trasformata in legge, quegl'industriali che vorranno attendere alla compra di questi edifizi potranno fare le loro esibizioni al Governo. Potendosi

(1) Veggansi i due discorsi precedenti.
(2) Il deputato Mellana.

così provvedere all'interesse pubblico, non sarà certo il caso di parlare del sistema dell'asta pubblica, il quale presenta, come è noto, tanti inconvenienti. Io dubito tuttavia che vi possa essere un'offerta maggiore di quella del signor Brunetti; ma se si presentasse, la questione non essendo pregiudicata, il Governo, dietro le sue convenienze, può trattare.

Discorsi pronunziati nella Camera dei deputati ai 4, 7 e 8 giugno 1852 in occasione della discussione del progetto di legge per la concessione della strada ferrata da Torino a Novara.

PRIMO DISCORSO

(4 giugno).

Cavour, *deputato* (1). L'onorevole deputato Alessandro Bianchi chiede se il Governo venderà le azioni nel caso in cui queste fossero al disotto del pari. Io credo che il Governo non debba, non possa fare questa vendita.

Col progetto di legge in discussione esso viene autorizzato ad acquistare queste azioni, e onde egli possa acquistarle, gli viene aperto un credito nel bilancio del 1852 e viene accennato che altri crediti saranno aperti nei successivi bilanci del 1853 e del 1854.

Quindi il Governo non può trovarsi nella necessità d'alienare queste azioni, avendo a sua disposizione i fondi per pagarle. In quanto poi a questa alienazione, il Governo non potrebbe farla senza un voto della Camera. Quando il Governo crederà di dover alienare queste azioni, lo proporrà o con legge speciale, oppure, ciò che sarebbe più ovvio, con un articolo del bilancio. Dovrà figurare nel bilancio attivo dei successivi esercizi il pro-

(1) Il 21 maggio 1852, in seguito alla crisi ministeriale, il conte di Cavour uscì dal Gabinetto. Gli succedette nel portafoglio delle finanze il commendatore Luigi Cibrario; del Ministero di marina fu incaricato il generale La Marmora, ministro di guerra rimasto al suo posto. Il Ministero di agricoltura e commercio fu soppresso.

dotto di queste azioni. Io tengo per fermo che il Governo non possa alienare le azioni se non viene a ciò autorizzato o con una legge speciale, o con un voto nella circostanza del bilancio. Quindi mi pare risolto il dubbio mosso dall'onorevole deputato Bianchi.

SECONDO DISCORSO
(4 giugno).

Cavour. Io non divido la opinione dell'onorevole preopinante (1); ma trattandosi di questione di opinione, non si può dimostrare il fondamento nè dell'una, nè dell'altra, perchè ciò dipende dal corso degli eventi, che noi non possiamo determinare in modo positivo. Egli è evidente che se continua l'aumento dei fondi pubblici, se l'unica strada che è stata intrapresa da una società privata viene a produrre dei buoni risultamenti, queste azioni avranno buon esito; ma può anche darsi che il caso previsto dall'onorevole deputato Bianchi si verifichi, e che queste azioni non trovino sottoscrittori e non si possano smerciare se non al disotto del corso.

In questo caso io penso che il Governo debba far fronte al pagamento di queste azioni, e che non debba consentire a ciò che vengano alienate al disotto del pari.

Questo mi pare evidente. Il Governo farebbe una pessima operazione finanziaria se consentisse, nell'esordire di questa impresa, a mettere sulla piazza azioni a un corso scadente.

Io stimo che sia nello spirito della legge che, ove non si trovino sottoscrittori per le 8000 azioni destinate al pubblico, abbia il Governo a sopperire ai fondi necessari per far fronte agli impegni coll'appaltatore ed alla costituzione del fondo sociale.

Del resto, io sono persuaso che quand'anche nell'esordire queste azioni non sienó ricevute con gran favore, non passe-

(1) Il deputato Bianchi Alessandro.

rebbe gran tempo che sarebbero smerciate al pari e forse con aumento.

Egli è evidente che se vi è una strada ferrata che debba dare utili risultamenti dal lato finanziario, è certamente questa, che non costa molto, che attraversa le provincie più popolate dello Stato e percorre la linea sulla quale attualmente si verifica il maggior transito di viaggiatori.

TERZO DISCORSO

(4 giugno).

Cavour. La discussione è stata portata molto lontano dal terreno sul quale l'aveva collocata l'onorevole Bolmida.

Io non terrò dietro all'onorevole deputato Bronzini nelle sue osservazioni, quantunque mi trovi forte abbastanza per dichiarare che io debbo assumere anche la mia parte del biasimo che egli ha gettato sopra i membri del Governo, i quali decisero di non dar seguito all'atto del 30 marzo e di presentare un progetto di legge col quale venisse approvata una nuova società, però con basi identiche a quelle dell'antica.

Rispondo poi all'onorevole deputato Bolmida, e vedrò se sarò abbastanza felice per isciogliere quei dubbi che egli aveva posto innanzi e che disse non essere ancora stati nè punto, nè poco risoluti. A quanto parmi, la questione dell'onorevole Bolmida si riassume nel domandare che cosa si farà nel caso in cui le 8000 azioni che si debbono lasciare al pubblico non vengano sottoscritte; se in questo caso vi sarà o non vi sarà società, e se il Governo pagherà per intero l'opera all'intraprenditore in danaro, invece di pagarla parte in danaro e parte in azioni; questi sono, se non erro, i dubbi proposti dall'onorevole deputato Bolmida.

A me pare che la soluzione di questo problema sia molto facile: quand'anche le 8000 azioni non fossero sottoscritte, la società sussisterebbe egualmente. Sopra 32,000 azioni, 24,000

sono già sottoscritte, cioè 8000 dal Governo, 8000 dai corpi morali e 8000 dall'intraprenditore; così non rimangono che 8000 azioni a sottoscriversi. Ora, il deputato Bolmida non contenderà che la metà di queste saranno sottoscritte, e siccome esse il furono già da persone interessate nella esecuzione della strada, cioè dai proprietari delle provincie di Novara e Vercelli e delle altre circostanti, è probabile che la massima parte di questi non ritireranno le loro sottoscrizioni, che sono in ragione dei loro mezzi pecuniari. Comunque sia, supponendo, anche alla peggio, che tre, quattro o cinque mila azioni non vengano sottoscritte, nulladimeno la società andrà avanti, e non sarebbe questo il primo caso di una società anonima che, costituitasi con un capitale di 16 milioni, si mettesse in azione dopo avere sottoscritti soltanto i tre quarti od i quattro quinti del capitale.

Noi ne abbiamo un esempio, che il deputato Bolmida deve conoscere meglio di me, nella strada di Savigliano. Pochi giorni or sono si è votato il proseguimento della strada da Savigliano a Cuneo, per il quale si sono create, se non erro, sette mila azioni. Or bene, di queste, quante erano realmente sottoscritte? Duemila cinquecento, e così ne rimangono ancora quattromila cinquecento da smerciare. Ciò non ostante la strada prosegue, e si è assunto l'impegno di darla ultimata nel giro di tre anni. E notate che la strada ora accennata è in condizione molto meno favorevole di quella in cui trovasi quella di Novara. Suppongasi pure che quattro o cinque mila azioni non vengano sottoscritte; forse che la compagnia si troverebbe imbarazzata a procurarsi i due milioni, o i due milioni e mezzo che risulterebbero mancanti al compimento dell'opera, mercè un imprestito, senza essere costretta a vendere le azioni con perdita? Evidentemente (e l'onorevole Bolmida è troppo esperto in questa materia per contestarlo) una compagnia, dopo aver speso effettivamente da dodici a tredici milioni, trova facilmente a prendere a mutuo due o tre milioni, e li troverebbe ancora con

maggior facilità se emettesse delle azioni di preferenza, come si è fatto in tanti casi dalle compagnie inglesi.

Credo quindi poter asserire che in ogni peggior evento la società esisterà sempre, ed esisterà sempre con un capitale nominale di 16 milioni, e con un fondo realizzato di 12, di 13 o di 14 milioni, ed il fondo mancante si supplirà in definitiva o colla vendita delle azioni quando godranno favore alla Borsa, oppure col contrarre un debito ipotecato sulla strada medesima.

Non potendo adunque avvenire il caso che la compagnia non s'istituisca, non occorre occuparsi dell'ipotesi in cui il Governo avesse a pagare al signor Brassey tutto l'importo dei lavori in danaro, invece di pagarlo parte in danaro e parte in azioni.

Io non nego che il signor Brassey abbia anche tenuto calcolo della perdita che egli possa fare sullo smercio delle azioni; ma non voglio supporre che egli abbia data tanta importanza a questa supposta perdita, quanta si fa a dargliene l'onorevole deputato Bolmida, perchè, ripeto, la strada di Novara è una delle più importanti strade, a mio giudizio, che si possano incontrare in Europa; e quando fosse determinato il prolungamento sino a Milano, io non dubito che le azioni di questa strada si venderebbero con molta facilità non solamente sopra la nostra piazza, ma altresì sopra tutte le piazze d'Europa, perchè questa strada sarebbe, come fu detto ieri da un oratore, che non ricordo, una delle principali arterie della gran rete europea.

Io non so se sia stato abbastanza felice per isciogliere i dubbi eccitati dall'onorevole deputato Bolmida, ma spero di aver persuasa la Camera che non vi è pericolo che l'esecuzione della strada venga inceppata per difetto di soscrizioni, e che in nessun caso il Governo dovrà pagare in numerario quella parte del prezzo dei lavori che si è stabilito di pagare in azioni.

QUARTO DISCORSO
(7 giugno).

Cavour. *(Movimento di attenzione)* Signori, per uscire dal grave imbarazzo in cui si trova nella presente questione (1) la Camera, si presentano, a mio credere, tre mezzi: o che la Camera determini essa stessa il sito dove collocare la stazione, siccome propone la Commissione; o rimandare assolutamente la deliberazione al Ministero, come proponeva l'onorevole deputato Avigdor; o, finalmente, rimandarla al Ministero invitando ad un tempo questo a sentire prima il parere del municipio di Torino, come propone l'onorevole conte di Revel (2). Io dirò schiettamente che fra i tre mezzi che ci si parano davanti darei la preferenza al primo. Amerei meglio che la Camera pronunciasse e definisse questa questione, poichè stimo che vi sono grandi inconvenienti a volerne rimandare, non indefinitamente, ma anche per un tempo notevole, la soluzione.

Però non mi nascondo che questa soluzione incontrerebbe forti ostacoli nell'animo di coloro che, vedendo quanto gravi interessi sono avviluppati in questa questione, rifuggono dal dare un voto senza credersi abbastanza illuminati. Ed è cosa naturalissima che le persone le quali non sono tecniche, le quali non hanno potuto fare tutti gli studi necessari per acquistare una convinzione assoluta per il merito relativo degli scali, rifuggano dal pensiero di portare una sentenza la quale potrebbe avere tante conseguenze.

E quantunque io, avendo dovuto fare studi speciali intorno alla presente questione (poichè quando fu presentato questo

(1) La questione del sito in cui collocare la stazione della strada ferrata in Torino.

(2) La proposta del deputato conte di Revel era la seguente:

« La stazione di Torino verrà collocata nel sito che sarà ulteriormente determinato dal Governo, sentito il municipio di Torino ed a seguito di una inchiesta amministrativa intorno al sito più conveniente sotto il rapporto complessivo dell'economia nella spesa, della pubblica igiene e del maggior comodo e vantaggio dei viaggiatori e del commercio, non che in armonia col piano d'ingrandimento e d'ornato della città di Torino. »

progetto io faceva ancora parte del Ministero), non avessi alcuna difficoltà a dare il mio voto nel modo il più esplicito per la collocazione dello scalo a Valdocco, nullameno, a fronte di quegli scrupoli che credo divisi da molti membri della Camera, non insisto per la prima soluzione.

In ordine di preferenza, verrebbe il secondo mezzo di soluzione.

Io penso schiettamente che lo stabilimento dello scalo sia piuttosto opera del potere esecutivo, come quella che vuol essere determinata da considerazioni tecniche, da considerazioni di fatto, le quali possono essere meglio apprezzate dal potere esecutivo che non dal potere legislativo.

Ma qui vi ha pure un ostacolo. L'onorevole ministro dei lavori pubblici non vuole addossarsi tutta la responsabilità di tale determinazione; perciò ha ricusato recisamente l'ordine del giorno dell'onorevole deputato Avigdor, e non par disposto ad accettarne un altro che gli lasciasse l'assoluta responsabilità di tale risoluzione.

A fronte di questa opposizione del ministro, io, in verità, non oso insistere per questa seconda soluzione. È forza pertanto accettare la terza, cioè l'idea proposta dall'onorevole deputato conte Revel, cioè che la questione sia rimandata alla deliberazione del Ministero, sentito prima il municipio di Torino. L'onorevole deputato Revel aggiungeva: « Fate una inchiesta amministrativa. »

Io ammetto dunque in principio questa terza soluzione; ma, siccome stimo che bisogna stabilire nettamente la cosa, desidero fare avvertita la Camera delle conseguenze che sarebbero per derivare dalla adozione di quell'emendamento, e quindi delle modificazioni che penserei dover in essa introdurre.

Adottandosi tale proposta, cioè imponendo al Ministero di consultare il municipio di Torino, in certo modo si rimette la deliberazione della questione al municipio stesso. *(Segni di dissenso sopra alcuni banchi)*

Io dico schiettamente che, dopo che siffatta questione fu così dibattuta e gli spiriti sono così divisi, pochi ministri, a parer mio, vorrebbero assumersi la responsabilità di una scelta che fosse contraria al voto del municipio di Torino. Vero è che la proposta dell'onorevole Revel reca che il municipio di Torino sia solo consultato; ma io affermo che quando la Camera avesse dichiarato di non essere bastevolmente illuminata per decidere e di volere che il municipio sia consultato, non per emettere ella stessa un ulteriore voto, ma bensì perchè il ministro deliberi definitivamente, si rimanda in certo modo la deliberazione al municipio di Torino.

Io penso, o signori, che simile proposta di rimandare la decisione di tale questione al municipio abbia gravi inconvenienti; ma io mi accosto ad essa perchè le altre soluzioni non hanno probabilità di essere accolte dalla Camera o dal Ministero.

Notai che il rimandare la determinazione dello scalo al municipio di Torino ha gravi inconvenienti, non già che io nutra poca fiducia nel senno, nel patriotismo, nei lumi di esso, giacchè, avendo l'onore di far parte di questo corpo, mi si presentò molte fiate l'occasione di potermi convincere dei sentimenti da cui è animato; ma riguardo questo come un precedente che può recare molti inconvenienti. E diffatti giova considerare che la determinazione della presente questione non è puramente municipale, ma sibbene implica gravi interessi generali dello Stato. Che la questione dello scalo non sia semplicemente municipale, è cosa tanto ovvia che non ha bisogno di essere dimostrata; ed invero la strada di Novara non è destinata a congiungere solamente la capitale colle provincie della sponda sinistra del Po, ma è destinata altresì a congiungere tutta la valle del Po colle provincie dell'alto Po e colle provincie di là dai monti; quindi l'interesse generale supera in ciò l'interesse municipale, ed il rimandare al Consiglio municipale, il quale deve per sua missione preoccuparsi semplicemente, per non dir unicamente,

degl'interessi municipali, il rimandargli, dico, la determinazione di questa questione è tal cosa che potrebbe essere causa di molti inconvenienti. Ma poichè questa è la sola soluzione possibile, vediamo se vi sia modo di ridurre la questione in guisa che siano salvi gl'interessi generali, qualunque abbia ad essere la deliberazione del municipio di Torino.

Questo modo io lo stimo possibile. Ed in verità, quali sono gl'interessi municipali rispetto alla collocazione dello scalo? Si è l'influenza che questo scalo può avere sull'ingrandimento di Torino, sui piani già adottati e dietro le modificazioni da introdursi.

In quanto agl'interessi generali, sono di duplice natura. Il primo ed il più importante è quello del collegamento della strada di Novara colle altre costrutte o da costruirsi, le quali partono da Porta Nuova per andare nella direzione di Genova, o dell'alto Piemonte, o della Savoia. L'altro è l'interesse del pubblico erario, essendo il demanio proprietario di vastissimi terreni nella parte occidentale e settentrionale della capitale, che sono di molta considerazione. Se noi possiamo già sciogliere la questione in modo che gl'interessi generali sieno salvi, qualunque sia la deliberazione del municipio, e quindi la determinazione del Ministero, penso che gl'inconvenienti che per avventura potrebbero nascere dalla proposta dell'onorevole conte di Revel saranno evitati. Egli è evidente che per rendere più facile la congiunzione della strada di Novara allo scalo di Porta Nuova, la condizione essenziale si è che la stazione sia collocata sulla sponda destra della Dora.

Collocata la stazione sulla sponda destra della Dora, non vi può essere grande differenza per la spesa e la difficoltà per riunire poi queste stazioni colla stazione principale di Porta Nuova. Io dico adunque che se noi deliberiamo che la stazione dovrà essere sulla sponda destra della Dora, possiamo lasciare in certo modo la determinazione del sito speciale al Ministero, previo il voto del municipio. Io scorgo in ciò un altro vantag-

gio, un vantaggio grande, ed è che si potrà immediatamente por mano ai lavori della strada nelle vicinanze di Torino.

Diffatti, la stazione si collochi in Valdocco, od a Porta Susa, o si protragga anche più oltre, non vi sarà diversità pel luogo dove ha da traversare la Stura.

Non vi sarebbe incertezza nel luogo ove si ha da costrurre il ponte su questo torrente, se non che quando fosse incerto il collocamento della stazione fra Porta d'Italia, Valdocco e Porta Susa. Evidentemente, se viene scelta Porta d'Italia, bisognerà passare la Stura a valle; se invece Valdocco o Porta Susa, si passerà la Stura a monte. Non essendovi quindi incertezza sulla località dove si deve passare la Stura, si può immediatamente dar mano a costrurre la strada dalla Stura verso Chivasso, e, se non tutto, la massima parte del tronco dalla Stura a Torino. Io credo questo essenziale, posciachè, se si vuole che il municipio di Torino possa emettere un voto definitivo onde in seguito il Ministero deliberi dietro questo avviso, è necessario che si faccia una seria inchiesta, che richiederà forse qualche tempo; e mentre questa inchiesta dura, sarebbe impossibile il dare opera ai lavori nelle vicinanze di Torino se fosse incerta la località dove si ha da attraversare la Stura, se fosse assolutamente incerta la direzione della strada dalla Stura alla Dora.

Io dico quindi che nel determinare che la stazione sarà posta sulla sponda destra della Dora, noi da un lato salviamo gl'interessi generali dello Stato, dall'altro evitiamo i ritardi nella esecuzione dei lavori nelle vicinanze di Torino, ritardi che sarebbero funestissimi perchè farebbero indugiare di molto la ultimazione della strada.

Non è, o signori, che io pensi che ove si adottasse anche la proposta del deputato Revel, vi fosse la menoma probabilità che il municipio di Torino scelga la Porta d'Italia. Se il municipio di Torino rappresentasse solo i proprietari di case, in allora io non avrei dubbio che esso sceglierebbe la Porta d'Italia; ma siccome esso sicuramente ha in animo tanto l'interesse

dei proprietari quanto quello del rimanente della popolazione, anzi più questo, ed a ragione, poichè quello della immensa maggioranza, non dubito che darebbe la preferenza al sito di Valdocco, poichè la considerazione che mi determina a oppormi risolutamente al sito di Porta d'Italia si è che questo non è opportuno all'ampliazione della città, alla fabbricazione di quelle nuove case di cui la popolazione della capitale, e dirò di più, la popolazione di tutto lo Stato, che ha tanti rapporti colla capitale, ha urgente bisogno. Già ve lo faceva osservare il ministro dei lavori pubblici, le località verso Porta d'Italia sono poco adattate all'ampliamento della città. Se vi fate lo scalo, la città per quel lato si amplierà, non vi ha dubbio, ma si amplierà molto meno rapidamente che se voi faceste lo scalo a Valdocco od a Porta Susa. Quindi io dico essere nell'interesse ben inteso della popolazione di Torino (non nell'interesse dei proprietari di case, ma nell'interesse della popolazione intiera) che lo scalo sia fatto in quel sito che può tendere a rendere più rapida l'ampliazione della città e la costruzione di nuove case. Questo motivo avrebbe maggiormente un gran peso sul municipio di Torino, e quindi non dubito che, anche lasciata al municipio di Torino la facoltà di emettere il suo voto senza nessuna condizione, non dubito, dico, che esso opinerebbe per una località sulla sponda destra della Dora. Se mi oppongo però a lasciare al municipio di Torino questa così larga facoltà di deliberazione, si è per rendere meno nocivo il precedente a cui darebbe luogo il voto della Camera, onde venga stabilito che nelle questioni in cui si tratta dell'interesse generale dello Stato, i municipi non sono chiamati a deliberare, ma lo sono solo nelle questioni d'interesse locale.

Dal momento in cui viene stabilito che lo scalo abbia ad essere sulla sponda destra della Dora, l'interesse generale è salvo; quindi si può lasciare al municipio di Torino di dare un voto se abbia ad essere piuttosto a Valdocco od a Porta Susa, od anche più in là se sarà possibile.

Per questi motivi io modificherei la proposta dell'onorevole deputato Revel nel modo seguente:

« La stazione principale di Torino verrà collocata sulla sponda destra della Dora, nel sito che il Governo, sentito il municipio di Torino, giudicherà meglio accomodato agl'interessi generali dello Stato ed a quelli della capitale. »

QUINTO DISCORSO

(7 giugno).

Cavour. Io debbo prima di tutto rispondere alle interpellanze che mi ha mosso l'onorevole deputato Menabrea e dire schiettamente quale sarebbe, nella mia opinione, il miglior modo di sciogliere il problema.

Il miglior modo di risolverlo sarebbe quello di fare una stazione per i viaggiatori nella parte settentrionale ed occidentale della città, e di riunire il più presto possibile quella stazione con quella di Porta Nuova onde avere a mano tutti quegli accessorii che sono necessari nei grandi stabilimenti.

Io credo che se la Camera adotta la mia proposta, il Governo dovrà prendere in maggior considerazione questa idea, la quale non osta a che venga a stabilirsi una stazione provvisoria in quel luogo che verrà scelto sulla sponda destra della Dora, e che servirà poi anche per le mercanzie.

Rispondendo poi a quanto venne detto dall'onorevole deputato Revel e dall'onorevole deputato Bellono, dirò che reputo che essi non abbiano fatto attenzione al principale argomento da me addotto; io dissi che nell'attuale questione erano da considerarsi ed interessi generali, ed interessi particolari, ed interessi municipali; che quanto agl'interessi generali, nella mia opinione, che credo coscienziosa quanto quella dell'onorevole Revel, io riteneva, come tuttora ritengo, che essi richiedano che la stazione sia posta sulla destra sponda della Dora

onde rendere più facile e men costoso il congiungimento colla stazione principale.

Quanto agl'interessi municipali, può esser vero che ad essi torni più acconcio che la stazione sia posta nel sito dell'antica polveriera, o nel sito dell'antico cimitero, o in quelle vicinanze; in tutto ciò non vi è che interesse municipale, e quindi può lasciarsene la deliberazione al senno del municipio.

Io amo la pubblicità e le inchieste quanto l'onorevole deputato Di Revel, ma credo che la cosa sia già abbastanza chiarita perchè la Camera possa decidere sopra questa questione preliminare, che cioè l'interesse generale richiegga che la stazione sia fatta sulla sponda destra della Dora.

Insisto quindi nella mia proposta (1).

SESTO DISCORSO

(8 giugno).

Cavour. L'onorevole deputato Bolmida chiede come si emetteranno queste azioni, e risponde: le emetterà la società. Io vedo in ciò una gravissima difficoltà, ed è che la società non sussiste che per la riunione degli azionisti, e quindi la società non esisterà che quando le azioni saranno emesse. Perciò l'onorevole deputato Bolmida vorrebbe far precedere ciò che verrà necessariamente dopo (2). Mi pare che egli stesso abbia indicato il modo che si debba seguire nelle attuali circostanze, modo molto analogo a quello che si tiene in quasi tutte le imprese delle grandi società.

Queste imprese sono promosse da fondatori. Così praticossi per la società di Savigliano; così può accadere per altre società

(1) Veggasi in fine del discorso precedente, pag. 335.

(2) L'articolo 2 ministeriale che era in discussione diceva:

« Il capitale necessario per questa impresa verrà riunito mediante l'emissione di trentadue mila azioni nominative ed al portatore, in conformità degli statuti. »

A questo articolo il deputato Bolmida proponeva il seguente emendamento:

« Il capitale della società è costituito mediante la creazione per parte della medesima di trentadue mila azioni di 500 lire caduna, in conformità degli statuti. »

di fondatori; i promotori costituiscono la società e poscia emettono delle azioni, cioè dichiarano aperte delle sottoscrizioni, ed in alcuni casi fanno anche vendere le azioni alla Borsa. Qui il vero promotore è il Governo ed i corpi morali da lui rappresentati, e credo che, votata la legge, il Governo farà pubblicare che le sottoscrizioni si ricevono all'uffizio o del tesoriere provinciale o del tesoriere generale; oppure se l'antico Comitato vuole di nuovo radunarsi, potrà il Governo autorizzarlo a costituirsi in Comitato provvisorio; e se questo, d'accordo col Governo, nomina un banchiere incaricato di ricevere le sottoscrizioni, od anche se si potesse intendere colla Banca nazionale, si andrà a sottoscrivere e si pagherà il primo decimo contemporaneamente, e così si emetteranno le azioni, si costituirà la società. Una volta poi emesse le azioni, si convocherà l'assemblea generale e si nominerà, a norma dell'articolo 25, il Consiglio, composto di sedici soci, dei quali una parte è nominata direttamente dal Governo e l'altra dalla assemblea generale.

Ma io credo che sarebbe porre un incaglio grave od almeno un portare confusione se si adottasse l'emendamento del deputato Bolmida e si volesse che la società fosse costituita prima che le azioni fossero emesse, giacchè io non capirei cosa sarebbero questi soci che non avrebbero preso azioni.

Quindi io penso che si abbia da preferire la redazione proposta dal Ministero.

Discorsi pronunciati nella Camera dei deputati ai 18 e 19 giugno 1852 in occasione della discussione del progetto di legge per modificazioni alla tariffa doganale.

PRIMO DISCORSO
(18 giugno).

Cavour. Alla categoria 3ª l'onorevole deputato Bonavera propone non già una riduzione, ma un aumento sulla proposta ministeriale, giacchè il diritto sulle semenze oleose di canapuccio e di lino fu ridotto con decreto reale da lire 2 per quintale a lire 1 (1). Quindi la proposta dell'onorevole deputato Bonavera non è una riduzione, ma un vero aumento. Egli fonda la sua proposizione sulla mancanza di proporzionalità fra il dazio che si è matenuto sull'olio e quello che si è stabilito sulle semenze oleose. Egli dice che si richiedono soli tre quintali di grana per formare un quintale d'olio ; però i fabbricanti d'olio quando facevano istanze presso il Ministero, sostenevano che ne abbisognava una quantità maggiore.

Ma io non voglio qui fare una discussione tecnica coll'onorevole deputato Bonavera.

Ammetterò, se così gli piace, che con tre quintali di grana si possa ottenere un quintale d'olio; ma da ciò che cosa ne consegue? Ne consegue che la fabbrica d'olio di lino e di canapuccio avrebbe una lieve protezione.

Ma, o signori, noi abbiamo mantenuta una qualche protezione per tutti i rami d'industria. Ora perchè non ne manterremo anche una leggera per la fabbrica d'olio di canapuccio e di lino?

Debbo avvertire che quest'industria fu stabilita con successo in San Pier d'Arena, dove in apposite fabbriche s'introdussero i metodi di fabbricazione i più recenti e perfetti. Quindi ne

(1) Il deputato Bonavera proponeva fosse portato a lire 1 50.

sorse un'industria assolutamente nuova, e i di cui prodotti non tendono a far concorrenza alla nazionale produzione olearia, giacchè gli olii di lino e di canapuccio non servono nè come commestibili, nè come combustibili, essendo soltanto impiegati nei lanifizi e nella fabbricazione dei colori e delle vernici. Quindi hanno un impiego ben diverso dagli olii di ulivo e di altre grane. Mi pare dunque che la tema del deputato Bonavera sulla concorrenza di questi olii di lino e di canapuccio non sia nè punto nè poco fondata.

L'onorevole deputato Bonavera diceva che i fabbricanti di cui è questione, oltre il benefizio risultante dalla fabbricazione degli olii di lino e di canapuccio, avevano ancora quello dei panelli: ma quest'osservazione, a mio credere, dovrebbe indurre viemaggiormente la Camera a favorire questa fabbricazione, avvegnachè il prodotto dei panelli è uno degl'ingrassi più potenti, di cui sappiamo pur trarre gran partito in Piemonte.

Per questi motivi io prego la Camera a non voler accogliere la proposta del deputato Bonavera, ed in ciò mi appello ai deputati di Genova, i quali possono far fede in questa Camera di quanta importanza siano ravvisate le fabbriche stabilite in San Pier d'Arena per la fabbricazione degli olii di lino e di canapuccio.

Nell'epoca in cui si fece la riduzione del dazio, nell'anno scorso, se non erro, erano da quattro a cinque i bastimenti ancorati nel porto di Genova e carichi di seme di lino, i quali non avrebbero sbarcato il loro carico, nè se ne sarebbe fatta incetta dai fabbricanti, se il dazio fossesi mantenuto. Vede quindi la Camera quali danni verrebbero a questa industria se essa fosse colpita nella materia prima che impiega.

SECONDO DISCORSO

(18 giugno).

Cavour. In appoggio a quanto venne detto dalla Commissione e dal Ministero onde determinare la Camera ad accettare l'abolizione del dazio d'entrata e d'uscita sulle sete greggie e lavorate e sugli avanzi di seta, dirò che questa disposizione è sommamente importante per l'industria della torcitura.

Voi sapete, o signori, che da alcuni anni i nostri torcitoi lavorano non solo le sete del paese, ma anche molte altre che vengono da diverse provincie d'Italia. Il Governo pel passato, onde facilitare quest'industria, ammetteva le sete estere in deposito con sospensione di dazio, e le lasciava poi uscire senza riscuotere dazio; tuttavolta questo richiedeva molte formalità; bisognava fare la dichiarazione, introdurre le sete in dogana, ritirare una bolletta e ripetere poi tutte queste operazioni all'atto dell'uscita. Siccome poi queste operazioni non potevano compiersi che in alcuni uffici di dogana, ne avveniva che i torcitoi stabiliti in località secondarie non potevano procacciarsi direttamente le sete, e dovevano farle passare dagli uffici principali.

Quand'io entrai al Ministero, il torcitoio d'Arona era obbligato di spedire a Torino le sete di Lombardia che intendeva lavorare, e farle quindi ritornare ad Intra.

Conseguentemente dichiarando l'assoluta libertà d'entrata e d'uscita di queste sete, i proprietari dei torcitoi potranno far venire direttamente nei loro opificii le sete estere, lavorarle come meglio loro piacerà, combinandole anche, ove credano opportuno, colle sete del paese, ed in seguito riesportarle. Credo esser questa una ragione di somma importanza che basterà per sè sola a determinare la Camera a votare quest'abolizione, giacchè io tengo per fermo che la nostra industria serica continuerà a progredire, e che fra pochi anni il Piemonte sarà non solo

uno dei primi paesi produttori di seta, ma sarà forse uno dei primi se non il primo paese d'Europa per la torcitura della medesima. Io prego quindi la Camera a voler adottare la proposta fatta dal mio amico il ministro delle finanze.

TERZO DISCORSO
(18 giugno).

Cavour. Fintantochè è in vigore la gabella sulle pelli, sarebbe una vera anomalia l'ammettere in franchigia di dazio le pelli estere (1), giacchè sarebbe un protezionismo in senso inverso, cioè si farebbe pagare un diritto maggiore ai prodotti nazionali che non ai prodotti esteri.

Se mentre le pelli nazionali pagano un dazio, date libero ingresso nello Stato alle pelli estere, voi fate diminuire il prezzo delle pelli nazionali di tutta la differenza del dazio, quindi colpirete due volte le pelli nazionali, cioè prima col dazio, poi colla concorrenza delle pelli estere non sottoposte a dazio. Io credo però che il ministro delle finanze sia nell'intendimento, ove la legge sulle gabelle fosse adottata, e quando il dazio sulle pelli nazionali fosse abolito, di acconsentire all'abolizione del dazio sulle pelli estere; e mi sovvengo che nell'anno scorso, quando si discuteva la tariffa generale, la Commissione emise il voto che il dazio sulle pelli fosse largamente ridotto, voto nel quale convenne pure il Ministero per riguardo al principio in esso contenuto; ma di comune accordo tra la Commissione ed il Ministero, si rimandò questa riduzione al tempo in cui sarebbe stata discussa la legge sulle gabelle. Quindi l'onorevole deputato Mellana può andar sicuro che appena verrà mandata ad effetto la riforma sulle gabelle, la sua proposta sarà pur anche approvata, e quando ciò seguisse nell'intervallo della Sessione, io non dubito punto che l'onorevole ministro delle

(1) Risponde al deputato Mellana, il quale aveva proposto la riduzione, se non totale, almeno in gran parte del dazio sulle pelli di agnello e di capretto provenienti dall'estero.

finanze non retrocederebbe dall'assumersi l'incarico di fare questa riforma per decreto reale. Ma l'introdurre sin d'ora questa disposizione non gioverebbe a nulla, anzi, come osserva il signor ministro, potrebbe far sorgere qualche difficoltà collo appaltatore, e mettere in certa apprensione i produttori di pelli di capretti e di agnelli.

QUARTO DISCORSO
(18 giugno).

Cavour. Molto a malincuore sorgo per combattere questa proposta (1), ma tuttavia mi è forza il farlo a sostegno del principio del libero scambio. Qui mi è d'uopo ricordare quanto si è fatto rispetto al ferro e rispetto al filo di ferro. Nell'antica tariffa il ferro in bacchette rotonde pagava lire 15 ed il filo di ferro lire 20 il quintale metrico; quindi vi era una protezione di lire 5 a favore dei fabbricanti di filo di ferro rispetto ai fabbricanti di ferro. Nello stabilire il trattato col Belgio confesso schiettamente d'aver commesso un errore, di avere cioè ridotto tanto il dazio sul ferro, quanto il dazio sul filo di ferro estero a lire 10. Questo costituiva una vera ingiustizia, giacchè il fabbricante di filo di ferro per produrre 100 chilogrammi di questo filo di ferro è obbligato d'impiegare da 115 a 120 chilogrammi di ferro; cosicchè dovendo impiegare materia estera, era obbligato di pagare un dazio maggiore di quello ch'egli avrebbe pagato, se invece di far venire dall'estero il ferro in bacchette, avesse fatto venire semplicemente il filo di ferro. Questo, lo ripeto, fu un errore che costituiva un'ingiustizia a danno dei fabbricanti di filo di ferro. Onde ristabilire l'equilibrio, cioè onde far sì che il fabbricante di filo di ferro non avesse a pagare di più nell'introdurre la materia prima di quello che avrebbe a pagare il consumatore o il negoziante introducendo

(1) La proposizione del deputato Lorenzo Valerio per l'abolizione del diritto di lire 4 proposto dalla Commissione per ogni 100 chilogrammi di ferro in bacchette rotonde.

il filo di ferro, bisognava stabilire una differenza del 25 per cento tra il dazio sul ferro e quello sul filo di ferro, bastava cioè diminuire il dazio sulla materia prima impiegata da questi industriali, vale a dire ridurre il dazio sul ferro rotondo in bacchette a 7 lire e 50 centesimi.

Il Ministero in vista dei sacrifizi che si erano fatti nel paese per introdurre e stabilire quest'industria, in vista delle persone che sono in quest'industria occupate, ha creduto che si potesse accordare una qualche protezione ai fabbricanti di filo di ferro, ammettendo cioè l'introduzione della materia prima da essi impiegata con un dazio minore di quello che paga la materia trasformata in filo di ferro. Colla proposizione del Ministero, il ferro impiegato dai fabbricanti di filo non paga che 5 lire, mentre il filo di ferro prodotto con questa stessa materia dai fabbricanti esteri paga 10 lire. La differenza nella materia prima impiegata, come diceva, è del 20 per cento, cioè di due franchi; vi è qui perciò una protezione di tre lire pei fabbricanti di filo di ferro. Non so se io chiaramente mi spieghi; cento chilogrammi di filo di ferro introdotti dall'estero pagano 10 lire; il ferro invece necessario per produrre questi 100 chilogrammi di filo, non paga che 6 lire, quindi vi è una protezione di 4 lire per la fabbricazione. Questa protezione mi parve bastante, ed in questa opinione fui confermato dallo stesso principale fabbricante..... *(Interruzione)*

Questo lo posso accertare. Il signor Vernetti, venuto da me per reclamare una ulteriore riduzione nel dazio del ferro, mi disse che a 5 lire poteva fabbricare, con un tenuissimo guadagno, è vero, ma che finalmente a quel prezzo non sarebbe stato obbligato a lavorare con perdita. Me lo dichiarò nel modo più esplicito, e di ciò non mi sono stupito. Siccome si richiede molta mano d'opera per trasformare il ferro in filo di ferro, e siccome la mano d'opera, nella località dove il signor Vernetti ed i suoi colleghi hanno delle fabbriche, è molto a buon prezzo, con questi vantaggi e con una protezione di 4 lire per quintale

non mi stupisce che il signor Vernetti possa continuare a fabbricare con beneficio.

La Commissione ha creduto di dover andare un poco più in là, e di ridurre il dazio sulla materia prima da 5 a 4 lire, ciò che aumenta la protezione del fabbricante dei fili di ferro da 4 a 5 lire. Ma io credo che questa protezione sia assolutamente bastevole a questi fabbricanti per la loro industria.

Se si adottasse la proposta dell'onorevole Valerio, se si ammettesse un'assoluta franchigia sulla materia prima, e si mantenesse il dazio di lire 10 sopra il filo di ferro, evidentemente il fabbricante dei fili di ferro avrebbe una protezione di lire 10 per quintale, e questa protezione sarebbe soverchia.

L'onorevole deputato Valerio ha fatto avvertire che il dazio sul ferro è troppo elevato.

Io sono della sua opinione, ma vado persuaso che per una prima riforma l'averlo ridotto immediatamente da lire 16 a lire 10 sia già stata una diminuzione assai ardita; e la prova che fu ardita la troverà la Camera nelle lagnanze stesse dell'onorevole deputato di Voltri (1), che ha più volte fatto avvertito il Parlamento come le fabbriche della Liguria siano state da questa misura colpite. Nullameno io dichiaro fin d'ora essere mestieri procedere nella via delle riduzioni per ciò che riflette il ferro. È una dolorosa necessità di dover colpire le fabbriche di ferro, ma questa è una necessità assoluta, perchè tutte le altre industrie reclamano questa riduzione; ma finchè il dazio sul ferro e quello sul filo di ferro sono mantenuti a 10 lire, son d'avviso che non si debba andare troppo oltre nelle facilitazioni verso quelli che impiegano il ferro.

In fatti gli argomenti che militano per i fili di ferro esistono pure per molte altre industrie, per le quali il ferro lavorato è una materia di prima necessità; e non so perchè non si accorderebbe lo stesso vantaggio ai costruttori di caldaie di ferro, ai fabbri-ferrai, ai produttori di ferro di seconda lavorazione.

(1) Il deputato Ghiglini.

Sono d'avviso che l'anno venturo l'articolo dei ferri sarà uno di quelli che dovrà fare oggetto degli studi della Camera. Ma bisogna procurare di conciliare ancora gl'interessi delle nostre magone coll'interesse di tutti coloro che impiegano il ferro, bisogna trovar modo di sciogliere questo problema; ma finchè si mantiene il diritto sul ferro a 10 lire; l'andar più oltre nella riduzione rispetto ai fili di ferro sarebbe, a mio credere, il favorirli soverchiamente, il favorirli a danno delle finanze.

Io prego perciò la Camera a voler mantenere la proposta della Commissione, alla quale io di buon grado mi unisco.

QUINTO DISCORSO

(18 giugno).

Cavour. L'onorevole deputato Ghiglini chiede alla Camera che venga ulteriormente ridotto il dazio d'entrata sulla ferraglia e sui rottami di ferro, come pure quello che pesa sull'entrata della ghisa (1). Egli trova che questo dazio è in opposizione ai principii più sani d'economia politica, ed alla teoria del libero scambio. L'onorevole deputato Ghiglini, parlando in modo assoluto, è in perfetta ragione, e la sua argomentazione è incontrovertibile; se noi avessimo applicato in tutta la sua estensione la teoria del libero scambio al mantenimento di questo dazio, ciò sarebbe assurdo; ma prego l'onorevole preopinante di avvertire che noi non abbiamo fatto che alcuni passi nella via del libero scambio. Il libero scambio è la meta cui tende la strada su cui siamo avviati, ma non l'abbiamo raggiunta rispetto ai ferri. Noi abbiamo conservato per i ferri di prima lavorazione un dazio di 10 lire per quintale, dazio enorme che equivale ad una protezione, riguardo ai ferri inglesi, almeno del 50 per 100, perchè a Genova i ferri inglesi fusi di seconda lavorazione non pagano più di 20 lire il

(1) Il deputato Ghiglini aveva proposto che il dazio sul ferraccio fosse ridotto da una lira a 50 centesimi, e quello sulla ghisa da 50 centesimi a 20.

quintale, la ghisa lavorata paga un dazio di 8 lire il quintale, ciò che equivale per certi oggetti ad una protezione non solo del 50, ma del 60, del 70, dell'80 per 100, quindi parve razionale di mantenere anche una piccola protezione pei produttori della materia prima che era poi impiegata dai fabbricanti di ferro, poichè l'onorevole deputato Ghiglini non debbe ignorare che nel paese abbiamo dei produttori di ghisa grezza ed abbiamo delle miniere di ferro nella Sardegna e nella valle d'Aosta.

I coltivatori delle miniere hanno ad essere protetti un eguale diritto dei produttori del ferro lavorato e della ghisa lavorata. Posso qui ricordare un argomento di cui si è valso più volte un onorevole deputato della Savoia, gran fautore del libero scambio, ma protettore eziandio dei produttori di ghisa. Egli ha detto: come mai voi fate pagare alla ghisa lavorata 8 lire, ed ammettete la ghisa grezza a soli 50 centesimi? Voi favorite notevolmente i fabbricanti di ghisa lavorata a danno dei produttori del minerale.

Quanto a me, io son d'avviso che si debba per ora mantenere questo diritto, e quando l'anno venturo prenderemo ad esame questa grande questione del ferro e che forse faremo qualche cosa, se non pel ferro, certamente per la ghisa di seconda lavoratura, e che diminuiremo quel dazio enormissimo di 18 lire il quintale, in allora forse sarà il caso di dare un compenso ai fabbricanti di ferro col diminure od anche col sopprimere questo dazio. Se si potesse fin d'ora ridurre il dazio sulla ghisa lavorata a 4 lire, io non avrei alcuna difficoltà a sopprimere intieramente il dazio sulla ghisa grezza, ma io dico: poichè manteniamo un dazio di 10 lire sul ferro, un dazio di 5 lire sulla ghisa, non mi pare eccessivo, conforme al sistema che abbiamo adottato, di conservare una piccola protezione di 50 centesimi o 1 lira a favore dei produttori di ghisa.

L'onorevole preopinante citò le mie parole, ed io non le

disdico. Fin dall'epoca a cui si fece allusione osservai alla Camera che le fabbriche di ferro della Liguria erano in una cattivissima condizione, e l'esperienza l'ha dimostrato; sono convinto (e qui esprimo un'opinione mia particolare) che i proprietari delle magone della Liguria farebbero meglio di pensare a trasformare la loro industria, perchè è impossibile che dovendo procacciarsi la materia prima dall'estero, dovendo far venire la ghisa dall'Inghilterra e il ferraccio dall'isola d'Elba, per introdurre quindi queste materie nell'interno delle montagne del Genovesato, e trasformarle in ferro e andarle quindi a vendere di nuovo a Genova, è impossibile, dico, che possano reggere contro la concorrenza estera.

Conseguentemente tutto quello che si potrebbe fare in favore di quest'industria, lo dico con dispiacere, non farebbe che prolungare la sua agonia. Mi pare quindi che non sia il caso per ora di toccare a quest'articolo, riservandoci di farlo, ed anche più largamente di quanto chiede il deputato Ghiglini, l'anno venturo, quando tutta la questione relativa al ferro sarà di nuovo sottoposta alla deliberazione della Camera.

SESTO DISCORSO

(19 giugno).

Cavour. Mi è grave il dover sorgere a parlare per combattere la domanda dell'onorevole deputato di Nizza (1), sostenuta con molta copia di ragioni dal mio amico in economia politica il deputato Michelini *(Ilarità)*. Tuttavia, a fronte dei bisogni dell'erario pubblico, della necessità di cercare tutti i modi equi e ragionevoli onde rifornire le casse delle nostre finanze, io

(1) Il deputato De Foresta, il quale aveva appoggiato le conclusioni della Commissione per la soppressione dell'articolo 4° proposto dal Ministero concepito come segue: « Sino all'epoca stabilita dall'articolo 38 dei preliminari della tariffa del 14 luglio ultimo scorso gli articoli contemplati nella categoria 2ª sotto la denominazione generica di *derrate coloniali*, alla loro introduzione nella città e nel contado di Nizza andranno soggetti ai due quinti del diritto stabilito dalla stessa tariffa. »

debbo vincere questa mia ripugnanza, e cercare di dimostrare quanto sia giustificato il provvedimento dal Ministero proposto, avente per iscopo di sottoporre le derrate coloniali alla loro introduzione nella città e nel contado di Nizza a due quinti dei diritti stabiliti dalla tariffa.

Onde poter dare a conoscere alla Camera tutti i motivi che indussero il Ministero a fare questa proposta, e che mi inducono ora a sostenerla, è necessario che io ricordi la circostanza nella quale venne votata la legge sulla riforma daziaria. La Camera rammenterà senza dubbio come la questione del mantenimento delle franchigie nizzesi avesse eccitato nel seno della Camera vivissima discussione, come varie e contrarie opinioni si manifestassero, come il sentimento di eguaglianza e di giustizia, i principii dallo Statuto proclamati, inducessero una gran parte dei deputati, ed oserei dire, la maggioranza della Camera, a volere l'immediata soppressione delle franchigie nizzesi. Se questa non fu votata, io credo che fu perchè venne alla Camera dimostrato che l'attuale nostro sistema daziario era stato concepito in modo da tornare specialmente gravoso alla provincia nizzese, talmente che, ove fosse stato a quella immediatamente esteso, essa sarebbe passata da un regime di privilegio ad un contrario sistema di soverchio aggravio. Si venne allora proponendo una specie di transizione, si venne proponendo di sottoporre al diritto d'introduzione nella provincia nizzese un prodotto che si può dire di prima necessità, il quale viene in massima parte ricavato dall'estero, intendo parlare del vino e delle bevande spiritose, e di sospendere la applicazione della tariffa sino al 1854, diffidando in certo modo i contribuenti ad un'ulteriore revisione e modificazione delle tariffe in vista specialmente delle circostanze di quella provincia. Si calcolava che quel dazio speciale sui vini e sulle bevande spiritose avesse a produrre circa 300 mila lire. Io mi ricordo che in allora, discutendo appunto coll'onorevole deputato di Nizza, calcolava l'importazione media del vino a 60

mila ettolitri; e l'onorevole deputato rispondendomi la faceva salire ad una cifra molto maggiore. In allora tornava a conto alla causa che egli difendeva con tanta eloquenza il magnificare la consumazione del vino estero.

In ora avendo egli a sostenere la stessa causa, ma con argomenti diversi, trova esagerata quella cifra che l'anno scorso contestava come troppo debole.

Comunque sia, l'esperienza ha dato ragione alla nostra ipotesi, poichè negli últimi sei mesi dell'anno scorso vennero, come vi disse l'onorevole signor ministro delle finanze, introdotti nella provincia nizzese 21 mila ettolitri di vino. Nè bisogna credere che vi sia stata in quel semestre una straordinaria introduzione e consumazione di vino, anzi è da avvertire che questa introduzione è al disotto della media ordinaria, posciachè il commercio essendo stato informato, e dal progetto ministeriale, e dalla relazione della Commissione, e dalle discussioni della Camera dello stabilimento di questo dazio, avrà sicuramente fatti larghi approvigionamenti prima che il dazio andasse in vigore. Calcolando quindi sulla cifra di 60 mila ettolitri, non si corre il pericolo di errare in meno. Ciò essendo, dico, la Camera aveva calcolato di far concorrere la provincia nicese nelle spese del pubblico erario, per ciò che riflette le dogane, per una somma approssimativa di 300 mila lire.

L'onorevole deputato De Foresta, ammettendo questo fatto, dice che vi fu un contratto, che il compromesso non portava sulla somma, ma bensì sul diritto.

Prima di tutto, io non posso ammettere la teoria del compromesso tra la nazione ed una parte di essa. Qui non vi è nessuno che abbia nè mandato, nè diritto di parlare a nome di una parte speciale dello Stato, e tanto meno di sancire un patto di una parte della nazione colla nazione intera.

Io quindi escludo assolutamente la questione di diritto, nè mi muove per ammetterla la distinzione ingegnosissima dell'onorevole deputato Michelini, delle leggi perpetue che si possono

modificare, e delle leggi provvisorie che sono intangibili. Ma, quand'anche si volesse ammettere l'idea del compromesso, che assolutamente respingo, sostengo che in buona fede il compromesso verteva sulla somma e non sul principio, ed era evidente che la Camera aveva in mente, non di colpire i vini in un interesse di protezione, ma di far pagare agli abitanti della provincia di Nizza una determinata somma a sollievo delle finanze pubbliche.

Io sostengo quindi che, ove non si aumenti la somma imposta da quella legge alla provincia di Nizza, non si viola nè punto nè poco, nè la lettera, nè lo spirito del supposto compromesso.

Infatti, o signori, mi sembra che gli abitanti di Nizza non avrebbero avuto alcun motivo di lagnarsi se nel trattato colla Francia si fosse soltanto ridotto il dazio per le provincie sottoposte al diritto comune. Io penso che, ciò facendo, la Camera non avrebbe mancato punto ai riguardi che essa deve alla provincia nicese.

E qui dirò schiettamente che, se non fosse stata l'insistenza del negoziatore francese, io non avrei acconsentito nel trattato alla riduzione di due quinti del dazio sui vini e sulle acquavite francesi alla loro introduzione nella contea di Nizza. Io desiderava di pareggiare i dazi della contea di Nizza a quelli di tutte le altri parti dello Stato, e non avrei certamente acconsentito a questa riduzione, senza una viva richiesta, e fatta quasi patto essenziale del trattato per parte del plenipotenziario francese. Io credo che in questo caso i deputati di Nizza non avrebbero potuto muovere alcuna lagnanza.

Tuttavolta, se quel trattato tornò utile a molte provincie, a nessuna profittò maggiormente quanto a quella di Nizza, la quale ebbe a guadagnare non solo una diminuzione nel dazio per l'importazione del vino, ma ben anche una somma assai maggiore pel valore che hanno acquistato i suoi olii; somma che venne calcolata da persone le più competenti di Nizza, cioè

dai membri del municipio e da quelli della Camera di commercio, a circa un milione.

Se quindi per ottenere la sanzione di questo trattato noi siamo stati costretti ad acconsentire ad un sacrificio pecuniario, per cui ne risulta un vantaggio alla contea di Nizza, mi è avviso che non sia sragionevole il chiedere alla stessa provincia un qualche compenso.

Allontanata così la questione di diritto, o, per dir meglio, la questione di convenienza, od anche, come diceva l'onorevole deputato Michelini, la questione di dignità, io mi proverò a ribattere gli argomenti posti in campo dall'onorevole deputato di Nizza.

L'onorevole De Foresta avvertiva come fossero due i motivi addotti dal signor ministro a sostegno della sua proposizione: il primo, cioè, di facilitare la transizione tra lo stato eccezionale e lo stato del diritto comune, ed il secondo di procurare un risarcimento all'erario nazionale.

In quanto al primo argomento, l'onorevole deputato di Nizza cercava di dimostrare che poco gioverebbe l'agevolare questa transizione, la quale si farebbe naturalmente, quando nella prossima riforma della tariffa venissero ancora diminuiti i diritti sui generi coloniali, e quando si adottassero alcune misure per consegnare i depositi esistenti nella contea di Nizza al 1° gennaio 1854.

Per ciò che riflette il primo motivo, io credo che esso non possa sussistere. Quantunque fautore del libero scambio ed amico delle riduzioni daziarie, allo stato attuale delle cose io non credo suscettibili di ulteriore diminuzione i diritti sulle derrate coloniali.

Nella tornata di ieri, se ben mi rammento, l'onorevole Michelini diceva che, quantunque fosse anch'egli libero scambista, ammetteva però i dazi come proventi finanziari.

Ora, sotto questo punto di vista i dazi sulle derrate coloniali non sono più suscettibili di diminuzione: noi li abbiamo già

ridotti a un punto inferiore a quello in cui sono in quasi tutti gli Stati d'Europa; io credo che, ad eccezione della Svizzera, non vi sia paese in Europa in cui lo zucchero grezzo paghi soltanto 16 lire per ogni quintale metrico.

Su questo genere la riduzione è stata tale da far cessare quasi affatto il contrabbando; anzi si può dire interamente, poichè il piccolo contrabbando di frontiera vi sarà sempre, e il commercio vero di contrabbando è cessato per intiero.

Non è dunque certamente opportuno, allo stato attuale delle finanze, di ridurre ulteriormente i diritti sui generi coloniali, poichè questa riduzione produrrebbe gravissimo scapito all'erario dello Stato.

Dovendosi dunque mantenere questi dazi, vediamo se non vi sia un pericolo grave nella transizione dal regime eccezionale di libertà al regime di diritto comune. Non si possono introdurre nella contea di Nizza quantità di coloniali in sovrabbondanza, in modo che questi, oltre alla consumazione della contea di Nizza, possano servire a quella delle altre provincie dello Stato. Io mi arresterò allo zucchero solo, perchè lo zucchero è quello che paga il dazio meno elevato: il dazio dello zucchero è di 25 lire il quintale per le qualità raffinate, e di 18 e 16 lire per quelli greggi; per tutti gli altri generi coloniali il prezzo è molto più elevato. Quello dunque che io direi per lo zucchero, sta con molto fondamento per tutte le altre derrate coloniali.

La differenza fra il regime di libertà ed il diritto comune è dunque per lo zucchero, in media, di 20 lire per quintale metrico. Qui vi è dunque bel campo alla speculazione, un bel margine per sopperire alle spese di trasporto ed alla perdita degl' interessi, e finalmente a tutte quelle maggiori spese a cui accennava l'onorevole De Foresta.

Voi sapete, o signori, quanto sia poca cosa la spesa di magazzinaggio; per tutt'un anno non giungerà ad una lira per quintale. Anzi, io credo che non giunga al più che a 50 centesimi. Le spese maggiori di trasporto per la via di Nizza possono

calcolarsi da tre a quattro lire il quintale; un quintale di zucchero può valere 60 a 70 lire, e le spese, tutt'al più, non possono giungere che ad otto lire; e così vi sarebbe sempre un margine dalle 8 alle 13 lire il quintale metrico per lo speculatore che facesse deposito nel corrente del 1853, per portarlo poi nelle altre provincie: e coloro che sanno quanto tenui siano ora i guadagni del commercio dei coloniali, non dubiteranno che 8 lire per quintale sia una allettamento tale da indurre vastissime speculazioni.

Ma l'onorevole deputato De Foresta dice: vi è un rimedio; al primo del mese di gennaio 1854 noi faremo un inventario generale delle derrate che si trovano nei magazzini e nei depositi.

Ma qui faccio osservare che il metodo che egli suggerisce non è scevro di gravi inconvenienti, che potrebbero essere sentiti molto vivamente dalle popolazioni da lui rappresentate.

Se la visita si estendesse solo ai depositi pubblici, non gioverebbe a nulla; niuno più lascierebbe i coloniali nei magazzini dei depositi; onde, affinchè il provvedimento fosse efficace, converrebbe che l'ispezione si estendesse a tutte le case, alle abitazioni private; bisognerebbe che si facesse una visita domiciliare in tutta la contea di Nizza, ed a malgrado della dichiarazione fatta dall'onorevole De Foresta, che questa misura sarebbe accolta senza gravi opposizioni, io per me dichiaro altamente che non avrei il coraggio di consigliarla, che la troverei contraria all'indole delle nostre leggi, dei nostri costumi.

Laonde io credo che sarà necessario l'adottare un altro mezzo onde impedire gl'inconvenienti del passaggio da un sistema all'altro; e questi inconvenienti sarebbero certamente, per ciò che riflette i generi coloniali, di molto scemati coll'adozione della proposta ministeriale.

Diffatti, la differenza tra il dazio nell'epoca transitoria ed il dazio definitivo per gli zuccheri sarebbe di 8, di 9 e di 12 lire e 50 centesimi. Ora, come io accennava, le spese a cui dovrebbero soggiacere gli speculatori giungono da 6 a 7 od 8 lire il quin-

tale, epperciò il margine sarebbe piccolo assai e mancherebbe l'incentivo per dar luogo, almeno sopra grande scala, a queste speculazioni, che in certa guisa potrei chiamare illecite.

Con siffatti argomenti io stimo d'aver pienamente dimostrato quanto l'attuale disposizione possa agevolare il passaggio dallo stato eccezionale al diritto comune.

Vengo ora alla questione di cifre. Come già avvertivo, la Camera nel votare la disposizione transitoria rispetto alla contea di Nizza, aveva calcolato sopra la somma di lire 300 mila; questo calcolo venne confermato dai risultati dell'ultimo semestre dell'anno scorso; e quelli dei primi mesi di quest'anno, oserei dirlo, non fanno che vieppiù convalidarlo, ed avrebbero anzi (qualora non si fossero introdotte modificazioni nel dazio), dato speranza di un prodotto maggiore di quello che venne calcolato.

Vediamo ora quanto si può sperare di riscuotere dal dazio sopra i coloniali. L'onorevole ministro delle finanze calcolando la consumazione della contea di Nizza sui dati raccolti dalla consumazione delle altre provincie dello Stato, ha dimostrato che il prodotto sarebbe dalle 85 alle 90 mila lire al più.

A ciò risponde l'onorevole deputato De Foresta: ma nella contea di Nizza, la consumazione dei coloniali è molto più estesa che non lo sia nelle altre provincie dello Stato, chè non vi è luogo dove si consumi zucchero e caffè in tanta quantità come quivi. Io prendo atto di questa dichiarazione fatta dall'onorevole De Foresta, dichiarazione che non voglio contestare, e ne prendo atto perchè la medesima mi prova che la contea di Nizza non si trova poi in quella tristissima condizione come ci vorrebbe far credere l'onorevole De Foresta. Egli è evidente che la consumazione dei generi coloniali è uno degli indizi più sicuri dell'agiatezza; le popolazioni povere del nostro Piemonte, quelle delle alte nostre montagne non fanno che una minima consumazione di zucccheroe di caffè. Se adunque questa consumazione è così generale, è così ingente, lo ripeto, questo è

una prova, ed una prova incontestabile, che le condizioni della contea di Nizza sono, se non migliori, per lo meno eguali a quelle di tutte le altre provincie dello Stato *(Movimento di sensazione)*.

Io ammetto questo calcolo, ammetto che la consumazione del contado di Nizza superi di una metà quella delle altre provincie; ebbene invece di 90 mila lire, ne pagherà 135 mila, ma vi sarà sempre una diversità di 160 mila lire fra quanto avrebbe pagato il contado di Nizza, stando il dazio attuale sui vini, e quanto pagherà dopo la riduzione di detto dazio, e la imposizione di un diritto dei due quinti sopra le derrate coloniali; mi pare che questo non sia un cattivo contratto fatto dalla provincia Nicese.

L'onorevole deputato De Foresta diceva che non è razionale l'asserire che la provincia di Nizza ricavi un vantaggio così rilevante dalla riduzione del dazio sul vino, posciachè quello che essa guadagnava pel minor dazio da pagare il perdeva in definitiva tutto, od almeno in gran parte, per l'aumento di prezzo dei vini francesi, che sarebbe stato prodotto dall'apertura dei nuovi mercati. Questo ragionamento sarebbe ottimo, nè vi si potrebbe rispondere se i vini francesi non avessero altri sfoghi che i mercati di Nizza e del Piemonte. Senza dubbio che se la Linguadoca e la Provenza fossero costrette a esportare tutti i loro vini a Nizza o nel Piemonte, le larghe riduzioni operate da noi sul dazio dei vini francesi avrebbero per immediato effetto di aumentarne notevolmente il prezzo; ma l'onorevole deputato De Foresta non ignora che i vini francesi sono esportati su tutti i mercati del mondo, e che la parte ch'era esportata da noi, per quanto larga influenza si voglia dare al trattato testè firmato colla Francia, non costituirà mai che una tenuissima parte dell'esportazione totale dei vini francesi.

Se non erro, l'esportazione dei vini francesi supera i cento milioni di lire annue. Ora l'esportazione che si farà nel Nicese e nel Piemonte non giungerà mai, per quanto io credo, a più di

due milioni. Negli anni di buon raccolto io credo che rimarrà al disotto di questa somma; ma si calcoli pure a due milioni, si calcoli anche a tre, è egli da presumersi che un nuovo mercato di tre milioni possa avere una sensibilissima influenza sui prezzi dei vini di Francia che ne esporta per cento milioni? No certamente. Se vi fu aumento nei primi mesi di quest'anno, fu cagionato in Francia dal mediocre raccolto dell'anno scorso, dal timore che anche quest'anno si è concepito rispetto al prodotto delle viti, dalla possibilità di veder ricomparire la malattia che già cagionò tanti danni l'anno scorso; io stimo quindi che non possa menarsi buono l'argomento dell'onorevole deputato De Foresta.

Signori, io spero d'aver risposto a tutte le obbiezioni dell'onorevole deputato di Nizza.

Quanto al deputato Michelini, egli non parlò che della questione, direi quasi, pregiudiziale e poi in fatto di questione economiche si restrinse a mettere in campo gl'interessi dei produttori. Io in verità sono molto imbarazzato per poter intendere a quali produttori egli accenni; probabilmente ai produttori di quelle derrate che sono colpite dal nuovo dazio, agli abitanti cioè delle colonie che producono lo zucchero ed il caffè.

Michelini. Ai negozianti che trasportano.

Cavour. Egli diceva che i proprietari facevano i loro calcoli dietro i mercati a cui dovevano provvedere. Io dubito molto che lo stabilimento d'un dazio sugli zuccheri e sul caffè nel contado di Nizza possa aumentare o diminuire il valore dello zucchero e del caffè nelle Antille e nel Brasile.

Risposto quindi a tutte le obbiezioni economiche e finanziarie, mi rimane a dire poche parole sulla questione politica.

L'onorevole deputato De Foresta disse che nell'anno scorso furono promessi o fatti sperare ai Nizzardi alcuni compensi, ed io non ho alcuna difficoltà a ripeterlo ora. Io son d'avviso che il Governo ed il Parlamento debbano fare qualche cosa per quella provincia.

Valerio. Il foro del colle di Tenda.

Cavour. Oh no il traforo!

Io credo che si possa fare per quella provincia cosa assai più utile che non è il foro del colle di Tenda, il quale non avrebbe effetti giovevoli se non fra quattordici anni.

Quello di che essa abbisogna si è di esser posta in relazione facile e diretta colla capitale e con tutte le altre parti della vallata del Po, dalla quale è separata da ostacoli naturali che presentano più difficoltà ad essere superati che non si affaccino nelle comunicazioni fra Torino e Genova. Questo è quello di cui abbisogna la provincia di Nizza, e per ottenere questo, io penso che il Governo debba facilitare a quella provincia la negoziazione di un prestito, anche assumendo il pagamento di una parte degl'interessi. Io ritengo insomma che si debba fare, dentro certi limiti, per la contea di Nizza, quanto si è fatto per la Sardegna. Allora la contea di Nizza sarà largamente compensata dei sacrifizii a cui è chiamata a sottostare onde far cessare lo stato di disuguaglianza, per far cessare privilegi i quali, allo stato attuale delle cose, mi permettano i deputati di Nizza che io lo dica, avevano qualche cosa di odioso pel resto della nazione.

Io credo frattanto che gli abitanti di Nizza non disconosceranno l'immenso beneficio che sono chiamati a ritrarre dal trattato testè conchiuso colla Francia, benefizio maggiore per essi che non per tutte le altre provincie dello Stato.

Giovami quindi sperare che a fronte di questi beneficii della diminuzione di 200 e più mila lire sulla somma che dovevano pagare nell'introduzione del vino, e dell'aumento forse da 600 a 700 mila lire sui loro olii, essi non vorranno ricusare di concorrere alle spese dello Stato per una somma tenuissima, di poco più di 100 mila lire, tanto più che questo dazio sui coloniali non ricadrà sulla generalità di tutta la popolazione, ma in massima parte sulla classe agiata, che abita il Nizzardo ed anche sopra una frazione da non disprezzarsi, che è quella dei

forestieri che vanno ad invernare in quella deliziosa contrada.

Per tutti questi motivi io confido che la Camera vorrà sanzionare la proposta del Ministero, la quale fu respinta nella Commissione da una così debole maggioranza.

SETTIMO DISCORSO
(19 giugno).

Cavour. Debbo dare uno schiarimento alla Camera.

Quando io era ancora ministro delle finanze, gli onorevoli deputati della provincia di Nizza vennero sollecitandomi a promuovere una disposizione tendente a facilitare la costruzione delle strade in quella provincia. Io dichiarai in quella occasione essere mia opinione che il Governo avrebbe facilitati i mezzi onde contrarre un imprestito per la somma di tre o quattro milioni, affinchè la provincia potesse sopperire alle spese che questo imprestito le avrebbe imposte coll'assumersi una parte dei pesi che dal medesimo sarebbero conseguiti. Invitai allora alcuni deputati, e fra gli altri, credo, l'onorevole De Foresta stesso, di promuovere a Nizza questa faccenda.

Se questa pratica non venne a compimento finora, ciò proviene, io penso, da che non vi sono ancora progetti di sorta in pronto per queste strade, e che perciò l'amministrazione non può prendere a serio e maturo esame questa idea, e deliberare quali strade si possano costrurre. Se non erro, l'intendente generale della provincia rispose a quelli che l'eccitavano per quest'oggetto, che farebbe studiare immediatamente i progetti di massima per queste strade. Preparati questi progetti di massima, nutro fiducia che il Consiglio dei ministri accoglierà favorevolmente la domanda della provincia, quando però, ripeto, la pratica sia portata al punto che si possa veramente deliberare con conoscenza di causa.

Io non ho potuto parlare che di un principio in tesi gene-

rale, che, cioè, opinava che il Governo dovesse concorrere all'imprestito che la provincia di Nizza era per contrarre allo scopo di compiere le sue strade; e quando la provincia di Nizza abbia determinati questi progetti, io propugnerò simile idea, da me allora accolta con soddisfazione pari a quella dimostrata da quei deputati che ebbero a comunicarmela.

Discorso pronunziato nella Camera dei deputati il 22 giugno 1852 a proposito d'una mozione d'ordine del deputato Brofferio perchè si facesse precedere la discussione sul progetto di legge relativo al matrimonio civile a quello sulla Banca nazionale.

Cavour. L'onorevole deputato Brofferio per chiedere che si dia la preferenza alla discussione del progetto di legge sul matrimonio, parte dall'idea di possibili lunghissime discussioni a cui può dar luogo la discussione della legge sulla Banca, fondandosi in ciò su quanto accadde nella scorsa Sessione. Ma io farò avvertire che se allora vi furono lunghe discussioni, tutte queste versavano sopra un sol punto, cioè sul corso legale che si voleva dare ai biglietti della Banca. Ora non è più questione di una tale disposizione; sono bensì riprodotte tutte le altre del progetto che presentavasi nella scorsa Sessione e le nuove introdotte sono tutte a favore del pubblico o del Governo. Ora le altre disposizioni non avendo l'anno scorso incontrata nessuna opposizione, è probabile che non ne incontreranno pur quest'anno, e che la legge sulla Banca sarà votata dopo brevissima discussione. Io poi penso che l'adozione di questa legge sia urgente per vari motivi.

L'onorevole deputato Brofferio non ignora che da essa dipende il raddoppiamento del capitale della Banca. Ora questa legge può avere una certa influenza sul valore, sul corso delle azioni della Banca medesima. Chè finchè pende incerto

il fato di questa legge, non incerto per fatto della Camera, poichè io non posso prevedere difficoltà serie contro la proposta ministeriale quale ora è compilata, ma intanto prima che sia discussa e votata, le azioni di questa istituzione sono sottoposte ad oscillazioni gravi, e si può far luogo a molte speculazioni, a molti giuochi di borsa. È quindi a desiderarsi che sia posto un termine il più presto possibile a questa incertezza, che venga il più presto possibile raddoppiato il capitale della Banca e che vengano ad attuarsi le altre disposizioni di questa legge, le quali non possono a meno che tornare utilissime al pubblico, massime nelle presenti circostanze, in cui lo spirito di associazione va svolgendosi di giorno in giorno e promette di dar vita a grandissime imprese, che non potrebbero portarsi a compimento se non si avesse il sussidio di una forte istituzione di credito.

Ritenuto quindi che la legge sulla Banca non può dar luogo a lunghe discussioni, che la relazione è già stampata e distribuita da più giorni, mentre quella della legge sul matrimonio non lo sarà che o questa sera tardi o entro la giornata di domani, penso che si debba dare la preferenza alla prima, tanto più che posso credere che sia nel volere e nel dovere della Camera di esaminare quest'ultima con molta cura prima d'intraprenderne la discussione, riguardando un argomento troppo grave per discuterlo e votarlo senza prima aver fatto precedere un serio esame.

Non parmi quindi nè conveniente, nè dignitoso che una legge così importante sia discussa a passo di carica, e prego la Camera a fissare la discussione della legge sul matrimonio immediatamente dopo quella sulla Banca nazionale.

Discorsi pronunziati nella Camera dei deputati ai 23, 24 e 25 giugno 1852 sul progetto di legge per disposizioni relative alla Banca nazionale.

PRIMO DISCORSO
(23 giugno).

Cavour. Signori, gli onorevoli oratori che hanno preso parte a questa discussione non hanno combattuto il principio del presente progetto di legge, ne hanno solo combattute alcune disposizioni. Fautori tutti del principio della libertà delle Banche, essi ravvisavano nella disposizione contenuta nell'articolo primo, cioè nella facoltà data alla Banca di poter aumentare il suo capitale da 16 a 32 milioni, un ostacolo alla creazione di altre Banche, e quindi hanno combattuto in pratica un principio ammesso in teoria tanto dall'onorevole signor ministro delle finanze, quanto dagli altri oratori.

Poichè si è parlato di principii, stimo di dover anch'io fare la mia professione di fede in ordine alle Banche.

Io credo che non esista sulla questione della libertà delle Banche un principio assoluto; la libertà delle Banche può tornare utilissima, ma in certe speciali condizioni; ove in un paese sorgesse una quantità di piccole Banche senza una Banca centrale potente, si avrebbe un sistema di circolazione molto pericoloso, un sistema che potrebbe dare forse buoni risultati in tempi normali, in tempi di prosperità, ma che non potrebbe resistere alla menoma crisi commerciale o politica. Se invece in un paese esiste una forte istituzione di credito, che sia nello stesso tempo Banca di circolazione, con vantaggio del commercio nei tempi normali e senza pericolo nei tempi di crisi, possono sorgere molte Banche minori. A mio avviso, l'esistenza di una Banca potente non è d'ostacolo alla creazione di Banche minori, e senza addurre argomenti teorici, lo proverò invece

con argomenti pratici. Io vedo che l'esistenza della Banca d'Inghilterra, che è la più potente del mondo, poichè ha un capitale di 17 milioni sterlini, cioè di oltre 400 milioni di franchi, io vedo, dico, che l'esistenza di questa Banca, e di tutte le sue succursali, non ha impedito che nelle città dove la legge non vietava l'istituzione delle Banche di circolazione, sorgessero parecchie di queste Banche minori; di fatti ve ne sono a Manchester, a Liverpool, e in tutto il nord dell'Inghilterra. Lo stesso può dirsi dell'America. Esisteva a Filadelfia una Banca potentissima, una Banca la quale, salvo quella d'Inghilterra, aveva il maggior capitale che mai istituzione bancaria abbia riunito, un capitale cioè di 200 milioni, e questo non impedì che un'infinità di Banche minori, anche di una certa considerazione, sorgessero non solo nelle altre città degli Stati Uniti, ma eziandio in Filadelfia stessa. Io dico adunque che, secondo la mia opinione, il migliore di tutti i sistemi bancari si è quello di avere come malleveria una grande istituzione di credito, e attorno a questa varie istituzioni minori.

Non voglio ora tediare la Camera con farmi a provare la verità di questa sentenza, che cioè con questo sistema si evitano quasi tutti gl'inconvenienti delle Banche molteplici, e si hanno invece i vantaggi della concorrenza. Io ritengo essere cosa desiderabile non solo il raddoppiamento del capitale della Banca nazionale, ma altresì l'aumento del suo capitale sino alla somma di 32 milioni; onde io avrei fatto plauso alla Banca nazionale se con una risoluzione ardita, e che io credo anche nello interesse degli stessi suoi azionisti, avesse immediatamente aumentato il suo capitale fino a 32 milioni. Io lo dico con piena convinzione, che quand'anche la Banca avesse aumentato, o si faccia ad aumentare il suo capitale, portandolo fino alla somma di 32 milioni, ciò non sarà per impedire la creazione di altre istituzioni di credito.

Però il punto sul quale io mi trovo in dissenso coll'autore dell'attuale progetto di legge si è sulla facoltà lasciata alla

Banca di aumentare il suo capitale, senza determinare i casi in cui questo aumento debba aver luogo. Poichè non siamo ancora nel regime di assoluta libertà, poichè la Banca nazionale è la sola che esiste, io penso che questa facoltà, quand'anche sia vincolata all'assenso del Governo, possa avere degl'inconvenienti, e che quindi o non bisogna fare menzione nell'attuale progetto di legge di quei possibili aumenti, o quando si voglia contemplare il caso del possibile aumento, si debba determinare fin d'ora in quali circostanze debba quest'aumento necessariamente aver luogo.

Così facendo, mi è avviso che si eviterebbero tutti gl'inconvenienti che erano stati indicati da alcuni onorevoli preopinanti, e specialmente dai deputati Mellana e Lanza, e nello stesso tempo si procurerebbe anche un benefizio al paese, poichè avremo assicurato lo sviluppo dei mezzi di credito, quando il bisogno di maggiori mezzi si presenterà. Solo io non potrei convenire coll'onorevole deputato Mellana sul mezzo che egli propone. Se ho ben capito quanto egli diceva, egli voleva fissare un periodo di tempo entro il quale questo aumento dovesse aver luogo. A ciò rispondeva opportunamente l'onorevole deputato Farina, che non era questione di periodi di tempo, ma questione di affari, di bisogni di circolazione: se per disgrazia il movimento industriale si rallentasse o scemasse affatto, se invece di avere maggior bisogno diminuisse, io non veggo perchè si dovrebbe costringere la Banca, quando le condizioni non fossero mutate, od anzi fossero peggiorate, ad aumentare il suo capitale.

Mellana. Domando la parola.

Cavour. Ma io son d'avviso che l'aumento del capitale debba essere naturalmente vincolato all'aumento della circolazione; che si abbia quindi a stabilire che, allorchè la circolazione dei biglietti di Banca abbia raggiunta una determinata somma debba la Banca aumentare il suo capitale da 16 a 24 milioni, e che allorquando la circolazione sia di nuovo aumentata, ed

abbia raggiunto per un determinato periodo un altro limite, debba il capitale essere portato a 32 milioni.

Egli è su queste basi che ho formolato un emendamento, che deporrò sul banco della Presidenza.

Vincolato l'aumento a certe determinate condizioni, le quali corrispondano ai veri bisogni del paese, non vi può più essere opposizione ragionevole contro l'attuale progetto di legge, giacchè le altre obbiezioni che faceva l'onorevole deputato Mellana in verità non mi muovono nè punto nè poco. Mi pare che gli articoli da lui combattuti siano appunto quelli che meritano di essere più dalla Camera approvati. Diffatti egli parlava dell'obbligo imposto alla Banca di dare in anticipazione 15 milioni al Governo, come di un'arma fornita al Ministero; ma in verità ciò non sussiste affatto.

L'obbligo addossato alla Banca di fare anticipazioni al Governo non dà al Ministero la facoltà di ricevere queste anticipazioni se non è autorizzato eziandio dal Parlamento. Sicuramente se il Ministero è autorizzato a negoziare dei buoni del tesoro potrà, valendosi di questa facoltà, richiedere dalla Banca un'anticipazione mediante il deposito, o lo sconto di questi buoni del tesoro; ma non è con questa legge che si dà al Governo la facoltà di procurarsi i 15 milioni, ma bensì colla legge che autorizza la creazione e negoziazione dei buoni del tesoro; cosicchè l'articolo cui accennava l'onorevole Mellana non dà nessuna facoltà al Governo, impone solo un onere alla Banca.

Così pure io non so vedere che cosa egli possa trovare di male nell'articolo relativo allo stabilimento delle casse di sconto: io lo riguardo invece come l'articolo più pregievole di questa legge, poichè le casse di sconto, come veniva avvertito dall'onorevole Farina, fanno pel piccolo commercio l'ufficio che fa la Banca per l'alto commercio.

Se la Banca concorrerà alla creazione di queste casse di sconto, essa farà un ottimo affare, ma facendo il suo pro, essa procurerà un immenso vantaggio al commercio del nostro paese.

Finalmente, io non vedo perchè egli abbia fatto un rimprovero al ministro delle finanze di non aver richiesto la Banca di corrispondere una somma per mettere dei commissari presso le succursali. Io debbo dire la verità: dei commissari presso la Banca ne abbiamo già troppi; vi è un vero lusso di commissari presso le Banche. *(Al centro:* Sì! sì!)

Io stimerei piuttosto, se si stabilisse il principio della libertà delle Banche in pratica, che sarebbe il caso di diminuire anzichè di accrescere questi commissari.

D'altronde, presso le succursali, dove tutte le operazioni devono essere immediatamente riferite alla sede principale, non è necessario un commissario, salvo che si credesse che in queste succursali si commettesse qualche cosa contraria alle leggi; ma in questo caso il Ministero che ha degli agenti in tutte le città dove vi sono delle succursali, potrebbe far verificare i fatti denunziati siccome colpevoli da questi agenti.

L'anno scorso nell'autorizzare la Banca di Savoia le si sono imposte lire 2000 per i commissari, ma io credo che i direttori demaniali possano benissimo adempiere l'ufficio di commissari presso quella Banca, e finora lo hanno adempiuto. Così credo che i direttori demaniali potranno senza inconveniente esercitare quella poca sorveglianza che possa occorrere per le succursali.

Io quindi conchiudo col dire che non vedo motivo di modificare questa legge, se non che per ciò che riflette all'aumento del capitale della Banca; epperciò io mi sono proposto all'articolo 1 di presentare un emendamento col quale si stabiliscano i casi in cui l'aumento dovrà aver luogo dai 16 ai 24 milioni, e dai 24 ai 32 (1).

(1) All'ultimo alinea dell'articolo 1° così concepito: « I restanti 16 milioni saranno versati a misura che i Consigli di reggenza delle due sedi lo riconosceranno opportuno, e dopo che ne avranno riportato l'approvazione dell'adunanza generale degli azionisti, e l'autorizzazione del Governo a mente dell'articolo 69 del detto statuto della Banca. » Il deputato Cavour aveva proposto il seguente emendamento: « I restanti 8 milioni saranno versati quando la media dei biglietti di banca in circolazione pel periodo di dodici mesi sarà stata maggiore di 45 milioni; e gli ultimi otto milioni quando questa media nell'indicato periodo sarà stata maggiore di 60 milioni. »

SECONDO DISCORSO
(23 giugno).

Cavour. Come la Camera ha udito (1), io propongo che quando la media dei biglietti in circolazione pel periodo di dodici mesi sarà stata maggiore di 45 milioni, la Banca debba portare il suo capitale da 16 a 24 milioni, e che quando questa media, nello stesso periodo di tempo, superi i 60 milioni, debba portare il suo capitale a 32 milioni.

Affinchè una circolazione possa essere veramente utile, deve riposare sopra basi solide, perciò deve sempre essere in ragionevole proporzione col capitale della Banca. Io so benissimo che la prescrizione posta alla Banca di aver sempre in cassa in numerario un valore corrispondente al terzo dei biglietti che pone in circolazione sommati colle somme dovute in conto corrente, assicura bastantemente il valore dei biglietti ai portatori; ma, o signori, nell'istituzione delle Banche non si deve avere soltanto di mira l'interesse della Banca e quello dei portatori dei biglietti, ma si deve avere altresì in vista l'interesse del commercio e dell'industria.

Bisogna che la Banca sia in condizioni tali che in tempi anormali e difficili possa salvare sè stessa e tutelare gl'interessi dei portatori de' suoi biglietti. Se essa fosse costretta a cessare immediatamente od a restringere notevolmente le sue operazioni, ne verrebbe una gran rovina al commercio ed all'industria; giacchè, o signori, quando in un paese vi sono stabilimenti di credito, e quando questi stabilimenti hanno fatto contrarre al commercio e all'industria l'abitudine di valersi di essi, questi recherebbero all'industria e al commercio un danno gravissimo se repentinamente cessassero od anche solo restringessero di molto le loro operazioni. Quindi se io chieggo che il capitale della Banca sia mantenuto in proporzione

(1) Veggasi la nota al discorso precedente, pag. 365.

ragionevole colla circolazione, non è già che io creda che anche con un capitale di 16 milioni ed una circolazione di 45 vi possa essere pericolo per i portatori di biglietti, ma perchè io credo che in questa condizione di cose se sopraggiungesse una crisi economica e politica, la Banca sarebbe necessariamente costretta ad immediatamente sospendere o restringere di molto le sue operazioni.

Ma io so che si potrà opporre alla mia asserzione quello che avviene in altri paesi, quello che ora succede in Francia, ove la Banca con un capitale di soli 100 milioni, ha una circolazione di 600 milioni; ma io qui, mentre rispetto altamente l'opinione degli uomini di finanze francesi, non esito a dichiarare che non trovo il capitale della Banca di Francia punto ragguagliato alla sua circolazione. Questa grande sproporzione tra il capitale e la circolazione non può presentare inconveniente di sorta nei tempi di prosperità, quando il denaro abbonda nella cassa della Banca, quando i capitali trovano difficilmente impiego, e la fiducia è illimitata; condizioni queste che si verificano ora in Francia. Ma io affermo che simile stato di cose diverrebbe gravissimo se succedesse una crisi qualunque. Diffatti, se la Francia dovesse soggiacere alle stesse vicissitudini commerciali a cui andò soggetta all'epoca della crisi dei cereali, io penso che non si eviterebbe l'inconveniente della immensa sproporzione tra il capitale e la circolazione, e che gravissime ne sarebbero le conseguenze.

Dirà taluno che la circolazione può raggiungere questo limite non in virtù del maggior numero di affari fatti dalla Banca, ma bensì per l'abbondanza del numerario e perchè una grande quantità di capitalisti ama meglio cambiare scudi contro biglietti di Banca.

Io non contendo che questa sia una delle cause che possono aumentare la circolazione; ma soggiungo che questa in sè non dipende nè dalla volontà della Banca, nè dalle operazioni dei capitalisti, ma bensì dai bisogni reali che ha il paese di un

mezzo di transazione e della moneta la più comoda di tutte, la moneta di Banca.

Si parlò della facoltà che ha la Banca di aumentare in modo illimitato la sua circolazione; questo è un errore, poichè vi è un limite imposto alla circolazione che la Banca non può superare, e questo limite è il bisogno che ha il paese dei biglietti.

Noi vediamo che questo limite non può essere superato; noi vediamo, ad esempio, la Banca d'Inghilterra, la quale ha un capitale disponibile straordinario, che malgrado tutti i suoi sforzi, malgrado la diminuzione dello sconto, malgrado la facilità accordata nelle anticipazioni, non può aumentare la sua circolazione dai limiti in cui si trova ristretta di 21 a 22 milioni di sterline. Ma qualunque siano le condizioni che abbiano determinato l'emissione dei biglietti, siano queste operazioni della Banca, o cambi aperti dai capitalisti, i quali amano meglio avere dei biglietti perchè circolano più facilmente, quando questa circolazione si mantiene per un dato tempo, o, per meglio dire, il paese può sopportare quella massa di biglietti e questa circolare con facilità, io dico che allora è necessario che il capitale della Banca sia in proporzione con quella massa di biglietti che circola; e ciò perchè? Perchè se cambiano le circostanze, se un bisogno di numerario si manifesta (e si può manifestare benissimo senza che avvengano delle circostanze gravissime, e basta invero uno squilibrio nei cambi per produrre uno straordinario ed immediato bisogno di numerario), e questo bisogno di numerario facesse diminuire i fondi che sono nella cassa della Banca, e insomma venisse a sminuirsi per impreveduto caso quella fiducia di cui parlava tuttora, io non voglio che la Banca sia costretta a diminuire rapidamente ed in larga proporzione la sua circolazione, perchè per diminuire in larga proporzione la sua circolazione sarebbe obbligata immediatamente od a cessare dalle sue operazioni, od almeno a restringerle notevolmente. Io dico adun-

que che ogniqualvolta la circolazione ha raggiunto certi limiti è indispensabile che il capitale della Banca sia in una ragionevole proporzione con questa circolazione, nè credo eccessivo di calcolare questa proporzione al triplo. La Banca attuale porta il suo capitale a 16 milioni, ma vediamo che di questi 16 milioni essa ne deve consacrare immediatamente due allo stabilimento di casse di sconto; in ciò faccio plauso e alla determinazione della Banca ed al Ministero che l'ha approvata, ma per questo il capitale disponibile della Banca si trova ridotto a 14 milioni; io credo quindi che nel fissare la circolazione a 45 milioni dimostro una grande fiducia per la Banca.

Noto poi che la condizione ch'io voglio imporre alla Banca si fa maggiormente necessaria per l'obbligo che incombe alla medesima d'imprestare al Governo su semplice richiesta la somma di 15 milioni. Secondo questa legge il Governo può, quando vuole, trarre sulla Banca una cambiale a vista pel valsente di 15 milioni, cosicchè quando la Banca...

Dal banco della Commissione. Il Governo potrà sul momento esigere 5 milioni soltanto, e i 10 milioni rimanenti previo avviso d'un mese.

Cavour. Bene, entro lo spazio d'un mese la Banca deve trovarsi in grado di somministrare 15 milioni al Governo.

Se rimane sempre la circolazione dei biglietti della Banca nei limiti della sua facoltà, per adempiere all'obbligo che ha col Governo dovrebbe restringere in un mese la sua circolazione di 15 milioni.

Ora io domando: che cosa dovrà fare per restringere in un mese la sua circolazione di 15 milioni? Dovrà cessare di scontare. La Banca non può restringere la sua circolazione di 15 milioni in un mese senza cessare di scontare, e se la Banca cessasse di scontare, ciò produrrebbe una gravissima crisi commerciale e industriale nel paese.

Mi si dice che la Banca farà un imprestito. In tempi ordi-

nari, al presente, per esempio, la Banca potrebbe benissimo far venire 10 milioni da Lione senza difficoltà alcuna, ma se fossimo in tempi difficili, in tempi di crisi, non giungerebbe forse a procurarsi 10,000 lire.

Diffatti, per addurre un esempio, la Banca d'Inghilterra, se non erro, nel 1839 si trovò in grandissime difficoltà, non già perchè avesse perduto il suo capitale, ma perchè i bisogni del commercio erano cresciuti talmente che essa non si trovava in caso di sovvenirvi; ebbene la Camera ricorderà con quanta difficoltà pervenne a procurarsi 50 milioni dalla Banca di Francia, e come quest'operazione fu lungamente contrastata e assai criticata in Francia. Ripeto adunque che se fossimo in tempo di crisi e che la Banca dovesse procurarsi dei fondi per sopperire all'obbligo che ha di somministrare 15 milioni al Governo, dietro sua richiesta, non se li potrebbe procurare se non se restringendo eccessivamente lo sconto; e se fosse obbligata a restringere lo sconto, ciò produrrebbe un gravissimo incaglio al commercio e all'industria del paese.

Io dico quindi essere vieppiù necessario di mantenere la proporzione tra il capitale della Banca e la sua circolazione, dacchè abbiamo imposto alla Banca l'obbligo di prestare al Governo 15 milioni entro il termine di un mese.

D'altronde io non posso comprendere come la Banca possa trovare onerosa questa condizione, dappoichè essa vede la possibilità di aumentare il suo capitale. Quando verrà questa possibilità? Allorchè la sua circolazione sarà aumentata, ma sarà egli forse quando questa sia pervenuta a 100 milioni? Sicuramente questa non è cosa che abbia a succedere così facilmente. Se la Banca ha fin d'ora previsto l'aumento del suo capitale, se fin d'ora chiede un affidamento che gli sarà accordata questa autorizzazione, egli è evidente che si può fin d'ora determinare il punto in cui l'aumento di circolazione renderà, se non necessario, opportuno l'aumento del suo capitale. Se fosse altrimenti, io sarei costretto a dire quello che io non credo, che la

Banca non ha fatto questa domanda se non come uno spauracchio per le altre istituzioni di credito. E siccome io non lo credo, siccome penso che la Banca è stata sincera nel suo desiderio di aumentare il suo capitale, io sono persuaso che essa non avrà a male questa condizione che il Parlamento le impone, questa condizione che proverà che il Parlamento ha fiducia nella sua buona fede.

Io quindi prego la Camera a voler adottare l'emendamento che ho proposto, il quale mi sembra abbia virtù di dissipare le principali obbiezioni che erano state fatte alla presente legge dagli onorevoli preopinanti.

TERZO DISCORSO

(24 giugno).

Cavour. Io debbo rispondere ai tre onorevoli preopinanti (1) che hanno, sotto diverso aspetto, combattuto il mio emendamento (2). Non entrerò tuttavia sul terreno della teoria, poichè l'onorevole deputato Bolmida ha riconosciuto sani i principii che io ho esposto, trovandoli solamente in contraddizione colla condotta che ho tenuto mentre era al Ministero, rispetto alla Banca sarda.

Egli dichiara di non poter comprendere come io abbia potuto accogliere favorevolmente la proposta che mi venne in allora fatta. La cosa tuttavia è semplicissima. Confronti l'onorevole deputato Bolmida il progetto primitivo ed il progetto attuale ed avrà la spiegazione dell'enimma che egli trovava così arduo a sciogliere.

Riguardo all'osservazione del deputato Bolmida, ripeto che desidero al pari di chicchessia l'esistenza d'una forte istituzione di credito, e la desidero la più potente possibile.

Stabilita questa Banca, io son d'avviso che si possa largheg-

(1) I deputati Paolo Farina, Stallo e Bolmida.

(2) Veggasi la nota al primo discorso, pag. 365.

giare rispetto agli stabilimenti minori, che si possa agli stabilimenti di second'ordine accordare certe agevolezze che si debbono negare allo stabilimento principale, a quello che in un certo modo è incaricato di dominare e di regolare la circolazione.

Il mio emendamento, signori, tende a raggiungere questo scopo, tende a far sì che il più presto possibile la Banca nazionale venga ad aumentare il suo capitale, la qual cosa stimo non solo utile, ma necessaria, indispensabile; poichè stando ai patti dell'attuale contratto, la Banca non può soddisfare i suoi impegni, mentre sembrami non possa adempiere al suo ufficio se ritiene il solo capitale di 16 milioni. Diffatti di questi 16 milioni la Banca ne impiega due nella fondazione di casse di sconto, e dà ai medesimi un impiego fisso, permanente, estraneo alla sua istituzione.

Rimangono 14 milioni coi quali essa è obbligata, dietro semplice richiesta, ad un solo mese di mora, di somministrare 15 milioni al Governo, nè vale il dire che si somministreranno questi 15 milioni in biglietti, poichè non è nella facoltà del Governo e della Banca l'impedire che questi biglietti possano venire alla Banca per farsi cambiare in numerario. Quando il Governo farà questo prestito non sarà certamente per tenere questi 15 milioni di biglietti nelle sue casse, ma sarà per darli ai suoi creditori, cioè agli appaltatori ed agl'impiegati. Se dunque la circolazione fosse per avventura sovracarica, e vi fosse già in giro una quantità di biglietti bastante per soddisfare a tutti i bisogni, questo nuovo fondo di 15 milioni tornerebbe immediatamente alla Banca per farsi cambiare contro degli scudi. Io dico adunque che uno stabilimento il quale ha impegnato un milione oltre il suo capitale in usi estranei alla Banca, non è in una condizione normale, in una condizione regolare; dico che è opportuno, utile, indispensabile che questo stabilimento aumenti il suo capitale, ed ho la ferma convinzione che col mio emendamento si possa raggiungere questo scopo.

Vado persuaso che col fondare delle succursali, coll'accordare qualche maggior facilità al commercio, la circolazione potrà facilmente essere portata dai 35 ai 45 milioni. Egli è evidente che quando si giungesse alla cifra di 45 milioni senza che il Governo si valesse della facoltà di farsi dare i 15 milioni, starebbe nelle mani del Governo in certo modo di costringere la Banca al primo aumento di 24 milioni; ed io col mio emendamento darei in certo modo facoltà al Governo di costringere la Banca a fare quest'aumento che, lo ripeto, io considero come indispensabile, senza del quale, lo dico francamente, ravviserei poco opportuna la presente legge. Ma gli onorevoli opponenti allegano che la Banca avrà sempre modo di non mettersi in quelle condizioni stabilite nel sistema del mio emendamento, le quali rendessero necessario l'aumento.

Essi dicono: quando la circolazione si avvicinerà ai 45 milioni la Banca restringerà le sue operazioni, cesserà di emettere, oppure emetterà degli scudi. Mi permetta l'onorevole Stallo di dirgli che il suo argomento non mi muove gran fatto. La Banca, quand'anche avesse una quantità di scudi maggiore di quella che la legge prescrive, non sarà così pronta a porli in circolazione, poichè essa sa benissimo quali sacrifizi possa in certe circostanze imporre l'acquisto degli scudi. Non bisogna che l'onorevole deputato Stallo metta come regola generale quello che è accaduto quest'anno rispetto all'acquisto degli scudi. Noi ci siamo trovati in circostanze in cui la moneta metallica era abbondantissima, in cui gli scudi erano offerti, ed erano specialmente abbondanti nella vicina Francia, nella piazza di Lione, in circostanze in cui il comprare carta di Francia a lunga scadenza ed il far venire degli scudi era una operazione che dava benefizio, quindi per quest'anno la Banca ha potuto, senza perdita, anzi con qualche utile, procurarsi del numerario; ma l'onorevole deputato Stallo sa che la menoma variazione nelle condizioni nostre economiche può far mutare il corso dei cambi su Francia ad un punto tale, che il procacciarsi degli

scudi riesca molto difficile, ed oltre all'esser molto difficile, sia molto costoso. Noi abbiamo visto, non dico quando i biglietti di Banca avevano il corso forzato, ma anche prima, abbiamo visto la carta su Francia godere di un aggio notevolissimo, ciò che prova che si incontravano difficoltà per procacciarsi della carta su Francia, e per pagare i debiti che il paese aveva colla medesima. Ora se noi ci trovassimo in queste circostanze come farebbe la Banca per procurarsi degli scudi? Se il cambio della carta su Francia fosse già elevato senzachè la Banca nulla facesse per aumentarlo, evidentemente mostrandosi essa sul mercato per fare acquisto di questa carta la rialzerebbe notevolmente, e darebbe con ciò un maggior premio all'esportazione degli scudi, perchè i debitori verso la Francia troverebbero maggior convenienza nell'esportare gli scudi, che nel comprare carta sulla piazza. Se le cose fossero in queste condizioni la Banca non avrebbe altri mezzi che di fare un imprestito all'estero, di prendere danaro in conto corrente presso i banchieri di Francia; oppure di permettere che i banchieri di Francia lasciassero far tratta sopra di loro, come fece la Banca d'Inghilterra nel 1839.

Questo mezzo è possibile nei tempi ordinari, ma in tempi di crisi è un mezzo che non si può adoperare. Io me ne appello a tutta la Camera, a tutti coloro che hanno presenti alla memoria le circostanze economiche del 1848, nelle quali nessuna casa, per ricca che fosse, poteva porre carta in circolazione, in cui i banchieri i più potenti ricusavano di accettare la menoma cambiale, ricusavano di trar fuori dalle loro casse un solo scudo. — Se l'onorevole deputato Stallo pon mente a queste circostanze, vedrà che non è tanto probabile che la Banca, onde non raggiungere il limite che io aveva posto, sia così larga del suo numerario. E come d'altronde io non credo che questo aumento di circolazione, quando fosse giunto a 45 milioni, sia per tornare così nocivo alla Banca; come io reputo, all'incontro, che gli amministratori della Banca siano mossi

non solo dall'unico desiderio di veder aumentato il dividendo delle loro azioni, ma altresì dal desiderio di veder reso più saldo lo stabilimento, forse non vado errato asserendo che gli amministratori non vedrebbero arrivare questa eventualità con tanto spavento, e che non farebbero nessuna operazione meno lodevole, onde impedirne l'avvenimento; ciò sicuramente non arriverebbe, se gli attuali amministratori fossero in carica; io non credo che vi siano nel commercio primario di Torino e di Genova che somministra il personale degli amministratori dei due stabilimenti, persone capaci di posporre l'interesse generale ai piccolissimi interessi d'azionista della Banca stessa.

Fra gli argomenti che ho posto in campo, il principale per dimostrare la necessità di aumentare il capitale della Banca era quello che io diceva essere necessario di mantenere una certa proporzione fra la circolazione ed il capitale della Banca; a ciò mi pare che l'onorevole deputato Farina abbia risposto: salvo coll'esempio della Francia.

Egli disse che per quanto riguarda l'Inghilterra non potrebbe esservi analogia fra quel sistema e il nostro, perchè in Inghilterra la Banca ha prestato tutto il suo capitale al Governo. Questo poco monta, il capitale esiste sempre, ed il prestito al Governo è un impiego che equivale al prestito sopra depositi o fondi.

Io farò osservare all'onorevole deputato Farina che mai, anche nei tempi in cui la circolazione in Inghilterra fu più estesa, mai questa circolazione giunse al triplo del capitale della Banca: io non ho ora qui le cifre precise che potrei addurre a sostegno di quanto asserisco, ma mi lusingo di non venir smentito dicendo che mai la circolazione in Inghilterra, anche quando vi era il corso forzato dei biglietti, giunse a 30 milioni di sterlini.

Ora il capitale della Banca essendo di 17 milioni, l'onorevole deputato Farina vede che mai in Inghilterra la circolazione superò il doppio del capitale della Banca.

In Francia, lo confesso, la circolazione attuale è uguale al

settuplo del capitale, ed io ho confessato e confesserò pur qui schiettamente che reputo questo stato di cose poco conveniente e gravido di possibili pericoli. Infatti, la circolazione si è rapidamente aumentata in questi ultimi anni senza che le persone che avevano presieduto allo stabilimento della Banca ed al suo svolgimento ci abbiano quasi badato; ma prima del 1848 la circolazione dei biglietti della Banca di Francia rimase sempre in una proporzione molto più ragionevole col suo capitale. Se non erro, la circolazione maggiore della carta della Banca prima del 1848 ebbe luogo nel 1846, anno in cui raggiunse per poco tempo i 300 milioni, cioè tre volte e mezzo il capitale. La circolazione aumentò di poi per circostanze che andrò esponendo.

Gli onorevoli preopinanti partono quasi tutti dal supposto che la Banca possa a suo piacimento aumentare almeno in certi limiti la circolazione, e credono che questo aumento possa altresì essere promosso dalla grande affluenza del numerario metallico.

Io sono convinto, o signori, che questo sia un errore. La circolazione dipende dallo stato economico del paese, dalla massa delle transazioni che si hanno da effettuare, se le transazioni aumentano, oppure se la carta può essere impiegata in un maggior numero di transazioni, se ci sono certe transazioni dalle quali essa fosse per il passato esclusa ed in cui siasi posteriormente introdotta; la circolazione può aumentare, ma l'aumento del metallo non influisce sulla circolazione.

Questo lo proverò coll'esempio dell'Inghilterra, dove da tre anni la quantità del metallo che esiste nelle casse della Banca è andata crescendo da 8 milioni di sterline sino a 13 milioni nell'anno scorso, ed ora raggiunse la somma, senza paragone, di 21,100,000 sterline. Ebbene, mentre il deposito si accresceva, la circolazione rimaneva stazionaria, e tale rimase, cioè da 20 a 21 milioni di sterline.

Voi vedete dunque, o signori, che la circolazione è assolutamente indipendente dalla quantità del deposito metallico. Mi

si dirà: in Francia la circolazione è aumentata in proporzione del deposito metallico; ma io replicherò a questo argomento che vi furono altri motivi che fecero aumentare la circolazione, e questi motivi furono vari. Primo fra questi fu il corso forzato, che avvezzò le popolazioni all'uso dei biglietti e che ne diffuse l'accettazione in tutti gli angoli del regno, poichè prima del 1848 questi biglietti non erano in circolazione che a Parigi, ricordandomi io stesso che trovandomi a Besançon non ho potuto far cambiare un biglietto senza perdervi il 2 per 100. Quindi il corso forzato dei biglietti ha avvezzato quelle popolazioni ai biglietti di Banca.

Ma vi ha di più: dopo il 1848 si è diminuito il *minimum* dei biglietti, portandolo, se non erro, da 500 a 100 lire. Ora, una diminuzione del quinto nel valore del biglietto è una cosa che inevitabilmente aumenta la circolazione.

Per queste considerazioni parmi poter asserire che questo aumento da 300 milioni, cui era ridotta nel 1846 la circolazione, a 600 milioni cui è al presente, sia prodotto e dal corso forzato, che è stato mantenuto per due o tre anni in Francia, e dalla diminuzione del valor minimo dei biglietti, e finalmente dalla riunione delle Banche dipartimentali.

Ma, ritornando al caso della nostra legge, io sono persuaso essere necessario lo introdurre in essa una disposizione che costringa la Banca ad aumentare il suo capitale al più presto possibile.

Da ciò l'onorevole Bolmida non dissente in principio; egli anzi ha riconosciuto che la Banca non potrebbe adempiere agli obblighi che gli vengono da questa legge imposti, e specialmente a quello di tenere a disposizione del Governo 15 milioni, se non avesse la facoltà di aumentare il suo capitale; epperciò ha implicitamente riconosciuto che questo aumento dovrà aver luogo subito che il Governo chiederà alla Banca i 15 milioni che essa si è impegnata di dargli, ma però gli sembra che basti per garantire l'esecuzione di quest'obbligo la disposizione del-

l'articolo primo, quella cioè che conferisce la facoltà ai Consigli di reggenza, dopo aver riportata l'approvazione dell'adunanza generale degli azionisti e l'autorizzazione del Governo, di emettere nuove azioni. Ma io faccio osservare che questa non è una garanzia, che, tal quale è concepito l'articolo primo, gli azionisti non contraggono alcun obbligo personale; la Banca è autorizzata a creare delle nuove azioni, ma gli azionisti non sono obbligati a fare acquisto di queste nuove azioni; io non sono uomo di legge, ma credo che non si possa interpretare l'articolo primo in modo da imporre agli azionisti quest'obbligo. *(Interruzioni)*

Bolmida. Domando la parola per fare una rettificazione.

Cavour. La faccia pure; è un punto essenzialissimo questo, di sapere se vi ha obbligazione personale per parte degli azionisti di acquistare le nuove azioni.

Bolmida. Sembra anche a me che l'articolo primo è male redatto, e non credo che l'intelligenza presa tra il Governo e la Banca sia tale quale risulterebbe dai termini di esso articolo.

Infatti, la Banca si propone di aumentare il suo capitale sino a 32 milioni creando 32 mila azioni, sulle quali non si pagherebbero che 16 milioni. Di questi 16 milioni, 8 essendo pagati, ne resterebbero a pagare ancora 8, di modo che ciascuna azione non avrebbe che la metà del capitale sborsato.

Ora l'onorevole Cavour ha perfettamente ragione nel dire che dall'articolo primo non emerge questa idea, ed io proporrei che si modificasse prima l'articolo nel senso della convenzione fatta.

Cibrario, *ministro delle finanze*. L'articolo che è ora in discussione è tal quale la Banca lo ha formulato; il Ministero non vi ha introdotto alcuna modificazione.

Bolmida. Domando scusa all'onorevole ministro.

Presidente. Lasci continuare l'oratore che ha la parola.

Cavour. Se non vi è che una mala intelligenza, a questa si può facilmente rimediare; si direbbe, per esempio: « Il capitale

della Banca nazionale è aumentato a 32 milioni di lire, mediante l'aumento dell'emissione da 1000 a 4000 azioni. »

Bolmida. Il capitale aumentato a 32 milioni resta costituito mediante l'emissione di 32,000 azioni.

Cavour. Allora bisognerebbe stabilire che gli azionisti attuali avranno l'obbligo di prendere quattro azioni. Dietro questa disposizione, quando la Banca richiederà il versamento delle altre 500 lire, vi sarà l'obbligo personale. Comunque sia, ove s'introducesse l'anzidetta modificazione, ove l'articolo primo fosse redatto in modo da far contrarre un obbligo personale agli azionisti, in virtù del quale sarebbero tenuti in proprio a pagare per intiero le loro azioni nei casi accennati nell'articolo stesso, si arrecherebbe un gran miglioramento. Nulladimeno io non posso ammettere che, se si venisse ad applicare questa disposizione in tempi di crisi, in cui i capitali si dileguano come per incanto, gli azionisti della Banca potrebbero effettuare il versamento senza difficoltà.

Gli azionisti della Banca avranno anche essi molti ostacoli da superare per fare quella trasmissione immediata, e costringere questi azionisti a ricercare dei capitali nel momento appunto in cui i capitali sono più rari, è piuttosto un aumentare la crisi, che diminuirla. Io stimo adunque che sia opportuno il provvedere all'aumento del capitale della Banca prima della crisi, e non aspettare che la crisi sia dichiarata.

Per provvedere a questo aumento io non sarei lontano dallo accettare una transazione, ove la Banca volesse acconsentire e obbligarsi a portare in epoca determinata il capitale a 24 milioni. Ciò posto, non dubito che, per alcuni anni almeno, si avrebbe la certezza che lo stabilimento potrebbe far fronte al bisogno della circolazione, e che non vi sarebbe troppa sproporzione fra la circolazione ed il capitale. Diffatti, se la circolazione potrà, a mio credere, raggiungere facilmente il capitale di 45 milioni, penso del pari che si richiederanno alcuni anni prima che la circolazione superi la cifra di 60 milioni. Quindi,

se la Banca volesse impegnarsi definitivamente a portare il suo capitale a 24 milioni nello spazio d'un anno o di diciotto mesi, io in allora non avrei difficoltà ad ammettere l'articolo primo modificato nel modo che per gli altri 8 milioni vi fosse un impegno personale degli azionisti.

Il mio sistema sarebbe quindi il seguente: si direbbe che il capitale della Banca è portato a 32 milioni, dei quali 8 milioni pagabili fra sei mesi, 8 milioni fra dodici mesi ed altri 8 milioni quando saranno chiesti dai Consigli di reggenza delle due sedi dietro l'autorizzazione del Governo, a mente dell'articolo 69 dello statuto della Banca.

Con questo emendamento, se non m'inganno, si otterrebbe praticamente quello che io voleva ottenere colla mia proposta, cioè che il capitale della Banca fosse a un dipresso fra la metà ed il terzo della circolazione probabile. Lo ripeto, siccome non credo che la circolazione per sette od otto anni superi 60 milioni, io mi contenterò di accettare il benefizio certo di veder aumentato il capitale a 24 milioni nello spazio di un anno, anzichè di vederlo accresciuto a 32 milioni fra dieci o dodici anni. Se questo venisse accettato, lo ripeto, io crederei che il progetto di legge ne verrebbe di molto migliorato e le basi della Banca sarebbero molto più in relazione cogli obblighi che essa ha con molto coraggio assunti, quello cioè di erogare 2 milioni per lo stabilimento di casse di sconto e di somministrare 15 milioni al Governo.

Ripeto adunque che il mio emendamento consisterebbe a determinare sin d'ora le epoche nelle quali l'aumento dovrebbe aver luogo sino alla concorrente di 24 milioni e di lasciare il versamento degli ultimi 8 milioni come viene determinato nell'ultimo alinea, salvo a togliere l'approvazione dell'adunanza degli azionisti, poichè, se, come dicevano gli onorevoli Bolmida e Farina, questo aumento debbe aver luogo in tempi di crisi, potete esser certi che in tali epoche gli azionisti si rifiuteranno sempre all'aumento, perchè se gli azionisti che hanno la respon-

sabilità dell'andamento della Banca posporranno senza alcun dubbio ed in qualunque evento il loro interesse d'azionisti allo interesse dello stabilimento, per contro gli azionisti senza responsabilità, in tempo di crisi si rifiuteranno sempre assolutamente all'aumento; quindi io toglierei dall'ultimo paragrafo le parole: *riportata l'approvazione generale degli azionisti.* Ove l'onorevole deputato Bolmida assentisse a questo emendamento, lo formolerei.

QUARTO DISCORSO

(24 giugno).

Cavour. Io non avrei difficoltà ad acconsentire alla modificazione dell'articolo degli statuti che restringe al quinto del capitale della Banca il fondo che si possa impiegare in cedole dello Stato. Diffatti, noi vediamo che quasi tutte le Banche hanno una parte molto maggiore del loro capitale impiegata in fondi pubblici. Come osservava l'onorevole deputato Farina, la Banca d'Inghilterra ha l'intiero suo capitale impiegato in fondi pubblici.

Quanto poi all'arbitrio lasciato al Governo, non potrei concederlo. Io tengo per fermo che la Banca è in condizione falsa; che con soli 16 milioni non può adempiere agl'impegni che essa ha assunti, e che è necessario che essa aumenti il suo capitale a 24 milioni, al quale aumento io voleva arrivare in modo indiretto. Se la Banca acconsente a farlo direttamente, tanto meglio; ma (non è già che io diffidi del ministro delle finanze) a me sembra che la necessità sia così patente, che la Camera debba fin d'ora pronunciare che l'aumento avrà luogo in determinato periodo di tempo.

Quindi io non avrei difficoltà a proporre la modificazione dell'articolo 14 degli statuti della Banca; ma assolutamente non potrei acconsentire a lasciarne l'arbitrio al Governo. Quindi propongo che la Banca debba fare un secondo versamento di 8 milioni prima della fine del 1853, cosicchè nel corso di que-

st'anno sia il capitale portato a 24 milioni. Qui poi farò osservare che non vi è un grave inconveniente nell'accordare qualche mora per il pagamento di queste azioni, quando si saprà che in un determinato periodo di tempo il capitale della Banca dovrà essere portato a 24 milioni; e nessuno dubiterà che all'epoca determinata i pagamenti non si eseguiscano, poichè quando vi saranno 2000 lire pagate, nessuno vorrà perdere queste 2000 lire per evitare di pagare altre lire 1000. Quindi il credito morale della Banca sarà a un dipresso eguale, sia che il pagamento sia già effettuato, o da effettuarsi.

Il dare poi una mora, come osservava l'onorevole deputato Stallo, è nell'interesse dei piccoli azionisti. I grossi azionisti, come osservava pure il medesimo deputato Stallo, potrebbero pagare domani, anche senza avere danaro in cassa, poichè lo troverebbero; ma i piccoli azionisti troverebbero difficoltà a fare i versamenti. Non so se l'onorevole deputato Mellana abbia esaminata la lista degli azionisti che è stata trasmessa alla Commissione; da questa egli vedrà che il numero dei grossi azionisti è ristrettissimo, e che per arrivare ai cento maggiori convenne cercare azionisti di venti azioni, così che i due terzi delle azioni per lo meno appartengono ad azionisti che hanno meno di dieci azioni; per questi sarebbe un onere gravissimo il costringerli a pagare in tre mesi; se si vuole triplicare il capitale, non trovo poi soverchio di accordar loro diciotto mesi.

L'onorevole deputato Mellana dirà che questi possono vendere le loro azioni, ma egli ben comprende che se un gran numero di azionisti, per difetto di mezzi a pagare la seconda rata, sono costretti di portare le loro azioni in piazza, faranno scapitare molto queste azioni, le quali saranno acquistate dai capitalisti maggiori, i quali poi, compiuto il pagamento, a poco a poco le rivenderanno con grosso guadagno (1).

(1) Il deputato Mellana aveva proposto che, mantenendo l'aumento di 24 milioni, i primi 8 milioni fossero versati nel termine di due mesi, e quanto ai restanti 16 milioni, che il versamento loro dovesse farsi subito che il Governo avesse accordata la facoltà ad esso riservata coll'articolo 3 del progetto di legge, e non più tardi di dodici mesi.

Io ritengo quindi che si debba assolutamente respingere il suo emendamento, e che per il secondo raddoppiamento non sia poi soverchio di accordare tutto l'anno 1853.

QUINTO DISCORSO

(24 giugno).

Cavour Ecco in qual modo io avrei formulato il mio emendamento: prego la Camera di permettermi di dargliene lettura.

Come io aveva osservato, giusta la redazione dell'articolo primo, gli azionisti non erano tenuti all'acquisto delle nuove azioni.

Per obbligare questi azionisti in modo efficace conviene dar loro delle azioni che non sieno liberate, creare immediatamente 32,000 azioni, dare a ciascun azionista quattro nuove azioni, sulle quali si dichiarerà pagato il quarto, cioè 250 lire; si pagherebbero le altre 250 lire entro sei mesi per portare il capitale a 16 milioni, poi altre 250 lire nell'anno 1853 per portare il capitale a 24 milioni; e si terrebbe in sospeso l'ultima rata di 250 lire. Con questo metodo i portatori dei titoli avranno già pagato 750 lire, e non avranno ancora un'azione liberata; quindi, se la Banca viene al punto di dover chiedere l'ultimo versamento, gli azionisti saranno costretti a farlo sotto pena di vedere il duplicato di questi titoli venduto alla Borsa, forse anche con perdita che da essi deve venir sopportata. Quando un titolo è già pei tre quarti pagato, è più che probabile che il portatore non abbandonerà il titolo per rifiuto di pagare l'ultimo quarto.

Ad ottenere questo scopo io formolerei il mio emendamento a questo modo:

« Il capitale della Banca nazionale costituita colla legge del 9 luglio 1850 sarà aumentato da 8 a 32 milioni di lire col portare le azioni da 8 a 32 mila.

« Gli azionisti della Banca riceveranno in cambio di ciasche-

d'un'azione quattro nuovi titoli del valore di lire 1000 in pagamento dei quali verrà imputato il valore nominale dell'azione cambiata. Le restanti lire 750 dovute a saldo dei nuovi titoli verranno pagate nel modo seguente:

« Lire 250 entro sei mesi;

« Lire 250 entro l'anno 1853;

« Lire 250 quando i Consigli di reggenza delle due sedi lo riconosceranno opportuno previa l'autorizzazione del Governo. »

SESTO DISCORSO

(24 giugno).

Cavour. Potrei ribattere l'argomento di cui si valeva l'onorevole Valerio (1), e dire che, poichè l'onorevole Valerio combatteva con tanto vigore la proposta del signor Buffa, non capisco perchè egli ora la voglia porre in campo per un emendamento che ha pochissima gravità.

Infatti, che cosa si propone con questo emendamento? Si propone di determinare che l'aumento del capitale della Banca che era lasciato indeterminato per 16 milioni, dovrà essere vincolato per 24 milioni, e che invece di dare nuovi titoli man mano che si fa l'aumento del capitale, si emetteranno immediatamente dei nuovi titoli che non saranno liberati, se non quando l'aumento totale di 32 milioni sarà compiuto.

Se mai vi fu emendamento che non portasse cambiamento radicale nel principio della legge, è cotesto. Sono due giorni che discutiamo sulla questione di sapere se bisogni vincolare la Banca a quest'aumento, o lasciarlo al suo arbitrio; mi pare quindi che la Camera possa riputarsi abbastanza illuminata. L'onorevole deputato Valerio nel corso della sua vita parlamentare ha presentati molti emendamenti che modificavano assai

(1) Il deputato Lorenzo Valerio aveva proposto che l'emendamento del deputato Cavour, di cui in fine del discorso precedente, fosse stampato, distribuito e mandato alla Commissione.

più le proposizioni e deliberazioni, che non quello che io ho avuto l'onore di sottoporre alla Camera. Non mi pare poi razionale il mandarla ad epoca quasi indeterminata, come vorrebbe fare l'onorevole deputato Valerio: la legge di cui egli parla, se non erro, ha 54 articoli, e involve gravissime questioni; onde io non credo che richiegga solo una o due tornate. Io perciò mi oppongo alla proposta del deputato Valerio. Se, stante l'ora tarda, la Camera vuole mandare la mia proposta alla Commissione, o a domani, io non ho difficoltà.

SETTIMO DISCORSO

(25 giugno).

Cavour. Dirò brevemente perchè io non possa acconsentire all'emendamento Buffa (1) e ad uno dei due emendamenti Mellana (2). L'onorevole deputato Buffa adotta la prima parte del mio emendamento, cioè l'aumento immediato del capitale della Banca a 24 milioni, ma vorrebbe togliere la parte relativa all'aumento eventuale fino ai 32 milioni. Vuole togliere questa parte perchè la reputa inutile, avendo al possibile aumento del capitale provveduto lo statuto dato per legge ed approvato. L'onorevole deputato Bolmida ha già provato al signor Buffa essersi introdotta da questa mia disposizione una modificazione essenziale allo statuto.

Nello statuto, onde l'aumento abbia luogo, si richiede l'ap-

(1) L'emendamento del deputato Buffa era il seguente:

« Il capitale della Banca nazionale, costituita colla legge del 9 luglio 1850, sarà aumentato da 8 a 24 milioni di lire, col portare le azioni da 8 a 24 mila.

« Gli azionisti della Banca riceveranno in cambio di ciascheduna azione tre nuovi titoli, ossiano azioni, del valore di lire 1000, in pagamento dei quali verrà imputato il valore nominale dell'azione cambiata.

« Le restanti lire 667, dovute a saldo dei nuovi titoli, verranno pagate nel modo seguente: Lire 333 33 entro tutto l'anno 1853; e le altre lire 333 33 entro tutto dicembre successivo. »

(2) Il deputato Mellana aveva poi sottoemendato il suo emendamento di cui nella nota al quarto discorso, pagina 382, nel senso che il primo termine fosse portato invece di due a quattro mesi, e il secondo a diciotto mesi invece di un anno.

provazione dell'Assemblea generale, mentre con questa nuova disposizione l'aumento potrebbe aver luogo colla semplice deliberazione dei Consigli di reggenza quando concorra l'autorizzazione del Governo. Come avvertiva il deputato Bolmida, vi è una grandissima differenza; e posso dirlo per esperienza, è molto più facile ottenere il consenso dai Consigli di reggenza per l'aumento del capitale, che non dalle Assemblee generali, cioè dalla maggiorità degli azionisti.

Il mio scopo in tutto questo progetto essendo stato di far sì che la Banca si costituisse sopra la base la più larga, e che il suo capitale fosse nella maggior proporzione possibile colla circolazione, io stimo di dover mantenere una disposizione, la quale deve rendere probabile l'aumento del capitale, quando la circolazione sarà aumentata in proporzione. Io penso che l'aumento di 16 milioni sia ora indispensabile; ma convengo anche io che pel momento 24 milioni sono bastevoli. Io mi felicito di aver ottenuto dalla Banca l'impegno assoluto di portare immediatamente (perchè, dicendo nel periodo di un anno, è come se fosse immediatamente) il suo capitale a 24 milioni. Io credo poi che con questa disposizione si abbia la certezza morale che il capitale sarà portato a 32 milioni, quando vi sarà per esso opportunità. Il Governo ha tanti mezzi di influire sulla Banca, massime nei Consigli della medesima, che quando sia ragionevole il chiedere l'aumento, l'otterrà certamente; mentre vi sarebbe difficoltà ad ottenerlo dalle Assemblee generali. Quando l'eccitamento di aumento sia fondato veramente sui bisogni dell'industria e del commercio, l'otterrà senza gravi difficoltà. Questa è la mia assoluta opinione. Egli è quindi per ciò che io reputo utile il mantenere questa disposizione eventuale.

Vi è di più un altro cambiamento essenzialissimo. Lo statuto dà facoltà all'Assemblea generale ed ai Consigli, con intervento del Governo, di emettere nuove azioni, ma qui noi ci facciamo a crearle queste nuove azioni, portandole a 32 mila; solo lasciamo uno spazio pel pagamento dell'ultimo quarto delle me-

desime. Quindi l'aumento potrà operarsi in modo molto più facile. Se succedesse una crisi, o sorvenissero tempi difficili, e si volesse aumentare il capitale a norma dello statuto, bisognerebbe creare e vendere 8 mila azioni, ciò che riescirebbe sicuramente difficile. Nel mio sistema invece non si tratterebbe di creare nuove azioni, si tratterebbe di costringere gli azionisti che hanno già pagato 750 lire per azione a sborsarne ancora 250, operazione che sarebbe di riuscita molto più certa e molto più facile.

Io quindi veggo in questa disposizione doppia facilità nell'aumento del capitale, ed è perciò che credo di dover insistere sopra quest'ultima parte.

In quanto agli emendamenti dell'onorevole Mellana, in via di transazione non avrei alcuna difficoltà, per quanto sta in me, ad accettare che si fissino 4 mesi invece di 6 pel pagamento della prima rata. Non incaglierà, credo, nessuno il dover anticipare di due mesi questo pagamento ; ma mi parrebbe soverchia la condizione imposta alla Banca di versare entro tutto l'anno 1854 gli ultimi otto milioni.

Io ho fede nello svolgimento del movimento industriale e commerciale; ma tuttavia non posso lusingarmi che fra due anni i bisogni del commercio e dell'industria saranno cresciuti a segno di rendere necessaria una circolazione di 70 od 80 milioni, circolazione che solo giustificherebbe l'aumento a 32 milioni. Io penso che per giungere a questo stato di cose si richieggano alcuni anni, e non è dato all'intelligenza umana di poter determinare, anche in modo approssimativo, quando quest'epoca sarà raggiunta.

Io quindi reputo soverchia la condizione dell'onorevole deputato Mellana, e lo prego di avvertire che poichè abbiamo ottenuto l'aumento immediato a 24 milioni, non sarebbe forse molto prudente il mettere in pericolo questo beneficio per quello molto meno grande del prossimo aumento a 32 milioni.

Io posso assicurare la Camera che considero come un

immenso beneficio per il paese l'aver determinato la Banca a portare il suo capitale da 8 a 24 milioni. Per me, alcuni mesi sono, non mi sarei lusingato che si potesse tanto ottenere.

Ora che abbiamo conseguito questo vantaggio, non stimerei opportuno di metterlo in forse per ottenere ciò che per ora non sarebbe di vantaggio al pubblico e tornerebbe di aggravio alla Banca.

Io mi riassumo quindi col respingere assolutamente l'emendamento Buffa, coll'accettare la prima parte dell'emendamento Mellana, e col combattere l'ultima, cioè quella che vorrebbe fissare a tutto il 1854 l'epoca in cui il capitale di 32 milioni dovrà essere compiuto.

OTTAVO DISCORSO

(25 giugno).

Cavour. Debbo giustificarmi di aver proposto alla Camera una cosa che l'onorevole Farina chiama mostruosità...

Farina Paolo. No! no!

Cavour. Ha detto tre volte, o mostruosità, o assurdità, o altra qualificazione equivalente.

Egli è vero che adottando il mio emendamento (1) potrebbe darsi il caso che alcuni azionisti non volessero accettare il cambio delle loro azioni contro i nuovi titoli da emettersi e volessero ritenere gli antichi, e che quindi vi fossero fra le 32,000 azioni alcune pagate per intero ed altre pagate soltanto in parte.

In ciò io non vedo alcuna mostruosità e nemmeno anormalità, tanto più che in quasi tutte le società anonime costituite per azioni, le quali si pagano per rate, si concede quasi sempre la facoltà agli azionisti di pagare il saldo delle azioni quando loro più aggrada.

Per esempio, nella società della strada ferrata di Savigliano

(1) Veggasi in fine del quinto discorso, pagina 384.

vi è questa disposizione, ed io so che molti, almeno parecchi, hanno pagato per intero le loro azioni, e che altri non hanno pagato che 5/10; in pratica, questo non porta nessun incaglio; lo statuto della Banca dice che si darà il 4 per cento agli azionisti sul loro capitale; quelli che avranno pagato 1000 riceveranno quaranta, quelli che avranno pagato 750 non riceveranno che trenta, quindi tutti proporzionalmente avranno parte eguale nel dividendo.

Se questo sia bene o male, è questione che si può discutere, si può sopra di ciò avere diversa opinione, ma che questo sia una mostruosità che non ha esempio, mi scusi l'onorevole Farina, mi pare non possa sostenersi quando si tratta d'una cosa che si riproduce in un'infinità di società.

Parmi veramente che, dopo quanto ho detto, non si possa combattere la mia proposta dal lato della stranezza e dell'assurdità.

Siccome mi sembra che la discussione sia abbastanza protratta, non mi prolungo maggiormente onde la Camera possa passare ai voti.

NONO DISCORSO

(25 giugno).

Cavour. In aggiunta alle spiegazioni testè date dall'onorevole ministro delle finanze, dirò che io aveva incaricato un membro di questa Camera, il signor deputato Salmour, di formulare un progetto per l'istituzione di Banche agrarie (1), avendo in vista specialmente la Sardegna. La Commissione che esaminò questo progetto ebbe a riconoscere due cose: la prima, che lo stabilimento delle Banche agrarie necessariamente deve incontrare ovunque certe difficoltà; in secondo luogo, che queste difficoltà sorgerebbero maggiori in Sardegna, che non nelle

(1) Risponde al deputato Sulis, il quale aveva invitato il Ministero a presentare un progetto di legge per l'istituzione di una Banca agraria in Sardegna.

altre parti dello Stato; e quindi venne conchiudendo, non già che si debba abbandonare assolutamente l'idea di stabilire una Banca agraria nell'Isola, ma che, dovendosi fare la prima prova di questa istituzione nel nostro Stato, sarebbe cosa più opportuna il scegliere un sito dove vi fosse maggior probabilità di riuscita. La Commissione compilò un progetto, che venne trasmesso al Ministero pochi giorni prima che io ne uscissi; ma quand'anche fossi rimasto al Ministero non avrei certo potuto presentarlo alla Camera in questa Sessione, ma era mia intenzione, come non dubito sia pur quella del mio successore, conforme d'altronde a quanto ha testè dichiarato, che nella futura Sessione la questione delle Banche agrarie venisse presentata alla Camera.

Se dalle discussioni, a cui darà luogo questo progetto di legge, potesse emergere non dico la certezza, ma anche una tal quale probabilità che l'istituzione di crediti agrari possa riuscire immediatamente in Sardegna, io sarò il primo a promuovere questa prova, quand'anche non fossi certo dell'esito. Ecco a che punto si trova la questione delle Banche agrarie in Sardegna.

FINE DEL QUINTO VOLUME E DEL PRIMO PERIODO DELLA SESSIONE 1852.

INDICE CRONOLOGICO

DEI DISCORSI CONTENUTI NEL QUINTO VOLUME